MICHEAL CRICHTON
CONGO
(Congo, 1980)

a Bob Gottlieb

> Quanto maggiori sono la mia esperienza e la mia conoscenza della natura umana, tanto più mi convinco che la più gran parte dell'uomo è puramente animale.
>
> Henry Morton Stanley, 1887

> Il grosso [gorilla] maschio attirò la mia attenzione... Dava un'impressione di dignità e di potenza contenuta, di assoluta certezza nella propria maestosa presenza. Provai il desiderio di comunicare con lui... Non avevo mai avuto questa sensazione nell'incontro con un animale. Mentre ci guardavamo attraverso la vallata, mi domandai se riconosceva il vincolo di parentela che ci legava.
>
> George B. Schaller, 1964

Introduzione

Solo il pregiudizio e un'illusione ottica della proiezione di Mercatore ci impediscono di renderci conto della vastità enorme del continente africano. Con una superficie di oltre trenta milioni di chilometri quadrati, è grande pressappoco quanto l'Europa e l'America settentrionale messe assieme. È quasi il doppio del Sud America. E come delle sue dimensioni, abbiamo un'idea sbagliata della sua vera natura: il Continente nero è in massima parte deserti infocati e sconfinate pianure erbose.

Di fatto, l'Africa è chiamata Continente nero per una sola ragione: le vaste foreste pluviali equatoriali delle sue regioni centrali. È questo il bacino idrografico del fiume Congo, che occupa un decimo del continente — circa quattro milioni di chilometri quadrati di foresta silenziosa, umida e buia, un'unica compatta caratteristica geografica che misura all'incirca la metà della parte continentale degli Stati Uniti. Questa antichissima foresta esiste, immutata e inattaccata, da oltre sessanta milioni di anni.

Ancora oggi il bacino del Congo conta soltanto mezzo milione d'abitanti, in massima parte raggruppati nei villaggi sulle rive dei lenti fiumi melmosi che scorrono nella giungla. La grande distesa della foresta rimane in-

VISIT…

violata, e a tutt'oggi migliaia di chilometri quadrati sono ancora da esplorare.

Questo vale soprattutto per la regione nordorientale del bacino del Congo, dove la foresta pluviale incontra la catena dei vulcani Virunga al limite della Great Rift Valley. Non esistendo né solide piste commerciali né irresistibili motivi d'interesse, la regione dei Virunga non venne mai vista da occhi occidentali sino a meno di cento anni or sono.

La gara per fare nel Congo «la scoperta più importante degli anni Ottanta» si svolse nell'arco di un trimestre del 1979. Questo libro racconta i tredici giorni dell'ultima spedizione americana in questa regione, nel giugno di quell'anno, ad appena un secolo da quando, nel 1874-77, era stata per la prima volta esplorata da Henry Morton Stanley. Un confronto tra le due spedizioni rivela quanto sia cambiato — e non cambiato — il carattere delle esplorazioni in Africa nei cento anni trascorsi.

Stanley è soprattutto noto come il giornalista che ritrovò Livingstone nel 1871, ma in realtà è importante per le sue imprese successive. Moorehead lo definisce «un tipo nuovo di uomo in Africa... un esploratore-affarista... Stanley non andò in Africa a convertire la popolazione o a costruire un impero, né lo muoveva un interesse reale per scienze come l'antropologia, la geologia o la botanica. Per parlare senza mezzi termini, ci andò per farsi un nome».

Quando nel 1874 ripartì per Zanzibar, Stanley era ancora generosamente finanziato dai giornali. E quando, novecentonovantanove giorni più tardi, ricomparve sulla costa atlantica della giungla, dopo aver patito incredibili privazioni e aver perso oltre i due terzi dei membri originari della spedizione, sia lui sia i suoi giornali poterono raccontare una delle grandi storie del secolo: Stanley aveva infatti percorso il Congo in tutta la sua lunghezza.

Due anni dopo, però, tornò in Africa in condizioni assai differenti. Viaggiò sotto falso nome; compì manovre di diversione per seminare chi lo spiava. Quei pochi che sapevano che si trovava in Africa potevano solo sospettare che avesse in mente «qualche grande progetto commerciale».

In realtà Stanley era finanziato da Leopoldo II del Belgio, che intendeva acquisire *personalmente* una bella fetta d'Africa. «Non si tratta di colonie belghe,» scrisse Leopoldo a Stanley. «Si tratta di creare un nuovo stato, il più grande possibile, e di gestirlo... Il re, come privato cittadino, vuol avere delle proprietà in Africa. Il Belgio non ha bisogno né di una colonia né di territori. Il signor Stanley deve dunque comprare terre o ottenerle in con-

cessione.»

Questo incredibile progetto fu realizzato. Nel 1885 un americano disse che Leopoldo «possiede il Congo come Rockefeller possiede la Standard Oil». Era un paragone azzeccato in più sensi, perché l'esplorazione dell'Africa era ormai dominata da interessi commerciali.

È stato sempre così sino a oggi.

Stanley avrebbe approvato la spedizione americana del 1979, che fu condotta con la massima segretezza, e dando molto peso al fattore rapidità. Inoltre la spedizione americana presentava la giusta combinazione tra elementi romantici e realistiche preoccupazioni pratiche. Ma le differenze lo avrebbero sbalordito. Quando nel 1875 Stanley passò accanto ai Virunga, per arrivarci ci aveva messo quasi un anno; gli americani organizzarono la spedizione e arrivarono in questa zona della giungla in poco più di una settimana. E Stanley, che viaggiava con un piccolo esercito di tre o quattrocento persone, sarebbe rimasto esterrefatto da una spedizione che ne comprendeva soltanto dodici, tra cui uno scimmione. I territori attraversati un secolo dopo dagli americani erano divenuti stati politicamente autonomi, anche se instabili; il Congo si chiamava ora Zaire, e Zaire era anche il fiume. Nel 1979, anzi, la parola «Congo» denotava tecnicamente soltanto il bacino idrografico dello Zaire, anche se era ancora usata negli ambienti geologici perché da tempo familiare e per le sue connotazioni romantiche.

Le somiglianze tra le due spedizioni erano però assai più rilevanti delle differenze. Anche gli americani persero i due terzi della spedizione e riemersero dalla giungla disperati come gli uomini di Stanley un secolo prima. E, come Stanley, tornarono con storie incredibili di cannibali e di pigmei, di civiltà sepolte nella foresta e di favolose miniere perdute.

Raccontando la loro storia, ho attinto copiosamente dalle relazioni dattiloscritte conservate dall'Earth Resources Technology Services di Houston; vorrei ringraziare R.B. Travis dell'ERTS per il permesso di servirmene; la dottoressa Karen Ross dell'ERTS per i colloqui che mi ha concesso soprattutto sui precedenti della spedizione; il dottor Peter Elliot del Dipartimento di zoologia dell'Università di California a Berkeley, e il personale del Progetto Amy, compresa la stessa Amy; il dottor William Wens della Kasai Mining & Manufacturing nello Zaire; il dottor Smith Jefferson del Dipartimento di patologia medica dell'Università di Nairobi nel Kenia; e il capitano Charles Munro di Tangeri, Marocco.

Ho anche debiti di gratitudine con Mark Warwick di Nairobi per il suo

interesse iniziale per il mio progetto; con Alan Binks di Nairobi che si è gentilmente offerto di accompagnarmi nella zona dei Virunga; con Joyce Small che ha saputo trovarmi, di solito con brevissimo preavviso, mezzi di trasporto per raggiungere angoli del mondo che i più non hanno mai sentito nominare; e devo infine ringraziare in modo particolare la mia assistente Judith Lovejoy, i cui sforzi instancabili in momenti molto difficili sono stati decisivi per il completamento del libro.

M.C.

Prologo
Il posto delle ossa

Spuntò l'alba sulla foresta pluviale del Congo.

Il sole pallido bruciò il freddo del mattino e l'umida nebbiolina appiccicosa, rivelando un gigantesco mondo silenzioso. Alberi enormi con tronchi di dieci metri di diametro salivano ad altezze di sessanta metri, dove spiegavano la loro densa fronzuta tettoia, nascondendo il cielo e gocciolando perpetuamente. Tendine di grigio muschio, e rampicanti e liane, penzolavano aggrovigliate dagli alberi ; orchidee parassite spuntavano dai tronchi. Al suolo, enormi felci, luccicanti d'umidità, crescevano all'altezza del petto di un uomo e racchiudevano la nebbia. Qua e là una macchia di colore: i fiori rossi dell'*acanthema,* veleno mortale, e il viticcio azzurro della diandra che si apriva solo di primo mattino. Ma l'impressione di base era quella di un vasto, smisurato mondo grigio-verde, di un luogo estraneo e inospitale.

Jan Kruger posò il fucile e distese i muscoli indolenziti. L'alba spuntava rapida all'equatore; in un attimo faceva già chiaro, anche se ancora permaneva la nebbiolina. Diede un'occhiata al campo della spedizione cui aveva montato la guardia; otto tende di nylon colore arancione acceso, una tenda azzurra per la mensa, un'incerata legata sopra le casse dei rifornimenti nel vano tentativo di tenerli all'asciutto. Vide l'altra guardia, Misulu, seduta su una roccia. Misulu gli fece un cenno di saluto. Vicino c'era l'attrezzatura per trasmettere: un'argentea antenna parabolica, la nera cassetta del trasmettitore, i serpeggianti cavi coassiali che arrivavano sino alla videocamera portatile montata su un treppiede pieghevole. Gli americani si servivano di questa attrezzatura per trasmettere rapporti quotidiani via satellite alla loro sede centrale di Houston.

Kruger era il *bwana mukubwa* assunto per portare la spedizione nel

Congo. Ne aveva già guidate altre: società petrolifere, équipe di cartografi, squadre in cerca di miniere e legname e gruppi di geologi come questo. Le aziende che mandavano squadre sul campo avevano bisogno di uno che conoscesse gli usi e i dialetti locali quanto bastava per trattare con i portatori e organizzare il viaggio. Kruger era abilissimo in questo lavoro: parlava lo swahili oltre al bantù e a un po' di bagindi ed era stato più volte nel Congo, benché mai nei Virunga.

Kruger non riusciva a immaginare perché dei geologi americani volessero andare in questa regione dello Zaire, nell'angolo nordorientale della foresta pluviale del Congo. In fatto di minerali lo Zaire era il paese più ricco dell'Africa nera: il più grande produttore mondiale di cobalto e di diamanti industriali e il settimo paese al mondo per la produzione del rame. C'erano inoltre grandi giacimenti d'oro, stagno, zinco, tungsteno e uranio. Ma quasi tutti i minerali si trovavano nello Shaba e nel Kasai, non nei Virunga.

Kruger conosceva troppo bene il mondo per chiedere agli americani come mai volessero andare nei Virunga, e comunque lo aveva scoperto abbastanza presto. Una volta che la spedizione ebbe superato il lago Kivu e si trovò nella foresta pluviale, i geologi cominciarono a perlustrare il fiume e i letti dei torrenti. Il fatto che cercassero giacimenti alluvionali significava che speravano di trovare oro o diamanti. Risultò che si trattava di diamanti.

Ma non di diamanti qualsiasi. I geologi erano a caccia di quelli che chiamavano diamanti Tipo IIb. Ogni nuovo campione veniva immediatamente sottoposto a una prova elettrica. La conversazione che ne derivava era oltre la portata di Kruger — discorsi su divari dielettrici, ioni di reticolo, resistività. Comprese però che quelle che importavano erano le proprietà elettriche dei diamanti. Di sicuro come pietre preziose quei campioni erano inutili. Kruger ne aveva esaminati parecchi, ed erano tutti blu a causa delle loro impurità.

Per dieci giorni la spedizione era passata da un deposito alluvionale all'altro. Era la procedura normale: se trovavi oro o diamanti nei letti dei torrenti, proseguivi a monte verso la presunta fonte erosiva dei minerali. La spedizione si era spostata a un'altitudine maggiore, lungo i pendii occidentali della catena vulcanica dei Virunga. E tutto procedeva normalmente finché un giorno, verso il mezzodì, i portatori si rifiutarono recisamente di proseguire.

Questa zona dei Virunga, dissero, veniva chiamata *kanyamagufa*, che significa «il posto delle ossa». E sostenevano che chiunque fosse stato talmente temerario da proseguire sarebbe finito con tutte le ossa rotte, specie

quelle del cranio. I portatori continuavano a toccarsi le mascelle e a ripetere che avrebbero loro schiacciato il cranio.

Erano tutti arawani di lingua bantù e venivano dalla grande città più vicina, Kisangani. Come quasi tutti gli indigeni che vivevano in città, erano pieni di credenze superstiziose sulla giungla del Congo. Kruger convocò il loro capo.

«Che tribù ci sono qui?» domandò, indicando la giungla.

«Niente tribù,» disse il capo.

«Niente tribù? Neanche i bambuti?» domandò Kruger riferendosi al più vicino gruppo di pigmei.

«Nessun uomo venire qui,» disse il capo. «È *kanyamagufa*.»

«Ma allora chi schiaccia i crani?»

«*Dawa*,» disse sinistramente il capo, usando il termine bantù che indica le forze magiche. «Forte *dawa* qui. Uomini rimanere lontani.»

Kruger sospirò. Come tanti bianchi, era profondamente stufo di sentir parlare di *dawa*. *Dawa* era dappertutto, nelle piante e nelle rocce e nelle tempeste e in ogni genere di nemici. Ma la fede in *dawa* era diffusa in gran parte dell'Africa e saldamente radicata nel Congo.

Kruger era stato costretto a sprecare il resto della giornata in tediosi negoziati. Alla fine, raddoppiò loro il salario e promise armi da fuoco per quando fossero tornati a Kisangani, ed essi accettarono di proseguire. Kruger considerò l'incidente un'irritante manovra degli indigeni. Si poteva star certi che prima o poi i portatori avrebbero fatto appello a qualche superstizione locale per farsi aumentare la paga, una volta che la spedizione si fosse talmente inoltrata sul campo da dover dipendere da loro. Ma aveva messo in bilancio questa eventualità e, una volta accettate le loro richieste, non ci pensò più.

Non si preoccupò neanche quando s'imbatterono in varie zone coperte di frammenti sparsi di ossa — che spaventavano molto i portatori. Dopo averle esaminate, scoprì che non si trattava di ossa umane ma di quelle piccole e delicate dei colobi, le belle e irsute scimmiette bianche e nere che vivevano sugli alberi. Era comunque vero che c'erano moltissime ossa, e Kruger non aveva idea del perché fossero così disseminate, ma viveva da tempo in Africa e di cose inspiegabili ne aveva viste tante.

Né si lasciò impressionare dai frammenti di pietra coperti di vegetazione da cui si poteva dedurre che in questa zona c'era stata un tempo una città. Si era già imbattuto altre volte in ruderi inesplorati. Nello Zimbabwe, nel Broken Hill, nel Maniliwi c'erano resti di città e di templi che nessuno

scienziato del Novecento aveva mai visto e studiato.

La prima sera s'accampò nei pressi delle rovine.

I portatori, presi dal panico, sostenevano che le forze maligne li avrebbero attaccati durante la notte. La loro paura contagiò anche i geologi americani; e Kruger, per farli star tranquilli, aveva disposto per la notte due sentinelle, se stesso e Misulu, il più fidato dei portatori. La considerava una stupidaggine, ma gli era parsa una mossa politicamente opportuna.

E, proprio come si aspettava, la notte era trascorsa tranquilla. Verso mezzanotte c'era stato un po' di movimento tra i cespugli, e qualche sommesso ansito sibilante che lui aveva attribuito a un leopardo. I grandi felini avevano spesso problemi respiratori, specie nella giungla. Per il resto, era andato tutto benissimo, e adesso era ormai l'alba : la notte era passata.

Attirò la sua attenzione una sorta di sommesso suono di clacson. Lo udì anche Misulu che rivolse a Kruger un'occhiata interrogativa. Sulla trasmittente lampeggiò una luce rossa. Kruger si alzò e attraversò il campo per avvicinarsi all'apparecchio. Sapeva farlo funzionare: gli americani avevano insistito perché imparasse, come «soluzione d'emergenza». S'accovacciò sulla nera cassetta del trasmettitore con il suo verde LED rettangolare.

Premette i pulsanti e comparve sullo schermo la scritta TX HX che annunciava una trasmissione da Houston. Premette il codice di risposta e lo schermo stampò CAMLOK. Ciò significava che Houston chiedeva di trasmettere con la videocamera. Diede un'occhiata alla macchina sul suo treppiedi e vide che sulla cassetta stava ancora lampeggiando la luce rossa. Premette il pulsante del portante e lo schermo stampò SATLOK ad annunciare l'arrivo imminente di una trasmissione via satellite. Ora ci sarebbe stata un'interruzione di sei minuti, il tempo richiesto per agganciare il segnale rimbalzato dal satellite.

Forse era meglio svegliare Driscoll, il capo geologo, pensò. Driscoll avrebbe avuto bisogno di qualche minuto prima che arrivasse la trasmissione. Kruger trovava divertente la mania americana di mettersi sempre una camicia pulita e di ravviarsi i capelli prima di presentarsi a far rapporto davanti alla telecamera. Proprio come i giornalisti televisivi.

In alto, i colobi stridevano e strillavano sugli alberi scuotendo i rami. Kruger alzò gli occhi, chiedendosi che cosa li avesse scatenati. Ma la mattina era normale che i colobi litigassero tra loro.

Qualcosa lo colpì leggermente al petto. Pensò dapprima che fosse stato un insetto, ma poi, abbassando lo sguardo sulla camicia kaki, vide una macchia rossa, e un succoso pezzetto di un frutto rosso rotolò giù per la

camicia spiaccicandosi sul terreno fangoso. Quelle maledette scimmie stavano lanciando bacche. Si chinò a raccoglierlo. E si rese conto che non si trattava di un pezzo di frutto. Era un bulbo oculare umano, schiacciato e viscido al tatto, di un bianco rosato con un filamento del bianco nervo ottico ancora attaccato dietro.

Si girò con il fucile in mano e rivolse lo sguardo verso la roccia dove sedeva Misulu. Ma Misulu non c'era più.

Kruger riattraversò il campo. In alto i colobi erano ammutoliti. Udì i suoi stivali fare squisc nel fango mentre passava davanti alle tende dei dormienti. E poi di nuovo quella specie di ansito sibilante. Un suono strano, sommesso, trasportato dalla turbinosa nebbia mattutina. Kruger si domandò se non si era per caso sbagliato, se si trattava davvero di un leopardo.

Fu allora che vide Misulu. Misulu giaceva supino, in una sorta di aureola di sangue. Il suo cranio era stato schiacciato da entrambi i lati, le ossa facciali ridotte in frantumi, il viso ristretto e allungato, la bocca aperta in uno sbadiglio osceno, l'occhio superstite spalancato e sporgente. L'altro era esploso lontano per la forza dell'impatto.

Chinandosi a esaminare il cadavere, Kruger si sentì martellare il cuore. Si domandò che cosa potesse aver provocato un tale disastro. Poi udì di nuovo il sommesso ansito sibilante e stavolta era praticamente certo che non si trattava di un leopardo. Allora i colobi cominciarono a stridere e Kruger balzò in piedi urlando.

I giorno: Houston
13 giugno 1979

1 Erts, Houston

A sedicimila chilometri di distanza, a Houston, nel freddo salone senza finestre della raccolta dati dell'Earth Resources Technology Services Inc., Karen Ross, china su una tazza di caffè davanti al terminale di un computer, stava riesaminando le ultime immagini Landsat venute dall'Africa. Era stata affidata a lei la responsabilità del Progetto Congo dell'ERTS, e mentre manipolava le immagini del satellite, dai colori artificiosamente in contrasto, azzurri, verdi e rossi, continuava a guardare con impazienza l'orologio. Aspettava da un momento all'altro la prossima trasmissione dal campo in arrivo dall'Africa.

Erano le 10,15 di sera, ora di Houston, ma nel salone non c'erano indicazioni di tempo o di luogo. Giorno e notte, la principale installazione dell'ERTS per la raccolta dei dati presentava sempre lo stesso aspetto. Sotto batterie di speciali luci fluorescenti, squadre di programmatori in maglione lavoravano su lunghe file di ticchettanti terminali di computer, fornendo input in tempo reale alle squadre che l'ERTS aveva sul campo in vari luoghi del mondo. Questa asetticità totale era ritenuta necessaria per i computer, che avevano bisogno di una temperatura costante di quindici gradi e mezzo, di linee elettriche protette e di luci speciali a correzione cromatica che non interferissero con i circuiti. Era un ambiente fatto per le macchine; le esigenze delle persone erano secondarie.

Ma il design dell'installazione obbediva anche a un'altra motivazione. L'ERTS voleva che i programmatori di Houston s'identificassero il più possibile con le squadre sul campo, sino a vivere secondo i loro orari. Era sconsigliato ascoltare i risultati delle partite di baseball e altri eventi locali; non c'erano orologi che segnassero l'ora di Houston, benché sulla parete opposta otto grandi orologi digitali indicassero l'ora locale per le varie squadre sul campo.

L'orologio con la scritta SQUADRA SUL CAMPO NEL CONGO segnava le 6,15 antimeridiane quando il citofono in alto disse: «Dottoressa Ross, chiamata dalla CCR.»

Ross s'allontanò dalla consolle dopo aver premuto la parola d'ordine digitale che bloccava i codici. Ogni terminale ERTS aveva un controllo con una parola d'ordine, un po' come una serratura a combinazione. Era parte integrante di un complicato sistema per impedire agli estranei di attingere a questa enorme banca di dati. L'ERTS s'occupava d'informazioni e, come amava dire R.B. Travis, il suo capo, il modo migliore di procurarsi informazioni era rubarle.

Karen Ross attraversò la stanza a lunghi passi. Era alta quasi un metro e ottanta ed era una ragazza attraente, anche se un po' goffa. Avendo solo ventiquattro anni, era più giovane di quasi tutti gli altri programmatori, ma, nonostante l'età, aveva una capacità di controllarsi che i più trovavano impressionante — e anche un po' inquietante. Karen Ross era un autentico genio matematico.

A due anni, accompagnando la madre al supermercato, aveva saputo calcolare mentalmente se un barattolo di dieci once a diciannove cents era più a buon mercato di uno di una libbra e dodici once a settantanove. A tre, aveva sbalordito suo padre osservando che, a differenza di altri numeri, lo

zero significava cose diverse a seconda della posizione in cui si trovava. A otto, era padrona dell'algebra e della geometria, a dieci aveva imparato il calcolo infinitesimale; entrata al MIT a tredici anni, vi aveva fatto una serie di brillanti scoperte di matematica astratta culminanti nel trattato «Predizione topologica in uno spazio-*n*», utile per le matrici decisionali, l'analisi delle traiettorie critiche e il rilevamento pluridimensionale. Questi interessi avevano richiamato su di lei l'attenzione dell'ERTS, dove divenne la più giovane responsabile di campo dell'intera organizzazione.

Non era simpatica a tutti. Gli anni d'isolamento, il suo essere la più giovane nella stanza l'avevano resa riservata e un po' fredda. Un collega la definiva «fin troppo logica». E il suo gelido comportamento le aveva guadagnato il nomignolo di «Ghiacciaio Ross», come la formazione antartica.

La giovane età, inoltre, continuava a bloccare la sua carriera — o almeno era stata quella la scusa di Travis quando non aveva voluto lasciarle guidare la spedizione nel Congo sul campo, benché fosse stata lei a ricavare tutti i dati di base e le spettasse quindi di diritto il comando dell'équipe sul posto. «Mi spiace,» aveva detto Travis, «ma questo contratto è troppo grosso, e non posso proprio affidartelo.» Lei aveva insistito, ricordandogli i successi ottenuti l'anno prima guidando spedizioni nel Pahang e in Zambia. E alla fine lui aveva detto: «Senti, Karen, quel posto è lontano sedicimila chilometri e su un terreno di massima difficoltà. Ci serve qualcosa di più di una maga da consolle.»

Lei si indignò perché implicitamente le era stato detto che non era altro che questo — una maga da consolle, svelta con i pulsanti, brava a giocare con i giocattoli di Travis. Avrebbe voluto cimentarsi in una situazione di campo di massima difficoltà. E la prossima volta doveva assolutamente convincere Travis a lasciarla andare.

Ross premette il pulsante per chiamare l'ascensore del secondo piano con la scritta «Accesso riservato ai CX». Mentre aspettava colse un'occhiata invidiosa di uno dei programmatori. All'ERTS il prestigio non era indicato dallo stipendio, dal titolo, dalle dimensioni del proprio ufficio o dagli altri normali segni di potere all'interno di una grande azienda. Era soltanto una questione d'accesso alle informazioni — e Karen Ross era una delle otto persone che potessero accedere in qualunque momento al secondo piano.

Entrò nell'ascensore, alzando gli occhi verso l'obiettivo dell'analizzatore montato sopra la porta. All'ERTS ogni ascensore portava soltanto a un piano, e tutti erano forniti di analizzatori passivi; era uno dei modi in cui l'a-

zienda teneva d'occhio i movimenti di tutti i membri del personale quando si trovavano nell'edificio. Disse «Karen Ross» per i sensori di voce e girò su se stessa per gli analizzatori ottici. Si udì un leggero «blip» elettronico e si aprì la porta sul secondo piano.

Uscì in una stanzetta quadrata con un monitor video sul soffitto e si trovò di fronte alla porta senza scritte della Sala controllo comunicazioni (CCR). Ripeté «Karen Ross» e inserì la carta d'identificazione elettronica nella fessura, posando le dita sul bordo metallico della tessera in modo che il computer potesse registrare i potenziali galvanici della pelle. (Era una miglioria introdotta tre mesi prima, quando Travis aveva scoperto che esperimenti compiuti dall'esercito nella chirurgia delle corde vocali avevano modificato le caratteristiche della voce proprio quel tanto che bastava per programmi di identità vocale pseudo-positivi.) Dopo una pausa per il completamento del ciclo, la porta s'aprì con un ronzio. Karen Ross entrò.

Con le sue rosse luci notturne, Controllo delle comunicazioni era come un molle e tiepido utero — impressione accentuata dalla ristrettezza della stanza, stipata di attrezzature elettroniche. Dal pavimento al soffitto, guizzavano e luccicavano dozzine di monitor video e di LED mentre i tecnici parlavano con voce sommessa regolando quadranti e girando manopole. La CCR era il centro nervoso elettronico dell'ERTS; passavano di lì tutte le comunicazioni delle équipe sul campo sparse per il mondo. Alla CCR veniva registrato tutto, non solo i dati in arrivo ma le risposte, e quindi conosciamo con esattezza la conversazione svoltasi la sera del 13 giugno 1979.

Uno dei tecnici le disse: «Agganceremo i trasponditori tra un minuto. Vuoi un caffè?»

«No,» disse Ross.

«Vorresti essere là, vero?»

«Me lo sono guadagnato,» disse lei. Guardava i teleschermi e la sbalorditiva esibizione delle forme che roteavano e si spostavano mentre i tecnici davano inizio alla consueta procedura per agganciare il «rimbalzo dall'uccello», vale a dire una trasmissione da un satellite in orbita, cinquecento e più chilometri sopra le loro teste.

«Tasto di segnalazione.»

«Tasto di segnalazione. Parola d'ordine.»

«Parola d'ordine.»

«Carrier fix.»

«Carrier fix. Ci siamo.»

Ross badava appena a queste frasi ormai familiari. Continuava a guarda-

re gli schermi che mostravano grigi campi di scariche scoppiettanti.

«Abbiamo chiamato noi o loro?» domandò.

«Noi,» disse un tecnico. «Il programma delle chiamate ci diceva di fare un controllo all'alba, ora locale. E visto che loro non chiamavano, abbiamo chiamato noi.»

«Mi chiedo perché non hanno chiamato,» disse Ross. «C'è qualche guaio?»

«Non credo. Abbiamo premuto il pulsante d'avvio e loro hanno ricevuto e risposto nel giro di quindici secondi, con tutti i suoni in codice a posto. Oh, ecco che ci siamo.»

Alle 6,22, ora del Congo, arrivò la trasmissione: ci fu prima una macchia scoppiettante di scariche grigie, poi gli schermi si schiarirono. Ora stavano vedendo una parte del campo nel Congo, inquadrato verosimilmente da una telecamera montata su treppiedi. Vedevano due tende, un fuoco che ancora covava sotto la cenere, gli ultimi sbuffi di un'alba nebbiosa. Ma non c'era segno d'attività, né di persone.

Uno dei tecnici rise. «Li abbiamo sorpresi che stavano ancora dormendo. Laggiù non hanno bisogno di te.» Ross era famosa per la sua mania delle formalità.

«Inserisci il telecomando,» disse.

Il tecnico premette il tasto del telecomando. Ora la telecamera sul campo, lontana sedicimila chilometri, era controllata da Houston.

«Fa' una panoramica,» disse lei.

Alla consolle, il tecnico si servì di una barra di comando. Videro le immagini video spostarsi verso sinistra, e poi una zona più vasta del campo. Un quadro di desolazione: tende strizzate e fatte a pezzi, incerata strappata via, attrezzature sparse nel fango. Una tenda stava bruciando ed emetteva nuvole di fumo nero. Videro anche parecchi cadaveri.

«Gesù,» disse un tecnico.

«Carrella indietro,» disse Ross. «Risoluzione seisei.»

Sugli schermi, la macchina indietreggiò cogliendo in panoramica l'intero campo. Guardarono la giungla. Non vedevano ancora segni di vita.

«Carrella in basso. Inverti il movimento.»

La macchina si abbassò mostrando il piatto riflettore d'argento dell'antenna portatile e la nera cassetta del trasmettitore. Vicino c'era un altro cadavere, uno dei geologi, disteso sulla schiena.

«Gesù, quello è Roger...»

«Zuma e blocca,» disse Ross. Sul nastro la sua voce sembra fredda, qua-

si distaccata.

La camera zumò sul viso. Ciò che videro era grottesco: la testa schiacciata che perdeva sangue dal naso e dagli occhi, la bocca spalancata verso il cielo.

«Cosa può aver fatto una cosa simile?»

In quel momento sullo schermo un'ombra si posò sul viso del cadavere. Ross balzò in avanti, afferrando la barra di comando e manovrando il controllo dello zoom. L'immagine si allargò rapidamente: ora potevano distinguere i contorni dell'ombra. Era un uomo. E si stava muovendo.

«C'è qualcuno! È ancora vivo!»

«Zoppica. Sembra ferito.»

Ross guardò l'ombra. Non le sembrava un uomo zoppicante; c'era qualcosa che non andava, ma non riusciva a individuare che cosa fosse...

«Sta per passare davanti all'obiettivo,» disse. Era quasi troppo sperarlo. «Cosa sono queste scariche audio?»

Si sentiva un rumore strano, come un sibilo o un sospiro.

«Non sono scariche, è la trasmissione.»

«Risolvila,» disse Ross. I tecnici premettero pulsanti e modificarono le frequenze audio, ma il suono rimase, strano e confuso. Poi l'ombra si mosse e l'uomo arrivò davanti all'obiettivo.

«Diottro,» disse Ross, ma era troppo tardi. Il viso era già comparso, vicinissimo all'obiettivo. Troppo per metterlo a fuoco senza un diottro. Videro una forma scura e indistinta, niente di più. Prima che riuscissero a far scattare il diottro, era scomparsa.

«Un indigeno?»

«Quella zona del Congo è disabitata,» disse Ross.

«Eppure *qualcosa* la abita.»

«Panoramica,» disse Ross. «Vedi se riesci a riprenderlo.»

La camera continuava nella sua panoramica. Ross se la immaginava posata sul suo treppiedi nella giungla, con il motore che ronzava, mentre rotava il suo obiettivo. Poi all'improvviso l'immagine s'inclinò e cadde lateralmente.

«L'ha buttata giù.»

«Accidenti!»

L'immagine crepitava, in un turbinio di scariche. Era diventato molto difficile vedere qualcosa.

«Risolvila! Risolvila!»

Scorsero per l'ultima volta una grossa faccia e una mano scura mentre

veniva fracassata l'argentea antenna parabolica. L'immagine proveniente dal Congo si ridusse a un puntino e scomparve.

2 Segnatura d'interferenza

Nel giugno 1979 Earth Resources Technology aveva squadre sul campo per studiare i giacimenti d'uranio in Bolivia, quelli di rame nel Pakistan, l'utilizzazione agricola dei campi nel Kashmir, l'avanzata dei ghiacciai in Islanda, le risorse di legname della Malaysia e i giacimenti diamantiferi del Congo. Non era una cosa insolita per l'ERTS; avevano in genere da sei a otto équipe sul campo in ogni momento dell'anno.

Poiché queste squadre lavoravano spesso in aree pericolose o politicamente instabili, si stava molto attenti a cogliere i primi indizi di «segnature d'interferenza». (Nel linguaggio del rilevamento a distanza, una «segnatura» è l'apparizione caratteristica di un oggetto o di un elemento geologico in una fotografia o in un'immagine video.) Quasi tutte le segnature d'interferenza erano politiche. Nel 1977 l'ERTS aveva dovuto organizzare un ponte aereo per portar via una squadra dal Borneo durante un'insurrezione dei comunisti locali, e aveva dovuto fare lo stesso in Nigeria nel 1978 in occasione di un golpe militare. A volte erano invece geologiche: nel 1976 avevano dovuto tirar fuori una squadra dal Guatemala dopo il terremoto.

Secondo R.B. Travis, buttato giù dal letto nelle ore piccole del 13 giugno 1979, i videotape dal Congo erano «la peggior segnatura d'interferenza che ci sia mai capitata», ma le sue origini rimanevano misteriose. Si sapeva soltanto che l'accampamento era stato distrutto nel giro di soli sei minuti — il tempo trascorso tra il segnale d'avvio dal Congo e il momento in cui era iniziato il collegamento via satellite con Houston. Una rapidità spaventosa. La prima direttiva di Travis era stata di scoprire «cosa diavolo è successo laggiù».

Uomo massiccio di quarantotto anni, Travis era abituato alle crisi. Laureato in ingegneria, e con esperienze nella costruzione di satelliti alla RCA e poi alla Rockwell, era passato dopo i trent'anni a compiti manageriali, diventando quello che gli ingegneri aerospaziali chiamavano un «danzatore della pioggia». Le aziende che fabbricavano satelliti contrattavano con un anticipo tra i diciotto e i ventiquattro mesi il razzo vettore che avrebbe messo il satellite in orbita — dopo di che speravano che il satellite, con il suo mezzo milione di parti mobili, fosse pronto per il giorno fissato. Se non lo era, la sola alternativa era pregare che il maltempo obbligasse a un

rinvio del lancio, insomma danzare per la pioggia.

Dopo un decennio di problemi d'alta tecnologia, Travis era riuscito a conservare il senso dell'umorismo; la sua filosofia manageriale era sintetizzata da un gran cartello appeso sopra la sua testa dietro la scrivania, con la scritta «Q.M.C.S.M.S.M.». Significava «Qualche maledetta cosa si mette sempre male».

Ma la sera del 13 giugno, Travis non era certo di buonumore. L'intera spedizione era andata perduta e tutti i membri della squadra dell'ERTS erano stati uccisi — otto dei suoi uomini più tutti i portatori indigeni che si erano portati appresso. *Otto vittime!* Il peggior disastro nell'intera storia dell'ERTS, più grave persino di quello della Nigeria nel 1978. Travis si sentiva esausto, mentalmente svuotato, nel pensare a tutte le telefonate che gli si prospettavano. Non a quelle da fare, ma a quelle che avrebbe ricevuto. Sarebbe il tal dei tali tornato in tempo per la laurea della figlia o per lo spareggio del torneo di baseball cui partecipava il figlio? Tutte queste telefonate sarebbero state dirottate su Travis, e lui avrebbe dovuto ascoltare il tono gaiamente ottimistico delle voci, le loro speranze, e le proprie caute risposte — non ne era sicuro, si rendeva conto del problema, avrebbe fatto del suo meglio, ma certo, ma certo... Tutti questi imminenti sotterfugi lo stremavano già fin d'ora.

Il fatto era che Travis non poteva raccontare a nessuno che cosa era accaduto, almeno per due settimane, forse anche per un mese. Dopo di che avrebbe telefonato personalmente, e si sarebbe recato in visita nelle varie case e avrebbe presenziato a funerali in cui non ci sarebbero state bare, ma un terribile spazio vuoto, una lacuna, e le domande inevitabili dei familiari e dei parenti alle quali non avrebbe potuto rispondere, mentre loro lo avrebbero guardato in faccia con attenzione, cercando di cogliere la minima contrazione muscolare o un'esitazione o un segno qualsiasi.

Cosa avrebbe potuto dirgli?

Era questa la sua unica consolazione — forse tra qualche settimana avrebbe potuto raccontare qualcosa di più. Un fatto era certo: se avesse dovuto fare quelle terribili telefonate stanotte, non avrebbe potuto dir niente alle famiglie, perché l'ERTS non aveva la minima idea di che cosa fosse andato male. E ciò accentuava il senso di spossatezza di Travis. Poi c'erano i particolari: Morris, il responsabile delle assicurazioni, era venuto a chiedergli: «Cosa vuol fare per le scadenze?» L'ERTS sottoscriveva polizze d'assicurazione a termine sulla vita per ogni membro di ogni spedizione e anche per i portatori indigeni. I portatori africani avrebbero riscosso

15.000 dollari americani a testa, che potevano sembrare poca cosa a chi non teneva conto che il reddito medio pro capite degli africani era di centottanta dollari annui. Ma Travis aveva sempre sostenuto che i membri indigeni delle spedizioni dovevano condividere con i rischi anche i vantaggi — sia pure a costo di versare alle famiglie e alle vedove quella che per loro era una piccola fortuna. E a costo di impegnare l'ERTS a investire una piccola fortuna in assicurazioni.

«Rinnovale,» disse Travis.

«Ma quelle polizze ci costano *al giorno*...»

«Rinnovale,» disse Travis.

«Per quanto tempo?»

«Trenta giorni,» disse Travis.

«*Altri* trenta giorni?»

«Esatto.»

«Ma noi sappiamo che gli intestatari sono morti.» Morris non poteva rassegnarsi a questo spreco di denaro. La sua mente di burocrate si ribellava.

«Certo,» disse Travis. «Ti consiglio comunque di far arrivare un po' di contanti alle famiglie dei portatori per farle star tranquille.»

«Gesù! E quanto?»

«Cinquecento dollari a testa. In contanti.»

«E come li giustifichiamo?»

«Spese legali,» disse Travis. «Nascondile tra le disposizioni legali locali.»

«E gli americani che abbiamo perso?»

«Quelli hanno il Master Charge,» disse Travis. «Non ti preoccupare.»

Roberts, inglese e addetto stampa dell'ERTS, entrò nel suo ufficio. «La vuoi stappare questa bottiglia?»

«No,» disse Travis. «Voglio che rimanga chiusa.»

«Per quanto tempo?»

«Trenta giorni.»

«Accidenti. Ci penserà il tuo staff a farla trapelare prima,» disse Roberts. «Te lo garantisco.»

«Se lo faranno, le stroncherai tu le voci,» disse Travis. «Mi servono altri trenta giorni per chiudere questo contratto.»

«Sappiamo cosa è successo?»

«No,» disse Travis. «Ma lo sapremo.»

«In che modo?»

«Dai nastri.»

«Sono un casino.»

«Per ora,» disse Travis. E convocò gli specialisti della consolle. Travis aveva da tempo capito che, benché l'ERTS potesse disporre di consulenti politici sparsi per tutto il mondo, le principali fonti d'informazioni le aveva al suo interno. «Tutto ciò che sappiamo della spedizione sul campo nel Congo,» disse, «è registrato su quel videotape. Voglio un ricupero video e audio su sette piste, a partire da subito. Perché quel nastro è tutto quello che abbiamo.»

Le squadre degli specialisti si misero al lavoro.

3 Ricupero

L'ERTS chiamava questo processo «ricupero dati» o anche «salvataggio dati». Termini che evocano immagini di operazioni nelle profondità marine, e termini curiosamente appropriati.

Ricuperare o salvare dati significava trarre alla superficie un significato coerente dagli abissi di sterminate informazioni elettroniche. E, come un'operazione di salvataggio in mare, era un procedimento lento e delicato nel quale un unico passo falso avrebbe causato la perdita irreparabile di quegli stessi elementi che si tentava di portare alla luce. L'ERTS disponeva di intere squadre specializzate nel ricupero dati. Una di esse si mise immediatamente al lavoro sulla parte audio, un'altra su quella video.

All'operazione di ricupero visivo si era già dedicata di propria iniziativa Karen Ross. Le procedure che segui erano estremamente complesse e possibili soltanto all'ERTS.

Earth Resources Technology era una società relativamente nuova, costituita nel 1975 in risposta all'esplosivo aumento d'informazioni sulla terra e le sue risorse. Il volume dei materiali che l'ERTS maneggiava era incredibile: le sole immagini Landsat comprendevano oltre mezzo milione di fotografie, cui se ne aggiungevano altre sedici ogni ora per ventiquattr'ore al giorno. Aggiungendo poi le fotografie aeree convenzionali e a mosaico, le fotografie all'infrarosso, e i radar laterali ad apertura artificiale, il totale delle informazioni a disposizione dell'ERTS superava i due milioni d'immagini, con un nuovo afflusso nell'ordine di trenta immagini all'ora. Tutte queste informazioni dovevano essere catalogate, immagazzinate e rese disponibili all'istante per consultazioni. L'ERTS era insomma come una biblioteca che acquistasse settecento libri nuovi al giorno, o trenta all'ora.

Non sorprende quindi che i bibliotecari lavorassero a ritmo febbrile, ventiquattr'ore su ventiquattro.

Chi visitava l'ERTS non sembrava rendersi conto che, anche coi computer, una simile capacità di maneggiare dati sarebbe stata impossibile solo dieci anni prima. Non capiva neanche di quale natura fossero le informazioni dell'ERTS — presumeva infatti che le immagini sugli schermi fossero fotografiche, mentre non lo erano.

La fotografia era un sistema chimico ottocentesco per registrare informazioni usando sali d'argento sensibili alla luce. L'ERTS utilizzava per registrare le sue informazioni un sistema elettrico novecentesco analogo alla fotografia chimica, ma molto diverso. Al posto delle camere, si serviva di analizzatori multispettrali; e al posto della pellicola, dei CCT — nastri compatibili con i computer. Di fatto non s'occupava di «immagini» nell'accezione che a questo termine dava normalmente la vecchia tecnologia fotografica. L'ERTS comprava «analisi di dati» che trasformava, quando se ne presentava la necessità, in «visualizzazioni di dati».

Poiché le immagini ERTS erano solo segnali elettrici registrati su nastro magnetico, erano possibili molte forme di manipolazione dell'immagine. Per alterarla, l'ERTS aveva a disposizione centosettanta programmi di computer, che potevano intensificarla, eliminare gli elementi non desiderati, mettere in evidenza certi particolari. Per il videotape del Congo, Ross ricorse a quattordici di questi programmi — soprattutto per la parte, piena di scariche, nella quale comparivano la mano e la faccia un attimo prima che venisse fracassata l'antenna.

Compì anzitutto quello che veniva chiamato un «ciclo di lavaggio» per sbarazzarsi delle scariche. Si accorse che le righe delle scariche si ripetevano in concomitanza con specifiche posizioni di rilevamento e che avevano un valore specifico nella scala dei grigi. Trasmise quindi al computer l'istruzione di cancellare queste righe. Ne risultò un'immagine con spazi vuoti là dove le righe erano state eliminate. Passò allora a «riempire i vuoti», ordinando al computer di introiettare immagini basate su ciò che c'era intorno agli spazi vuoti. In questa operazione il computer azzardava un'ipotesi logica su ciò che mancava.

A questo punto disponeva di un'immagine libera da scariche, ma ancora confusa, indistinta, priva di definizione. Compì allora una *high-priced-spread*, intensificando cioè l'immagine con l'estendere i valori nella scala dei grigi. Ma per qualche ragione ci fu anche una distorsione di fase che dovette eliminare, e questo liberò impulsi spuri precedentemente soppressi,

e lei per sbarazzarsi di questi impulsi dovette passare altre tre programmi...

I particolari tecnici la tennero occupata per un'ora, ma poi «saltò fuori» un'immagine, netta e chiara. Vedendola, Ross rimase senza fiato. Lo schermo mostrava una scura faccia accigliata con folte sopracciglia, occhi guardinghi, naso appiattito e labbra prognate.

Immobile sullo schermo video era l'immagine inconfondibile di un gorilla maschio adulto.

Travis arrivò, scuotendo il capo. «Abbiamo concluso il ricupero audio di quel sibilo. Il computer conferma trattarsi di respiro umano, proveniente da almeno quattro fonti diverse. Ma è molto strano. Secondo l'analisi, sarebbe un suono d'aspirazione e non d'espirazione, come lo sono di solito quelli prodotti dalle persone.»

«Il computer sbaglia,» disse Ross. «Non si tratta d'un essere umano.» Gli indicò sullo schermo la faccia del gorilla.

Travis non sembrò sorpreso. «Manufatto,» disse.

«Non è un manufatto.»

«Hai riempito gli spazi vuoti e ne hai ricavato un manufatto. Il *tag team* ha di nuovo armeggiato con il *software*, i sottoprogrammi, nell'intervallo di colazione.» Il *tag-team* — i giovani programmatori di *software* — si divertiva spesso a modificare i programmi per inventare raffinate varianti dei giochi di biliardino. E questi giochi passavano a volte in altri programmi.

«È un'immagine autentica,» insistette Ross indicando lo schermo.

«Senti,» disse Travis, «la settimana scorsa Harry ha fatto un riempimento di spazi vuoti sulle montagne del Karakorum e ne ha ricavato un gioco di sbarco sulla Luna. L'obiettivo era di atterrare nelle vicinanze del McDonald's, una cosa molto divertente.» Fece per allontanarsi. «Faresti meglio a venire con gli altri nel mio ufficio. Stiamo lavorando a ritmo serrato per tornare in corsa.»

«La prossima squadra voglio guidarla io.»

Travis scosse il capo. «Non pensarci neanche.»

«Ma cosa dici di questo?» disse lei, indicando lo schermo.

«Io non ci credo,» disse Travis. «I gorilla non si comportano in quel modo. Deve essere un trucco.» Diede un'occhiata all'orologio. «In questo momento il mio solo problema è quanto ci vorrà per rimandare una squadra nel Congo.»

4 Spedizione di ritorno

Travis non aveva mai dubitato che bisognasse tornarci: da quando aveva visto i videotape del Congo il suo solo problema era stato come farlo nel modo migliore. Chiamò tutti i capisezione: Contabilità, Diplo, Comandi a distanza, Geo, Logistica, Legale. Stavano tutti sbadigliando e sfregandosi gli occhi non sapendo perché li avessero buttati giù dal letto. Travis cominciò dicendo: «Voglio che torniamo nel Congo entro novantasei ore.»

Poi si appoggiò indietro sulla poltrona e lasciò che gli dicessero perché non era possibile. Le ragioni erano moltissime.

«Non possiamo radunare le unità di carico aereo in meno di centosessanta ore,» disse Cameron, il capo dell'ufficio logistico.

«Possiamo rimandare la squadra per l'Himalaya e servirci delle loro unità,» disse Travis.

«Ma quella è una spedizione in montagna.»

«Puoi modificare le unità in nove ore,» disse Travis.

«Ma non possiamo trovare gli aerei per trasportarle,» disse Lewis, il responsabile dei trasporti.

«Le aviolinee coreane hanno un jet da carico 747 a disposizione a SFX. Mi dicono che può essere qui in nove ore.»

«Un aereo che sta lì a far niente?» disse Lewis incredulo.

«Credo,» disse Travis, «che abbiano avuto un annullamento all'ultimo minuto da un altro cliente.»

Irwin, il contabile, gemette. «E quanto costerebbe?»

«Non possiamo avere in tempo i visti dall'ambasciata dello Zaire a Washington,» disse Martin, il diplomatico. «Ed è comunque assai dubbio che ce li diano. Come sapete, i primi visti per il Congo erano basati sui nostri diritti di esplorazione mineraria con il governo dello Zaire, e non sono diritti esclusivi. Come hanno dato il permesso di partire a noi, lo hanno dato anche ai giapponesi, ai tedeschi e agli olandesi che hanno formato un consorzio. Ma ci si basa rigorosamente sul principio che il primo che arriva è anche il primo a essere servito. Il primo che trova un giacimento ottiene il contratto. Se lo Zaire scopre che la nostra spedizione è nei guai, non farà altro che eliminarci e vedere come se la cava il consorzio euro-giapponese. In questo momento ci sono a Kinshasa trecento addetti commerciali giapponesi, che buttan via yen come fossero acqua.»

«Credo anch'io che sia così,» disse Travis. «Ma solo se si scopre che la nostra spedizione è nei guai.»

«Lo si scoprirà appena chiederemo i visti.»

«Non li chiederemo. Per quanto ne sanno loro,» disse Travis, «noi ab-

biamo ancora una spedizione nei Virunga. Se mandiamo sul campo una seconda piccola squadra con sufficiente rapidità, nessuno saprà mai che non si trattava dell'equipe originaria.»

«Ma gli specifici visti personali per attraversare i confini, i manifesti...»

«Dettagli,» disse Travis. «È a questo che servono i liquori,» alludendo alle bustarelle che erano spesso liquori. In molte parti del mondo, le spedizioni arrivavano con casse di liquori e di birra e casse di quegli eterni e prediletti regali che sono le radio a transistor e le macchine polaroid.

«Dettagli? Come conti di attraversarlo il confine?»

«Per questo ci serve un uomo in gamba. Munro, magari.»

«Munro? Gesù, questa è un po' forte. Il governo dello Zaire odia Munro.»

«È pieno di risorse e conosce la zona».

Martin, il diplomatico, si schiarì la gola e disse: «Non so se sia bene che io partecipi a questa discussione. Mi sembra che tu stia progettando di entrare in uno stato sovrano con una squadra illegale guidata da un ex mercenario nel Congo...»

«Niente affatto,» disse Travis. «Sono semplicemente costretto a mettere in campo una squadra di supporto per assistere i miei uomini che già vi si trovano. Succede in continuazione. Non ho motivo di supporre che qualcuno sia nei guai; è solo una normale squadra di supporto. Non ho avuto il tempo di passare per le vie ufficiali. Si potrà dire che non ho molta fiducia in quelli che assumo, ma niente di più.»

Alle 23,45 del 13 giugno era già stato elaborato il programma di massima dell'imminente spedizione ERTS e il computer lo aveva confermato. Un 747 a pieno carico avrebbe lasciato Houston la sera dopo, 14 giugno, alle 8; l'aereo poteva arrivare in Africa il 15 giugno per prelevare Munro «o uno come lui», e l'intera squadra si sarebbe potuta trovare «sul posto», nel Congo, il 17 giugno.

In novantasei ore.

Dal gran salone dei dati, Karen Ross poteva vedere attraverso la parete di vetro l'ufficio di Travis e le discussioni in corso. Concluse, con la sua consueta logica, che Travis aveva tratto conclusioni sbagliate da dati insufficienti e aveva detto *Quod Erat Demonstrandum* troppo presto. Ross era convinta che sarebbe stato inutile tornare nel Congo finché non avessero saputo quale fosse il nemico con cui dovevano misurarsi. Rimase quindi alla consolle, controllando ancora una volta l'immagine che aveva ricupe-

rato. Lei l'aveva accettata — ma come poteva farla accettare a Travis?

Nel complicatissimo mondo dell'elaborazione dei dati dell'ERTS, era continuo il pericolo che le informazioni estratte potessero «andare alla deriva» — che le immagini, cioè, si allontanassero dalla realtà, come una nave dagli ormeggi. Questo soprattutto quando i dati di base erano soggetti a varie manipolazioni — quando si facevano ruotare centosei *pixels* in un interspazio generato dal computer.

Di conseguenza l'ERTS aveva trovato altri modi per controllare la validità delle immagini che ricavava dal computer. Ross passò due programmi di controllo sull'immagine del gorilla. Il primo era chiamato APNF, Animazione della prossima inquadratura prevista.

Era possibile trattare il videotape come un film, cioè come una successione di fotogrammi. Mostrò quindi al computer una serie di «fotogrammi» e gli chiese di creare la Prossima inquadratura prevista (PNF). La PNF veniva poi controllata con la successiva immagine effettiva.

Fece scorrere otto PNF consecutive, e funzionarono. Se c'era stato un errore nella manipolazione dei dati, era se non altro un errore coerente.

Incoraggiata passò poi allo «svelto e sporco spazio triplo». Qui si presumeva che l'immagine piatta del video avesse certe caratteristiche tridimensionali, basate sulla scala dei grigi.

In sostanza spettava al computer stabilire che la presenza dell'ombra di un naso, o di una catena montana, significava che il naso o la catena montana sovrastavano effettivamente la superficie circostante. Con queste ipotesi si verificavano poi le immagini successive. Quando il gorilla si mosse, il computer confermò che quella immagine piatta era realmente tridimensionale e coerente.

Ciò dimostrava senza possibilità di dubbio che era un'immagine reale.

Ross andò da Travis.

«Mettiamo che io creda a questa immagine,» disse Travis accigliandosi. «Non vedo ancora perché dovresti guidare tu la prossima spedizione.»

Ross disse: «Cosa ha trovato l'altra squadra?»

«L'altra squadra?» domandò Travis facendo l'innocente.

«Tu hai dato il nastro anche a un'altra squadra di salvataggio per cercare una conferma del mio ricupero,» disse Ross.

Travis guardò l'orologio. «Non ne hanno ancora cavato niente.» E aggiunse: «Lo sappiamo tutti che sei svelta con i dati di base.»

Ross sorrise. «È per questo che devo essere io a guidare la spedizione. Io

conosco i dati di base perché sono io che li ho generati. E se intendi mandare subito un'altra squadra, prima che sia risolta questa faccenda del gorilla, la tua sola speranza è che il capo della squadra arrivi in fretta sul posto con i dati. Stavolta sul campo ti serve un mago della consolle. Se no la prossima spedizione finirà come questa — con una strage. Perché tu non sai ancora cosa sia successo alla precedente.»

Travis, seduto alla scrivania, la fissò a lungo. Ross riconobbe nella sua esitazione un segno di cedimento.

«E voglio anche rivolgermi a qualcuno di fuori,» disse Ross.

«A un esperto esterno?»

«Sì. Uno di quelli cui abbiamo concesso una borsa di studio.»

«Rischioso,» disse Travis. «Non mi va di coinvolgere gente esterna in questo momento. Sai bene che il Consorzio ci sta tallonando da vicino. C'è il pericolo di aumentare le possibilità di fughe.»

«Ma è importante,» disse Ross.

Travis sospirò. «E va bene, se credi che sia importante.» Sospirò ancora. «Purché non faccia ritardare la squadra.»

Ross stava già impacchettando la sua copia stampata.

Rimasto solo, Travis s'accigliò, tornando mentalmente sulla decisione presa. Anche se fossero riusciti a effettuare la prossima spedizione nel Congo a tempo di record, partenza e rientro in meno di quindici giorni, i costi fissi avrebbero comunque superato i trecentomila dollari. Il Consiglio d'amministrazione avrebbe fatto il diavolo a quattro — mandare un'inesperta ventiquattrenne, una *ragazza*, sul campo con una responsabilità del genere. Specie per un progetto cosi importante, dove la posta in gioco era enorme e dove erano già in ritardo su tutte le proiezioni di tempi e di costi. In più Ross era una creatura fredda, che probabilmente si sarebbe rivelata una mediocre caposquadra, alienandosi gli altri membri.

Travis aveva però una sua idea su Ghiacciaio Ross. La sua filosofia manageriale, temprata nei giorni di danza per la pioggia, s'imperniava sempre sull'affidare il progetto a chi aveva più da guadagnare da una buona riuscita — e più da perdere da un insuccesso.

Si voltò verso la consolle sistemata dietro la sua scrivania. «Travis,» disse, e lo schermo si illuminò.

«Archivio psicografico,» disse.

Lo schermo indicò «pronti alla chiamata».

«Ross, Karen,» disse Travis.

Lo schermo lampeggiò UN ATTIMO DI RIFLESSIONE.

Era una risposta standardizzata e significava che si stava estraendo la risposta. Travis aspettò.

Comparve poi sullo schermo la sintesi psicografica. Ogni dipendente dell'ERTS doveva sottoporsi per tre giorni a una serie di test psicologici intesi a determinare non solo le sue capacità, ma le sue tendenze potenziali. La valutazione di Ross, pensò Travis, sarebbe parsa rassicurante al Consiglio d'amministrazione.

MOLTO INTELLIGENTE / LOGICA / DUTTILE / PIENA DI RISORSE / INTUITIVA SUI DATI / PROCESSI MENTALI ADATTABILI A CONTESTI REALI IN RAPIDA MUTAZIONE / SPINTA A RIUSCIRE CON OBIETTIVI BEN DEFINITI / CAPACE DI SFORZI MENTALI PROLUNGATI /

Sembrava la descrizione perfetta del prossimo caposquadra nel Congo. Scrutò la parte inferiore dello schermo cercandovi gli elementi negativi. Erano meno rassicuranti.

GIOVANE-SPIETATA / TENUI RAPPORTI UMANI / AUTORITARIA / INTELLETTUALMENTE ARROGANTE / INSENSIBILE / VUOLE RIUSCIRE A QUALUNQUE COSTO /

C'era infine un'annotazione di «crollo». Il concetto di crollo della personalità era stato elaborato dall'ERTS attraverso i suoi test. Significava che qualsiasi tratto di personalità dominante poteva capovolgersi all'improvviso in condizioni di stress: le personalità parentali potevano crollare e diventare infantilmente petulanti, le personalità isteriche potevano diventare gelidamente calme — e le personalità logiche potevano diventare illogiche.

MATRICE DI CROLLO: LA DOMINANTE OGGETTIVITA (FORSE INDESIDERABILE) PUÒ ANDAR PERDUTA UNA VOLTA CHE SI SENTA A PORTATA DI MANO L'OBIETTIVO DESIDERATO / IL DESIDERIO DEL SUCCESSO PUÒ PROVOCARE REAZIONI PERICOLOSAMENTE ILLOGICHE / SARANNO PARTICOLARMENTE DENIGRATE LE FIGURE PARENTALI / IL SOGGETTO DEVE ESSERE SEGUITO CON ATTENZIONE NELLE ULTIME FASI DEL PROCESSO ORIENTATE VERSO LA META /

Travis guardò lo schermo e decise che nell'imminente spedizione nel Congo ben difficilmente si sarebbe presentata questa circostanza.

Karen Ross era eccitata dalla sua nuova autorità. Poco prima di mezzanotte chiese l'elenco delle borse di studio al terminale del suo ufficio. L'ERTS disponeva di esperti in vari settori della zoologia, che finanziava con borse di studio personali attinte da una fondazione senza fini di lucro chiamata Earth Resources Wildlife Fund. L'elenco delle borse di studio era steso con criteri tassonomici. Sotto «Primati», trovò quattordici nomi, alcuni dei quali erano nel Borneo, nella Malaysia e in Africa, oltre che negli Stati Uniti. Qui era disponibile soltanto uno studioso di gorilla, il primatologo dottor Peter Elliot dell'Università della California a Berkeley.

La scheda sullo schermo indicava che Elliot era uno scapolo ventinovenne, professore aggregato fuori ruolo presso il Dipartimento di zoologia. Interesse principale delle sue ricerche risultavano essere le «Comunicazioni dei primati (gorilla)». Il finanziamento era stato fatto per un imprecisato Progetto Amy.

Diede un'occhiata all'orologio. Era mezzanotte a Houston, cioè le dieci di sera in California. Fece sullo schermo il suo numero di casa.

«Pronto,» disse una cauta voce maschile.

«Il dottor Peter Elliot?»

«Sì...» La voce era ancora guardinga, esitante. «Lei è una giornalista?»

«No,» disse lei. «Sono la dottoressa Karen Ross di Houston. Collaboro con l'Earth Resources Wildlife Fund che finanzia la sua ricerca.»

«Ah, capisco...» La voce era ancora circospetta. «È sicura di non essere una giornalista? Mi sembra corretto avvertirla che sto registrando questa telefonata come possibile documento legale.»

Karen Ross esitò. L'ultima cosa di cui aveva bisogno era che un professore paranoico registrasse le notizie provenienti dall'ERTS. Non disse nulla.

«Lei è americana?» domandò lui.

«Certo.»

Karen Rossguardò lo schermo del computer che lampeggiò: CONFERMATA IDENTIFICAZIONE VOCE: ELLIOT, PETER, VENTINOVE ANNI.

«Mi dica cosa vuole,» disse Elliot.

«Be', stiamo per mandare una spedizione nella zona dei Virunga nel

Congo e...»

«Davvero? E quando partite?» La voce suonava improvvisamente eccitata, entusiasta.

«Quando? Be', di fatto partiamo tra due giorni e...»

«Voglio venire anch'io,» disse Elliot.

Ross era talmente sorpresa che non sapeva più bene cosa dire. «Be', dottor Elliot, non è per questo che l'ho chiamata, a dir la verità...»

«Stavo pensando comunque di andarci,» disse Elliot. «Con Amy.»

«E chi è Amy?»

«Amy è un gorilla,» disse Peter Elliot.

II giorno: San Francisco
14 giugno 1979

1 Progetto Amy

È scorretto insinuare, come fecero in seguito certi primatologi, che nel giugno 1979 Peter Elliot fosse obbligato a «cambiare aria». Le sue motivazioni, e i preparativi che precedettero la decisione di andare nel Congo sono agli atti: il professor Elliot e il suo staff avevano deciso di andare in Africa almeno due giorni prima della telefonata di Karen Ross.

È vero però che Elliot era allora bersaglio di dure critiche: da parte di gruppi esterni, di giornali, di colleghi accademici e persino di membri del suo stesso dipartimento di Berkeley. Verso la fine lo accusarono di essere un «criminale nazista» occupato a «torturare stupidi [sic] animali». Non è esagerato dire che nella primavera del 1979 Elliot si stava battendo per il suo avvenire professionale.

Eppure la sua ricerca era cominciata tranquillamente, quasi per caso. Peter Elliot aveva ventitré anni e seguiva un corso di perfezionamento al Dipartimento d'antropologia a Berkeley, quando lesse di un gorilla d'un anno, afflitto da dissenteria anemica, che era stato portato in aereo dallo zoo di Minneapolis alla Scuola di medicina veterinaria di San Francisco per esservi curato. Ciò avveniva nel 1973, agli eccitanti albori delle ricerche sul linguaggio dei primati.

L'idea che si potesse insegnare una lingua ai primati era molto antica. Nel 1661 Samuel Pepys, dopo aver visto a Londra uno scimpanzé, scrisse nel suo diario che «assomigliava talmente a un uomo in tante cose che... credo capisca già molte parole d'inglese e sono del parere che si possa in-

segnargli a parlare o a esprimersi a segni». Un altro scrittore secentesco si spinse ancora oltre, dicendo che «scimmie e babbuini sono in grado di parlare... ma non lo fanno per paura di essere assunti e mandati a lavorare».

Tuttavia nei tre secoli successivi i tentativi fatti per insegnare alle scimmie a parlare registrarono clamorosi fallimenti. Culminarono nello sforzo ambizioso di una coppia della Florida, Keith e Kathy Hayes che, all'inizio degli anni Cinquanta, allevarono per sei anni uno scimpanzé di nome Vicki come se fosse stata una bambina. In quel periodo Vicki imparò quattro parole — «mamma», «papà», «tazza» e «su». Ma la dizione era faticosa e i progressi lenti. Queste difficoltà sembravano confermare la crescente convinzione degli scienziati che l'uomo fosse il solo animale capace di servirsi del linguaggio. Tipica fu la dichiarazione di George Gaylord Simpson: «Il linguaggio è... il tratto caratteristico più tipico dell'uomo: tutti gli uomini normali dispongono del linguaggio, nessun altro organismo vivente ne dispone.»

La cosa sembrava talmente ovvia che nei quindici anni successivi nessuno si prese la briga di insegnare un linguaggio alle scimmie. Poi, nel 1966, Beatrice e Allen Gardner, una coppia di Reno nel Nevada, studiò i film su Vicki che parlava. Parve loro che Vicki fosse non tanto ignara del linguaggio, quanto incapace di parlare. Notarono che mentre i movimenti delle sue labbra erano goffi, erano invece fluidi ed espressivi i gesti delle mani. La conclusione ovvia era cercare di insegnare il linguaggio mimico.

Nel giugno 1966 i Gardner cominciarono a insegnare il Linguaggio mimico americano (ASL), quello che imparano i sordi, a uno scimpanzé appena nato di nome Washoe. I progressi di Washoe furono rapidi; nel 1971 disponeva di un vocabolario di 160 segni e se ne serviva nella conversazione. Inventava anche nuove combinazioni di parole per cose che prima non aveva mai visto: quando gli mostrarono per la prima volta un cocomero disse a segni «frutto d'acqua».

Il lavoro dei Gardner fu oggetto di vivaci polemiche: risultò che molti scienziati avevano puntato parecchio sull'idea che le scimmie non potessero apprendere un linguaggio. (Come disse un ricercatore, «Dio mio, pensare a tutti quei nomi eminenti segnati in calce a tutti quei saggi scientifici di tutti questi decenni — e tutti d'accordo nel dire che solo l'uomo possedeva un linguaggio. Che disastro!»)

Le capacità di Washoe suggerirono vari altri esperimenti d'insegnamento del linguaggio. A uno scimpanzé femmina di nome Lucy si insegnò a comunicare mediante un computer; a un'altra, Sarah, a usare segnapunti di

plastica su una lavagna. Furono studiati anche altri tipi di scimmie. Un orangutan di nome Alfred cominciò a imparare nel 1971; un gorilla di pianura, Koko, nel 1972; e nel 1973 Peter Elliot iniziò a lavorare su un gorilla di montagna, Amy.

La prima volta che si recò a vederla in ospedale, trovò una patetica creaturina, imbottita di sedativi e con delle cinghie per tenerla immobile sui fragili arti neri. Le accarezzò il capo e le disse con dolcezza: «Ciao, Amy, sono Peter.»

Amy si affrettò a mordergli la mano, facendola sanguinare.

Da questi inizi poco promettenti partì una ricerca singolarmente riuscita. Nel 1973 si conosceva ormai bene la tecnica d'insegnamento fondamentale, la cosiddetta «modellatura». Si mostrava all'animale un oggetto e contemporaneamente il ricercatore atteggiava la mano dell'animale nel segno corretto, fin quando l'associazione non era saldamente stabilita. Test successivi confermavano che l'animale capiva il significato del segno.

Ma se questa metodologia di base era ormai comunemente accettata, la sua applicazione era ancora molto competitiva. I ricercatori gareggiavano per il ritmo d'acquisizione dei segni o per il vocabolario dei loro soggetti. (Per gli esseri umani il vocabolario era considerato la miglior misura dell'intelligenza.) Il ritmo d'acquisizione dei segni poteva essere ritenuto una misura dell'abilità dello scienziato o dell'intelligenza dell'animale.

Si ammetteva ora senza riserve che le differenti scimmie avevano differenti personalità. Come notò un osservatore, «gli studi sui pongidi sono forse l'unico settore in cui il pettegolezzo accademico s'accentra sugli studenti anziché sugli insegnanti». Nel mondo sempre più competitivo e litigioso della ricerca sui primati si diceva che Lucy era un'ubriacona, Koko un ragazzaccio maleducato, Lana una a cui la celebrità aveva dato alla testa («lavora solo quando è presente un intervistatore») e Nim talmente stupida che si sarebbe dovuto chiamarla Dim [Ottusa].

A prima vista può sembrare strano che proprio Peter Elliot fosse stato bersaglio di polemiche, perché quest'uomo di bell'aspetto e piuttosto timido — figlio di un tintore della contea di Marin — aveva evitato le polemiche in tutti gli anni in cui aveva lavorato con Amy. Le sue pubblicazioni erano modeste e sobrie; i suoi progressi con Amy ben documentati; non si mostrava interessato a farsi pubblicità e non era tra i ricercatori che portavano le loro scimmie agli spettacoli televisivi di Carson o di Griffin.

Ma i suoi modi diffidenti nascondevano non soltanto una intelligenza pronta, ma anche un'ardente ambizione. Se aveva evitato le polemiche, era

solo per mancanza di tempo — aveva lavorato per anni anche di notte e durante i weekend costringendo sia Amy sia i suoi assistenti a sgobbare sodo. Era molto bravo nel compito più difficile per uno scienziato, quello di procurarsi borse di studio; a tutti i congressi degli studiosi di comportamento animale, mentre gli altri si presentavano in jeans e camicie scozzesi da boscaioli, Elliot arrivava in doppio petto. Ambiva a essere il ricercatore numero uno, come voleva che Amy fosse la numero uno delle scimmie.

La sua abilità nell'assicurarsi borse di studio era tale che nel 1975 aveva alle proprie dipendenze per lavorare con Amy quattro persone a tempo pieno. Nel 1978 il Progetto Amy aveva un budget annuo di centosessantamila dollari e uno staff di otto persone, compreso uno specialista in psicologia infantile e un programmatore di computer. Un membro del Bergren Institute disse in seguito che il successo di Elliot si doveva al fatto che era «un buon investimento; per esempio il Progetto Amy poteva procurarsi con il nostro denaro un cinquanta per cento di tempo di computer in più, perché si metteva in linea con il suo terminale di sera o durante i weekend, quando il tempo costava meno. Stava molto attento ai costi. Ed era ovviamento appassionato al proprio lavoro: era chiaro che a Elliot nulla importava più del suo lavoro con Amy. Una cosa che lo rendeva noioso nelle conversazioni, ma un ottimo investimento dal nostro punto di vista. È difficile stabilire chi sia davvero brillante; è più facile capire chi ha energia, cosa che alla lunga può rivelarsi più significativa. Ci aspettavamo grandi cose da Elliot.»

Le difficoltà di Elliot cominciarono la mattina del 2 febbraio 1979. Amy viveva in una roulotte sul campus di Berkeley; vi passava le notti da sola e il mattino dopo salutava di solito con effusione. Ma quel mattino lo staff del Progetto Amy la trovò insolitamente imbronciata; era nervosa e con gli occhi appannati, come se qualcuno le avesse fatto un torto.

Elliot comprese subito che qualcosa doveva averla turbata durante la notte. Glielo domandò e lei rispose con segni che indicavano «scatola per dormire», un nuovo accoppiamento di parole che lui non capiva. La cosa in sé era tutt'altro che insolita; Amy inventava nuovi accoppiamenti di parole in continuazione ed era spesso difficile decifrarli. Solo pochi giorni prima, aveva sbalordito tutti parlando di «latte di coccodrillo». Avevano poi capito che il latte di Amy era inacidito e che, poiché detestava i coccodrilli (pur avendoli visti solo nei libri illustrati), aveva in qualche modo deciso che il latte acido era «latte di coccodrillo».

Adesso parlava invece di «scatola per dormire». Pensarono sulle prime che intendesse alludere al suo letto, una specie di nido. Ma si scoprì che alla parola «scatola» dava il senso colloquiale più diffuso: si riferiva cioè al televisore.

Tutto nella sua roulotte, televisore compreso, era controllato ventiquattr'ore su ventiquattro dal computer. Fecero una verifica per vedere se il televisore si fosse in qualche modo acceso durante la notte, disturbandole il sonno. Inoltre, poiché le piaceva guardare la televisione, non era impossibile che fosse riuscita ad accenderlo la stessa Amy. Ma quando loro presero a esaminare il televisore della roulotte, Amy li guardò con disprezzo. Voleva evidentemente alludere a qualche altra cosa.

Stabilirono infine che con «scatola per dormire» intendeva «immagini per dormire». E quando la interrogarono su queste immagini per dormire, Amy rispose a segni che erano «brutte immagini», «vecchie immagini» e che «fare piangere Amy».

Aveva sognato.

Il fatto che Amy fosse il primo primate a raccontare i propri sogni eccitò enormemente lo staff di Elliot. Ma l'eccitazione durò poco. Nelle notti successive Amy continuò a sognare, ma si rifiutò di parlare dei propri sogni; sembrava anzi incolpare i ricercatori di questa nuova e conturbante intrusione nella sua vita mentale. Non solo, ma il suo comportamento da sveglia cominciò a peggiorare in modo allarmante.

Il suo tasso d'acquisizione di parole scese da 2,7 parole settimanali a 0,8; quello di formazione spontanea di parole da 1,9 a 0,3. Il livello dell'attenzione, controllato elettronicamente, era dimezzato. Gli sbalzi d'umore divennero più frequenti; i comportamenti eccentrici e immotivati abituali; gli accessi di collera si ripetevano quotidianamente. Amy era alta un metro e quaranta e pesava sessanta chili. Era un animale immensamente forte. Lo staff era da tempo preoccupato nel vederla così infelice; ma ora cominciava a chiedersi se era possibile controllarla.

Il fatto che rifiutasse di parlare dei suoi sogni era per loro frustrante. Provarono tutta una serie di metodi di indagine; le mostrarono illustrazioni di libri e riviste; fecero funzionare i monitor montati sul soffitto ventiquattr'ore al giorno nell'eventualità che facesse dei segni significanti quando era sola (Amy, come i bambini, spesso «parlava a se stessa»); la sottoposero persino a una successione di test neurologici, compreso un EEG.

Infine provarono a farla dipingere con le dita.

Fu un successo immediato. Amy era entusiasta del dipingere con le dita e, da quando mescolarono ai pigmenti del pepe di caienna, smise anche di leccare il colore. Disegnava immagini rapidamente e ripetitivamente, e sembrava un po' più rilassata, un po' più simile a quella di prima.

David Bergman, lo specialista in psicologia infantile, osservò che «ciò che Amy disegna è un gruppo d'immagini apparentemente collegate: mezze lune capovolte, o semicerchi, sempre associate a un insieme di strisce verdi verticali. Amy dice che le strisce rappresentano una <foresta> e chiama i semicerchi <cattive case> o <vecchie case>. Inoltre disegna spesso dei cerchi neri che chiama <buchi>».

Bergman mise in guardia contro l'ovvia tendenza a dedurne che Amy disegnava vecchi edifici visti nella giungla. «Il vederla fare questi disegni, l'uno dopo l'altro, ripetutamente, mi convince del carattere ossessivo e personale delle immagini. Amy ne è turbata e sta cercando di tirarle fuori, di liberarsene sulla carta.»

Di fatto, la natura di queste immagini rimaneva misteriosa per lo staff del Progetto Amy. Verso la fine d'aprile del 1979, avevano concluso che i sogni erano spiegabili in quattro modi diversi. E precisamente, in ordine di serietà:

1 *I sogni sono un tentativo di razionalizzare eventi della sua vita quotidiana.* Era la spiegazione usuale dei sogni (umani), ma lo staff dubitava che fosse applicabile al caso di Amy.

2 *I sogni sono una manifestazione adolescenziale transitoria.* A sette anni, Amy come gorilla era un'adolescente e da quasi un anno rivelava tipici tratti adolescenziali, come scatti di collera e momenti di malumore, cura meticolosa del proprio aspetto e interesse senza precedenti per l'altro sesso.

3 *I sogni sono un fenomeno specifico della specie.* Era possibile che tutti i gorilla facessero sogni conturbanti e che allo stato selvaggio le tensioni che ne derivavano venissero in qualche modo controllate dal comportamento del gruppo. Ma, benché da venti anni si stessero studiando i gorilla allo stato selvaggio, di questo non c'era la minima prova.

4 *I sogni sono il primo segno di una demenza incipiente.* Era l'ipotesi più temuta. Per addestrare in modo efficace una scimmia, bisognava prenderla appena nata; poi, col passare degli anni, i ricercatori non potevano far altro che aspettare di scoprire se sarebbe cresciuta intelligente o stupida, recalcitrante o duttile, sana o malaticcia. La salute delle scimmie era oggetto di costante preoccupazione; molti programmi fallivano dopo anni di fatiche e

di spese perché l'animale moriva per qualche malattia fisica o mentale. Nel bene e nel male, quella stessa intelligenza che rendeva le scimmie soggetti degni di studio, le rendeva anche instabili come gli esseri umani.

Ma lo staff del Progetto Amy non riuscì a fare ulteriori progressi. Nel maggio 1979 presero una decisione importante: decisero di pubblicare i disegni di Amy e li presentarono al «Journal of Behavioral Sciences».

2 Un passo avanti

Comportamento nel sogno di un gorilla di montagna non fu mai pubblicato. Il saggio fu mandato, com'era d'uso, a tre scienziati che facevano parte del comitato di redazione della rivista, e una di queste copie finì, non si sa come (non è ancora chiaro) nelle mani dell'Ente per la protezione dei primati (PPA), un gruppo costituito nel 1975 a New York per impedire «lo sfruttamento ingiustificato e illegittimo di primati intelligenti in inutili ricerche di laboratorio».

Il 3 giugno il PPA cominciò a picchettare il Dipartimento di zoologia di Berkeley e a reclamare la «liberazione» di Amy. Quasi tutti i dimostranti erano donne, e c'erano anche parecchi bambini.

Commettendo un errore tattico, lo staff del Progetto Amy decise di ignorare le proteste limitandosi a un breve comunicato stampa nel quale si affermava che il PPA era «male informato».

Il 5 giugno, il PPA diffuse opinioni sul lavoro del professor Elliot espresse da primatologi di tutto il paese. (Molti smentirono in seguito di averle espresse o sostennero di essere stati male interpretati.)

Nessuno di questi scienziati aveva letto il saggio di Elliot prima di esprimere la propria opinione, ma i danni furono incalcolabili. L'8 giugno, Eleanor Vries, portavoce del PPA, parlò delle «ricerche criminali del dottor Elliot e del suo staff di nazisti»; sostenne che queste ricerche provocavano a Amy degli incubi e che Amy era sottoposta a torture, stupefacenti e elettrochoc.

Con molto ritardo, il 10 giugno, lo staff del Progetto Amy preparò un comunicato stampa nel quale spiegava dettagliatamente la propria posizione con riferimenti al saggio ancora inedito. Ma l'Ufficio informazioni dell'università era «troppo occupato» per diffonderlo.

L'11 giugno il corpo insegnante di Berkeley indisse una riunione per discutere «questioni di comportamento etico» all'interno dell'università. Eleanor Vries annunciò che il PPA aveva assunto il famoso avvocato Melvin

Belli di San Francisco «per liberare Amy dalla schiavitù». Lo studio di Belli non era disposto a fare dichiarazioni. Lo stesso giorno, lo staff del Progetto Amy fece un improvviso e inaspettato passo avanti nella comprensione dei sogni di Amy.

In mezzo a tutto questo trambusto, il gruppo aveva continuato a lavorare quotidianamente con Amy, la cui persistente afflizione — unita alle esplosioni di rabbia — ricordava loro in continuazione che il problema di partenza non era ancora stato risolto. Continuavano pertanto a cercare indizi significanti, ma quando fecero finalmente il sospirato passo avanti, la cosa avvenne quasi per caso.

Sarah Johnson, un'assistente ricercatrice, stava verificando le località archeologiche preistoriche del Congo nell'eventualità improbabile che Amy ne avesse visto una durante la sua infanzia («i vecchi edifici nella giungla»), prima di essere portata allo zoo di Minneapolis. Johnson scoprì in fretta i fatti più rilevanti che concernevano il Congo: la regione non era mai stata sistematicamente esplorata da osservatori occidentali sino a meno di un secolo prima; in periodi più recenti le tribù ostili e le guerre civili avevano reso rischiose le indagini scientifiche; e l'umido ambiente della giungla non favoriva la conservazione delle opere dell'uomo.

Da tutto questo derivava che si sapeva assai poco della preistoria congolese, e Sarah Johnson poté completare la sua ricerca in poche ore. Ma, non volendo rientrare così in fretta dal proprio incarico, si fermò a guardare altri libri nella biblioteca d'antropologia — opere etnografiche, storiche, vecchi resoconti di viaggi. Le prime persone che avevano visitato l'interno del Congo erano stati i trafficanti di schiavi arabi e i mercanti portoghesi e molti avevano raccontato per iscritto le loro esperienze. Johnson, non conoscendo né l'arabo né il portoghese, si limitò a guardare le tavole.

Fu allora che vide un'immagine che, raccontò, «mi fece scorrere un brivido lungo la spina dorsale».

Era un'incisione portoghese, datata 1642 e ristampata in un volume del 1842. L'inchiostro era ingiallito sul foglio fragile e consunto, ma erano ben visibili i ruderi di una città della giungla coperti di rampicanti e di felci gigantesche. E le porte e le finestre avevano archi semicircolari, esattamente come li aveva disegnati Amy.

«Si trattava,» avrebbe detto in seguito Elliot, «di una di quelle occasioni che capitano a un ricercatore una volta nella vita — se è fortunato. Natu-

ralmente non sapevamo nulla di quell'immagine; la didascalia era stata scritta con grafia scorrevole e comprendeva una parola che sembrava essere <Zinj> e la data 1642. Assumemmo traduttori esperti in arabo arcaico e in portoghese secentesco, ma l'importante non era questo. L'importante era l'occasione offertaci di verificare una questione teorica importante. Le immagini di Amy parevano ora un caso evidente di memoria genetica specifica.»

Il concetto di memoria genetica era stato proposto per la prima volta da Marais nel 1911 ed era stato da allora oggetto di vivaci discussioni. Nella sua forma più semplice, la teoria sosteneva che il meccanismo dell'eredità genetica, che controllava la trasmissione di tutti i tratti fisici, non si limitava soltanto a questi. Il comportamento era certo determinato geneticamente negli animali inferiori, che nascevano con un complesso di comportamenti che non avevano bisogno d'imparare. Gli animali superiori avevano un comportamento più duttile e che dipendeva maggiormente dall'apprendimento e dalla memoria. Si trattava di stabilire se in questi ultimi, e in particolare nelle scimmie e negli uomini, una parte dell'apparato psichico fosse stato prefissato dai loro geni.

Ora, secondo Elliot, con Amy avevano trovato la prova di questa memoria. Amy era stata portata via dall'Africa a soli sette mesi. E se non aveva visto quei ruderi durante l'infanzia, i suoi sogni rappresentavano una specifica memoria genetica verificabile con un viaggio in Africa. La sera dell'11 giugno, lo staff del Progetto Amy era concorde. Se fosse stato possibile organizzare — e finanziare — la spedizione, avrebbero riportato Amy in Africa.

Il 12 giugno, il gruppo aspettava che i traduttori completassero il loro lavoro sulle fonti. Contavano di disporre di traduzioni corrette entro due giorni. Ma un viaggio in Africa di due membri dello staff e di Amy sarebbe costato almeno ventimila dollari, una parte cospicua del loro bilancio operativo annuo. E il trasporto di un gorilla per mezzo mondo comportava uno sconcertante groviglio di regolamenti doganali e di formalità burocratiche.

Avevano bisogno di aiuto, ma non sapevano bene a chi rivolgersi. Poi, il 13 giugno, una dottoressa Karen Ross di una delle istituzioni che li finanziavano, l'Earth Resources Wildlife Fund, telefonò da Houston per dire che avrebbe guidato una spedizione nel Congo tra due giorni. E, benché non avesse mostrato un particolare interesse a portarsi appresso Peter Elliot o Amy, pareva esprimere — almeno per telefono — una rassicurante fami-

liarità con il modo in cui si organizzavano e si gestivano spedizioni nei più remoti luoghi del mondo. Quando poi chiese se poteva venire a San Francisco per incontrarsi con lui, il dottor Elliot rispose che sarebbe stato lieto di vederla, quando le avesse fatto comodo.

3 Questioni legali

Peter Elliot ricordava il 14 giugno 1979 come una giornata di capovolgimenti improvvisi. La cominciò alle otto del mattino nello studio legale Sutherland, Morton & O'Connell di San Francisco per il processo di custodia minacciato dal PPA — processo che era divenuto ancor più importante ora che progettava di portare Amy all'estero.

S'incontrò con John Morton nella biblioteca rivestita di pannelli di legno dello studio che s'affacciava su Grant Street. Morton prendeva appunti su un block notes giallo. «Credo che lei sia a posto,» cominciò, «ma ho bisogno di alcuni dati di fatto. Amy è un gorilla?»

«Sì, un gorilla di montagna femmina.»

«Età?»

«Sette anni ora.»

«Una bambina, insomma?»

Elliot spiegò che i gorilla maturano tra i sei e gli otto anni, e che quindi Amy era nella tarda adolescenza, l'equivalente di una femmina umana di sedici anni.

Morton prendeva appunti sul suo taccuino. «Possiamo dunque dire che è ancora minorenne?»

«È proprio necessario?»

«Penso di sì.»

«E allora sì, è ancora minorenne,» disse Elliot.

«Da dove è venuta? Voglio dire in origine.»

«L'ha trovata in Africa una turista di nome Swenson, in un villaggio che si chiama Bagimindi. La madre di Amy era stata uccisa dagli indigeni che se l'erano mangiata. La signora Swenson l'ha comprata quando era ancora un'infante.»

«Insomma, non è nata in cattività,» disse Morton, sempre scrivendo.

«No. La signora Swenson l'ha portata con sé negli Stati Uniti e l'ha regalata allo zoo di Minneapolis.»

«Non le interessava più Amy?»

«Probabilmente,» disse Elliot. «In realtà abbiamo cercato di metterci in

contatto con lei per interrogarla sui primi mesi di vita di Amy, ma si trova all'estero. A quanto pare, viaggia in continuazione; adesso è nel Borneo. In ogni modo, quando Amy venne mandata a San Francisco, telefonai allo zoo di Minneapolis per chiedere se potevo tenermela per studiarla. Lo zoo disse di sì, per tre anni.»

«Ha pagato qualcosa?»

«No.»

«C'è stato un contratto scritto?»

«No. Solo una telefonata al direttore dello zoo.»

Morton annuì. «Accordo verbale...» disse, scrivendo. «E scaduti i tre anni?»

«Questo accadde nella primavera del 1976. Allora chiesi allo zoo un prolungamento di sei anni e me lo concessero.»

«Ancora verbalmente?»

«Sì. Per telefono.»

«Non c'è stata corrispondenza?»

«No. Quando ho telefonato, non sembravano molto interessati. A dir la verità, credo che si fossero dimenticati di Amy. Lo zoo, del resto, ha già quattro gorilla.»

Morton s'accigliò. «Ma i gorilla non sono animali piuttosto costosi? Voglio dire per chi volesse comprarne uno per tenerlo in casa o per un circo.»

«I gorilla sono tra le specie in pericolo d'estinzione e quindi non si può comprarne uno per tenerselo in casa. Comunque, sì, sono parecchio costosi.»

«Quanto?»

«Be', non che abbiano un preciso valore di mercato, ma direi almeno venti o trentamila dollari.»

«E in tutti questi anni, lei le ha insegnato a comunicare?»

«Sì,» disse Peter. «Nel linguaggio mimico americano. Adesso ha un vocabolario di seicentoventi parole.»

«Sono tante?»

«Più di qualunque altro primate che si conosca.»

Morton annuì, prendendo appunti. «Lei lavora con Amy tutti i giorni per questa ricerca?»

«Sì.»

«Bene,» disse Morton. «Questo sinora è sempre stato molto importante nelle cause per la custodia di animali.»

Da oltre cento anni esistevano nei paesi occidentali movimenti organiz-

zati per porre fine agli esperimenti sugli animali. I più importanti erano gli anti-vivisezionisti, la RSPCA e l'ASPCA. Queste organizzazioni erano nate come una sorta di frangia estremista degli zoofili, decisi a troncare qualsiasi ricerca sugli animali.

Col trascorrere del tempo, gli scienziati avevano elaborato una difesa di tipo accettabile in tribunale. Sostenevano che obiettivo dei loro esperimenti era il miglioramento della salute e del benessere dell'umanità, considerati prioritari su quelli degli animali. Facevano inoltre notare che nessuno protestava per l'impiego di animali come bestie da soma o nei lavori agricoli — cioè per le dure fatiche cui erano stati costretti per migliaia d'anni. Usare gli animali per esperimenti scientifici era un mero allargamento del concetto che essi erano al servizio delle necessità e delle operazioni dell'uomo. In più erano letteralmente dei bruti. Mancavano di consapevolezza di sé, di coscienza delle propria esistenza nella natura. Ciò significava, per citare le parole del filosofo George H. Mead, che «gli animali non hanno diritti. Noi siamo liberi di troncare la loro vita; non si fa del male a togliere la vita a un animale. Egli non ha perso nulla...».

Molte persone erano turbate da queste opinioni, ma i tentativi di fissare delle linee di condotta cozzarono subito con problemi logici. Il più evidente riguardava la percezione degli animali ai più bassi livelli della scala filogenetica. Pochi ricercatori agivano su cani, gatti e altri mammiferi senza anestetizzarli, ma che dire dei vermi anellidi, dei gamberi, delle sanguisughe e dei calamari? Ignorare queste creature era una forma di «discriminazione tassonomica». Ma se questi animali erano degni di riguardi, non avrebbe dovuto essere illegale anche gettare un'aragosta viva in una pentola d'acqua bollente? Il problema di che cosa costituisse crudeltà verso gli animali era poi complicato dalle stesse società zoofile. In certi paesi si batterono contro lo sterminio dei ratti; e nel 1968 ci fu il curioso caso farmaceutico australiano.

In considerazione di questi casi paradossali, i tribunali esitavano a intralciare gli esperimenti sugli animali. In pratica, gli scienziati erano liberi di fare ciò che volevano. La quantità globale delle loro ricerche era impressionante: negli anni Settanta, soltanto negli Stati Uniti, vennero uccisi ogni anno nel corso di esperimenti sessantaquattro milioni di animali.

Ma le posizioni stavano lentamente cambiando. Gli studi sul linguaggio dei delfini e delle scimmie rivelavano che questi animali erano non soltanto intelligenti, ma consapevoli di sé; si riconoscevano infatti allo specchio e nelle fotografie. Nel 1974 gli scienziati stessi fondarono la Lega inter-

nazionale per la protezione dei primati (IPPL) per controllare le ricerche sulle scimmie. Nel marzo 1978 il governo indiano vietò l'esportazione delle scimmie rhesus ai laboratori di ricerca sparsi per il mondo. E nei tribunali ci furono processi dai quali risultò che, in certi casi, gli animali avevano effettivamente dei diritti. La vecchia teoria era analoga a quella della schiavitù; l'animale apparteneva al suo proprietario che poteva farne ciò che voleva. Ma ora la questione della proprietà diventava secondaria. Nel febbraio 1977 ci fu il caso di un delfino femmina, Mary, che un tecnico del laboratorio di Maui lasciò libera reimmergendola nell'oceano. L'Università delle Hawaii fece causa al tecnico, imputandogli la perdita di un animale prezioso per le ricerche. Ci furono due processi, ma entrambe le volte i giurati non si misero d'accordo sul verdetto; la querela venne ritirata.

Nel novembre 1978 ci fu la causa per la custodia di uno scimpanzé, Arthur, che si esprimeva correntemente nel linguaggio mimico. Il suo proprietario, la Johns Hopkins University, decise di venderlo e di sospendere la ricerca. Il suo ammaestratore, William Levine, si rivolse ai tribunali e ne ottenne la custodia con la motivazione che ora Arthur, conoscendo un linguaggio, non era più uno scimpanzé.

«Uno dei fatti pertinenti,» disse Morton, «fu che quando Arthur fu messo a confronto con altri scimpanzé li chiamò <cose nere>. E le due volte in cui gli chiesero di separare fotografie di persone da fotografie di scimpanzé, non fece sbagli, tranne quello di includere la propria immagine nella pila di quelle degli esseri umani. Evidentemente non si considerava uno scimpanzé e il tribunale decise che doveva rimanere col suo ammaestratore, perché una separazione gli avrebbe provocato gravi disturbi psicologici.»

«Amy piange quando io me ne vado,» disse Elliot.

«E quando compie un esperimento, ottiene prima il suo permesso?»

«Sempre.» Elliot sorrise. Morton evidentemente non aveva idea di cosa volesse dire vivere quotidianamente con Amy. Era indispensabile ottenere il suo permesso per qualunque iniziativa, persino per una gita in auto. Era un animale poderoso e sapeva essere cocciuta e testarda.

«Ha una documentazione della sua acquiescenza?»

«Dei videotape.»

«Capisce gli esperimenti che lei gli propone?»

Elliot si strinse nelle spalle. «Dice di sì.»

«Lei applica un sistema di premi e di punizioni?»

«Come tutti quelli che studiano il comportamento degli animali.»

Morton s'accigliò. «Quale forma assumono le punizioni?»

«Be', quando fa la cattiva, la metto in un angolino con la faccia contro il muro. O la mando a letto presto senza il solito spuntino di burro d'arachidi e di marmellata.»

«E che mi dice delle torture e degli elettrochoc?»

«È ridicolo.»

«Non la punisce mai fisicamente?»

«È un animale maledettamente grosso. Di solito sono io ad aver paura che si arrabbi e che punisca fisicamente *me*.»

Morton sorrise e si alzò. «Stia tranquillo,» disse. «Qualsiasi tribunale deciderà che Amy deve essere affidata a lei e che spetta a lei ogni decisione importante che la riguardi.» Esitò un momento. «So che può sembrarle strano, ma potrebbe portare Amy a deporre?»

«Penso di sì,» disse Elliot. «Crede che si arriverà a questo?»

«Non in questo caso,» disse Morton, «ma prima o poi ci si arriverà di certo. Si ricordi: tempo dieci anni e ci sarà una causa per la custodia di un primate capace di servirsi di un linguaggio, e la scimmia comparirà sul banco dei testimoni.»

Elliot gli strinse la mano e, mentre se ne stava andando, disse: «A proposito, avrei problemi a portarla all'estero?»

«Se *dovesse* esserci una causa per la sua custodia,» disse Morton, «potrebbe aver problemi anche a portarla oltre i confini dello stato. Ma intende davvero portarla all'estero?»

«Sì.»

«Allora il mio consiglio è di farlo in fretta e di non dirlo a nessuno,» disse Morton.

Elliot entrò nel suo ufficio al secondo piano del Dipartimento di zoologia poco dopo le nove. La sua segretaria, Carolyn, gli disse: «Ha telefonato una dottoressa Ross da quel Wildlife Fund di Houston; sta venendo a San Francisco. Ha chiamato tre volte anche un certo signor Hakamichi, dice che è importante. La riunione dello staff del Progetto Amy è fissata per le dieci. E c'è <Vento> nel suo ufficio.»

«Davvero?» James Weldon era un professore anziano del Dipartimento, un uomo debole e vanesio. «Vento» Weldon veniva di solito raffigurato nelle vignette del Dipartimento con un dito bagnato in aria: era un maestro nel sapere da che parte soffiava il vento. Da parecchi giorni evitava Peter Elliot e il suo staff.

Elliot entrò nel suo ufficio.

«Be', Peter, ragazzo mio,» disse Weldon allungando un braccio in una personale versione di una calorosa stretta di mano. «Sei arrivato presto.»

Elliot si mise immediatamente in guardia. «Ho pensato di battere sul tempo le folle,» disse. I membri del picchetto arrivavano di solito non prima delle dieci, e a volte anche più tardi; dipendeva da come si erano messi d'accordo con gli operatori del telegiornale. Era così che funzionavano le cose a quei tempi : si protestava per appuntamento.

«Non verranno,» sorrise Weldon.

Porse a Elliot l'ultima edizione del «Chronicle»: intorno a un articolo in prima pagina era stato tracciato un cerchio con inchiostro nero. Eleanor Vries si era dimessa dalla carica di direttrice regionale del PPA, attribuendo questa decisione all'eccessivo lavoro e a problemi personali; da una dichiarazione del PPA newyorkese risultava che il PPA aveva «gravemente frainteso il carattere e il contenuto della ricerca del dottor Elliot».

«Che significa?» domandò Elliot.

«Lo studio di Belli ha esaminato il tuo saggio e le dichiarazioni pubbliche della Vries sulle torture e sugli elettrochoc e ha concluso che il PPA rischiava una querela per diffamazione,» disse Weldon. «L'ufficio di New York è terrorizzato. Oggi stesso si metteranno in contatto con te. Personalmente spero che tu sarai comprensivo.»

Elliot si lasciò cadere sulla sedia. «E la riunione del consiglio insegnanti della settimana prossima?»

«Oh, quella è essenziale,» disse Weldon. «È certo che il corpo insegnante vorrà parlare del comportamento disonesto dei *media* ed emanare un vigoroso comunicato in tua difesa. Sto redigendo una dichiarazione che verrà diffusa dal mio ufficio.»

L'aspetto ironico della cosa non sfuggì a Elliot. «Sei sicuro di volerti mettere in una posizione così pericolosa?» domandò.

«Oh, io sono dalla tua parte al cento per cento, spero che tu lo sappia,» disse Weldon. Si era messo a camminare avanti e indietro e guardava le pareti coperte dai disegni che Amy aveva fatto con le dita. Sembrava che avesse in mente anche qualcos'altro. «Continua a fare gli stessi disegni?» si decise infine a chiedere.

«Si,» disse Elliot.

«E non avete ancora idea di che cosa significhino?»

Elliot fece una pausa; nella migliore delle ipotesi, era prematuro dire a Weldon che cosa pensassero sul loro possibile significato. «Nessuna,» dis-

se.

«Ne sei sicuro?» domandò Weldon accigliandosi. «Credo che qualcuno sappia che cosa significano.»

«Perché dici questo?»

«È successa una cosa molto strana,» disse Weldon. «Qualcuno ha offerto di comprare Amy.»

«Di *comprarla*? Come comprarla? Cosa stai dicendo[5]»

«Un avvocato di Los Angeles ha telefonato ieri al mio ufficio offrendomi di comprarla per centocinquantamila dollari.»

«Sarà qualche ricco filantropo,» disse Elliot, «e vorrà comprare Amy per salvarla dalla tortura.»

«Non credo,» disse Weldon. «Per prima cosa l'offerta viene dal Giappone. Un certo Hakamichi — che si occupa d'elettronica a Tokio. L'ho scoperto quando l'avvocato ha ritelefonato stamattina. Mi chiamava per aumentare l'offerta a duecentocinquantamila dollari.»

«Duecentocinquantamila dollari?» disse Elliot. «Per Amy?» Neanche da parlarne, ovviamente. Non l'avrebbe mai venduta. Ma perché offrivano tutti quei soldi?

Weldon era in grado di rispondere. «Una cifra simile, un quarto di milione di dollari, può venire soltanto da un'azienda privata. Dall'industria. Evidentemente, Hakamichi ha letto del tuo lavoro e ha trovato la maniera di utilizzare i primati parlanti in un contesto industriale.»

Peter Elliot imprecò. Non insegnava a Amy a esprimersi per metterle un elmetto protettivo in testa e un portavivande in mano, e lo disse.

«Non sai pensare in maniera lucida,» disse Weldon. «E se fossimo sul punto di scoprire un nuovo campo di comportamento applicato per le grandi scimmie? Pensa a cosa potrebbe significare. Non solo ci sarebbero finanziamenti per il Dipartimento e occasioni di ricerca applicata. Ma, cosa più importante, avremmo una ragione per tenere in vita questi animali. Tu sai che le grandi scimmie si stanno estinguendo. Il numero degli scimpanzé in Africa si è molto ridotto. Gli oranghi del Borneo stanno cedendo il loro habitat naturale ai tagliaboschi e spariranno entro dieci anni. I gorilla nelle foreste dell'Africa centrale sono ormai non più di tremila. Tutti questi animali scompariranno nel corso della nostra vita — *a meno che non ci sia un motivo per tenerli in vita come specie.* E tu, Peter, ragazzo mio, puoi fornire questo motivo. Pensaci.»

Elliot ci pensò e ne discusse alla riunione dello staff del Progetto Amy

alle dieci di quel mattino. Presero in considerazione le possibili applicazioni industriali delle scimmie e le attrattive che potevano avere per gli imprenditori, come l'assenza di sindacalizzazione e di piani di pensionamento e di partecipazione ai profitti. Verso la fine del XX secolo erano argomenti di grande importanza. (Nel 1978, per ogni nuova automobile che usciva dalle catene di montaggio di Detroit, il costo del sistema previdenziale per ogni operaio superava quello di tutto l'acciaio impiegato nella costruzione della macchina.)

Conclusero però che quella degli «scimmioni industrializzati» era una prospettiva assolutamente fantastica. Una scimmia come Amy non era una versione stupida e a buon mercato di un lavoratore umano. Al contrario, era una creatura assai intelligente e complessa che si trovava fuori del proprio elemento nel moderno mondo industrializzato. Richiedeva un controllo costante: era capricciosa e malfida, e la sua salute era sempre in pericolo. Non aveva alcun senso adoperarla nell'industria. Se Hakamichi immaginava delle scimmie con un saldatore in mano davanti a una catena di montaggio microelettronica, a costruire televisori e giradischi ad alta fedeltà, era decisamente male informato.

Il solo invito ad andarci cauti venne da Bergman, lo specialista in psicologia infantile. «Un quarto di milione è un mucchio di denaro,» disse, «e Hakamichi probabilmente non è uno stupido. Deve aver saputo di Amy attraverso i suoi disegni, dai quali si capisce che è una creatura nevrotica e difficile. Se tuttavia gli interessa, scommetterei che è proprio *a causa dei suoi disegni.* Ma non so ancora immaginare perché quei disegni debbano valere un quarto di milione di dollari.»

Neanche gli altri riuscivano a immaginarlo e si passò quindi a discutere sui disegni e sui testi tradotti. Sarah Johnson, responsabile della ricerca, incominciò recisa con questa frase: «Ho brutte notizie sul Congo.»

Per quasi tutta la storia documentata, non si era mai saputo molto del Congo. Gli antichi egizi dell'alto Nilo sapevano solo che il loro fiume nasceva molto più a sud, in una regione che chiamavano Terra degli alberi. Era un luogo misterioso con foreste talmente fitte che in pieno giorno vi faceva buio come di notte. Strane creature abitavano queste eterne tenebre, compresi omini con la coda e animali per metà bianchi e per metà neri.

Poi, per quattromila anni, non si apprese niente di più solido sull'interno dell'Africa. Nel VII secolo d.C. arrivarono in Africa orientale gli arabi, in cerca di oro, avorio, spezie e schiavi. Ma gli arabi erano mercanti-navigatori e non si avventuravano all'interno. Lo chiamavano Zinj — la

Terra dei Neri —, una regione fantastica e favolosa. Cerano storie arabe di sterminate foreste buie e di omini con la coda; di montagne che sputavano fuoco e tingevano il ciclo di nero; di villaggi indigeni distrutti dalle scimmie, che avevano poi rapporti sessuali con le donne; di grandi giganti con il corpo peloso e il naso piatto; di creature per metà uomini e per metà leopardi; di mercati locali dove i cadaveri ingrassati di uomini venivano macellati e venduti come leccornie.

Erano racconti sufficientemente sinistri per tenere gli arabi ancorati alla costa, benché circolassero anche storie assai allettanti: montagne luccicanti d'oro, letti fluviali scintillanti di diamanti, animali che parlavano il linguaggio degli uomini e grandi civiltà della giungla, di uno splendore inimmaginabile. C'era in particolare una storia che veniva continuamente ripetuta in quei primi resoconti: la storia della Città perduta di Zinj. Secondo la leggenda, una città nota agli ebrei dei tempi di Salomone era stata una fonte di incredibili ricchezze in diamanti. La pista carovaniera che portava a questa città era stata gelosamente tenuta nascosta, e trasmessa da padre in figlio come segreto retaggio per tutto un susseguirsi di generazioni. Ma i giacimenti di diamanti si erano esauriti e della città restavano solo macerie, in qualche punto del nero cuore dell'Africa. Le impervie piste carovaniere erano state da tempo inghiottite dalla giungla, e l'ultimo mercante che ricordava come arrivarci aveva portato il suo segreto nella tomba molti secoli prima.

Era questo luogo misterioso e affascinante che gli arabi chiamavano la Città perduta di Zinj. Tuttavia, benché fosse stato così a lungo famoso, Johnson ne aveva trovato ben poche descrizioni particolareggiate. Nel 1187 un arabo che si trovava a Mombasa, Ibn Baratu, raccontò che «gli indigeni della regione parlano... di una città perduta molto all'interno che si chiamava Zinj. I suoi abitanti, che sono neri, vivevano un tempo nelle ricchezze e nel lusso, e persino gli schiavi si adornavano di gioielli, soprattutto di diamanti blu, perché lì c'è una grande quantità di diamanti».

Nel 1292, un persiano di nome Mohammed Zaid affermò che «un grosso diamante [grande] come il pugno chiuso di un uomo... è stato esposto nelle strade di Zanzibar, e tutti dicevano che veniva dall'interno dove si possono trovare le rovine di una città chiamata Zinj, ed è qui che si trovano in abbondanza questi diamanti, sparsi per terra e anche nei fiumi...».

Nel 1334 un altro arabo, Ibn Mohammed, raccontò che «il nostro gruppo fece tutti i preparativi per andare a cercare la città di Zinj, ma desistette quando apprese che la città era da tempo abbandonata e in rovina. Si dice

che l'aspetto di questa città sia mirabilmente strano, perché porte e finestre sono curve come una mezzaluna e le case sono ora invase da una razza violenta di uomini pelosi che parlano sussurrando una lingua ignota...».

Poi arrivarono quegli instancabili esploratori che erano i portoghesi. Nel 1544 già si stavano avventurando dalla costa occidentale verso l'interno risalendo il fiume Congo, ma v'incontrarono presto tutti gli ostacoli che per centinaia d'anni avrebbero impedito l'esplorazione del centro dell'Africa. Il Congo non era navigabile oltre la prima serie di rapide, circa trecento chilometri all'interno (dove sorge quella che una volta si chiamava Léopoldville e ora Kinshasa). Gli indigeni erano ostili e antropofagi. E la calda giungla fumante era fonte di malattie — malaria, tripanosomiasi, bilharzia, febbre emoglobinurica — che decimavano gli stranieri. I portoghesi non riuscirono mai a penetrare nella zona centrale del Congo. E neanche gli inglesi partiti nel 1644 sotto la guida del capitano Brenner; l'intera spedizione andò perduta. Il Congo sarebbe rimasto per oltre duecento anni uno spazio in bianco nelle carte del mondo civile.

Ma i primi esploratori ripeterono le leggende dell'interno, compresa quella su Zinj. Un artista portoghese, Juan Diego de Valdez, disegnò nel 1642 un'immagine assai ammirata della Città perduta di Zinj. «Ma,» disse Sarah Johnson, «disegnò anche immagini di uomini con la coda e di scimmie che avevano rapporti carnali con donne indigene.»

Qualcuno gemette.

«A quanto pare, Valdez era un paralitico,» continuò lei. «Aveva passato l'intera vita a Setùbal, andando a bere con i marinai e facendo disegni basati sulle sue conversazioni.»

L'Africa era stata esplorata a fondo solo a metà dell'Ottocento da Burton e da Speke, da Baker e da Livingstone, soprattutto da Stanley. Nessuno di loro aveva trovato la minima traccia della Città perduta di Zinj. E non ne erano state trovate tracce neanche nei cento anni da allora trascorsi.

L'abbattimento piombato sullo staff era profondo. «Vi avevo detto che erano brutte notizie,» disse Sarah Johnson.

«Vuoi dire,» disse Ellioc, «che questa immagine si basa su una descrizione e che non sappiamo se la città esiste veramente o no?»

«Temo di sì,» disse Sarah Johnson. «Non ci sono prove che la città raffigurata esista veramente. È solo una storia.»

4 Risoluzione

La fiducia assoluta di Peter Elliot nei dati concreti — fatti, cifre, grafici — non lo aveva preparato all'eventualità che l'incisione del 1642, così minuziosa, fosse soltanto la fantasiosa speculazione di un artista disinibito. Fu un brutto colpo per lui.

Il progetto di portare Amy nel Congo appariva ora puerilmente ingenuo; la somiglianza tra i suoi vaghi e schematici disegni e l'incisione era ovviamente una mera coincidenza. Come avrebbero potuto immaginare che la Città perduta di Zinj non era altro che il materiale di un'antica favola? Nel mondo secentesco di orizzonti sempre più vasti e di meraviglie sempre nuove, l'idea di una città del genere doveva sembrare del tutto ragionevole, e persino convincente. Ma nel computerizzato xx secolo, la Città perduta di Zinj era improbabile come Camelot o Xanadu. Erano stati stupidi a prenderla sul serio. «La città perduta non esiste,» disse.

«Sì che esiste, invece,» disse una voce femminile. «Su *questo* non ci sono dubbi.»

Elliot alzò il capo e vide che non era stata Sarah Johnson a rispondergli. In fondo alla stanza c'era una ragazza alta e allampanata poco più che ventenne. Si sarebbe potuto giudicarla bella, senza quella sua aria fredda e distaccata. Indossava un severo tailleur da donna d'affari e aveva in mano una cartella, che posò sulla tavola facendone scattare la serratura.

«Sono la dottoressa Ross,» annunciò, «del Wildlife Fund e vorrei sentire il vostro parere su queste immagini.»

Distribuì una serie di fotografie, che lo staff esaminò con una serie di fischi e di sospiri. Elliot, a capo tavola, aspettava con impazienza che arrivassero sino a lui.

Erano immagini in bianco e nero di grana grossa con righe orizzontali, fotografate da uno schermo video. Ma l'immagine era inequivocabile: i ruderi di una città della giungla con curiose porte e finestre a forma di mezzelune capovolte.

3 Amy

«Via satellite?» ripeté Elliot, sentendo la tensione nella propria voce.

«Precisamente. Sono immagini che ci sono arrivate via satellite dall'Africa due giorni fa.»

«Allora lei conosce l'ubicazione di questi ruderi?»

«Naturalmente.»

«E la sua spedizione parte tra qualche ora?»

«Tra sei ore e venti minuti, per essere precisi,» disse Ross con un'occhiata al suo orologio digitale.

Elliot aggiornò la riunione e parlò a quattr'occhi con Ross per più di un'ora. In seguito avrebbe sostenuto che lei lo aveva «ingannato» sull'obiettivo dell'imminente spedizione e sui rischi che avrebbero affrontato. Ma Elliot era deciso a partire, e quindi probabilmente poco propenso a fare il pignolo sulle ragioni di fondo della spedizione di Ross o sui pericoli che essa comportava. Esperto nel procurarsi borse di studio, si era da tempo abituato a situazioni nelle quali il denaro altrui non coincideva esattamente con le proprie motivazioni. Era il lato cinico della vita universitaria: quanta ricerca pura era stata finanziata negli ultimi trent'anni perché poteva forse sfociare in una cura per il cancro? Un ricercatore prometteva qualsiasi cosa pur di procurarsi il denaro.

Verosimilmente non gli passò mai per la testa che Ross potesse servirsi di lui con la stessa freddezza con cui lui si serviva di lei. Sin dall'inizio, Ross non fu mai completamente sincera; aveva avuto istruzioni da Travis di spiegare la missione ERTS nel Congo «tenendo nascosti un po' di dati». Ora nascondere i dati era per lei una seconda natura; all'ERTS tutti avevano imparato a non dire mai più del necessario. Ross si sentiva responsabile della precedente spedizione ERTS ed era decisa a correggere gli errori passati. Era almeno possibile che Elliot e Amy potessero aiutarla una volta che fosse arrivata sul posto; ed era una ragione sufficiente per portarseli appresso. Inoltre, era preoccupata per il Consorzio, che stava ovviamente cercando Elliot, come dimostravano le telefonate di Hakamichi. Se fosse partita con Elliot e Amy, avrebbe sottratto al Consorzio un possibile vantaggio — altra ragione sufficiente per portarseli appresso. Aveva infine bisogno di una copertura nell'eventualità che la spedizione fosse stata fermata a qualche confine — e avere con sé un primatologo e una scimmia era una copertura perfetta. Ma in ultima analisi Karen Ross voleva soltanto i diamanti del Congo — e per averli era pronta a dire, a fare e a sacrificare qualunque cosa.

Nelle fotografie scattate all'aeroporto di San Francisco, Elliot e Ross sembrano due giovani e sorridenti accademici pronti a imbarcarsi per una divertente spedizione in Africa. Ma in realtà i loro moventi erano diversi e sorretti da salde convinzioni. Elliot era restio a dirle quanto fossero teorici e accademici i propri obiettivi — e Ross era riluttante ad ammettere quanto fossero pratici i suoi.

Comunque, a mezzogiorno del 14 giugno, Karen Ross si trovò a percor-

rere accanto a Elliot, sulla sgangherata Fiat berlina di quest'ultimo, Hallowell Road, passando davanti al campo d'atletica dell'università. Era un po' in apprensione; stavano andando da Amy.

Elliot girò la chiave della porta con la scritta in rosso NON DISTURBARE. SPERIMENTAZIONE ANIMALE IN CORSO. Oltre la porta Amy grugniva rumorosamente e grattava spazientita il legno. Elliot si fermò un momento.

«Quando la incontrerà,» disse, «si ricordi che è un gorilla e non un essere umano. I gorilla hanno un'etichetta tutta loro. Non parli ad alta voce e non faccia movimenti bruschi finché Amy non si sarà abituata a lei. Se dovesse sorridere, non mostri i denti, perché i denti scoperti sono una minaccia. E tenga gli occhi bassi, perché gli sguardi diretti degli estranei sono considerati ostili. Non mi stia troppo vicina e non mi tocchi, perché è molto gelosa. Se le parla, non menta mai. Conosce soltanto il linguaggio mimico, ma capisce gran parte di quello che dicono gli uomini, e noi di solito ci rivolgiamo a lei parlando. Capisce quando uno mente e non le piace.»

«Non le piace?»

«Lo ignora, non gli rivolge più la parola, diventa irascibile.»

«Nient'altro?»

«No, dovrebbe essere tutto a posto.» Le rivolse un sorriso rassicurante. «Abbiamo un nostro modo tradizionale di salutarci, anche se Amy sta diventando un po' troppo grossa per questo.» Aprì la porta, tese i muscoli e disse: «Buon giorno, Amy.»

Un'enorme figura nera arrivò d'un balzo dalla porta aperta e gli si buttò tra le braccia. Elliot arretrò barcollando sotto l'impatto. Ross era sbalordita dalle dimensioni dell'animale. Si era immaginata qualcosa di più piccolo e di più carino. Amy aveva le dimensioni di una donna adulta.

Amy baciò Elliot sulla guancia con i suoi labbroni e la sua testa nera sembrava enorme accanto a quella del primatologo. L'alito gli appannò gli occhiali. Ross sentì un odore dolciastro e guardò Elliot che si liberava delicatamente le spalle dalle lunghe braccia dell'animale. «Amy contenta stamattina?» domandò.

Le dita di Amy si mossero rapide lungo una guancia, come se stesse allontanando delle mosche.

«Sì, oggi ho fatto tardi,» disse Elliot.

Amy mosse di nuovo le dita, e Ross capì che si stava esprimendo a segni. Con una velocità sorprendente: lei si aspettava qualcosa di molto più lento e meditato. Notò che gli occhi di Amy non si scostavano mai dal viso

di Elliot. Era straordinariamente attenta e si concentrava con la vigilanza totale di un animale. Pareva assorbire tutto, la sua posizione, la sua espressione, il suo tono di voce, insieme con le sue parole.

«Ho avuto da lavorare,» disse Elliot. Lei fece ancora dei rapidi segni, simili a gesti umani di ripudio. «Sì, è vero, la gente lavora.» Ricondusse Amy nella roulotte e fece cenno a Karen Ross di seguirlo. Poi, una volta dentro, disse: «Amy, questa è la dottoressa Ross. Di' ciao alla dottoressa Ross.»

Amy guardò Karen Ross con diffidenza.

«Ciao, Amy,» disse Karen Ross, sorridendo con gli occhi abbassati. Si sentiva un po' stupida a comportarsi in questa maniera, ma Amy era sufficientemente grossa per spaventarla.

Amy la guardò, poi attraversò la roulotte raggiungendo il suo cavalletto. Prima del loro arrivo, stava dipingendo con le dita, e ora ricominciò ignorandoli completamente.

«Che significa questo?» disse Ross. Non riusciva a liberarsi della sensazione di essere stata snobbata.

«Vedremo,» disse Elliot.

Qualche momento dopo, Amy tornò indietro pian piano camminando sulle nocche. Puntò direttamente su Karen Ross, le annusò l'inguine e la esaminò minuziosamente. Pareva particolarmente interessata alla sua borsetta di pelle, che aveva un lucente fermaglio d'ottone. Ross avrebbe detto in seguito che «era proprio come a un cocktail-party a Houston. C'era un'altra donna che mi stava esaminando. Avevo la sensazione che da un momento all'altro mi avrebbe chiesto dove avevo comprato i miei vestiti.»

Ma la cosa non finì lì, perché subito dopo Amy allungò un braccio e macchiò intenzionalmente con spruzzi di colore la gonna di Ross.

«Non mi pare che stia andando tanto bene,» disse Karen Ross.

Elliot aveva seguito le varie fasi di questo primo incontro più preoccupato di quanto fosse disposto ad ammettere. Presentare persone nuove a Amy era spesso un problema, soprattutto quando si trattava di donne.

Col passar degli anni, Elliot aveva imparato a riconoscere in Amy molti tratti decisamente «femminei». Sapeva far la vezzosa, era sensibile ai complimenti, teneva molto al proprio aspetto, amava truccarsi ed era molto pignola sul colore dei maglioni che portava d'inverno. Preferiva gli uomini alle donne ed era apertamente gelosa delle ragazze di Elliot. Lui raramente le portava a conoscerla, ma certe mattine lei lo annusava in cerca di profumi, dopo di che gli chiedeva invariabilmente se quel mattino si era cam-

biato d'abito.

Insomma, una situazione che si poteva considerare divertente, non fosse per il fatto che ogni tanto Amy aggrediva senza provocazione le donne che non conosceva. E un'aggressione di Amy non era mai divertente.

Amy tornò al cavalletto e disse a segni *Non piacere donna non piacere Amy non piacere andare via via.*

«Su, Amy, fa' il bravo gorilla,» disse Peter.

«Che cosa ha detto?» domandò Ross, accostandosi al lavabo per ripulire il vestito dalle macchie di vernice. Peter notò che non aveva né strillato né squittito, come facevano tanti visitatori ricevendo da Amy un'accoglienza poco amichevole.

«Ha detto che le piace il suo vestito,» disse.

Amy gli lanciò un'occhiata, come faceva sempre quando Elliot traduceva male una sua frase. *Amy non mentire. Peter non mentire.*

«Fa' la brava, Amy,» disse lui. «Karen è una brava persona.»

Amy grugnì e tornò al suo lavoro, dipingendo furiosamente.

«Che succede ora?» disse Karen Ross.

«Le dia tempo.» Le sorrise in modo rassicurante. «Ha bisogno di tempo per abituarsi.»

Si guardò bene dallo spiegarle che sarebbe stato molto peggio con uno scimpanzé. Gli scimpanzé gettavano feci agli estranei, e anche ai ricercatori che conoscevano bene; e a volte li aggredivano per dimostrare il proprio predominio. Avevano il bisogno assoluto di determinare chi comandava. Per fortuna i gorilla erano molto meno formali nelle loro gerarchie di dominanza e anche meno violenti.

In quel momento, Amy strappò il foglio dal cavalletto e lo ridusse rumorosamente a brandelli che buttò qua e là per la stanza.

«Questo fa parte dell'adattamento?» domandò Karen Ross. Sembrava più divertita che spaventata.

«Amy, smettila,» disse Peter, lasciando trasparire dal tono la propria irritazione. «Amy...».

Amy sedeva al centro del pavimento, circondata da pezzetti di carta. Li strappò con rabbia e disse a segni *Questa donna. Questa donna.* Un esempio classico di transfert. Ogni volta che un gorilla non era sicuro di poter passare direttamente all'azione, faceva qualcosa di simbolico. In termini simbolici, ora Amy stava facendo a pezzi Karen Ross.

E si stava eccitando, con le prime fasi di quello che lo staff del Progetto Amy chiamava «procedimento in sequenza». Come gli esseri umani prima

diventano rossi in viso, poi tendono i muscoli, poi urlano e buttano cose prima di passare finalmente all'aggressione fisica diretta, così i gorilla percorrono una sequenza stereotipa di comportamenti che precedono l'aggressione vera e propria. Lo strappare pezzi di carta o fili d'erba era seguito da movimenti laterali da granchio e da grugniti. Dopo di che Amy dava delle grandi manate sul pavimento, facendo il massimo rumore possibile.

E a questo punto sarebbe passata all'attacco, se Elliot non avesse interrotto la sequenza.

«Amy,» disse severamente Peter, «Karen donna con bottoni.»

Amy smise subito di strappar carta. Nel suo mondo «bottone» era il termine che designava una persona d'alto rango.

Amy era assai sensibile agli atteggiamenti e ai comportamenti individuali e, osservando lo staff, non le era difficile stabilire quali erano le rispettive posizioni gerarchiche dei suoi membri. Ma, quando si trovava tra estranei, essendo un gorilla, era totalmente chiusa ai segni formali di rango degli umani; le indicazioni principali — abiti, portamento e modo di parlare — non avevano per lei alcun significato.

Giovanissima, aveva inspiegabilmente aggredito dei poliziotti. Dopo che ne aveva morsicati parecchi e che erano state minacciate diverse querele, si era finalmente scoperto che per Amy le divise dei poliziotti, con tutti quei bottoni luccicanti, erano pagliaccesche e ridicole; presumeva quindi che chi si vestiva in una maniera così stupida doveva essere di rango inferiore e che lo si poteva quindi aggredire senza rischi. Da quando però le avevano insegnato il concetto di «bottone», trattava tutte le persone in divisa con deferenza.

Ora Amy guardava Ross «bottone» con rispetto. Circondata da pezzetti di carta, pareva imbarazzata, come se avesse fatto una gaffe. Senza che nessuno glielo ordinasse, andò a mettersi in un angolo, con la faccia contro la parete.

«Che è successo?» disse Ross.

«Ha capito di essere stata cattiva.»

«E lei la manda in un angolo come un bambino? Non aveva intenzioni cattive.» Prima che Elliot potesse metterla in guardia, Ross si avvicinò a Amy. Ma Amy non distolse lo sguardo dal suo angolino.

Ross si tolse la borsetta che portava a tracolla e la posò sul pavimento alla portata di Amy. Per un attimo non accadde nulla. Poi Amy prese la borsa, guardò Karen e guardò Peter.

Peter disse: «Fracasserà tutto quello che c'è dentro.»

«Non importa.»

Amy fece subito scattare il fermaglio d'ottone e versò sul pavimento l'intero contenuto della borsetta. Poi cominciò a vagliarlo dicendo a segni: *Rossetto rossetto, Amy piacere Amy volere rossetto volere.*

«Vuole il rossetto.»

Ross si chinò e glielo trovò. Amy tolse il coperchio e spalmò un cerchio rosso sul viso di Karen. Poi sorrise e grugnì tutta contenta e si avvicinò allo specchio montato sul pavimento. Si mise a sua volta il rossetto.

«Mi pare che stiamo andando meglio,» disse Karen Ross.

Dall'altra parte della stanza, Amy se ne stava accovacciata accanto allo specchio, impiastricciandosi allegramente la faccia. Sogghignò alla propria immagine e si mise il rossetto sui denti. Sembrava il momento migliore per chiederle qualcosa. «Amy vuole fare viaggio?» disse Peter.

A Amy piacevano i viaggi e li considerava come ambitissimi regali. Al termine di una giornata in cui era stata particolarmente buona, Elliot la portava spesso in macchina in un vicino *drive-in*, dove prendeva un succo d'arancia, succhiandolo con la cannuccia e godendosi l'agitazione degli altri clienti. Un bastoncino di rossetto e la proposta di un viaggio erano persino troppo per una sola mattina. Segnò: *Viaggio auto?*

«No, non in auto. Un viaggio lungo. Molti giorni.»

Lasciare casa?

«Sì, lasciare casa. Molti giorni.»

Questo la insospettì. Sinora aveva lasciato la casa per molti giorni solo quando l'avevano portata in ospedale per una polmonite e per infezioni del canale urinario; e non erano stati viaggi piacevoli. Segnò: *Dove andare viaggio?*

«Nella giungla, Amy.»

Ci fu una lunga pausa. Sulle prime Elliot pensò che non avesse capito, ma la parola giungla la conosceva e doveva essere in grado di mettere insieme l'intero concetto. Amy faceva pensosamente dei segni a se stessa, ripetendoli in continuazione come faceva sempre quando stava meditando su qualcosa: *Giungla viaggio viaggio giungla andare viaggio giungla andare.* Mise via il rossetto. Guardò i pezzetti di carta sul pavimento e cominciò poi a raccoglierli e a metterli nel cestino.

«E questo che significa?» domandò Karen Ross.

«Significa che Amy vuol fare un viaggio,» disse Peter.

6 Partenza

Il muso del jet da carico Boeing 747 era spalancato come una mascella, mettendo a nudo il cavernoso e illuminatissimo interno. L'aereo era arrivato da Houston a San Francisco nel pomeriggio; adesso erano le nove di sera e perplessi facchini stavano caricando sulla grande gabbia da viaggio in alluminio casse di vitamine in pillole, un gabinetto portatile e scatoloni di giocattoli. Uno di loro tirò fuori una tazza con l'immagine di Topolino e la guardò scuotendo il capo.

Fuori, sul cemento, Elliot era accanto a Amy che si copriva le orecchie per non sentire l'uggiolio dei motori. Segnò a Peter: *Uccello rumoroso.*

«Noi voliamo su uccello, Amy,» disse lui.

Amy non aveva mai volato e non aveva mai visto un aereo da vicino. *Noi andare auto* decise guardando l'aereo.

«Non possiamo andare in auto. Voliamo.»

Volare, dove volare? segnò Amy.

«Volare nella giungla.»

La cosa sembrò sconcertarla, ma lui non intendeva darle altre spiegazioni. Come tutti i gorilla, Amy aveva un'avversione per l'acqua e si rifiutava di attraversare anche i più piccoli ruscelli. Elliot sapeva che si sarebbe angosciata se avesse saputo che dovevano sorvolare grandi distese d'acqua. Cambiando argomento, le propose di salire sull'aereo a dare un'occhiata. Mentre s'arrampicavano sulla rampa, Amy segnò: *Dove donna bottone?*

Elliot non vedeva Ross da cinque ore e fu per lui una sorpresa scoprire che era già a bordo e che stava parlando a un telefono montato su una parete della stiva, con una mano a coppa sull'orecchio libero per non sentire il frastuono.

«Tutto bene?» domandò lui.

«Benissimo. Ora vi porto a visitare l'aereo.» Lo condusse nelle profondità della stiva, con Amy al suo fianco.

«Questo,» disse Karen Ross, «è il nostro carico principale.» Comprendeva camion con trazione a quattro ruote, land cruiser, veicoli anfibi, battelli pneumatici e scaffali di indumenti, attrezzature e viveri — tutto con etichette in codice, caricato sull'aereo in moduli. Ross spiegò che l'ERTS era in grado di equipaggiare nel giro di poche ore spedizioni per qualsiasi area geografica e situazione climatica. Insistette molto sulla velocità resa possibile dall'assemblaggio mediante il computer.

«Perché tanta fretta?» disse Elliot.

«Gli affari,» disse Karen Ross. «Quattro anni fa, non esistevano società

come l'ERTS. Adesso nel mondo ce ne sono nove, e ciò che vendono è vantaggio sulla concorrenza, che significa rapidità. Negli anni Sessanta una società — per esempio, una società petrolifera — poteva dedicare mesi o addirittura anni a indagare su un'area possibile. Ma oggi questo non è più competitivo; le decisioni si prendono nel giro di settimane o di giorni. Il ritmo di ogni cosa è molto più veloce. Stiamo già guardando agli anni Ottanta, quando daremo risposte nel giro di *ore.*»

Mentre continuavano la loro ispezione, Elliot notò che benché saltassero soprattutto agli occhi i camion e i veicoli, quasi tutto lo spazio dell'aereo destinato al magazzinaggio era occupato da moduli d'alluminio con la scritta «C3I».

«Già,» disse Ross. «Controllo del Comando Comunicazioni e Informazioni. Sono componenti micronizzate, gli articoli più costosi che ci portiamo dietro. Quando abbiamo cominciato a equipaggiare spedizioni, l'elettronica costituiva il dodici per cento del costo. Adesso siamo saliti al trentuno e si continua ad aumentare. Riguardano le comunicazioni dal campo, il rilevamento a distanza, la difesa, eccetera.»

Li condusse in fondo all'aereo, dove c'era un soggiorno modulare, graziosamente arredato, con una grande consolle per computer e delle cuccette.

Amy segnò: *Bella casa.*

«Sì, è bella.»

Furono presentati a Jensen; un giovane e barbuto geologo, e a Irving Levine, che si presentò come il «triplo E». I due stavano facendo al computer una specie di calcolo delle probabilità, ma s'interruppero per stringere la mano a Amy, che li guardò con aria solenne. Amy era affascinata dalle colorite immagini sullo schermo e dai luminosi LED e cercava continuamente di premere lei i pulsanti. Segnò: *Amy giocare luci.*

«Non adesso, Amy,» disse Elliot, dandole una pacca sulle mani.

«È sempre così?» domandò Jensen.

«Temo di sì,» disse Elliot. «Le piacciono i computer. Ha lavorato davanti a loro da quando era piccola e li considera una proprietà privata.» Poi aggiunse: «Cos'è un triplo E?»

«L'esperto elettronico della spedizione,» disse allegramente Irving. Era di piccola statura e con uno scattante sorriso sbarazzino.

«Oh, accidenti, ecco che ricomincia,» disse Jensen ridendo, mentre Amy premeva i pulsanti.

Elliot disse: «No, Amy.»

«È solo un gioco. E forse neanche interessante per una scimmia,» disse Jensen. Poi aggiunse: «Non può fare guasti.»

Ross, pratica come sempre, li riportò su un terreno più concreto. «Ce la farà a dormire su una di quelle cuccette?»

Elliot scosse il capo. «No. I gorilla si aspettano un letto rifatto di fresco ogni sera. Datele qualche coperta e si farà un nido sul pavimento dove andrà a dormire.»

Ross annuì. «E le sue vitamine, i suoi farmaci? Le inghiottirà le pillole?»

«Di solito bisogna convincerla o nascondere le pillole in un pezzo di banana. Le banane le manda giù senza masticare.»

«Senza masticare.» Ross annuì come se fosse stata una cosa importante. «Abbiamo una riserva delle vitamine più comuni,» disse. «Farò in modo che possa averle.»

«Prende le stesse vitamine che usano le persone, solo che ha bisogno di molto acido ascorbico.»

«Ne diamo tremila unità al giorno. Bastano? Bene. E gli antimalarici li tollera? Dovremmo cominciarli subito.»

«In genere,» disse Elliot, «di fronte alle medicine ha le stesse reazioni delle persone.»

Ross annuì. «E la pressurizzazione della cabina non le darà fastidio? È fissata a millecinquecento metri.»

Elliot scosse il capo. «È un gorilla di montagna, e sono animali che vivono tra i millecinquecento e i duemilaottocento metri, quindi s'adatta benissimo all'altitudine. È però abituata a un clima umido e si disidrata in fretta; dovremo farle ingerire continuamente dei liquidi.»

«Sa servirsi della ritirata?»

«La tazza per lei è probabilmente troppo alta,» disse Elliot, «ma ho portato il suo vaso.»

«E userà quello?»

«Certo.»

«Ho anche un collare nuovo per lei. Lo porterà?»

«Se glielo darà come un regalo.»

Mentre passavano in rassegna altre particolari esigenze di Amy, Elliot si rese conto che nelle ultime ore, quasi senza che lui se ne accorgesse, era accaduto qualcosa: il comportamento nevrotico e imprevedibile di Amy, indotto dai suoi sogni, era scomparso. Come se il suo comportamento di prima non significasse più nulla; adesso che stava partendo per un viaggio, non era più imbronciata e introversa, ma si mostrava di nuovo espansiva:

era tornata a essere un giovane gorilla femmina. Elliot si sorprese a chiedersi se i sogni, la depressione — pittura con le dita compresa — non fossero una conseguenza dell'essere stata rinchiusa per tanti anni in un laboratorio. All'inizio le andava bene, come una culla può andar bene a un bambino. Ma forse, da qualche anno, le stava stretto. Forse, pensò, Amy aveva giusto bisogno di un po' d'eccitazione.

E l'eccitazione era nell'aria: parlando con Ross, Elliot sentiva che stava per accadere qualcosa di singolare. Questa spedizione con Amy era il primo esempio di un evento che i primatologi avevano previsto da anni — la tesi Pearl.

Frederick Pearl era un teorico del comportamento animale. Durante una riunione dell'American Ethnological Society svoltasi a New York nel 1972, aveva detto: «Ora che dei primati hanno imparato il linguaggio mimico, è solo questione di tempo prima che qualcuno porti un animale sul campo come suo collaboratore nello studio di animali selvaggi della stessa specie. Possiamo immaginare primati abili nell'uso del linguaggio con funzioni di interpreti, o forse addirittura di ambasciatori dell'umanità nei contatti con quelle creature.»

La tesi di Pearl aveva suscitato un notevole interesse, nonché i finanziamenti dell'Aeronautica degli Stati Uniti che sovvenzionavano le ricerche linguistiche sin dagli anni Sessanta. Secondo una voce, l'Aeronautica aveva un progetto segreto, CONTOUR, che riguardava i possibili contatti con forme di vita aliene. La posizione ufficiale dei militari era che gli UFO avessero origini naturali — ma i militari non divulgavano certo le proprie ipotesi. Nell'eventualità di un contatto con degli alieni, la comprensione dei fondamenti linguistici avrebbe avuto ovviamente un'importanza decisiva. E portare primati sul campo era considerato un esempio di contatto con «intelligenze aliene»; di qui i finanziamenti dell'Aeronautica.

Pearl aveva predetto che il lavoro sul campo sarebbe stato sperimentato prima del 1976; ma di fatto sinora nessuno lo aveva mai tentato. La ragione era che, a un esame più attento, nessuno era riuscito a capire quali fossero precisamente i vantaggi — quasi tutti i primati in grado di usare un linguaggio erano infatti sconcertati dai primati allo stato selvaggio quanto gli esseri umani. Alcuni, come lo scimpanzé Arthur, negavano addirittura qualsiasi legame con i propri simili, e li chiamavano «cose nere». (Amy, che era stata portata allo zoo a vedere altri gorilla, li aveva riconosciuti, ma li aveva anche snobbati, chiamandoli «stupidi gorilla» dopo aver scoperto che quando si rivolgeva loro a segni, non otteneva risposta.)

Queste osservazioni avevano indotto un altro ricercatore, John Bates, ad affermare nel 1977 che «stiamo producendo un'élite di animali istruiti che si comportano con lo stesso atteggiamento snobistico di un professore universitario di fronte a un camionista... È assai improbabile che la generazione dei primati padroni di un linguaggio fornisca ambasciatori utili sul campo. Sono decisamente troppo sprezzanti».

In realtà, però, nessuno sapeva con precisione che cosa sarebbe accaduto portando un primate sul campo. Perché nessuno l'aveva fatto: Amy sarebbe stata la prima.

Alle undici l'aereo da carico dell'ERTS rullò sulla pista di decollo dell'Internazionale di San Francisco, si levò pesantemente in aria e puntò nel buio a oriente, dirigendosi verso l'Africa.

III giorno: Tangeri
15 giugno 1979

1 La verità del terreno

Elliot conosceva Amy sin dall'infanzia. Si vantava della propria capacità di prevedere le sue reazioni, ma l'aveva conosciuta soltanto nell'ambiente di un laboratorio. Così, ora che doveva affrontare situazioni nuove, il suo comportamento lo sorprese.

Per esempio, Elliot aveva previsto che sarebbe stata terrorizzata dal decollo, e aveva preparato una siringa con del tranquillante Thoralen. Ma il sedativo si rivelò superfluo; Amy vide Jensen e Levine allacciare le loro cinture di sicurezza e agganciò immediatamente anche la propria; sembrava considerasse la cosa un gioco divertente, anche se un po' sciocco. E, benché avesse spalancato gli occhi nell'udire il rombo dei motori a pieno volume, avendo visto che gli esseri umani che le stavano attorno non ne sembravano turbati, imitò la loro annoiata indifferenza, aggrottando le sopracciglia e sospirando per la tediosità dell'intera operazione.

Ma una volta in volo, Amy guardò dal finestrino e fu immediatamente presa dal panico. Si slacciò la cintura di sicurezza e prese a correre avanti e indietro nello scompartimento passeggeri, saltando da un finestrino all'altro, scostando gente con forza in preda al terrore e segnando: *Dove terra terra dove terra?* Fuori, la terra era nera e indistinta. *Dove terra?* Allora Elliot le somministrò il Thoralen e subito dopo cominciò a strigliarla, facendola sedere e tirandole i peli.

Allo stato selvaggio i primati dedicavano quotidianamente qualche ora a ripulirsi l'un l'altro, togliendosi zecche e pidocchi, Il comportamento in questa attività era importante per stabilire la struttura di dominanza sociale del gruppo — c'era una costante nel modo in cui un animale strigliava un altro e nella frequenza con cui lo faceva. E lo strigliamento, come il massaggio della schiena per le persone, aveva un effetto calmante, rasserenante. Dopo pochi minuti, Amy era abbastanza rilassata per accorgersi che gli altri stavano bevendo e chiese subito una «verde goccia bibita» — chiamava così un Martini con un'oliva — e una sigaretta. Le venivano concesse in occasioni speciali come le feste del dipartimento, e Elliot gliele diede entrambe anche stavolta.

Ma l'eccitazione alla lunga si dimostrò eccessiva per lei; un'ora dopo, mentre stava tranquillamente guardando dal finestrino e segnando *Bella immagine*, si mise a vomitare. Poi chiese umilmente scusa: *Amy dispiaciuta Amy pasticcio Amy Amy dispiaciuta.*

«Va tutto bene, Amy,» la rassicurò Elliot, accarezzandole la nuca. Subito dopo, dicendo *Amy dormire ora*, si fece un nido di coperte sul pavimento e si addormentò, russando fragorosamente dalle larghe narici. Sdraiato accanto a lei, Elliot pensò: come fanno gli altri gorilla a prendere sonno con tutto questo baccano?

Anche Elliot aveva le sue reazioni a questo viaggio. Quando aveva conosciuto Karen Ross, aveva pensato sulle prime che fosse una studiosa come lui. Ma questo enorme aereo pieno di attrezzature computerizzate e la complessità acronimica dell'intera operazione indicavano che l'Earth Resources Technology aveva alle spalle mezzi imponenti e forse anche qualche legame con le autorità militari.

Karen Ross rise: «Siamo troppo bene organizzati per essere dei militari.» Poi lo informò delle ragioni dell'interesse dell'ERTS per i Virunga. Come lo staff del Progetto Amy, anche lei aveva scoperto per caso la leggenda della Città perduta di Zinj. Ma ne aveva tratto conclusioni assai diverse.

Negli ultimi trecento anni, si erano fatti molti tentativi per raggiungere la Città perduta. Nel 1692, un avventuriero inglese, John Marley, era partito per il Congo con una spedizione di duecento uomini, e non se n'era più saputo nulla. Nel 1744 ci andò una spedizione olandese; e nel 1804 un'altra spedizione britannica, guidata da un aristocratico scozzese, sir James Taggert, si era avvicinata ai Virunga dal nord, arrivando sino all'ansa Rawana

del fiume Ubangi. Di qui Taggert aveva mandato un gruppo in avanscoperta più a sud, che però non era mai tornato.

Nel 1872, Stanley passò nelle vicinanze della regione dei Virunga, ma senza entrarvi; nel 1899, ci andò una spedizione tedesca che perse oltre la metà dei suoi membri. Una spedizione italiana con finanziamenti privati scomparve al completo nel 1911. Dopo di che non c'erano più state ricerche della Città perduta di Zinj.

«Allora è vero che nessuno l'ha mai trovata,» disse Elliot.

Ross scosse il capo. «Io credo che l'abbiano trovata parecchie spedizioni,» disse. «Ma nessuno è mai tornato indietro.»

Questa conclusione non era necessariamente misteriosa. La prima fase dell'esplorazione dell'Africa era stata incredibilmente rischiosa; persino le spedizioni più attentamente gestite avevano perso metà dei loro membri, o anche di più. Quelli che non soccombevano alla malaria, alla tripanosomiasi e alla febbre emoglobinurica, dovevano affrontare fiumi brulicanti di coccodrilli e d'ippopotami, giungle fitte di leopardi e indigeni sospettosi e antropofagi. E nonostante la sua lussureggiante vegetazione, la foresta pluviale forniva ben poco di commestibile; molte spedizioni avevano patito la fame.

«Sono partita,» disse Ross a Elliot, «dall'idea che la città esistesse. Ma ammettendo che esistesse, dove trovarla?»

La Città perduta di Zinj era notoriamente associata a giacimenti di diamanti e i diamanti si trovavano sempre in prossimità dei vulcani. Ciò la indusse a indirizzare la propria ricerca lungo la Great Rift Valley — un'enorme faglia geologica, larga una cinquantina di chilometri, che taglia verticalmente la parte orientale del continente per una lunghezza di duemilacinquecento chilometri. La Rift Valley era così enorme che ci si rese conto della sua esistenza solo nell'ultimo decennio dell'Ottocento, quando un geologo di nome Gregory notò che le sue pareti, distanti tra loro una cinquantina di chilometri, erano composte dalle stesse rocce. In termini moderni, la Great Rift era di fatto un tentativo abortito di formare un oceano, poiché la parte orientale del continente aveva cominciato a staccarsi dalla massa terrestre africana duecento milioni di anni or sono; poi, per qualche ragione, si era fermata prima di arrivare a una rottura completa.

Sulla carta, la depressione del Great Rift aveva due caratteristiche salienti: una serie di sottili laghi verticali — Malawi, Tanganica, Kivu, Mobutu — e una serie di vulcani, tra i quali i soli vulcani attivi africani nei Virun-

ga. Tre dei vulcani di questa catena erano attivi, Mukenko, Mubuti e Kanagarawi. Si levavano ad altezze tra i tremilatrecento e i quattromilacinquecento metri sopra la Rift Valley a oriente e il bacino idrografico del Congo a occidente. I Virunga sembravano quindi un luogo favorevole alla ricerca dei diamanti. Il suo passo successivo fu quello di indagare sulla verità del terreno.

«Cos'è la verità del terreno?» domandò Peter.

«All'ERTS, ci occupiamo soprattutto di percezione a distanza,» spiegò lei. «Foto di satelliti, riprese aeree, esplorazioni radar. Abbiamo milioni di immagini a distanza, ma niente può sostituire la verità del terreno, l'esperienza di un gruppo che va sul posto, a scoprire che cosa c'è. Sono partita dai risultati di una spedizione preliminare che avevamo mandato a cercare oro. Avevano trovato anche diamanti.» Premette qualche pulsante e le immagini sullo schermo cambiarono, facendo brillare dozzine di lampeggianti puntini luminosi.

«Questi sono i giacimenti alluvionali nei letti dei ruscelli intorno ai Virunga. Come vede, formano dei semicerchi concentrici che ci riportano ai vulcani. La conclusione ovvia è che i diamanti sono stati erosi dai pendii dei Virunga e trascinati dai ruscelli sino alle loro ubicazioni attuali.»

«E allora avete mandato una squadra a cercarne la fonte?»

«Non immediatamente.» Ross indicò lo schermo. «Ma non si lasci ingannare da quello che vede qui. Quest'immagine di satellite copre cinquantamila chilometri quadrati di giungla. Che in massima parte non sono mai stati visti da un bianco. È un terreno difficile, con una visibilità limitata a pochi metri in ogni direzione. Una spedizione potrebbe esplorare la zona per anni e passare anche a duecento metri dalla città senza riuscire a vederla. Avevo quindi bisogno di restringere il settore della mia ricerca. E decisi di vedere se sarei stata capace di trovare la città.»

«Di trovare la città? Partendo da queste immagini?»

«Sì,» disse lei. «E l'ho trovata.»

Le foreste pluviali del mondo avevano tradizionalmente frustrato la tecnologia del rilevamento a distanza. I grandi alberi della giungla spiegano una tettoia vegetale impenetrabile, che nasconde tutto ciò che può trovarsi sul terreno sottostante. Nelle fotografie aeree o da satellite, la foresta pluviale del Congo appariva come uno sterminato e ondulato tappeto verde, anonimo e monotono. Perfino elementi di dimensioni relativamente grandi, come fiumi larghi quindici o trenta metri, stavano nascosti sotto questa tet-

toia fronzuta, invisibili dall'alto.

Sembrava quindi improbabile che Karen Ross potesse trovare tracce di una città perduta nelle fotografie aeree. Aveva però avuto un'idea diversa: quella di utilizzare proprio la vegetazione che le nascondeva la vista del terreno.

Lo studio della vegetazione era abituale nelle regioni temperate, dove il fogliame subiva cambiamenti a ogni stagione. Ma la foresta pluviale equatoriale non cambiava mai: estate o inverno, il fogliame restava il medesimo. Ross rivolse perciò la sua attenzione a un altro aspetto, le differenze di albedo della vegetazione.

L'albedo è tecnicamente il rapporto tra l'energia elettromagnetica riflessa da una superficie e la quantità di energia che incide su di essa. In termini di spettro visibile, è un modo di misurare la «lucentezza» di una superficie. Un fiume ha un albedo alto, perché l'acqua riflette gran parte della luce solare che la colpisce, mentre la vegetazione, che la luce l'assorbe, ha un albedo basso. A partire dal 1977, l'ERTS aveva elaborato programmi di computer per misurare con precisione l'albedo, facendo distinzioni sottilissime.

Ross si domandò: se esisteva una città perduta, quale segnatura sarebbe apparsa nella vegetazione? La risposta era ovvia: una tarda giungla secondaria.

L'unico aspetto della giungla secondaria che interessava Ross era però il suo albedo. Poiché le piante erano differenti, la giungla secondaria aveva un albedo differente da quello della primaria. Ed era possibile classificarlo secondo l'età: diversamente dagli alberi di legno duro della giungla primaria, che vivevano secoli, gli alberi di legno dolce della giungla secondaria duravano soltanto una ventina d'anni. Di conseguenza, col trascorrere del tempo, la giungla secondaria iniziale veniva sostituita da un'altra forma di giungla secondaria, e poi da un'altra ancora.

Esaminando le regioni dove si trovano di solito esempi di giungla secondaria — come le rive dei grandi fiumi, dove erano stati disboscati e abbandonati innumerevoli insediamenti umani — fu in grado di confermare che i computer dell'ERTS erano effettivamente capaci di misurare le piccole inevitabili differenze di riflettenza.

Ordinò allora agli analizzatori dell'ERTS di condurre una ricerca delle differenze d'albedo di 0,03 o meno, con un'unità di misura della segnatura di cento metri o meno, sui cinquantamila chilometri quadrati di foresta pluviale sui pendii occidentali dei vulcani Virunga. Era un lavoro che a-

vrebbe occupato a tempo pieno per trentun anni una squadra di dieci analisti di fotografie aeree; il computer invece analizzava oltre centoventinovemila fotografie aeree o di satelliti in poco meno di nove ore.

E trovò la sua città.

Nel maggio 1979, il computer elaborò l'immagine della struttura di un'antichissima giungla secondaria disposta in forma geometrica, a griglia. Era situata 2 gradi a nord dell'Equatore, e a quasi 30 gradi di longitudine, sui pendii occidentali del vulcano attivo Mukenko. Il computer calcolava che quella giungla secondaria doveva avere tra cinquecento e ottocento anni.

«E allora ci ha mandato una spedizione?» disse Elliot.

Ross annuì. «Tre settimane fa, guidata da un sudafricano, un certo Kruger. La spedizione confermò l'esistenza dei giacimenti alluvionali di diamanti, andò a cercarne le origini e trovò i ruderi della città.»

«E poi cosa accadde?» domandò Elliot.

Fece scorrere per la seconda volta il videotape.

Vide sullo schermo immagini in bianco e nero dell'accampamento, distrutto e fumante. Si vedevano numerosi cadaveri con il cranio schiacciato. Mentre guardavano, un'ombra passò sopra i cadaveri, e la camera zumò indietro per mostrare i contorni di quell'ombra ingombrante. Elliot ammise che sembrava l'ombra di un gorilla, ma affermò: «I gorilla non possono aver fatto questo. Sono animali pacifici, vegetariani.»

Lasciarono scorrere il videotape sino alla fine. Poi guardarono l'immagine finale ricostruita dal computer, che mostrava chiaramente la testa di un gorilla maschio.

«Questa è la verità del terreno,» disse Ross.

Elliot non ne era altrettanto sicuro. Fece scorrere ancora una volta gli ultimi tre secondi del videotape, guardando con attenzione la testa del gorilla. Era un'immagine fugace e lasciava una scia evanescente, ma in essa c'era qualcosa che non andava. Non riusciva a capire cosa fosse. Sì, certo il comportamento era atipico per un gorilla, ma c'era anche qualcos'altro. Premette il pulsante che bloccava i fotogrammi e fissò l'immagine così bloccata. Faccia e pelo erano grigi: incontestabilmente grigi.

«Possiamo aumentare il contrasto?» domandò a Ross. «L'immagine è sbiadita.»

«Non so,» disse Ross toccando i comandi. «A me sembra una buona immagine.» Non era in grado di oscurarla.

«È molto grigia,» disse lui. «I gorilla sono assai più scuri.»

«Be', questo è il contrasto giusto per un videotape.»

Elliot era certo che quella creatura fosse troppo chiara per essere un gorilla di montagna. Stavano dunque vedendo un esemplare di nuova razza *o di una nuova specie.* Una nuova specie di grande scimmia, di color grigio e dal comportamento aggressivo, scoperta nel Congo orientale... Si era unito a questa spedizione per verificare i sogni di Amy — un'affascinante intuizione psicologica — ma ora all'improvviso la posta in gioco era molto più alta.

Ross disse: «Non crede che sia un gorilla?»

«Ci sono modi per verificarlo,» disse lui. E guardò lo schermo, accigliandosi, mentre l'aereo continuava il suo volo nella notte.

2 Problemi B-8

«*Cos'è* che vuoi che faccia?» disse Tom Seamans, stringendo il telefono contro la spalla e voltandosi per dare un'occhiata all'orologio accanto al letto. Erano le tre del mattino.

«Che tu vada allo zoo,» ripeté Elliot. La sua voce pareva distorta, come se venisse da sott'acqua.

«Da dove telefoni, Peter?»

«Siamo sopra l'Atlantico adesso,» disse Elliot. «Stiamo andando in Africa.»

«Va tutto bene?»

«Va tutto benissimo,» disse Elliot. «Ma voglio che stamattina appena sveglio tu vada allo zoo.»

«A far cosa?»

«A videoregistrare i gorilla. Cerca di riprenderli in movimento. Per la funzione discriminante è molto importante che si muovano.»

«È meglio che prenda appunti,» disse Seamans. Seamans si occupava della programmazione del computer per lo staff del Progetto Amy ed era abituato a ricevere richieste insolite, ma non in piena notte. «Quale funzione discriminante?»

«Già che ci sei, passa tutti i film che abbiamo sui gorilla — su tutti i gorilla, allo stato selvaggio, allo zoo o in qualunque altra situazione. Quanti più campioni trovi tanto meglio, purché si muovano. E come base, ti converrebbe usare gli scimpanzé. Tutto quello che abbiamo sugli scimpanzé. Trasferisci il tutto su un videotape e verificalo sulla funzione.»

«Quale funzione?» sbadigliò Seamans.

«La funzione che scriverai adesso,» disse Elliot. «Ho bisogno di una funzione discriminante variabile multipla basata sull'immagine totale...»

«Vuoi dire una funzione di riconoscimento di costante?» Seamans aveva scritto funzioni di riconoscimento di costante da utilizzare per il linguaggio di Amy, che avevano loro permesso di controllare i suoi segni ventiquattr'ore su ventiquattro. Era fiero di quel programma; era stato, a suo modo, un lavoro assai inventivo.

«Strutturala come ti pare,» disse Elliot. «A me serve solo una funzione che discrimini i gorilla da altri primati come gli scimpanzé. Una funzione per differenziare le specie.»

«Stai scherzando?» disse Seamans. «Questo è un problema B-8.» Nel settore in sviluppo dei programmi per computer di riconoscimento delle costanti, i cosiddetti problemi B-8 erano i più difficili; squadre intere di ricercatori avevano dedicato anni al tentativo di insegnare ai computer la differenza tra «B» e «8» — e proprio perché questa differenza era così ovvia. Ma quel che era ovvio per un occhio umano non lo era altrettanto per l'analizzatore di un computer. Bisognava insegnarglielo, e le istruzioni specifiche si rivelarono assai più difficili del previsto, soprattutto per i caratteri scritti a mano.

E ora Elliot voleva un programma che permettesse di distinguere le immagini visivamente simili dei gorilla e degli scimpanzé. Seamans non poté fare a meno di chiedere: «Ma perché? È abbastanza ovvio. Un gorilla è un gorilla e uno scimpanzé è uno scimpanzé.»

«Tu fallo e basta,» disse Elliot.

«Posso servirmi delle dimensioni?» Basandosi solo sulle dimensioni, era possibile distinguere con precisione i gorilla dagli scimpanzé. Ma le funzioni visive non potevano determinare le dimensioni se non si conoscevano la distanza dell'immagine-soggetto dallo strumento di registrazione e la lunghezza focale dell'obiettivo che registrava.

«No, non puoi servirti delle dimensioni,» disse Elliot. «Solo della morfologia.»

Seamans sospirò. «Tante grazie. E la risoluzione?»

«Ho bisogno di limiti di sicurezza del novantanove per cento sull'attribuzione delle specie, basati su un'immagine in bianco e nero di neanche tre secondi.»

Seamans s'accigliò. Evidentemente Elliot aveva un'immagine di tre secondi di un animale e non era sicuro se si trattasse o no di un gorilla. Ep-

pure Elliot in tutti quegli anni aveva visto abbastanza gorilla per conoscere la differenza: gorilla e scimpanzé erano animali completamente diversi per dimensioni, aspetto, movimenti e comportamento. Diversi come i mammiferi oceanici intelligenti — diciamo i delfini e le balene. Nel riconoscere queste distinzioni l'occhio umano era decisamente superiore a qualunque programma di computer che si potesse ideare. Elliot, tuttavia, non sembrava fidarsi dei propri occhi. Che cosa aveva in mente?

«Ci proverò,» disse Seamans, «ma ci vorrà un po' di tempo. Non si stende un programma del genere in ventiquattr'ore.»

«Io ne ho bisogno in ventiquattr'ore, Tom,» disse Elliot. «Ti richiamo domani a quest'ora.»

3 Dentro la bara

In un angolo del soggiorno modulare 347 c'era una cabina in fibra di vetro per deflettere il suono, con un coperchio fissato con cardini e un piccolo schermo CRT; veniva chiamata la «bara» per la sensazione di claustrofobia che si provava lavorandoci dentro. Mentre l'aereo attraversava la parte centrale dell'Atlantico, Ross entrò nella bara. Diede un'ultima occhiata a Elliot e Amy — dormivano entrambi, russando fragorosamente — e a Jensen e Levine che giocavano alla «caccia ai sottomarini» sulla consolle del computer, mentre abbassava il *coperchio.*

Era stanca, ma non si aspettava di poter concedersi molte ore di sonno nelle due settimane successive, cioè quanto nelle sue previsioni sarebbe durata la spedizione. Entro quattordici giorni — trecentotrentasei ore — o la squadra di Ross avrebbe battuto il consorzio euro-giapponese o avrebbe fatto fiasco perdendo per sempre i diritti di esplorazione mineraria dei Virunga.

La corsa era già cominciata, e Karen Ross non voleva perderla.

Premette le coordinate di Houston, compresa la propria designazione come mittente e aspettò mentre si inseriva il dispositivo di disturbo. Da quel momento ci sarebbe stato da entrambe le parti un *ritardo di segnale* di cinque secondi, perché sia lei sia Houston avrebbero mandato *trasmissioni accelerate* in codice per sfuggire a eventuali ascoltatori passivi.

Lo schermo s'accese: TRAVIS.

Lei batté a macchina ROSS. Poi staccò il ricevitore del telefono.

«È un casino,» disse Travis, benché non fosse la voce di Travis, ma un segnale audio uniforme generato dal computer e privo di qualsiasi infles-

sione.

«Dimmi tutto,» disse Ross.

«Gli occhi a mandorla stanno andando forte.»

Ross conosceva i suoi termini gergali: Travis chiamava «occhi a mandorla» tutti i concorrenti, perché negli ultimi quattro anni la concorrenza era venuta, nella maggior parte dei casi, dai giapponesi. (Travis amava dire: «Negli anni Ottanta sono i giapponesi. Negli anni Novanta saranno i cinesi. Comunque sempre occhi a mandorla sono e lavorano anche la domenica e se ne fregano della partita di calcio. Non dobbiamo mollare.»)

«Dettagli,» disse Ross e aspettò i cinque secondi di ritardo. Non le era difficile immaginare Travis nella CCR di Houston, intento ad ascoltare la sua voce generata dal computer. Questa voce uniforme imponeva di modificare il modo di parlare; ciò che veniva di solito comunicato mediante la formulazione delle frasi e l'accentuazione doveva essere reso esplicito.

«Sanno che siete in viaggio,» cigolò la voce di Travis. «E stanno affrettando i tempi. Dietro ci sono i tedeschi — il tuo amico Richter. Sto preparando un *feeding time* entro pochi minuti. Questa è la buona notizia.»

«E la cattiva?»

«In Congo nelle ultime dieci ore è successo l'inferno,» disse Travis. «Abbiamo un bruttissimo GPU.»

«Stampa,» disse Ross.

Vide stampato sullo schermo

AGGIORNAMENTO GEOPOLITICO (GPU), e subito dopo un fitto capoverso. Diceva:

AMBASCIATA ZAIRE WASHINGTON COMUNICA CONFINI ORIENTALI VIA RUANDA CHIUSI / NESSUNA SPIEGAZIONE / PRESUMIBILMENTE TRUPPE IDI AMIN FUGGONO INVASIONE TANZANIANA UGANDA IN ZAIRE ORIENTALE / CONSEGUENTE SCOMPIGLIO / MA REALTA EST DIFFERENTE / TRIBÙ LOCALI (KIGANI) SCATENATE / VOCI DI ATROCITÀ E CANNIBALISMO ECC / PIGMEI DELLA FORESTA MALFIDI / UCCIDUNO TUTTI VISITATORI FORESTA PLUVIALE CONGO / GOVERNO ZAIRE MANDATO GENERALE MUGURU (BOIA DI STANLEYVILLE) / DOMARE RIBELLIONE KIGANI "A QUALUNQUE COSTO" / SITUAZIONE ESTREMAMENTE INSTABILE / SOLO INGRESSO LEGALE IN ZAIRE ORA DA OCCIDENTE ATTRAVERSO KINSHASA /

DOVETE ARRANGIARVI DA SOLI / ACQUISIZIONE CACCIATORE BIANCO MUNRO ORA SUPREMA IMPORTANZA QUALUNQUE PREZZO / SOTTRARLO AL CONSORZIO ASSOLUTAMENTE ESSENZIALE / VOSTRA SITUAZIONE ESTREMAMENTE PERICOLOSA / DOVETE AVERE MUNRO PER SOPRAVVIVERE /

Ross fissò lo schermo. Era la peggior notizia possibile. «Avete fatto una rotta temporale?» disse.

CONSORZIO EURO-GIAPPONESE COMPRENDE ORA HAKAMICHI (GIAPPONE) / GERLICH (GERMANIA) / VOORSTER (AMSTERDAM) / PURTROPPO HANNO SUPERATO CONTRASTI ET ORA IN PERFETTO ACCORDO / POICHÉ CI CONTROLLANO NON POSSO PREVEDERE TRASMISSIONI SICURE IN IMMEDIATO FUTURO / PREVEDO CONTROMISURE ELETTRONICHE ET TATTICHE GUERRIGLIA IN PERSEGUIMENTO OBIETTIVO DUE-B / ARRIVERANNO CONGO (FONTE ATTENDIBILE) ENTRO 48 ORE / ORA CERCANO MUNRO /

«Quando saranno a Tangeri?» domandò Ross.

«Tra sei ore. E voi?»

«Tra sette. E Munro?»

«Non sappiamo niente di Munro,» disse Travis. «Puoi preparargli una trappola?»

«Certo,» disse Ross. «Mi metto subito al lavoro. Se Munro non vede le cose a modo nostro, ti garantisco che lo espelleranno dal paese entro settantadue ore.»

«Cos'hai contro di lui?» domandò Travis.

«Fucili mitragliatori cechi. Trovati a casa sua con le sue impronte digitali accuratamente applicate. Dovrebbe bastare.»

«Dovrebbe bastare,» assentì Travis. «E i tuoi passeggeri?»

Alludeva a Elliot e Amy.

«Stanno bene,» disse Ross. «Non sanno nulla.»

«E continuino a non saper nulla,» disse Travis, e riattaccò.

4 L'ora dell'alimentazione

«È ora di nutrirli,» disse allegramente Travis. «Chi c'è al truogolo?»

«Abbiamo cinque ballerini di tip-tap sulla linea Beta,» disse Rogers. Rogers era l'esperto in sorveglianza elettronica, lo scopritore di microfoni nascosti.

«Qualcuno che conosciamo?»

«Li conosciamo tutti,» disse Rogers leggermente seccato. «La linea Beta è la principale linea di comunicazioni con derivazioni che abbiamo in casa, e quindi chi vuole attingere dal nostro sistema è naturalmente lì che si inserisce. È il modo per avere più informazioni. Noi ovviamente abbiamo smesso da un pezzo di usare Beta, se non per comunicazioni di routine e neanche cifrate — tasse, paghe e cose del genere.»

«Dobbiamo organizzare un *feed*,» disse Travis. Un *feed* era un'immissione di dati falsi in una linea sotto controllo, per farli captare. Era un'operazione delicata. «Gli occhi a mandorla sono in linea?»

«Certo. Cosa vuoi fargli sapere?»

«Le coordinate della città perduta,» disse Travis.

Roger annuì, asciugandosi la fronte. Era un uomo corpulento che sudava in abbondanza. «Fino a che punto buone?»

«Maledettamente buone,» disse Travis. «Gli occhi a mandorla non li imbrogli con le solite scariche.»

«Mica vorrai dargli le vere coordinate?»

«No, Dio mio. Ma le voglio ragionevolmente vicine. Diciamo di un duecento chilometri.»

«Si può fare,» disse Rogers.

«In codice?» disse Travis.

«Naturalmente.»

«Ce l'hai un codice che per decifrarlo ci vogliano dalle dodici alle quindici ore?»

Rogers annuì. «Ne abbiamo uno splendido. Sembra terribile, ma quando ti metti a lavorarci su, ti salta subito agli occhi. Ha una sua debolezza interna nella frequenza nascosta delle lettere. Agli altri potrà sembrare che abbiamo fatto uno sbaglio, ma è molto decifrabile.»

«Non deve essere troppo facile,» ammonì Travis.

«Oh no, se li guadagneranno i loro yen. Non sospetteranno mai un *feed*. Lo abbiamo già provato con l'esercito e ci hanno risposto tutti sorridenti, dandoci una lezione. Non hanno mai saputo che era un trucco.»

«Okay,» disse Travis, «tira fuori i dati e passaglieli. Ho bisogno di qualcosa che gli dia un senso di sicurezza per almeno quarantotto ore — finché non s'accorgeranno che li abbiamo fottuti.»

«Con piacere,» disse Rogers, e spostò il suo grosso corpo avviandosi verso il terminale del Beta.

Travis sospirò. Il *feed* sarebbe cominciato presto ed egli sperava che potesse servire a proteggere la sua squadra sul campo — quanto era necessario perché arrivassero per primi ai diamanti.

5 Segnature pericolose

Lo svegliò un sommesso mormorio di voci.

«Sino a che punto è inequivocabile questa segnatura?»

«Parecchio. Questa è la pisciata, nove giorni fa, e non è neanche all'epicentro.»

«E queste sono nuvole?»

«No, non sono nuvole, troppo nere. Sono gli *ejecta* della segnatura.»

«Accidenti.»

Elliot aprì gli occhi e dai finestrini dello scompartimento passeggeri vide una sottile linea rossa su uno sfondo blu scuro. Il suo orologio segnava le 5,11 — cinque del mattino, ora di San Francisco. Dopo aver telefonato a Seamans, aveva dormito soltanto due ore. Sbadigliò e diede un'occhiata a Amy, raggomitolata nel suo nido di coperte sul pavimento. Amy russava rumorosamente. Le altre cuccette erano vuote.

Udì di nuovo quelle voci sommesse e volse lo sguardo verso la consolle del computer. Jensen e Levine stavano guardando lo schermo e parlavano a bassa voce. «Segnatura pericolosa. Ce l'abbiamo una proiezione del computer?»

«Sta arrivando. Ci vorrà un po' di tempo. Ho chiesto un riassunto di cinque anni e in più le altre pisciate.»

Elliot scese dalla sua cuccetta e guardò lo schermo.

«Cosa sono le pisciate?»

«Sono le PSOP, i precedenti passaggi orbitali significanti del satellite,» spiegò Jensen. «Si chiamano pisciate, perché di solito quando le si chiede si sta già pisciando contro vento. Stavamo guardando questa segnatura vulcanica,» disse Jensen, indicando lo schermo. «Non è molto promettente.»

«Cos'è una segnatura vulcanica?» domandò Elliot.

Gli mostrarono gli ondeggianti pennacchi di fumo — di un verde scuro nell'artificioso contrasto cromatico generato dal computer — eruttati dalla bocca del Mukenko, uno dei vulcani attivi dei Virunga. «Il Mukenko erutta

in media una volta ogni tre anni,» disse Levine. «L'ultima eruzione è stata nel marzo 1977, ma sembra che ne stia preparando un'altra più o meno per la settimana prossima. Ora stiamo aspettando la valutazione delle probabilità.»

«Ross lo sa?»

Alzarono le spalle. «Lo sa, ma non sembra preoccupata. Un paio d'ore fa ha ricevuto un GPU — un aggiornamento geopolitico — urgente da Houston ed è andata subito nella zona carico. Non l'abbiamo più vista da allora.»

Elliot entrò nella poco illuminata zona carico del jet. Non era isolata e vi faceva molto freddo; i camion avevano un sottile rivestimento di brina sul metallo e sul vetro e il fiato gli usciva di bocca sibilando. Trovò Karen Ross che stava lavorando a un tavolo sotto deboli fonti di luce. Gli voltava le spalle, ma quando lo sentì avvicinarsi, abbandonò quello che stava facendo e si voltò verso di lui.

«Credevo che dormisse,» disse.

«Ero nervoso. Cosa sta succedendo?»

«Controllavo i rifornimenti. Questa è la nostra unità di tecnologia avanzata,» disse prendendo in mano un piccolo zaino. «Abbiamo preparato una confezione miniaturizzata per le squadre sul campo: nove chili d'attrezzature con tutto ciò di cui un uomo ha bisogno per due settimane: viveri, acqua, indumenti, tutto.»

«Anche acqua?» domandò Elliot.

L'acqua è pesante: sono acqua i sette decimi del peso del corpo umano ed è acqua quasi tutto il peso dei viveri; per questo i cibi disidratati sono così leggeri. Ma l'acqua è molto più essenziale dei viveri alla vita umana. Un uomo può sopravvivere settimane senza cibo, ma senza acqua morirebbe in poche ore. E l'acqua pesa.

Ross sorrise: «L'uomo consuma in media da quattro a sei litri al giorno, vale a dire un peso fra i tre chili e mezzo e i sei chili. Per una spedizione di due settimane in una zona desertica dovremmo quindi fornire novanta chili d'acqua a testa. Abbiamo però un'unità NASA per il riciclamento dell'acqua che purifica tutte le escrezioni, orina compresa. E pesa meno di due etti. È così che facciamo.»

Vedendo la sua espressione aggiunse subito: «Non è cattiva. La nostra acqua purificata è più pulita di quella che ci dà il rubinetto.»

«Le credo sulla parola.» Elliot prese in mano un paio di occhiali da sole d'aspetto strano. Erano molto scuri e spessi e sul ponte era montata una cu-

riosa lente.

«Occhialoni olografici per la notte,» disse Ross. «Che usano *congegni ottici di diffrazione a film sottile.*» Indicò poi lenti prive di vibrazioni con sistemi ottici che controbilanciavano il movimento, luci stroboscopiche infrarosse e laser per il rilevamento in miniatura non più grandi di una gomma da matita. C'era anche una serie di piccoli treppiedi sui quali erano montati motori a rapida accelerazione e supporti per tener fermo qualcosa, ma non spiegò cosa fossero questi congegni, limitandosi a dire che erano «unità difensive».

Elliot si diresse verso il tavolo più lontano, dove trovò sei fucili mitragliatori allineati sotto le luci. Ne prese uno in mano; era pesante e luccicava di grasso. Accanto erano accatastati dei caricatori di munizioni. Elliot non notò quello che c'era scritto sul calcio; i fucili mitragliatori erano AK 47 russi fabbricati in Cecoslovacchia.

Scoccò un'occhiata a Ross.

«Semplici precauzioni,» disse lei. «Li portiamo in ogni spedizione. Non vogliono dire niente.»

Elliot scosse il capo. «Mi racconti del GPU da Houston,» disse.

«Non è cosa che mi preoccupi,» disse lei.

«Me sì,» disse Elliot.

Come lo spiegò Ross, il GPU era solo un rapporto tecnico. Nelle ultime ventiquattr'ore lo Zaire aveva chiuso le sue frontiere orientali; di conseguenza il traffico commerciale e turistico non poteva più entrare dal Ruanda o dall'Uganda; l'unico accesso al paese era da occidente, attraverso Kinshasa.

Non erano state date spiegazioni ufficiali della chiusura delle frontiere orientali, ma secondo certe fonti di Washington era possibile che le truppe di Amin, fuggendo oltre il confine dello Zaire dall'invasione tanzaniana dell'Uganda, stessero provocando «difficoltà locali». In Africa centrale per difficoltà locali si intendevano di solito casi di cannibalismo e altre atrocità.

«Lei ci crede?» domandò Elliot. «Al cannibalismo e alle altre atrocità?»

«No,» disse Ross. «Sono frottole. Si tratta degli olandesi, dei tedeschi e dei giapponesi — probabilmente il suo amico Hakimichi. Il consorzio elettronico euro-giapponese sa che l'ERTS sta per scoprire importanti giacimenti diamantiferi nei Virunga. E vogliono farci ritardare più che possono. Hanno combinato tutto da qualche parte, probabilmente a Kinshasa, e han-

no fatto chiudere la frontiera orientale. Niente altro.»

«Ma se non ci sono pericoli, perché i mitra?»

«Semplici precauzioni,» disse lei. «Non li useremo mai in questo viaggio, mi creda. E adesso perché non va un po' a dormire? Atterreremo a Tangeri tra non molto.»

«A Tangeri?»

«È lì che sta il capitano Munro.»

6 Munro

Il nome del «capitano» Charles Munro non era rintracciabile negli elenchi dei capi-spedizione assunti dalle solite squadre sul campo. Questo per molte ragioni, prima fra tutte la sua reputazione assolutamente pessima.

Munro era cresciuto nella selvaggia provincia della Frontiera settentrionale del Kenia, figlio illegittimo di un agricoltore scozzese e della sua bella governante indiana. Il padre di Munro aveva avuto la sfortuna di farsi ammazzare nel 1956 dai guerriglieri Mau-Mau.

Poco dopo morì anche la madre, di tubercolosi, e Munro si trasferì a Nairobi dove nei tardi anni Cinquanta lavorò come cacciatore bianco, guidando comitive di turisti nella foresta. Fu in quel periodo che Munro si attribuì il grado di «capitano» pur non avendo mai prestato servizio militare.

A quanto pare, il capitano Munro non trovava congeniale tenersi buoni i turisti; già nel I960 si diceva che facesse contrabbando di armi tra l'Uganda e il Congo da poco indipendente. Nel 1963, quando Moisé Tshombé andò in esilio, le sue attività divennero politicamente imbarazzanti e verso la fine dell'anno lo costrinsero ad abbandonare l'Africa orientale. Vi ricomparve nel 1964 come uno dei mercanti bianchi del generale Mobutu nel Congo, agli ordini del colonnello Hoare, detto «Mike il pazzo». Hoare considerava Munro «un tipo duro e micidiale che conosceva la giungla ed era estremamente efficiente, almeno quando riuscivamo a tenerlo lontano dalle donne». Dopo la presa di Stanleyville nel corso dell'operazione Dragon Rouge, il nome di Munro fu citato in connessione con le atrocità dei mercenari nel villaggio di Avakabi. Poi Munro sparì di nuovo per qualche anno.

Ricomparve nel 1968 a Tangeri, dove viveva lussuosamente ed era una specie di personaggio. La fonte del suo reddito, ovviamente cospicuo, non era chiara, ma si diceva che nel 1971 avesse fornito armi leggere tedesco-orientali ai ribelli comunisti sudanesi, che nel 1974-75 avesse aiutato i

monarchici etiopi in rivolta e che nel 1978 avesse dato una mano ai paracadutisti francesi calati nello Shaba, una delle province dello Zaire.

Tutte queste attività facevano di Munro un caso speciale nell'Africa degli anni Settanta; pur essendo *persona non grata* in una mezza dozzina di stati, viaggiava liberamente in tutto il continente, servendosi di vari passaporti. Era un evidente imbroglio: ogni guardia confinaria lo riconosceva a prima vista, ma avevano tutti paura sia di lasciarlo entrare nel loro paese sia di negargli l'accesso.

Le società straniere che si occupavano di miniere e di esplorazioni, sensibili alle reazioni locali, erano restie ad assumere Munro come capospedizione per le loro comitive. Era anche vero che di tutte le guide della foresta Munro era di gran lunga il più costoso. Aveva tuttavia fama di saper portare a buon fine le imprese più ardue e difficili. Con un nome falso, aveva portato nel 1974 due squadre di prospettori tedeschi di zinco nel Camerun, e aveva guidato una precedente spedizione dell'ERTS nell'Angola durante il conflitto armato del 1977. L'anno dopo aveva abbandonato un altro gruppo ERTS diretto verso lo Zambia dopo che Houston si era rifiutata di pagare il suo prezzo. E Houston dovette annullare la spedizione.

Insomma, Munro era notoriamente l'uomo migliore per i viaggi pericolosi. E proprio per questo il jet della ERTS si fermò a Tangeri.

All'aeroporto di Tangeri il jet da carico della ERTS e il suo contenuto erano sotto vincolo doganale, ma tutti i passeggeri, tranne Amy, si presentarono alla dogana con i propri effetti personali. Jensen e Levine furono perquisiti e si trovarono tracce d'eroina nei loro bagagli a mano.

Questo bizzarro avvenimento si verificò in seguito a una serie di singolari coincidenze. Nel 1977 gli agenti doganali statunitensi cominciarono ad adoperare dispositivi a *back scatering* di neutroni oltre ai rilevatori di vapori chimici o *sniffers.* Questi ultimi erano congegni elettronici a mano fabbricati su contratto dall'Elettronica Hakamichi di Tokio. Nel 1978 sorsero discussioni sulla precisione di questi congegni; Hakamichi propose di provarli anche in altri porti d'entrata sparsi per il mondo, tra i quali Singapore, Bangkok, Delhi, Monaco e Tangeri.

L'Elettronica Hakamichi conosceva dunque le caratteristiche dei rilevatori dell'aeroporto di Tangeri e sapeva che parecchie sostanze, compresi i semi di papavero macinati e le rape tagliuzzate, producevano una registrazione pseudo-positiva sui sensori dell'aeroporto. E per districare una «rete pseudopositiva» ci volevano quarantotto ore. (Si sarebbe scoperto in seguito che i due uomini avevano raccolto chissà come tracce di rape nelle loro

valigie.)

Sia Levine sia Jensen negarono recisamente di essere a conoscenza di materiali illeciti e si rivolsero al consolato statunitense. Ma per risolvere il caso ci volevano parecchi giorni. Ross telefonò a Travis, il quale affermò che si trattava di «un trucco degli occhi a mandorla» e di «un imbroglio olandese». Ma non c'era niente da fare se non andare avanti, e proseguire con la spedizione come meglio potevano.

«Credono così di averci fermati,» disse Travis, «ma non ce la faranno.»

«Chi s'occuperà della geologia?» domandò Ross.

«Tu,» disse Travis.

«E dell'elettronica?»

«Sei tu il genio,» disse Travis. «Fa' solo in modo di avere Munro dalla tua parte. È lui la chiave di tutto.»

Il canto del muezzin aleggiava al crepuscolo sopra il guazzabuglio a pastello delle case della Casbah di Tangeri, chiamando i fedeli alla preghiera della sera. Una volta era il muezzin in persona che compariva sui minareti della moschea, ma adesso c'era una registrazione diffusa dagli altoparlanti; un invito meccanizzato al rituale musulmano dell'inchino.

Karen Ross sedeva sulla terrazza della casa del capitano Munro affacciata sulla Casbah in attesa che lui la ricevesse. Su una poltrona lì accanto russava rumorosamente Peter Elliot, spossato dal lungo volo.

L'attesa durava ormai da quasi tre ore e lei era preoccupata. La casa di Munro era di stile moresco e totalmente aperta verso l'esterno. Dall'interno arrivavano voci, portate debolmente dalla brezza, che parlavano in una lingua orientale.

Una delle belle cameriere marocchine, di cui Munro pareva avere una riserva inesauribile, venne sulla terrazza a portare un telefono. S'inchinò in modo formale. Ross vide che aveva gli occhi violetti; era di una rara bellezza e non poteva avere più di sedici anni. In un inglese molto preciso, la ragazza disse: «Ecco il suo collegamento telefonico con Houston. Tra poco comincerà l'asta.»

Karen diede una gomitata a Peter che si svegliò tutto intontito. «Tra poco comincerà l'asta,» disse.

Per Peter Elliot fu tutta una sorpresa, dal momento in cui entrò nella casa di Munro. Si era aspettato un austero ambiente militare, ma vide sbalordito archi marocchini delicatamente scolpiti e sommesse gorgoglianti fontane

sulle quali sfavillava la luce del sole.

Poi vide nella stanza accanto i giapponesi e i tedeschi che fissavano lui e Ross. Le loro occhiate erano decisamente ostili, ma Ross si alzò e, dopo aver detto «Mi scusi un momento,» andò ad abbracciare con calore un giovane tedesco biondo. Si baciarono, chiacchierarono allegramente e diedero l'impressione di essere amici intimi.

A Elliot non piacque questa novità, ma lo rassicurò vedere che ne erano dispiaciuti anche i giapponesi — tutti vestiti di nero. Notando questo, Elliot sorrise benevolmente come per esprimere la propria approvazione per questo felice incontro.

Ma quando Ross tornò, le chiese: «Chi era quello?»

«È Richter,» disse lei. «Il più brillante topologo dell'Europa occidentale. Il suo campo è l'estrapolazione dello spazio *n*. E il suo lavoro è estremamente elegante.» Sorrise come una gatta. «Quasi quanto il mio.»

«Ma lavora per il consorzio?»

«Naturale. È tedesco.»

«E lei gli parla?»

«Sono felice d'averne avuto l'occasione,» disse. «Karl ha un limite gravissimo. Sa lavorare solo con dati preesistenti. Prende quello che gli danno, e se ne serve per far miracoli in spazio *n*. Ma non sa immaginare niente di nuovo. Avevo un professore al MIT che era come lui. Legato ai fatti, un ostaggio nelle mani della realtà.» Scosse il capo.

«Le ha chiesto di Amy?»

«Ovviamente.»

«E lei cosa gli ha detto?»

«Che era malata e probabilmente moribonda.»

«E ci ha creduto?»

«Lo vedremo. Oh, ecco Munro.»

Comparve nella stanza accanto il capitano Munro, in un vestito kaki e con un sigaro in bocca. Era un uomo alto e dai lineamenti marcati, con un paio di baffi e miti e cauti occhi scuri cui non sfuggiva nulla. Parlò con i giapponesi e i tedeschi, evidentemente insoddisfatti delle sue parole. Pochi istanti dopo, entrò con un gran sorriso nella stanza dov'erano loro.

«E così lei va nel Congo, dottoressa Ross.»

«Ci andiamo entrambi, capitano Munro,» disse lei.

Munro sorrise. «Sembra che ci vadano tutti.»

Seguì un rapido dialogo che Elliot trovò incomprensibile. Karen Ross disse: «Cinquantamila americani in franchi svizzeri sullo zero e zero due

dei profitti liquidati dell'estrazione per il primo anno.»

Munro scosse il capo. «Cento in franchi svizzeri e lo zero e zero sei del profitto del primo anno sui giacimenti primari, relativo al minerale grezzo.»

«Cento in dollari americani sullo zero e zero uno dei profitti del primo anno su tutti i giacimenti, scontati al luogo d'origine.»

«Al luogo d'origine? Nel bel mezzo del maledetto Congo? Avrei bisogno di tre anni dal luogo d'origine. E se poi voi chiudeste?»

«Se vuole la sua parte, rischi. Mobutu è furbo.»

«Mobutu controlla appena la situazione e io sono ancora vivo perché non sono un giocatore,» disse Munro.

«Cento sullo zero e zero quattro del primo anno dei primari, con caricamento di spese sino all'inizio. Oppure prenderò il vostro zero e zero due.»

«Se lei non è un giocatore, le faccio un'offerta forfettaria di duecento.»

Munro scosse il capo. «Avete pagato di più a Kinshasa per i vostri MER.»

«A Kinshasa c'è inflazione su tutto, compresi i diritti d'esplorazione mineraria. E l'attuale limite d'esplorazione, il CEL del computer, è ben al disotto dei mille.»

«Se lo dice lei.» Sorrise e s'avviò verso l'altra stanza dove lo aspettavano i tedeschi e i giapponesi.

Ross gli disse rapidamente: «Questo loro non devono saperlo.»

«Oh, scommetto che lo sanno già,» disse Munro ed entrò nell'altra stanza.

«Bastardo,» mormorò lei. Poi prese a parlare sottovoce al telefono. «Non accetterà mai... No, no, non ci starà... Lo vogliono a tutti i costi.»

Elliot disse: «State offrendo moltissimo per i suoi servizi.»

«È il migliore,» disse Ross e riprese a bisbigliare al telefono. Nella stanza accanto, Munro scuoteva la testa con tristezza nel rifiutare un'offerta. Elliot notò che Richter era molto rosso in faccia.

Munro tornò da Karen Ross. «Qual era la proiezione del vostro CEL?»

«Sotto i mille.»

«Così dice lei. Eppure lei sa che c'è un settore con filoni di minerale.»

«A me non risulta nessun filone.»

«Allora sareste pazzi a spendere tutti quei soldi per andare nel Congo,» disse Munro. «Lo siete?»

Karen Ross non rispose. Guardava il soffitto decorato della stanza.

«I Virunga non sono esattamente un paradiso in questo momento,» con-

tinuò Munro. «I kigani sono in agitazione e sono cannibali. E neanche i pigmei sono particolarmente cordiali. Rischiate di finire con una freccia nella schiena come tutta ricompensa. E i vulcani minacciano sempre di eruttare. E le mosche tse-tse. E l'acqua inquinata. E i funzionari corrotti. Non è un posto dove si possa andare senza un'ottima ragione, no? Forse vi conviene rimandare il viaggio fin quando non si saranno calmate le acque.»

Peter Elliot era esattamente dello stesso parere, e lo disse.

«Uomo accorto,» commentò Munro con un gran sorriso che irritò Karen Ross.

«Evidentemente,» disse Karen Ross, «non ci metteremo mai d'accordo.»

«Mi sembra ovvio,» annuì Munro.

Elliot dedusse che le trattative erano state interrotte. Si alzò per stringere la mano a Munro e andarsene — ma prima che potesse farlo, Munro andò nella stanza accanto a conferire con i giapponesi e i tedeschi.

«Le cose stanno andando bene,» disse Ross.

«Perché?» disse Elliot. «Perché lui pensa d'averci messo con le spalle al muro?»

«No, perché pensa che noi ne sappiamo più di loro sull'ubicazione del luogo e che abbiamo maggiori probabilità di trovare un giacimento e di farlo fruttare.»

Nella stanza accanto, giapponesi e tedeschi s'alzarono all'improvviso e s'avviarono verso la porta. Sulla soglia Munro strinse la mano ai tedeschi e fece inchini elaborati ai giapponesi.

«Credo che lei abbia ragione,» disse Elliot a Ross. «Li sta mandando via.»

Ma Ross si era accigliata e aveva un'espressione arcigna. «Non possono far questo,» disse. «Non possono ritirarsi in questo modo.»

Elliot era di nuovo confuso. «Pensavo che fosse questo che lei voleva.»

«Accidenti,» disse Ross. «Ci hanno fottuti.» Sussurrò qualcosa al telefono, parlando con Houston.

Elliot non capiva più nulla. Ed era ancora confuso quando Munro chiuse a chiave la porta d'ingresso dietro l'ultimo dei suoi ospiti e tornò da Elliot e da Ross per dir loro che la cena era servita.

Mangiarono alla marocchina, seduti sul pavimento e usando solo le dita, la prima portata era un pasticcio di piccione e fu seguita da una specie di stufato.

«Insomma lei ha mandato via i giapponesi?» disse Ross. «Gli ha risposto di no?»

«Oh, no,» disse Munro. «Sarebbe stato scortese. Gli ho detto che ci avrei pensato. E ci penserò.»

«Allora perché se ne sono andati?»

Munro alzò le spalle. «Non per causa mia, glielo assicuro. Devono aver sentito qualcosa al telefono che ha fatto cambiare i loro piani.»

Karen Ross diede un'occhiata all'orologio, prendendo nota dell'ora. «Ottimo questo stufato,» disse. Faceva del suo meglio per mostrarsi cordiale.

«Mi fa piacere che le piaccia. È *tajin.* Carne di cammello.»

Karen Ross tossì. Peter Elliot notò che il proprio appetito era diminuito. Munro si voltò verso di lui. «E allora lei ha il gorilla, professor Elliot?»

«Come lo ha saputo?»

«Me l'hanno detto i giapponesi. Sono molto affascinati dal suo gorilla. Non riescono a capire che cosa c'entri, li fa quasi impazzire. Un giovanotto con un gorilla e una ragazza che sta cercando...»

«Diamanti industriali,» disse Karen Ross.

«Ah, diamanti industriali.» Si rivolse di nuovo a Elliot. «Mi piacciono i discorsi franchi. Diamanti, che bella cosa.» Dal suo tono, si capiva che non aveva appreso niente d'importante.

Ross disse: «Lei deve portarci là, Munro.»

«Il mondo è pieno di diamanti industriali,» disse Munro. «Se ne trovano in Africa, in India, in Russia, in Brasile, in Canada, persino in America. — New York, Arkansas, Kentucky — ovunque si voglia cercarli. Lei invece va nel Congo.»

Incombeva nell'aria una domanda ovvia.

«Stiamo cercando diamanti blu Tipo IIb rivestiti di boro,» disse Karen Ross, «con proprietà di semiconduttori che li rendono importanti nelle applicazioni microelettroniche.»

Munro si accarezzò i baffi. «Diamanti blu,» disse annuendo. «Questo sì che ha senso.»

«Non potete <drogarli> artificialmente?» domandò Munro.

«No. Ci hanno provato. C'era un procedimento commerciale di drogaggio con boro, ma era troppo inaffidabile. Ne avevano uno gli americani e ne avevano uno i giapponesi. Ma tutti hanno lasciato perdere perché non c'è niente da fare.»

«Di conseguenza dovete trovare una fonte naturale.»

«Precisamente. E voglio arrivare là il più presto possibile,» disse Ross

con voce inespressiva, guardandolo in viso.

«Ne sono convinto,» disse Munro. «Nient'altro che gli affari per la nostra dottoressa Ross, vero?» Attraversò la stanza e, appoggiandosi a uno degli archi, prese a contemplare la buia notte di Tangeri. «Non mi sorprende affatto,» disse. «A dir la...»

Alla prima raffica di mitra, Munro si buttò a terra per mettersi al riparo, la cristalleria sulla tavola andò in frantumi, una delle ragazze lanciò un urlo e anche Elliot e Ross si gettarono sul pavimento di marmo, mentre intorno a loro fischiavano i proiettili, scheggiando l'intonaco e facendoglielo spiovere addosso. La raffica durò una trentina di secondi e fu seguita da un completo silenzio.

«Il consorzio fa sul serio,» ridacchiò Munro. «È il tipo di gente che piace a me.»

Ross si ripulì il vestito dalla polvere d'intonaco. Poi si rivolse a Munro. «Cinque virgola due sui primi duecento, niente deduzioni, in franchi svizzeri, arrotondato.»

«Cinque virgola sette e ci sto.»

«Cinque virgola sette. D'accordo.»

Munro strinse loro la mano, poi disse che gli occorreva qualche minuto per far le valigie prima di partire per Nairobi.

«Così semplicemente?» domandò Ross. Improvvisamente pareva preoccupata; stava ancora guardando il suo orologio.

«Che problema c'è?» domandò Munro.

«Degli AK 47 cechi,» disse lei. «Nel suo magazzino.» Munro non sembrò sorpreso. «Meglio tirarli fuori,» disse. «Sicuramente il consorzio sta preparando qualcosa di simile e nelle prossime ore avremo molto da fare.» Mentre lui parlava, udirono avvicinarsi le sirene della polizia. «Usciremo dalla scala di servizio,» disse Munro.

Un'ora dopo erano sull'aereo che li portava a Nairobi.

IV giorno: Nairobi
16 giugno 1979

1 Linee tempo

Il viaggio da Tangeri a Nairobi attraverso l'Africa era più lungo di quello da New York a Londra attraverso l'Atlantico — cinquemilaottocento chilometri, un volo di otto ore. Ross le trascorse alla consolle del computer

sviluppando quelle che chiamava «linee di probabilità dell'iperspazio».

Lo schermo mostrava una carta dell'Africa generata dal computer e attraversata da linee multicolori. «Sono tutte linee tempo,» disse Ross. «Possiamo esaminarle per scoprire gli elementi di durata e di ritardo.» Sotto lo schermo c'era un orologio che segnava il tempo trascorso totale e che continuava a cambiare i numeri.

«Cosa vuol dire?»

«Il computer sta scegliendo il percorso più rapido. Abbiamo appena identificato una *linea tempo* che ci porterà sul posto in sei giorni diciotto ore e cinquantun minuti. Adesso stiamo cercando di ridurre ulteriormente quel tempo.»

Elliot non poté fare a meno di sorridere. L'idea che un computer potesse prevedere *al minuto* quando avrebbero raggiunto la loro destinazione nel Congo gli sembrava ridicola. Ma Ross era assolutamente seria.

Mentre guardavano, il computer passò a cinque giorni ventidue ore e ventiquattro minuti.

«Meglio,» disse Ross, annuendo. «Ma non è ancora l'ottimo.» Premette un altro pulsante e le linee si spostarono, tendendosi come strisce di gomma sul continente africano.

«Questo è il percorso del consorzio,» disse, «e si basa sulle nostre ipotesi riguardanti la spedizione. Fanno le cose in grande — da trenta a sessanta persone, un'impresa su vasta scala. E non conoscono l'ubicazione esatta della città, o almeno non crediamo che la conoscano.

«Hanno però un notevole vantaggio su di noi, almeno dodici ore, perché il loro aereo si sta già preparando a partire da Nairobi.»

L'orologio registrò il tempo trascorso totale: cinque giorni nove ore e diciannove minuti. Poi Ross premette un pulsante con la scritta DATA e le cifre divennero 06 21 79 0814. «Secondo questo dato, il consorzio arriverà sul luogo nel Congo poco dopo le otto del mattino del 21 giugno.»

Il computer ticchettava sommessamente: le linee continuavano a tendersi e l'orologio segnava una nuova data 06 21 79 1224.

«Be',» disse lei, «per ora siamo a questo punto. Dato un massimo di movimenti favorevoli per noi e per loro, il consorzio ci precederà sul posto di poco più di quattro ore, tra cinque giorni a partire da adesso.»

Passò Munro mangiando un sandwich. «Meglio cercare un altro itinerario,» disse. «O rischiare il tutto per tutto.»

«Esito a rischiare il tutto per tutto con una scimmia.»

Munro alzò le spalle. «Qualcosa bisognerà pur fare con una linea tempo

del genere.»

Elliot li ascoltava con una vaga sensazione d'irrealtà; stavano discutendo su una differenza di ore, in una prospettiva di cinque giorni. «Ma sicuramente,» disse Elliot, «nei prossimi giorni, con tutte le disposizioni da prendere a Nairobi e poi per arrivare nella giungla — non potete dar troppo credito a queste cifre.»

«Non sono più i vecchi tempi dell'esplorazione africana,» disse Ross, «quando intere squadre sparivano nella foresta per mesi. Il computer può sbagliare al massimo di qualche minuto — diciamo di mezz'ora in una proiezione totale di cinque giorni.» Scosse il capo. «No. Abbiamo un problema e dobbiamo far qualcosa per risolverlo. È troppo grossa la posta.»

«Vuol dire i diamanti?»

Lei annuì e indicò un punto nella parte bassa dello schermo dove si leggevano le parole CONTRATTO BLU, Elliot le domandò cosa fosse il Contratto blu.

«Un enorme mucchio di quattrini,» disse Ross. E aggiunse: «Credo.» Perché in realtà non lo sapeva bene neanche lei.

AH'ERTS ogni nuovo contratto aveva un nome in codice. Soltanto Travis e il computer sapevano qual era la società che lo aveva stipulato; tutti gli altri, dai programmatori dei computer agli operatori sul campo, conoscevano il progetto solo per il suo nome in codice, che era sempre quello di un colore: Contratto rosso, Contratto giallo, Contratto bianco. Era un modo per proteggere le aziende implicate. Ma i matematici dell'ERTS non resistevano alla tentazione di uno sfrenato gioco d'indovinelli sulle fonti dei contratti, ed era questo il quotidiano argomento di conversazione nella mensa.

Il Contratto blu era arrivato all'ERTS nel dicembre 1978. Si trattava di individuare una fonte naturale di diamanti industriali in un paese amico o neutrale. I diamanti dovevano essere del Tipo IIb blu, cristalli «poveri d'azoto». Non erano specificate le dimensioni, e quindi la grandezza del cristallo non era importante; come non lo erano le quantità da recuperare: il contraente avrebbe preso quello che sarebbe stato possibile dargli. E, cosa ancor più insolita, non era specificato l'UECL.

Quasi tutti i contratti arrivavano con un limite di costo dell'estrazione per unità. Non bastava trovare una fonte di minerale; bisognava che i minerali fossero estraibili a un costo unitario specificato. Questo costo unitario rifletteva a sua volta la ricchezza del giacimento, la sua lontananza, la disponibilità di mano d'opera locale, le condizioni politiche, la possibile

necessità di costruire aeroporti, strade, ospedali, scuole, miniere o raffinerie.

Che un contratto arrivasse senza UECL poteva significare una cosa sola: qualcuno aveva un tal bisogno di diamanti blu che non gli importava quanto costassero.

Nel giro di quarantott'ore, la mensa dell'ERTS era arrivata a trovare una spiegazione. Risultò che i diamanti Tipo IIb erano blu perché avevano tracce di boro, che toglievano loro ogni valore come gemme ma modificavano le loro proprietà elettroniche facendone dei semiconduttori con una resistività nell'ordine dei 100 centimetri ohm. Avevano inoltre proprietà di trasmissione della luce.

Qualcuno trovò allora un breve articolo comparso su *Electronic New* il 17 novembre 1978 col titolo «Abbandonato il procedimento sintetico McPhee». Vi si spiegava che la Silec. Inc. di Waltham, Massachusetts, aveva rinunciato agli esperimenti sulla tecnica McPhee per la fabbricazione artificiale di diamanti rivestiti da uno strato monomolecolare di boro. Il procedimento McPhee era stato abbandonato perché costava troppo e non dava garanzie sufficienti di produrre «le desiderabili proprietà di semiconduttori». L'articolo concludeva dicendo che «altre aziende hanno sottovalutato i problemi dello strato monomolecolare sintetico di boro: la Hakamichi di Tokio ha abbandonato il procedimento Nagaura nel settembre di quest'anno». Lavorando a ritroso, la mensa dell'ERTS inserì al loro posto altre tessere del puzzle.

Già nel 1971 la INTEC, l'azienda microelettronica di Santa Clara, aveva previsto che i diamanti semiconduttori sarebbero stati importantissimi per una futura generazione di computer «superconduttori» negli anni Ottanta.

I computer elettronici della prima generazione, ENIAC e UNIVAC, costruiti nel segreto del periodo bellico durante gli anni Quaranta, utilizzavano tubi a vuoto. I tubi a vuoto hanno una durata media di venti ore, ma con migliaia di tubi incandescenti in una sola macchina, certi computer si bloccavano ogni sette o dodici minuti. La tecnologia del tubo a vuoto imponeva quindi un limite alle dimensioni e alla potenza dei computer in progetto della seconda generazione.

Ma la seconda generazione non usò più i tubi a vuoto. Nel 1947 l'invenzione del transistor — un sandwich di materiale solido, grande quanto l'unghia di un pollice, che svolgeva tutte le funzioni del tubo a vuoto — inaugurò un'epoca di congegni elettronici «allo stato solido» che consumavano poca energia, generavano poco calore ed erano più piccoli e più affi-

dabili dei tubi di cui prendevano il posto. La tecnologia dei siliconi fornì la base alle tre generazioni di computer sempre più robusti, affidabili e poco costosi che si succedettero nel ventennio successivo.

Ma negli anni Settanta i progettisti di computer cominciarono a misurarsi con i limiti intrinseci della tecnologia dei siliconi. Benché i circuiti fossero stati ridotti a dimensioni microscopiche, la velocità dei calcoli dipendeva ancora dalla lunghezza dei circuiti stessi. Miniaturizzare ancora di più i circuiti, quando le distanze erano già nell'ordine del milionesimo di pollice, ridava attualità a un vecchio problema: il calore. Circuiti più piccoli si sarebbero letteralmente fusi per il calore prodotto. Occorreva dunque un metodo che eliminasse il calore e nello stesso tempo diminuisse la resistenza.

Si sapeva sin dagli anni Cinquanta che molti metalli, una volta raffreddati a temperature estremamente basse, diventavano «superconduttori», permettendo il flusso non ostacolato degli elettroni attraverso di essi. Nel 1977 l'IBM annunciò di avere in progetto un computer a velocità ultra-alta grande come un pompelmo e raffreddato ad azoto liquido. Questo computer superconduttore richiedeva una tecnologia radicalmente nuova e una nuova gamma di materiali di costruzione a bassa temperatura.

Sarebbero stati usati ampiamente i diamanti artificiali.

Parecchi giorni dopo, la mensa dell'ERTS forni una spiegazione alternativa. Secondo la nuova teoria, gli anni Settanta erano stati per i computer un periodo di crescita senza precedenti. Benché negli anni Quaranta i primi fabbricanti di computer avessero predetto che in un prevedibile futuro quattro computer avrebbero potuto fare il lavoro di calcolo di tutto il mondo, gli esperti si aspettavano che nel 1990 di computer ce ne sarebbero stati *un miliardo* — quasi tutti collegati mediante reti di comunicazione ad altri computer. Queste reti non esistevano ancora e forse erano irrealizzabili anche teoricamente. (Nel 1975 uno studio dell'Hanover Institute aveva concluso che sulla crosta terrestre non c'era metallo sufficiente a costruire le necessarie linee di trasmissione per i computer.)

Secondo Harvey Rumbaugh, gli anni Ottanta sarebbero stati caratterizzati da una grave scarsità di sistemi di trasmissione dei dati dei computer. «Come la scarsità di combustibili solidi ha colto di sorpresa il mondo industrializzato negli anni Settanta, così la scarsità di trasmissioni di dati coglierà di sorpresa il mondo nel prossimo decennio. Negli anni Settanta la gente si è vista negare il *movimento*, ma negli anni Ottanta saranno loro negate le *informazioni*, *e* resta da vedere quale delle due carenze risulterà

più frustrante.»

Il laser era la sola speranza di soddisfare questo enorme fabbisogno di dati, perché i canali laser portavano una quantità di informazioni ventimila volte superiore a quella di una normale linea coassiale in metallo. Ma la trasmissione laser imponeva tecnologie completamente nuove — compresi strumenti ottici in fibra sottilissima e diamanti artificiali semiconduttori che, secondo le predizioni di Rumbaugh, sarebbero stati nei prossimi anni «più preziosi del petrolio».

Rumbaugh prevedeva anche che entro dieci anni *sarebbe diventata obsoleta perfino l'elettricità.* I futuri computer avrebbero utilizzato soltanto circuiti di luce e sistemi luminosi di trasmissione dati. La ragione era la velocità. «La luce,» diceva Rumbaugh, «viaggia alla velocità della luce. L'elettricità no. Stiamo vivendo gli ultimi anni della tecnologia microelettronica.»

Comunque la microelettronica non sembrava una tecnologia moribonda. Nel 1979 era un'industria di primissimo piano in tutto il mondo industrializzato, con un bilancio complessivo di ottanta miliardi di dollari soltanto negli Stati Uniti ; sei delle prime venti società incluse nelle cinquecento di *Fortune* erano impegnate a fondo nella microelettronica. Queste società avevano fatto in meno di trent'anni progressi straordinari.

Nel 1958 un fabbricante poteva inserire dieci componenti elettroniche in un'unica scheggia di silicone. Nel 1970 era possibile inserire in una scheggia delle stesse dimensioni cento unità — un aumento del decuplo in poco più di un decennio.

Ma nel 1972 era possibile inserire in una scheggia mille unità, e nel 1974 diecimila. Per il 1980 si prevedeva di poter inserire un milione di unità in una sola scheggia grande quanto l'unghia di un pollice; ma, mediante la fotoproiezione elettronica, questo obiettivo venne di fatto raggiunto nel 1978. Nella primavera del 1979 la nuova meta era di poter includere in una sola scheggia di silicone dieci milioni di unità — o meglio un miliardo — entro il 1980. Ma nessuno pensava che per arrivare a questo si dovesse andare oltre il giugno o il luglio del 1979.

Questi progressi nell'ambito di un'industria non hanno precedenti. Lo dimostra con evidenza un confronto con tecnologie industriali più vecchie. Detroit si accontentava di effettuare banali modifiche del design dei propri prodotti a intervalli di tre anni, ma nello stesso periodo l'industria elettronica si aspettava come normale routine progressi per *ordine di grandezza.* (Per reggere al ritmo Detroit avrebbe dovuto aumentare il chilometrag-

gio percorribile con un'automobile dalle otto miglia al gallone del 1970 a ottanta milioni di miglia al gallone nel 1979. In quel periodo invece Detroit salì soltanto da otto a sedici miglia al gallone, dando così un'ulteriore prova dell'imminente declino dell'industria automobilistica come fulcro dell'economia americana.)

In un mercato così competitivo, era generale la preoccupazione per le potenze straniere, soprattutto per il Giappone che nel 1973 aveva aperto a Santa Clara un Centro culturale giapponese — in realtà un organismo di copertura per uno sfacciato e finanziatissimo spionaggio industriale.

Si poteva capire il Contratto blu solo alla luce di un'industria che faceva grossi progressi ogni pochi mesi. Travis aveva detto che si trattava della «cosa più grossa che vedremo nei prossimi dieci anni. Chiunque trovi quei diamanti fa un balzo tecnologico di almeno cinque anni. *Cinque anni.* Vi rendete conto di che cosa significa?»

Ross se ne rendeva conto benissimo. In un'industria dove i vantaggi sui concorrenti si misuravano in mesi, certe aziende avevano accumulato patrimoni battendo di qualche settimana la concorrenza in una tecnica o in un congegno nuovo; la Syntel della California era stata la prima a fare una scheggia di memoria 256K quando tutti gli altri facevano ancora le 16K e sognavano le 64K. La Syntel conservò questo vantaggio solo per sedici settimane, ma realizzò un guadagno di oltre centotrenta milioni di dollari.

«E noi stiamo parlando di *cinque anni*,» diceva Travis. «È un vantaggio misurabile in miliardi di dollari, forse anche in decine di miliardi. Se riusciamo a metter le mani su quei diamanti.»

Erano queste le ragioni della straordinaria tensione che Ross sentiva mentre stava lavorando con il computer. A soli ventiquattro anni, era al comando di una squadra in una gara d'alta tecnologia cui partecipava una mezza dozzina di nazioni di tutto il mondo, ognuna segretamente pronta a contrapporre alle altre le proprie risorse industriali e commerciali.

La posta in gioco faceva apparire ridicola qualsiasi gara tradizionale. Glielo aveva detto Travis prima che lei partisse: «Non spaventarti quando la tensione ti farà impazzire. Tu ti porti addosso *miliardi di dollari.* Cerca di fare il meglio che puoi.»

Facendo il meglio che poteva, riuscì a ridurre la linea tempo della spedizione di altre tre ore e trentasette minuti — ma erano ancora leggermente indietro rispetto alla proiezione del consorzio. Non tanto da non poter recuperare, specialmente con le ardite scorciatoie di Munro, ma comunque

indietro — e questo poteva portare a un totale disastro in una gara in cui il vincitore si prendeva tutto.

Fu allora che ricevette una brutta notizia.

Comparvero sullo schermo queste parole:

INQUINA MENTO / OGNI PREVISIONE SALTA.

«Cristo,» disse Ross. Si sentiva improvvisamente stanca. Perché se c'era stato davvero un inquinamento, le loro possibilità di vincere la gara si stavano dileguando — ancor prima che qualcuno di loro avesse messo piede nelle foreste pluviali dell'Africa centrale.

2 Inquinamento

Travis era come istupidito.

Fissava la copia stampata del messaggio del Goddard Space Flight Center di Greenbelt, Maryland:

ERTS PERCHE CI MANDATE TUTTI QUEI DATI SU MUKENKO NON CI INTERESSANO GRAZIE COMUNQUE DESISTETE APPENA POTETE.

Era arrivato un'ora prima dal GSFC Maryland, ma già con un ritardo di oltre cinque ore.

«Maledizione!» disse Travis fissando il telex.

Travis aveva avuto una prima indicazione che qualcosa non andava quando giapponesi e tedeschi avevano rotto le trattative con Munro a Tangeri. Sembravano disposti a pagare qualunque cifra, e un attimo dopo non vedevano l'ora d'andarsene. La rottura era stata improvvisa e inaspettata; e indicava l'introduzione inattesa di nuovi dati nel computer del consorzio.

Ma da dove venivano i nuovi dati? La spiegazione poteva essere una sola — e ora il telex del GSFC da Greenbelt la confermava.

ERTS PERCHE CI MANDATE TUTTI QUEI DATI SU MUKENKO.

La risposta era semplice: l'ERTS *non* aveva mandato nessun dato. Almeno non volontariamente. ERTS e GSFC avevano un accordo di scambio di dati aggiornati — Travis lo aveva stipulato nel 1978 per assicurarsi immagini di satellite meno costose dai Landsat in orbita. Le immagini dei satelliti erano la spesa più alta della sua azienda. Per poter dare un'occhiata ai

dati elaborati dall'ERTS, il GSFC si era impegnato a fornire CCT dei satelliti con uno sconto del trenta per cento sul costo lordo.

Sembrava a quell'epoca un buon affare e nel contratto erano specificati i codici d'agganciamento.

Ma ora a Travis apparivano evidenti gli inconvenienti potenziali; le sue peggiori paure erano state confermate. Una volta che stendi una linea di oltre tremila chilometri da Houston a Greenbelt, è come se tu andassi a cercare un inquinamento di dati. In qualche punto tra il Texas e il Maryland qualcuno aveva inserito un contatto terminale — probabilmente nelle linee telefoniche portanti — e aveva cominciato a intercettare dati da un terminale inserito «a cavalcioni», un *piggyback.* Era il tipo più temuto di spionaggio industriale.

Un terminale di inquinamento veniva inserito tra due terminali legittimi, e poteva così intercettare tutte le trasmissioni. Dopo un po' l'addetto al terminale piggyback ne sapeva abbastanza per cominciare a trasmettere su quella linea, inquinando dati da entrambi i capi e facendosi passare per GSFC a Houston e per Houston a GSFC. Il terminale piggyback poteva funzionare indisturbato finché uno dei due terminali legittimi, o entrambi, non si rendeva conto di essere stato inquinato.

Il problema adesso era questo: quanti dati erano stati inquinati nelle ultime settantadue ore?

Travis aveva chiesto una verifica dell'analizzatore per ventiquattr'ore e i risultati erano scoraggianti.

Sembrava che il computer dell'ERTS avesse fornito non soltanto database originali, ma anche trasformazioni di dati — cioè la serie delle operazioni compiute sui dati dall'ERTS nelle ultime quattro settimane.

Se questo era vero, ciò significava che il piggyback del consorzio eurogiapponese sapeva come l'ERTS aveva elaborato i dati sul Mukenko — e conosceva quindi con assoluta precisione l'ubicazione della Città perduta. Su questo punto ne sapevano attualmente quanto Ross.

Bisognava dunque rettificare le linee tempo, e non certo a favore della squadra dell'ERTS. E le proiezioni aggiornate del computer erano inequivocabili — Ross o non Ross, le probabilità che la squadra dell'ERTS arrivasse sul posto prima dei giapponesi e dei tedeschi erano ormai pressoché nulle.

Dal punto di vista di Travis, l'intera spedizione ERTS era ormai uno sforzo inutile e una perdita di tempo. Non c'era speranza di riuscire. Il solo elemento imprevedibile era il gorilla Amy e l'istinto diceva a Travis che un

gorilla di nome Amy non poteva avere un'influenza decisiva sulla scoperta di giacimenti minerari nel Congo nordorientale.

Una situazione disperata.

Doveva far rientrare la squadra? Guardò la consolle accanto alla sua scrivania. «Chiamare rapporto costo-tempo,» disse.

Il computer lampeggiò RAPPORTO COSTO-TEMPO PRONTO.

«Indagine sul campo in Congo,» disse.

Lo schermo stampò le cifre dell'Indagine sul campo nel Congo: spese orarie, costi accumulati, futuri costi previsti, punti d'interruzione, future cancellazioni di punti di diramazione... Il progetto era in quel momento alle porte di Nairobi e stava viaggiando a un costo accumulato di poco oltre centottantanovemila dollari.

Il suo annullamento ne sarebbe costati 227.455.

«Fattore BF,» disse.

Apparvero sullo schermo le lettere BF. Ora Travis aveva davanti a sé una serie di probabilità. Il «Fattore BF» era la buona fortuna, l'imponderabile di tutte le spedizioni, soprattutto di quelle più lontane e pericolose.

RIFLETTO UN MOMENTO, lampeggiò il computer.

Travis aspettò. Sapeva che il computer aveva bisogno di qualche secondo per completare i calcoli necessari alla valutazione del peso degli eventuali fattori casuali che potevano influire sulla spedizione, a cinque giorni o più dall'obiettivo.

Ronzò il suo cicalino. Rogers, il «ballerino di tip tap», disse: «Abbiamo rintracciato il terminale inquinante. E a Norman, in Oklahoma, nominalmente alla North Central Insurance Corporation of America. La NCIC appartiene per il cinquantun per cento a una finanziaria hawaiana, la quale a sua volta è totalmente controllata da capitali giapponesi. Cosa vuoi che facciamo?»

«Voglio un grosso incendio,» disse Travis.

«Capito,» disse Rogers. E riattaccò.

Lo schermo lampeggiò VALUTATO FATTORE BF e una probabilità 0,449. Travis era sorpreso: questo dato significava che l'ERTS aveva quasi il cinquanta per cento delle probabilità di raggiungere l'obiettivo prima del consorzio. Travis non discusse i calcoli matematici: 0,449 per lui andava abbastanza bene.

La spedizione ERTS avrebbe continuato il suo cammino verso il Congo, almeno per il momento. E nel frattempo lui avrebbe fatto il possibile per rallentare il consorzio. Gli erano venute in mente un paio d'idee.

3 Dati supplementari

Il jet stava procedendo a sud sopra il lago Rodolfo nel Kenia settentrionale quando Tom Seamans chiamò Elliot.

Seamans aveva finito la sua analisi al computer per distinguere i gorilla da altre scimmie, e in particolare dagli scimpanzé. Aveva poi ottenuto da Houston i tre secondi di videotape di una confusa trasmissione video che pareva mostrare un gorilla nell'atto di fracassare un'antenna parabolica e di guardare nella camera.

«Be'?» disse Elliot, guardando lo schermo del computer. Lampeggiarono i dati :

F UNZIONE DISCRIMINANTE: GORILLA / SCIMPANZÉ
RAGGRUPPAMENTI FUNZIONALI COSÌ DISTRIBUITI:
GORILLA: 0,9934
SCIMPANZÉ: 0,1132
TEST VIDEOTAPE (HOUSTON): 0,3349.

«Accidenti,» disse Elliot. Con queste cifre lo studio compiuto era ambiguo, inutile.

«Mi dispiace,» disse Seamans al telefono. «Ma i guai vengono in parte dal materiale del videotape. Abbiamo dovuto tener conto dell'elaborazione di quell'immagine fatta dal computer. L'immagine è stata ripulita, il che significa che è stata regolarizzata: la parte importante è andata persa. Mi piacerebbe lavorare sulla matrice in pixel digitalizzata originale. Puoi procurarmela?»

Karen Ross fece cenno di sì con la testa. «Certo,» disse Elliot.

«Farò un altro tentativo,» disse Seamans. «Ma se vuoi un mio parere istintivo non si arriverà mai a niente. Il fatto è che tra i gorilla ci sono parecchie variazioni individuali nella struttura facciale, proprio come tra le persone. Anche aumentando il nostro campionario di base, avremo variazioni sempre nuove e un maggiore intervallo fra due popolazioni di fenomeni. Credo che non ci si possa far nulla. Non si potrà mai provare matematicamente che non è un gorilla — ma per conto mio non lo è.»

«Cosa intendi dire?»

«È qualcosa di nuovo,» disse Seamans. «Non posso provarlo, ma ti dico che se fosse davvero un gorilla, in questa funzione avremmo avuto prima o

poi uno 0,89 o uno 0,94. Ma l'immagine vien fuori a 0,39. E non basta. Non è un gorilla, Peter.»

«Che cos'è allora?»

«È qualcosa di nuovo,» ripeté Seamans. «È una forma di transizione. Ho passato una funzione per valutare dov'era la variazione. E sai qual era la differenza maggiore? Nel colore della pelle. Anche in bianco e nero, non è abbastanza scuro per essere un gorilla, Peter. È un animale totalmente nuovo, te lo garantisco.»

Elliot guardò Ross. «Che influenza può avere questo sulla vostra linea tempo?»

«Per il momento nessuna,» disse lei. «Ci sono altri elementi più importanti e questo non è valutabile.»

Il pilota mise in funzione l'aviofono: «Stiamo iniziando la discesa su Nairobi,» disse.

4 Nairobi

A otto chilometri da Nairobi si può trovare la selvaggina della savana dell'Africa orientale. E a memoria di molti abitanti della città, un tempo la si poteva trovare ancor più vicina — gazzelle, bufali e giraffe vagavano nei cortili e un leopardo s'insinuava ogni tanto nelle camere da letto. A quei tempi la città conservava ancora le caratteristiche di un turbolento avamposto coloniale; nel suo periodo di fulgore Nairobi era davvero un centro di dissolutezze. «Sei sposato o vivi nel Kenia?» era la domanda tipo. Gli uomini erano facinorosi e beoni, le donne belle e leggere; e la vita non più prevedibile delle cacce alla volpe che si organizzavano ogni fine settimana nell'accidentata campagna.

Ma la Nairobi moderna è quasi irriconoscibile rispetto allo scatenato periodo coloniale. I pochi edifici vittoriani superstiti sono come isolati in una città moderna di mezzo milione d'abitanti, con ingorghi del traffico, semafori, grattacieli, supermercati, tintorie, ristoranti francesi e aria inquinata.

L'aereo da carico dell'ERTS atterrò all'aeroporto internazionale di Nairobi all'alba del 16 giugno, e Munro si mise in contatto con i portatori e gli assistenti per la spedizione. Intendevano ripartire da Nairobi entro due ore — ma un'altra novità li costrinse a ritardare. Travis chiamò da Houston per annunciare che Peterson, uno dei geologi della prima spedizione nel Congo, era riuscito in qualche modo ad arrivare a Nairobi.

Ross era tutta eccitata dalla notizia. «E ora dov'è?» domandò.

«All'obitorio,» disse Travis.

Avvicinandosi, Elliot sussultò; il cadavere sul tavolo d'acciaio inossidabile era quello di un uomo biondo della sua stessa età. Le braccia erano state schiacciate; la pelle era gonfia e di un orribile color porpora. Guardò Ross. Sembrava assolutamente calma; non batté ciglio e non distolse lo sguardo. Il patologo premette un pedale, azionando un microfono sopra le loro teste. «Vuol dire il suo nome, per favore?»

«Karen Ellen Ross.»

«Nazionalità e numero di passaporto?»

«Americana, F 1413649.»

«Signorina Ross, è in grado di identificare l'uomo davanti a lei?»

«Sì,» disse Ross. «È James Robert Peterson.»

«Che rapporti aveva con il defunto James Robert Peterson?»

«Lavoravo con lui,» disse lei con voce sorda. Sembrava stesse esaminando un campione geologico, che lo scrutasse senza particolari emozioni. Il suo viso non esprimeva reazioni.

Il patologo si volse verso il microfono. «Identità confermata come James Robert Peterson, maschio, bianco, ventinove anni, nazionalità americana.» Poi di nuovo a Ross: «Quando ha visto per l'ultima volta il signor Peterson?»

«Nel maggio di quest'anno. Stava partendo per il Congo.»

«Non lo ha visto nel corso dell'ultimo mese?»

«No,» disse lei. «Cosa è successo?»

Il patologo toccò le gonfie contusioni color porpora sulle braccia del cadavere. Le punte delle sue dita vi penetrarono, lasciandovi delle tacche come denti nella carne. «Una storia maledettamente strana,» disse il patologo.

Il giorno precedente, 15 giugno, Peterson era stato portato in volo all'aeroporto di Nairobi su un piccolo *charter* da carico, in uno choc terminale all'ultimo stadio. Era morto alcune ore dopo, senza riprendere conoscenza. «Era già straordinario che ce l'avesse fatta. A quanto pare, l'aereo per noie meccaniche aveva dovuto fare una sosta non prevista nel campo di Garona, una pista di terra battuta nello Zaire. E lì quest'uomo sbuca vacillando dai boschi e crolla ai loro piedi.» Il patologo fece notare che erano state fracassate le ossa di tutte e due le braccia. Le ferite, spiegò, non erano recenti; gli erano state inflitte almeno quattro giorni prima, forse più. «Deve aver sofferto in maniera incredibile.»

Elliot disse: «Cosa può averle provocate?»

Il patologo non aveva mai visto niente di simile. «Superficialmente, assomiglia a un trauma meccanico, come quando uno viene schiacciato da un'automobile o da un camion. Ne vediamo molte qui di queste ferite; ma le ferite da investimento meccanico non sono mai bilaterali come in questo caso.»

«Quindi non era una ferita meccanica?» domandò Karen Ross.

«Non so cosa fosse. È un caso unico nella mia esperienza,» disse bruscamente il patologo. «Abbiamo trovato tracce di sangue sotto le unghie, e ciocche di peli grigi. Stiamo facendo un esame.»

Dalla parte opposta della stanza, un altro patologo alzò gli occhi dal suo microscopio. «I peli grigi non sono sicuramente umani. La sezione trasversale non corrisponde. È un tipo di pelo animale, simile a quello umano.»

«La sezione trasversale?» disse Ross.

«È il miglior indizio che abbiamo per scoprire le origini dei peli,» disse il patologo. «Per esempio, i peli pubici umani nella sezione trasversale sono più ellittici di altri peli del corpo o di quelli facciali. È una cosa abbastanza tipica — ed è ammissibile in tribunale come prova. Ma in questo laboratorio c'imbattiamo spesso in peli d'animali, e siamo quindi esperti anche in questo.»

Cominciò a ronzare un grande analizzatore d'acciaio inossidabile. «Sta arrivando il sangue,» disse il patologo. Videro su uno schermo due strisce gemelle color pastello. «È il risultato dell'elettroforesi,» spiegò il patologo. «Per controllare le proteine del siero. A sinistra abbiamo del normale sangue umano. A destra un campione del sangue trovato sotto le unghie. Come vedete, non è sicuramente sangue umano.»

«Non è sangue umano?» disse Ross, gettando un'occhiata a Elliot.

«È *simile* al sangue umano,» disse il patologo, guardando le strisce. «Ma non è umano. Potrebbe essere un animale domestico o di fattoria — un maiale, per esempio. Oppure un primate. Sierologicamente parlando, le scimmie sono molto simili agli esseri umani. Avremo tra poco l'analisi del computer.»

Sullo schermo il computer stampò: GLOBULINE ALFA E BETA DEL SIERO CORRISPONDONO: SANGUE DI GORILLA.

Il patologo disse: «Ora sapete che cosa aveva sotto le unghie: sangue di gorilla.»

5 Esame

«Non le farà male,» disse Elliot allo spaventato inserviente. Si trovavano nello scompartimento passeggeri del jet da carico 747. «Vede, le sta sorridendo.»

Effettivamente Amy stava sfoderando il suo sorriso più seducente, stando bene attenta a non scoprire i denti. Ma l'infermiere della clinica privata di Nairobi non era al corrente di questi tratti particolari dell'etichetta dei gorilla. La sua mano che teneva la siringa stava tremando.

Nairobi era l'ultima occasione per sottoporre Amy a un completo check-up. Il suo corpo grosso e possente nascondeva una fragilità di costituzione, come il suo viso torvo e cespuglioso nascondeva una natura docile e piuttosto tenera. A San Francisco lo staff del Progetto Amy la sottoponeva a un rigoroso controllo medico — analisi delle orine ogni due giorni, controllo settimanale delle feci per eventuale sangue occulto, esami completi del sangue una volta al mese e una visita odontoiatrica ogni trimestre per asportare il tartato nero accumulato con la dieta vegetariana.

Amy accettava tutto questo con buona grazia, ma il terrorizzato infermiere non lo sapeva. Si avvicinò a lei tenendo davanti a sé la siringa come un'arma. «È sicuro che non mi morderà?»

Amy, cercando di tranquillizzarlo, segnò: *Amy promettere non mordere.* Segnava lentamente e con precisione, come sempre quando si trovava di fronte a chi non conosceva il suo linguaggio.

«Ha promesso di non morderla,» disse Elliot.

«Così dice lei,» disse l'infermiere. Elliot non si prese la briga di spiegargli che non l'aveva detto lui, ma Amy.

Presi i campioni di sangue, l'infermiere si rilassò un poco. Mentre raccoglieva la sua roba, disse: «Certo è un gran brutto bestione.»

«Lei l'ha offesa,» disse Elliot.

In effetti Amy stava energicamente facendo segni: *Cosa essere brutto?* «Niente, Amy,» disse Elliot. «È solo che non aveva mai visto un gorilla.»

L'infermiere disse: «Prego?»

«Lei l'ha offesa. Farebbe meglio a chiederle scusa.»

L'infermiere chiuse la sua borsa. E guardò prima Elliot, poi Amy. «Chiedere scusa a *lui*?»

«A lei,» disse Elliot. «Sì. A lei piacerebbe sentirsi dire che è brutto?»

Era una cosa che a Elliot stava molto a cuore. Col trascorrere degli anni, era arrivato a soffrire profondamente dei pregiudizi che gli esseri umani rivelavano nei confronti delle scimmie, considerando gli scimpanzé dei gra-

ziosi bimbetti, gli oranghi dei vecchietti saggi e i gorilla dei bestioni goffi e pericolosi. Si sbagliavano in tutti questi casi.

Ognuno di questi animali faceva storia a sé e non corrispondeva in alcun modo agli stereotipi umani. Gli scimpanzé, per esempio, erano molto più duri di quanto lo fossero mai stati i gorilla. Ed essendo un estroverso, uno scimpanzé arrabbiato era molto più pericoloso di un gorilla in collera; allo zoo Elliot aveva visto con stupore delle madri accostare i loro figlioletti alle gabbie perché vedessero meglio gli scimpanzé, ma tirarsi indietro in un atteggiamento protettivo alla vista dei gorilla. Queste madri ignoravano evidentemente che gli scimpanzé allo stato selvaggio afferrano e mangiano infanti umani, cosa che i gorilla non fanno mai.

Elliot, essendo stato più volte testimone dei pregiudizi umani contro i gorilla, aveva imparato a riconoscerne gli effetti su Amy. Amy non poteva evitare di essere grossa e nera, con sopracciglia folte e il viso schiacciato. Ma dietro la sua faccia, che la gente considerava così repellente, c'era una coscienza così intelligente e sensibile, cordiale e comprensiva nei confronti delle persone che le stavano attorno. E quindi soffriva quando qualcuno scappava o strillava spaventato o faceva commenti crudeli.

L'infermiere s'accigliò. «Intende dire che lui conosce l'inglese?»

«Sì, *lei* lo conosce.» Il cambiamento di genere era tra le cose che non piacevano a Elliot. Tutti quelli che avevano paura di Amy la scambiavano sempre per un maschio.

L'infermiere scosse il capo. «Non ci credo.»

Elliot disse: «Amy, accompagna quest'uomo alla porta.»

Amy s'avviò goffamente verso la porta e l'aprì per l'infermiere che uscì sgranando gli occhi. Amy gli chiuse la porta alle spalle.

Stupido uomo umano, segnò.

«Lascia perdere,» disse Elliot. «Vieni. Peter fare solletico a Amy.» Poi, per quindici minuti le fece il solletico e lei rotolò sul pavimento grugnendo tutta soddisfatta. Elliot non s'accorse della porta che s'apriva alle sue spalle, né s'accorse dell'ombra che cadeva sul pavimento, finché non fu troppo tardi, e lui voltò il capo per guardare e vide roteare un cilindro scuro e la sua testa eruppe in un dolore accecante e tutto s'oscurò.

6 Rapita

Lo svegliò un penetrante stridore elettronico.

«Non si muova, signore,» disse una voce.

Elliot aprì gli occhi e vide una luce splendente che brillava su di lui. Era ancora a bordo dell'aereo, sdraiato sulla schiena, e qualcuno stava chino su di lui.

«Guardi a destra... e ora a sinistra... Riesce a piegare le dita?»

Seguì le istruzioni. La luce sparì e vide un negro vestito di bianco accovacciato lì accanto. Quest'uomo gli toccò la testa; quando le ritrasse, le sue dita erano rosse di sangue. «Nulla d'allarmante,» disse. «È una ferita superficiale.» Rivolse gli occhi altrove. «Quanto tempo pensate che sia rimasto svenuto?»

«Un paio di minuti, non di più,» disse Munro.

Si udì di nuovo quello stridore lacerante. Elliot vide Ross entrare nello scompartimento passeggeri con uno zaino e una specie di bacchetta in mano. Ci fu un altro di quei rumori. «Accidenti,» disse lei, raccattando qualcosa dai listelli intorno al finestrino. «E cinque. Hanno fatto proprio un bel lavoro.»

Munro guardò Elliot. «Come si sente?» gli domandò.

«Bisognerebbe tenerlo sotto osservazione per ventiquattr'ore,» disse il negro. «Almeno per precauzione.»

«Ventiquattr'ore?» disse Ross continuando a girare per lo scompartimento.

«Dov'è andata?» disse Elliot.

«Se la sono presa,» disse Munro. «Hanno aperto la portiera posteriore, hanno gonfiato lo scivolo pneumatico e se ne sono andati prima che qualcuno si accorgesse di quel che era successo. Abbiamo trovato questo vicino a lei.»

Gli porse una fialetta di vetro con una scritta in giapponese. Era stata rigata e scalfita sui fianchi, e aveva da una parte uno stantuffo di gomma, dall'altra un ago rotto.

Elliot si rizzò a sedere.

«Stia calmo,» disse il medico.

«Mi sento benissimo,» disse Elliot benché gli ronzasse la testa. Prese in mano la fiala. «C'era ghiaccio sopra quando l'avete trovata?»

Munro annuì. «Freddissimo.»

«CO_2» disse Elliot. Era una freccia scagliata da una pistola a gas. Scosse il capo. «L'ago si è rotto dentro di lei.» Poteva immaginare le urla d'indignazione di Amy. Non era abituata a un trattamento che non fosse più che tenero. Forse era questo uno dei difetti del lavoro che aveva svolto con lei; forse non l'aveva preparata abbastanza al mondo reale. Annusò la fiala che

aveva un odore pungente. «Lobaxin. Un sonnifero che agisce in fretta. Massimo quindici secondi. È quello che hanno usato.» Elliot era furioso. Il Lobaxin non veniva usato spesso con gli animali, perché poteva danneggiare il fegato. In più avevano rotto l'ago...

Si alzò in piedi, appoggiandosi a Munro che lo sostenne tenendolo per la vita. Il medico protestò.

«Sto bene,» disse Elliot.

Dall'altra parte della stanza venne un altro stridore, questa volta forte e prolungato. Ross stava passando la bacchetta sull'armadio dei medicinali, davanti ai flaconi di pillole. Il suono parve metterla in imbarazzo; s'affrettò ad allontanarsi, chiudendo bene l'armadietto.

Attraversò lo scompartimento passeggeri e si udì un altro stridore. Tolse allora un piccolo congegno nero da sotto un sedile. «Guardate questo. Devono aver portato una persona in più solo per sistemare i microfoni. Ci vorranno ore per sterilizzare l'aereo. E noi non possiamo aspettare.»

Andò immediatamente alla consolle del computer e cominciò a battere sulla tastiera.

Elliot disse: «Dove sono ora? Quelli del consorzio?»

«Il gruppo principale è partito dall'aeroporto Kubala, fuori Nairobi, sei ore fa.»

«*Sei ore fa?* Allora non si sono portati dietro Amy.»

«Naturale che non se la sono portata,» disse Ross in tono seccato. «Non saprebbero che farsene.»

«Che l'abbiano uccisa?» domandò Elliot.

«Può darsi,» disse pacatamente Munro.

«Oh, *Gesù*...»

«Ma ne dubito,» continuò Munro. «Non vogliono pubblicità e Amy è famosa — famosa in certi ambienti quanto un ambasciatore o un capo di stato. È un gorilla parlante e non ce ne sono tanti. È apparsa alla televisione, hanno messo la sua foto sui giornali... Ucciderebbero uno di noi prima d'uccidere lei.»

«Purché non l'ammazzino,» disse Elliot.

«Non lo faranno,» disse Ross con decisione. «Al consorzio Amy non interessa. Non sanno neanche perché l'abbiamo portata qui. Stanno solo cercando di far saltare la nostra linea tempo — ma non ce la faranno.»

Qualcosa nel suo tono faceva pensare che intendesse partire senza Amy. Elliot era inorridito. «Dobbiamo ritrovarla,» disse. «Amy è sotto la mia re-

sponsabilità. Non posso assolutamente abbandonarla qui...»

«Settantadue minuti,» disse Ross indicando lo schermo. «Abbiamo esattamente un'ora e dodici minuti prima che salti l'intera linea tempo.» Si rivolse a Munro. «E dobbiamo passare alla seconda soluzione.»

«Bene,» disse Munro. «Metterò gli uomini al lavoro.»

«Su un altro aereo,» disse Ross. «Questo non possiamo più prenderlo, è inquinato.» Stava premendo le lettere per la chiamata sulla consolle del computer, e le sue dita battevano sui pulsanti. «Andremo direttamente al punto M,» disse Ross. «D'accordo?»

«D'accordissimo,» disse Munro.

Elliot disse: «Io Amy non l'abbandono. Se intendete lasciarla qui, dovrete lasciar qui anche me...» S'interruppe.

Sullo schermo era stampato questo messaggio:

NON PREOCCUPATEVI GORILLA PROCEDETE VERSO PROSSIMO PUNTO DI RIFERIMENTO URGENTE SCIMMIA NON SIGNIFICANTE PER ESITO LINEA TEMPO SECONDO VERIFICA COMPUTER RIPETO PROCEDETE SENZA AMY.

«Non potete lasciarla qui,» disse Elliot. «Resterò qui anch'io.»

«Lasci che le dica una cosa,» disse Ross. «Io non ho mai creduto che Amy fosse importante per questa spedizione — e neanche che lo fosse lei. Sin dall'inizio è stata soltanto una diversione. Quando sono venuta a San Francisco, ero pedinata. Lei e Amy mi avete fornito una diversione. Avete seminato panico nel consorzio. Ne valeva la pena. Ma adesso non più. Vi lasceremo qui tutti e due se dovremo farlo. Non me ne importa nulla.»

7 Microfoni nascosti

«Ma perdio,» cominciò Elliot. «Intende dire che fin dall'inizio...»

«Precisamente,» lo interruppe Ross con freddezza. «Siete sacrificabili tutti e due.» Ma, mentre parlava, lo prese saldamente per un braccio e lo condusse fuori dall'aereo, tenendo un dito accostato alle labbra.

Elliot capì che intendeva rabbonirlo in privato, ma era deciso a non recedere dalla propria posizione. Amy era sotto la sua responsabilità e tutti i diamanti e gli intrighi internazionali potevano andare al diavolo. Sulla pista in cemento, ripeté quindi caparbiamente: «Io senza Amy non parto.»

«Nemmeno io.» Ross attraversò rapidamente la pista dirigendosi verso

un elicottero della polizia.

Elliot accelerò per reggere al suo passo. «Come?»

«Ma non capisce mai *niente* lei?» disse Ross. «L'aereo non è *sicuro.* È pieno di microfoni e c'è il consorzio in ascolto. Quelle cose le ho dette per farli stare tranquilli.»

«Ma chi è che la seguiva a San Francisco?»

«Nessuno.» Ross sorrise. «Perderanno ore cercando di scoprire chi fosse.»

«Vuol dire che Amy e io non eravamo solo una diversione?»

«Per niente,» disse lei. «Senta: noi non sappiamo che cosa sia successo all'ultima spedizione dell'ERTS nel Congo, ma qualunque cosa possa dire lei, Travis o chiunque altro, *io* sono convinta che c'erano di mezzo dei gorilla. E penso che quando saremo là Amy possa aiutarci.»

«Come ambasciatore?»

«A noi servono informazioni,» disse Ross. «E di gorilla Amy s'intende più di noi.»

«Ma riuscirà a trovarla in un'ora e venti minuti?»

«No di certo,» disse Ross dando un'occhiata all'orologio. «Ci vorranno venti minuti al massimo.»

«Più in basso! Più in basso!»

Ross stava urlando nella cuffia seduta accanto al pilota dell'elicottero della polizia. L'apparecchio stava girando intorno alla torre del Palazzo del governo, per deviare poi a nord verso l'Hilton.

«Non è possibile, signora,» disse cortesemente il pilota. «Stiamo già volando sotto i limiti di spazio aereo.»

«Siamo ancora troppo in alto!» disse Ross. Stava guardando una cassetta che teneva sulle ginocchia con quattro unità di lettura digitali. Faceva scattare rapidamente gli interruttori mentre la radio gracchiava le rabbiose proteste della torre di controllo di Nairobi.

«A est ora, direzione est,» ordinò, e l'elicottero s'inclinò e procedette nella direzione indicata, verso i sobborghi più poveri della città.

Dietro, Elliot si sentiva torcere lo stomaco a ogni virata dell'elicottero. La testa gli martellava e si sentiva malissimo, ma aveva insistito per venire. Era la sola persona con sufficiente competenza per somministrare qualcosa a Amy se avesse avuto problemi medici.

Ora, seduta accanto al pilota, Ross disse: «Ho una lettura,» e puntò il dito verso nordest. L'elicottero ronzò sopra baracche rudimentali, cimiteri

d'automobili, strade di terra battuta. «Più piano, adesso, più piano...»

Le unità di lettura s'accesero e i numeri presero a cambiare. Elliot li vide scendere tutti a zero nello stesso momento.

«Giù!» gridò Ross e l'elicottero si abbassò finendo in un enorme scarico di rifiuti.

Il pilota rimase a bordo; le sue ultime parole furono inquietanti. «Dove ci sono rifiuti, ci sono ratti,» disse.

«I ratti non mi preoccupano,» disse Ross, saltando a terra con la sua cassetta in mano.

«Dove ci sono ratti, ci sono cobra,» disse il pilota.

«Ah,» disse Ross.

Percorse lo scarico con Elliot. Soffiava una forte brezza; pezzi di carta e di spazzatura fluttuavano ai loro piedi. Elliot aveva mal di testa e gli odori provenienti dallo scarico lo nauseavano.

«Non è lontana ora,» disse Ross guardando la cassetta. Era eccitata e consultava continuamente l'orologio.

«Qui!»

Si chinò e prese a frugare nell'immondizia, con la mano che si muoveva in cerchio, scavando sempre più a fondo nella sua frustrazione, immersa tra i rifiuti sino al gomito.

Recuperò infine un collare — il collare che aveva regalato a Amy quando si erano imbarcati sull'aereo a San Francisco.

«Cristo,» disse Ross. «Sedici minuti persi.» E tornò di corsa all'elicottero in attesa.

Elliot le si affiancò. «Ma come può sperare di trovarla se si sono sbarazzati del collare con il microfono spia?»

«Nessuno,» disse Ross, «piazza un solo microfono. Quello era solo un'esca, sapevamo già che l'avrebbero trovato. Ma sono furbi, hanno azzerato le frequenze.»

«Forse si saranno sbarazzati anche del secondo,» disse Elliot.

«No,» disse Ross. L'elicottero si levò in volo, un sordo frullare di eliche, e i fogli di carta e i rifiuti dello scarico turbinarono in cerchio sotto di loro. S'accostò il microfono alle labbra e disse al pilota: «Mi porti al più grande deposito di rottami di Nairobi.»

Nove minuti dopo percepirono un altro segnale, assai debole, e lo localizzarono in un cimitero d'automobili. L'elicottero atterrò sulla strada prospiciente, attirando dozzine di sbraitanti bimbetti. Ross entrò con Elliot nel

cimitero, passando davanti a carcasse arrugginite di auto e di camion.

«È sicura che sia qui?» disse Elliot.

«Non ci sono dubbi. Hanno dovuto circondarla di metallo, era la sola cosa che potessero fare.»

«Perché?»

«Per nasconderla.» Girava intorno a quei rottami di macchine fermandosi spesso per consultare la sua cassetta elettronica.

Poi Elliot udì un grugnito.

Veniva dall'interno di un vecchio pullman Mercedes rosso ruggine. Elliot s'arrampicò oltre le porte fracassate, con guarnizioni di gomma che gli si sbriciolavano tra le dita, e penetrò all'interno. Trovò Amy supina, legata con un nastro adesivo. Era intontita, ma protestò rumorosamente quando lui le strappò via il nastro.

Individuò l'ago rotto nella parte destra del petto e lo estrasse con una pinza. Amy lanciò un urlo, poi lo abbracciò. Si udì in lontananza l'ululato di una sirena della polizia.

«Va tutto bene, Amy, va tutto bene,» disse. La posò a terra e la esaminò con maggior attenzione. Sembrava in buona salute.

Poi disse: «Dov'è il secondo microfono?»

Ross sogghignò. «Lo ha inghiottito.»

Adesso che Amy era salva, Elliot sentì un impeto di rabbia. «Gliel'ha fatto inghiottire? Un microfono elettronico? Non si rende conto che è un animale molto delicato con una salute estremamente precaria...»

«Non si ecciti tanto,» disse Ross. «Ricorda le vitamine che le ho dato? Ne ha inghiottita una anche lei.» Diede un'occhiata all'orologio. «Trentadue minuti,» disse. «Niente male. Abbiamo ancora quaranta minuti prima di lasciare Nairobi.»

8 Punto presente

Munro sedeva a bordo del 747, premendo pulsanti sul computer. Guardava le righe che s'incrociavano sulle mappe, indicando date, tempi, informazioni sulle coordinate prefissate.

Il computer passò in rassegna le possibili rotte della spedizione, esaminandone una ogni dieci secondi. Dopo ogni introduzione di dati, venivano stampati i risultati — costi, difficoltà logistiche, problemi di rifornimento, tempo trascorso totale partendo da Houston e dal Punto Presente (Nairobi) dove ora si trovavano.

Per cercare una soluzione.

Non era più come ai vecchi tempi, pensò Munro. Ancora cinque anni prima, le spedizioni erano gestite dall'intuito e dalla fortuna. Ora invece si basavano tutte su una progettazione in tempo reale elaborata dal computer; Munro era stato da tempo costretto a imparare il BASIC e il TW / GE-SHUND e gli altri più importanti linguaggi interattivi. Nessuno s'affidava più all'istinto. Il mestiere era cambiato.

Munro aveva deciso di unirsi alla spedizione dell'ERTS proprio per questi cambiamenti. Non lo aveva fatto di certo per la presenza di Karen Ross, che era testarda e inesperta. Ma l'ERTS disponeva del più complesso sistema d'elaborazione dei dati di base e dei più sofisticati programmi di pianificazione. Alla lunga, pensava, questi programmi sarebbero stati il fattore decisivo. Gli piaceva inoltre lavorare con una piccola squadra; una volta sul campo, il consorzio, con la sua équipe di trenta persone, sarebbe stato difficile da controllare.

Doveva però trovare una linea tempo più rapida per arrivare a destinazione. Munro continuava a premere pulsanti e a guardar lampeggiare dati. Preparò traiettorie, intersezioni, connessioni. Poi, con occhio pratico, cominciò a eliminare alternative. Soppresse sentieri, chiuse aeroporti, cancellò strade camionabili, evitò attraversamenti di fiumi.

Il computer continuava a fornire tempi ridotti, ma dal Punto Presente (Nairobi) il tempo trascorso totale era sempre eccessivo. La proiezione migliore batteva il consorzio di trentasette minuti — troppo pochi per poterci contare. Si accigliò e si fumò un sigaro. Forse attraverso il fiume Liko a Mugana...

Premette i pulsanti.

Non era la soluzione. Attraversare il Liko *rallentava.* Provò allora a percorrere la valle Goroba, anche se era probabilmente troppo rischiosa.

ROTTA PROPOSTA ECCESSIVAMENTE PERICOLOSA.

«Tutti i grandi cervelli la pensano nello stesso modo,» disse Munro fumando il suo sigaro. Ma questo lo fece riflettere: non potevano esserci altre soluzioni, eterodosse, che loro avevano trascurato? Fu allora che ebbe un'idea.

Agli altri non sarebbe piaciuta, ma poteva funzionare...

Munro chiese l'elenco delle attrezzature logistiche. Sì, erano equipaggiati per farlo. Premette poi i pulsanti che tracciavano la rotta, sorridendo nel

vedere una linea tagliare diritta l'Africa sino a pochi chilometri dalla loro meta. Chiese allora i risultati.

ROTTA PROPOSTA INACCETTABILE.

Premette il pulsante generale, e ottenne egualmente i dati richiesti. Era proprio come lui pensava — potevano battere il consorzio di ben quaranta ore. Quasi due giornate!

Il computer tornò alla dichiarazione precedente:

ROTTA PROPOSTA INACCETTABILE / FATTORI ALTITUDINE / ECCESSIVI RISCHI PER PERSONALE / PROBABILITÀ RIUSCITA LIMITATE /

Munro non pensava che fosse vero. Era convinto che avrebbero potuto farcela, soprattutto se il tempo fosse stato buono. L'altitudine non era un problema e il terreno, anche se accidentato, poteva essere ragionevolmente accettabile.

Di fatto, quanto più ci pensava, tanto più si persuadeva che poteva funzionare.

9 *Partenza*

Il piccolo apparecchio a elica Fokker S-144 si fermò accanto al gigantesco jet da carico 747, come un neonato che poppi al seno materno. Due rampe di carico erano in movimento continuo, mentre gli uomini trasferivano attrezzature dall'aereo più grande al più piccolo. Tornando all'aeroporto, Ross spiegò a Elliot che avrebbero preso l'S-144 perché bisognava togliere tutti i microfoni dal 747, e perché era comunque «troppo grande» per le loro attuali necessità.

«Ma il jet deve essere più veloce,» disse Elliot.

«Non necessariamente,» disse Ross, ma non aggiunse altre spiegazioni.

In ogni caso, le cose procedevano ora con molta rapidità e Elliot aveva altri motivi di preoccupazione. Aiutò Amy a salire sul Fokker e la visitò più a fondo. Sembrava ammaccata in tutto il corpo — o almeno, ovunque lui la toccasse, si lamentava che le faceva male — ma non c'erano ossa rotte ed era di buon umore.

Molti neri stavano caricando a bordo l'attrezzatura, ridendo e dandosi

pacche sulle spalle, insomma divertendosi moltissimo. Amy, incuriosita, voleva sapere *Perché ridono?* Ma loro la ignoravano, concentrati com'erano sul lavoro. E lei era ancora intontita dalla medicazione. Ben presto s'addormentò.

Ross sorvegliava le operazioni di carico e Elliot si spostò verso il fondo dell'aereo, dove la vide conversare con un giovane nero che gli si presentò come Kahega.

«Ah,» disse Kahega, stringendo la mano a Elliot. «Dottor Elliot. Dottor Elliot e dottoressa Ross, due dottori, molto straordinario.»

Elliot non capiva bene perché fosse «molto straordinario».

Kahega uscì in una risata contagiosa. «Ottima *copertura*,» dichiarò. «Non è più come ai vecchi tempi con il capitano Munro. Ora due dottori — una missione medica, eh? Molto straordinario. Dove sono le <attrezzature mediche>?» Alzò un sopracciglio.

«Non abbiamo attrezzature mediche,» sospirò Ross.

«Oh, molto straordinario, dottoressa, mi piace il suo modo di fare,» disse Kahega. «Siete americani, sì? Cosa portiamo, M 16? Ottimo fucile l'M 16. È quello che io preferisco.»

«Kahega pensa che contrabbandiamo armi,» disse Ross. «Non riesce a credere che non è vero.»

Kahega rise. «Voi siete col capitano Munro!» disse, come se fosse stata una spiegazione sufficiente. Poi andò a dare un'occhiata agli altri portatori.

«È sicura che non contrabbandiamo armi?» domandò Elliot appena furono soli.

«Stiamo cercando qualcosa che vale molto di più delle armi,» disse Ross. Stava riavvolgendo le attrezzature e lavorava con molta rapidità. Elliot s'offrì di aiutarla, ma lei scosse il capo. «Devo farlo io personalmente. Dobbiamo scendere a venti chili per persona.»

«Venti chili? Per tutto quanto?»

«È il massimo autorizzato dalla proiezione del computer. Munro ha assunto Kahega e altri sette kikuyu. Aggiungendo noi tre, abbiamo un totale di undici persone, più Amy — che ha diritto lei pure ai suoi venti chili. Il che significa un totale di duecentoquaranta chili.» Ross continuava a pesare pacchi e pacchetti.

La notizia fece sorgere a Elliot gravi dubbi. La spedizione stava prendendo ancora un'altra piega, verso un pericolo ancor maggiore. Il suo istintivo desiderio di piantare tutto venne neutralizzato dal ricordo dello schermo video e della grigia creatura gorillesca nella quale sospettava un nuovo

e sconosciuto animale. Ed era una scoperta per la quale valeva la pena rischiare. Guardò i portatori dal finestrino. «Sono kikuyu?»

«Sì,» disse lei. «Sono buoni portatori, anche se non stanno mai zitti. Ai kikuyu piace parlare. Sono tutti fratelli, tra parentesi, e quindi stia bene attento a quello che dice. Spero solo che Munro non abbia dovuto raccontargli troppe cose.»

«Ai kikuyu?»

«No, ai NCNA.»

«Ai NCNA,» ripeté Elliot.

«I cinesi. I cinesi hanno un grande interesse per i computer e per la tecnologia elettronica,» disse Ross. «Munro doveva pur raccontargli qualcosa in cambio dei consigli che gli stanno dando.» Indicò con un gesto il finestrino e Elliot guardò fuori. Effettivamente, Munro se ne stava sotto un'ala del 747 a conversare con quattro cinesi.

«Ecco,» disse Ross, «stivate queste nell'angolo.» Indicò tre scatoloni di Styroform con la scritta SOMMOZZATORI SPORTIVI AMERICANI, LAGO ELSINORE, CALIFORNIA.

«Dobbiamo lavorare sott'acqua?» domandò Elliot, perplesso.

Ma Ross non gli badava. «Vorrei solo sapere cosa gli ha raccontato,» disse guardando i cinesi dal finestrino. Ma di fatto Ross non aveva nessun motivo di preoccuparsi, perché Munro aveva compensato i cinesi con qualcosa che per loro era assai più prezioso delle informazioni elettroniche.

Il Fokker decollò dalla pista di Nairobi alle 14,24, con tre minuti d'anticipo sulla loro nuova linea tempo.

Nelle sedici ore seguite al ricupero di Amy, la spedizione dell'ERTS percorse circa novecento chilometri, sorvolando quattro paesi — Kenia, Tanzania, Ruanda e Zaire — nel suo itinerario da Nairobi alla foresta Barawanda, sul limitare della foresta pluviale del Congo. Le difficoltà logistiche di questo complesso trasferimento sarebbero state insormontabili senza la collaborazione di un alleato esterno. Munro disse che «aveva amici in ambienti equivoci», che in questo caso erano poi gli agenti del Servizio segreto cinese in Tanzania.

I cinesi erano attivi in Africa sin dall'inizio degli anni Sessanta quando avevano tentato, con la loro rete di spionaggio, di influire sull'andamento della guerra civile congolese, perché la Cina voleva aver accesso ai ricchi giacimenti d'uranio del Congo. Gli operatori sul campo dipendevano dalla

Banca di Cina o, più frequentemente, dall'agenzia di notizie Nuova Cina (NCNA). Munro aveva avuto rapporti con vari «corrispondenti di guerra» della NCNA dal 1963 al 1968, quando contrabbandava armi, e non aveva mai perso questi contatti.

L'impegno finanziario cinese in Africa era considerevole. Nei tardi anni Sessanta oltre la metà dei due miliardi di dollari investiti in aiuti ai paesi stranieri era destinata alle nazioni africane. E si spendeva segretamente una somma analoga; nel 1973 Mao Tse-tung si lamentò pubblicamente del denaro che aveva sprecato tentando di rovesciare nello Zaire il governo Mobutu.

La missione cinese in Africa aveva come primo obiettivo quello di contrastare l'influenza russa, ma a partire dalla seconda guerra mondiale i cinesi non avevano molta simpatia neanche per i giapponesi e il desiderio di Munro di sconfiggere il consorzio euro-giapponese nella lotta per impadronirsi di una risorsa mineraria li aveva trovati solidali. Per festeggiare l'alleanza, Munro aveva portato tre scatoloni di cartone unti di grasso provenienti da Hong Kong.

I due principali agenti cinesi in Africa, Lin T'ao e Liu Shu-wen venivano entrambi dallo Hunan. Trovavano noioso il lavoro in Africa a causa degli insipidi cibi locali e accettarono quindi con gratitudine il dono di Munro di una scatola di funghi cinesi, di una scatola di salsa piccante di fagioli e di una scatola di pasta di peperoncino rosso con aglio. Il fatto che queste spezie provenissero dalla neutrale Hong Kong e non fossero i mediocri condimenti prodotti a Taiwan era un elemento importante; e comunque il dono aveva fatto vibrare la corda più adatta a uno scambio informale.

Gli agenti della NCNA aiutarono Munro nelle formalità burocratiche, nel reperimento di attrezzature difficili da ottenere e nella raccolta di informazioni. I cinesi avevano ottime carte e notizie assai particolareggiate sulle condizioni al confine nordorientale dello Zaire — in quanto stavano aiutando le truppe tanzaniane a invadere l'Uganda. Gli avevano detto che i fiumi erano in piena, consigliandogli di procurarsi un pallone per attraversarli. Munro però non seguì il loro consiglio; a quanto pareva, aveva un suo piano per giungere a destinazione senza attraversare fiumi. Ma come avrebbe fatto, i cinesi non riuscivano proprio a immaginarlo.

Alle ventidue del 16 giugno, il Fokker si fermò a far rifornimento di carburante all'aeroporto di Rawamagena, alla periferia di Kigali, in Ruanda. Il funzionario addetto al controllo del traffico salì a bordo con un registro e dei moduli per informarsi della loro prossima destinazione. Munro rispose

che la meta era l'aeroporto Rawamagena, intendendo che l'aereo avrebbe fatto un giro e vi sarebbe poi tornato.

Elliot si accigliò: «Ma non dobbiamo atterrare nello...»

«Ssst,» disse Ross, scuotendo il capo. «Lo lasci fare.»

L'addetto al traffico sembrava comunque soddisfatto di questo piano di volo; e, quando il pilota ebbe firmato i moduli, se ne andò. Ross spiegò che i controllori di volo del Ruanda erano abituati ad aerei che non comunicavano completamente i propri piani di volo. «Vuol solo sapere quando l'apparecchio tornerà nel suo aeroporto. Il resto non lo riguarda.»

All'aeroporto di Rawamagena dormivano tutti; dovettero quindi aspettare due ore prima che portassero il carburante, e tuttavia Ross, abitualmente impaziente, rimase tranquilla. E con la stessa indifferenza, Munro schiacciò un pisolino.

«E la linea tempo?» domandò Elliot.

«Non è un problema,» disse lei. «Non potremmo comunque partire se non fra tre ore. Ci occorre luce su Mukenko.»

«È lì il campo d'aviazione?» domandò Elliot.

«Se così vuol chiamarlo,» disse Munro, calcandosi sugli occhi il casco da safari e tornando a dormire.

La cosa preoccupò Elliot, finché Ross non gli ebbe spiegato che in Africa quasi tutti i campi d'aviazione fuori mano erano soltanto strisce di terra battuta strappate alla foresta. Era impossibile atterrarvi di notte, perché spesso vi si accampavano animali o nomadi, oppure vi si trovava un altro aereo che, sceso a terra, non era più riuscito a decollare. «Ci serve la luce,» spiegò. «È per questo che stiamo aspettando. Ma non si preoccupi: è tutto calcolato.»

Elliot accettò questa spiegazione e tornò a occuparsi di Amy. Ross sospirò: «Non crede che faremmo meglio a dirglielo?» domandò.

«Perché?» disse Munro senza alzare il casco.

«Potrebbe esserci un problema con Amy.»

«Ci penserò io a Amy,» disse Munro.

«Elliot si agiterà quando verrà a saperlo,» disse Ross.

«Certo che si agiterà,» disse Munro. «Ma non c'è motivo di agitarlo prima del dovuto. Dopo tutto, questo tuffo quanto vale per noi?»

«Almeno quaranta ore. È pericoloso, ma ci offrirà una nuova linea tempo. Potremmo ancora batterli.»

«È proprio questa la risposta,» disse Munro. «E adesso tenga la bocca chiusa e cerchi di riposare un po'.»

V giorno: Moruti
17 giugno 1979

1 Zaire

Cinque ore dopo Rawamagena il paesaggio cambiava. Una volta superata Goma, vicino al confine con lo Zaire, si trovarono a sorvolare le estreme propaggini orientali della foresta pluviale del Congo. Elliot guardava affascinato dal finestrino.

Qua e là, nella pallida luce del mattino, fragili ciuffi di nebbia ancora aderivano come cotone alla tettoia di alberi. E ogni tanto si sorvolava la buia curva serpeggiante di un fiume melmoso o il profondo e diritto sfregio rosso di una strada. Ma in genere dall'alto vedevano soltanto una distesa ininterrotta di fitta foresta, che si prolungava in lontananza fino dove l'occhio poteva arrivare.

Uno spettacolo tedioso e insieme terribile — era terribile aver davanti quella che Stanley aveva definito «l'immensità indifferente del mondo naturale». Seduti nel comfort con aria condizionata di un aereo, era impossibile non riconoscere che quella sterminata, monotona foresta era una creazione gigantesca della natura, le cui proporzioni facevano apparire del tutto insignificanti le maggiori città o le altre creazioni dell'uomo. Ogni verde ciuffo d'albero aveva un tronco di dodici metri di diametro che svettava sino a sessanta metri; e sotto quell'ondeggiante fogliame si nascondeva uno spazio vasto come una cattedrale gotica. Elliot sapeva che la foresta si prolungava a ovest per oltre *tremila chilometri*, fermata solo dall'Oceano Atlantico, sulla costa occidentale dello Zaire.

Elliot aveva atteso con impazienza le prime reazioni di Amy alla vista della giungla, suo ambiente naturale. Ed essa guardava dal finestrino con gli occhi fissi. Disse a segni *Qui giungla* con la stessa neutralità emotiva con cui dava un nome alle carte colorate o agli oggetti sparsi sul pavimento della roulotte a San Francisco. Riconosceva la giungla, nominando ciò che vedeva, ma Elliot non sentiva in lei reazioni più profonde.

Le disse: «A Amy piacere giungla.»

Giungla qui, segnò lei. *Giungla essere.*

Lui insistette, cercando di penetrare in quel contesto emotivo della cui presenza non dubitava. A Amy piacere giungla?

Giungla qui. Giungla essere. Luogo giungla qui. Amy vedere giungla

qui.

Tentò un'altra strada: «Amy vivere nella nella giungla qui?»

No. Senza espressione.

«Dove vivere Amy?»

Amy vivere casa Amy. Alludeva alla sua roulotte di San Francisco.

Elliot la vide allentare la cintura di sicurezza, unire le mani a coppa sotto il mento e guardare pigra dal finestrino. Poi all'improvviso segnò: *Amy volere sigaretta.*

Si era accorta che Munro stava fumando.

«Più tardi Amy,» disse Elliot.

Alle sette del mattino, sorvolarono le luccicanti tettoie metalliche delle miniere di stagno e tantalio di Masisi. Munro, Kahcga e gli altri portatori si spostarono in fondo all'aereo e si misero a lavorare sull'attrezzatura, chiacchierando tutti eccitati in swahili.

Amy, vedendoli andare, segnò: *Loro preoccupati.*

«Preoccupati perché, Amy?»

Loro uomini preoccupati. Preoccupati per loro preoccupati problemi. Dopo un po', Elliot si spostò in fondo all'aereo dove trovò gli uomini di Munro a metà sepolti sotto grandi cumuli di paglia e intenti a stipare attrezzature in contenitori oblunghi di mussolina a forma di siluro e a riempire poi di paglia gli spazi rimasti liberi. Elliot indicò con un dito i siluri di mussolina. «Che cosa sono?»

«Si chiamano contenitori Crosslin,» disse Munro. «Molto affidabili.»

«Non ho mai visto impacchettare attrezzi in questa maniera,» disse Elliot guardando lavorare gli uomini. «Sembra che stiano proteggendo il nostro materiale con molta cura.»

«È proprio questo che devono fare,» disse Munro. E attraversò l'aereo per andare a conferire col pilota nella cabina di guida.

Amy segnò: *Uomo capelli naso mentire a Peter.* «Uomo capelli naso» era l'espressione con la quale designava Munro, ma Elliot non le badò. Si rivolse a Kahega. «Quanto è lontano il campo d'aviazione?»

Kahega alzò gli occhi. «Il campo?»

«Quello di Mukenko.»

Kahega rifletté un momento. «Due ore,» disse. Poi ridacchiò. Aggiunse qualcosa in swahili e risero anche tutti i suoi fratelli.

«Cosa c'è di tanto buffo?» disse Elliot.

«Oh, dottore,» disse Kahega dandogli una pacca sulla spalla. «Lei è pro-

prio uno spiritoso.»

L'aereo s'inclinò in virata, disegnando lentamente un ampio cerchio nell'aria. Kahega e i suoi fratelli guardarono fuori dai finestrini e Elliot si unì a loro. Vide soltanto la giungla ininterrotta — e subito dopo una colonna di jeep verdi che percorrevano una pista melmosa. Pareva una formazione militare. Udì ripetere più volte la parola «Muguru.»

«Che succede?» disse Elliot. «È questa Muguru?»

Kahega scosse vigorosamente il capo. «No, diavolo. Quel maledetto pilota, devo avvertire il capitano Munro, quel maledetto pilota si è perso.»

«Perso?» ripeté Elliot. La parola stessa lo faceva rabbrividire.

Kahega rise. «Il capitano Munro lo mette a posto lui, lo sta sgridando.»

Ora l'aereo faceva rotta a est, allontanandosi dalla giungla e puntando su una boscosa regione montuosa, fatta di colline ondulate e di filari di alberi a foglie decidue. I fratelli di Kahega chiacchieravano tutti eccitati e ridevano e si scambiavano pacche sulla spalla; sembravano divertirsi un mondo.

Poi arrivò Ross, percorrendo in gran fretta il corridoio con un'espressione tesa. Aprì delle scatole di cartone traendone diverse sfere, grandi come palloni da basket, di lamina metallica strettamente avvolta.

Il materiale gli ricordava i gingilli degli alberi di Natale. «A che servono?» domandò.

Fu allora che udì la prima esplosione e il Fokker rabbrividì nell'aria.

Corse al finestrino e vide sulla destra una sottile scia di vapore bianco che terminava in una nera nuvola di fumo. Il Fokker stava facendo una virata, inclinandosi verso la giungla. Mentre lui guardava, una seconda scia salì velocissima verso di loro dalla verde foresta sottostante.

Era un missile, si rese conto. Un missile guidato.

«Ross!» gridò Munro.

«Pronta!» gridò a sua volta Ross.

Ci fu una rossa esplosione e la sua visuale dal finestrino venne offuscata da una densa nube di fumo. L'aereo vibrò per lo scoppio, ma continuò la sua virata. Elliot non riusciva a crederci : *qualcuno stava tirando contro di loro dei missili.*

«Radar!» gridò Munro. «Non ottico! Radar!»

Ross si prese tra le braccia le argentee palle da basket e ripercorse il corridoio. Kahega stava aprendo lo sportello posteriore, e il vento sferzò l'intero scompartimento.

«Cosa diavolo sta succedendo?» disse Elliot.

«Non si preoccupi,» disse Ross senza voltarsi. «Ricupereremo il tempo perduto.» Ci fu un *uuusc* fragoroso, seguito da una terza esplosione. Con l'aereo ancora inclinato nella virata, Ross strappò via gli involucri dei palloni da basket e li lanciò fuori. Nel rombare dei motori, il Fokker fece una conversione di tredici chilometri in direzione sud, salì a tremilacinquecento metri e girò poi intorno alla foresta in un circuito d'attesa. A ogni rivoluzione, Elliot poteva vedere le strisce di lamina penzolare in aria come una luccicante nube metallica. Altri due missili esplosero all'interno della nube. Anche da lontano, il rumore e le onde d'urto davano fastidio a Amy che dondolava avanti e indietro sul suo sedile, grugnendo sommessamente.

«È carta antiradar,» spiegò Ross, che sedeva a premere pulsanti davanti alla consolle del suo computer portatile. «Serve a confondere i sistemi d'armamento. Quei SAM ci vedono come nascosti dalla nube.»

Alle orecchie di Elliot queste parole arrivavano lente, come in un sogno. Non avevano senso per lui. «Ma chi ci sta sparando?»

«Probabilmente le FZA,» disse Munro. «Le *Forces Zairoises Armoises* — l'esercito dello Zaire.»

«L'esercito dello Zaire? Ma perché?»

«È uno sbaglio,» disse Ross continuando a premere pulsanti e senza alzare gli occhi.

«Uno sbaglio? Ci sparano addosso dei missili terra-aria e *sarebbe uno sbaglio*? Non crede sia meglio mettersi in comunicazione con loro e dirglielo?»

«Non possiamo,» disse Ross.

«Perché?»

«Perché,» disse Munro, «a Rawamagena non abbiamo voluto presentare un piano di volo. Il che significa che tecnicamente stiamo violando lo spazio aereo dello Zaire.»

«Gesù Cristo,» disse Elliot.

Ross non disse nulla. Continuava a lavorare alla consolle del computer e premeva un pulsante dopo l'altro nel tentativo di eliminare le scariche dallo schermo.

«Quando ho accettato di partecipare alla spedizione,» disse Elliot cominciando a urlare, «non mi aspettavo di trovarmi nel pieno di una guerra!»

«Neanch'io,» disse Ross. «A quanto pare, abbiamo ottenuto tutti e due

più di quanto ci attendessimo.»

Prima che Elliot potesse ribattere, Munro gli mise una mano sulla spalla e lo condusse via. «Andrà tutto bene,» gli disse. «Sono SAM antiquati degli anni Sessanta e per una buona metà esplodono solo perché il propellente solido è incrinato dagli anni. Non corriamo pericoli immediati. Lei piuttosto si occupi di Amy, che in questo momento ha bisogno del suo aiuto. E mi lasci lavorare con Ross.»

Ross era terribilmente sotto pressione. Con l'aereo che girava in cerchio a tredici chilometri dalla nube di carta antiradar, avrebbe dovuto prendere al più presto una decisione. Ma aveva appena subito uno smacco terribile — e del tutto inaspettato.

Sin dall'inizio il consorzio euro-giapponese aveva avuto su di loro un vantaggio di circa diciotto ore e venti minuti. Ma a Nairobi Munro aveva elaborato con Ross un piano che avrebbe annullato questa differenza e portato la spedizione dell'ERTS sul posto *quaranta ore* prima della squadra del consorzio. Il piano — che per evidenti ragioni Ross non aveva comunicato a Elliot — prevedeva che si paracadutassero sui brulli pendii meridionali del monte Mukenko.

E sul Mukenko, secondo i calcoli di Munro, si sarebbero trovati a trentasei ore dall'area della città in rovina. Ross contava di buttarsi alle due di quel pomeriggio; e se le formazioni di nuvole sopra il Mukenko e la specifica zona di lancio fossero state favorevoli, avrebbero potuto raggiungere la città già a mezzogiorno del 19 giugno.

Era un piano estremamente rischioso. Avrebbero fatto saltare persone non addestrate in un territorio deserto, a oltre tre giorni di cammino dalla città più vicina. Chi fosse rimasto seriamente ferito avrebbe avuto ben poche possibilità di sopravvivere. C'era poi il problema delle attrezzature: ad altitudini di duemilacinquecento-tremila metri e su pendii vulcanici, la resistenza aerodinamica era minore e i pacchetti Crosslin non sarebbero stati forse una protezione sufficiente.

In un primo tempo Ross aveva respinto il piano di Munro proprio perché troppo rischioso, ma lui l'aveva convinta della sua attuabilità. Le aveva fatto notare che i paracadute governabili erano muniti di dispositivi automatici di scatto altimetrico; che in alto il ghiaione vulcanico era cedevole come la sabbia di una spiaggia; che i contenitori Crosslin potevano essere riempiti all'estremo; e che infine a portar giù Amy avrebbe provveduto lui.

Per due volte Ross aveva controllato le probabilità di riuscita sul compu-

ter di Houston e i risultati non lasciavano adito a equivoci. La probabilità di buon esito del lancio era 0,7980, il che significava che c'era una possibilità su cinque che qualcuno rimanesse gravemente ferito. Ma, *se il lancio fosse andato bene*, la probabilità di successo della spedizione era 0,9943: in altre parole era praticamente certo che avrebbero preceduto il consorzio sul posto. Nessun altro piano alternativo aveva ottenuto un punteggio così alto. Ross, dopo aver visto i dati, disse: «Credo proprio che ci butteremo.»

«Lo penso anch'io,» aveva detto Munro.

Il lancio avrebbe inoltre risolto vari altri problemi, perché le ultime informazioni geopolitiche erano sempre più scoraggiami. I kigani erano in aperta rivolta; i pigmei erano irrequieti; l'esercito dello Zaire aveva mandato unità blindate nella zona della frontiera orientale per domare i kigani — e gli eserciti campali africani sparavano notoriamente con estrema facilità. Lanciandosi sul Mukenko, contavano di evitare tutti questi pericoli.

Così stavano le cose prima che cominciassero a esploder loro intorno i SAM dell'esercito dello Zaire. Erano ancora circa centotrenta chilometri a sud della prevista zona di lancio e stavano girando in cerchio sul territorio dei kigani, con grande spreco di tempo e di carburante. Sembrava proprio che il loro audace piano, elaborato con tanta cura e suffragato dal computer, fosse improvvisamente divenuto irrilevante. Inoltre, ad accrescere le sue difficoltà, Ross non poteva parlare con Houston, il computer si rifiutava di collegarsi via satellite. Per quindici minuti Ross lavorò sulla piccola unità portatile, aumentandone la potenza e cambiando continuamente codice, ma alla fine dovette rassegnarsi al fatto che le sue trasmissioni erano disturbate da dispositivi elettronici.

Per la prima volta in vita sua, Karen Ross aveva voglia di piangere.

«Calma adesso,» disse pacatamente Munro, staccandole le mani dai pulsanti. «Una cosa per volta, non c'è motivo d'agitarsi.» Ross stava premendo pulsanti in continuazione, senza rendersi ben conto di ciò che faceva.

Munro aveva capito che la situazione con Elliot e con Ross si stava deteriorando. Era una cosa che aveva già notato in altre spedizioni, soprattutto quando vi partecipavano scienziati e tecnici. Gli scienziati lavoravano in laboratori le cui condizioni erano sempre regolabili e controllabili. E finivano per credere che il mondo esterno fosse controllabile come i loro laboratori. Sapevano che non era così, ma la traumatica scoperta che il mondo naturale seguiva regole proprie ed era indifferente alle loro, costituiva psicologicamente un duro colpo. Munro ne scorgeva i segni.

«Ma questo,» disse Ross, «chiaramente non è un aereo militare, come possono farlo?»

Munro la guardò. Durante la guerra civile nel Congo, aerei civili venivano abitualmente abbattuti dall'artiglieria e dalle armi leggere di entrambi gli schieramenti. «Sono cose che succedono,» disse.

«E i disturbi? Quei bastardi non hanno la capacità di disturbare le nostre trasmissioni. Eppure ci sono interferenze tra il nostro trasmettitore e il nostro trasponditore col satellite. Ma per far questo bisogna avere un altro satellite da qualche parte e...» S'interruppe accigliata.

«Lei non poteva pensare che il consorzio restasse inerte,» disse Munro. «Il problema è: lei può rimediare? Ha qualche contromisura?»

«Certo che ne ho,» disse Ross. «Posso trasmettere dati in *burst* lasciando degli intervalli. Posso trasmettere otticamente su una portante IR. Posso collegarmi a un conduttore di terra — ma non c'è niente che io possa fare nel giro di pochi minuti, e a noi le informazioni servono subito. Il nostro piano è crollato.»

«Una cosa per volta,» ripeté pacatamente Munro. Vedeva la tensione nei suoi lineamenti e sapeva che non stava riflettendo con lucidità. Sapeva anche di non poter riflettere in vece sua; doveva soltanto calmarla.

A parere di Munro, la spedizione ERTS aveva già perso — non aveva nessuna possibilità di precedere il consorzio sull'obiettivo. Ma non aveva la minima intenzione d'arrendersi; aveva guidato spedizioni abbastanza a lungo per sapere che poteva succedere qualunque cosa, e quindi disse: «Possiamo ancora ricuperare il tempo perduto.»

«Ricuperarlo? E come?»

Munro disse la prima cosa che gli venne in mente. «Potremmo prendere il Ragora al nord. È un fiume molto rapido, non c'è problema.»

«Il Ragora è troppo pericoloso.»

«Vedremo,» disse Munro, pur sapendo che aveva ragione lei. Il Ragora era davvero troppo pericoloso, soprattutto in giugno. Mantenne tuttavia un tono calmo, tranquillizzante, rassicurante. «Devo dirlo anche agli altri?» domandò infine.

«Sì,» disse Ross. Sentirono esplodere in lontananza un altro missile. «Dobbiamo andarcene di qui.»

Munro si spostò rapidamente verso il fondo del Fokker e disse a Kahega: «Prepara gli uomini.»

«Sì, capo,» disse Kahega. Venne fatta circolare una bottiglia di whisky e ogni portatore ne trasse una lunga sorsata.

Elliot disse: «Che diavolo succede?»

«Gli uomini si stanno preparando,» disse Munro.

«Preparando a cosa?» domandò Elliot.

In quel momento si unì a loro Ross, con un'espressione arcigna. «D'ora in avanti proseguiremo a piedi,» disse.

Elliot guardò dal finestrino. «Dov'è il campo d'atterraggio?»

«Non c'è nessun campo d'atterraggio.»

«Cosa intende dire?»

«Che non c'è nessun campo d'atterraggio.»

«Allora l'aereo atterrerà nei campi?» domandò Elliot.

«No,» disse Ross. «L'aereo non atterrerà per niente.»

«E come faremo a scendere?» domandò Elliot, ma mentre poneva questa domanda, sentì un vuoto allo stomaco e cominciò a star male, perché conosceva già la risposta.

«Amy se la caverà benissimo,» disse allegramente Munro, stringendo forte al petto le cinghie del paracadute di Elliot. «Le ho fatto un'iniezione di Thoralen e starà perfettamente tranquilla. Non c'è problema, la terrò stretta.»

«La terrà stretta?» domandò Elliot.

«Be', è troppo piccola per infilarsi in un'imbracatura,» disse Munro. «Dovrò portarla giù io.» Amy russava rumorosamente e salivava sulla spalla di Munro. Il quale la posò sul pavimento, dove rimase afflosciata sulla schiena senza smettere di russare.

«E adesso mi ascolti bene,» disse Munro. «Il suo paracadute governabile è ad apertura automatica. Si troverà con due cordicelle, una per mano. Darà uno strattone alla sinistra per andare a sinistra, alla destra per andare a destra e...»

«E lei?» domandò Elliot indicando Amy.

«La porterò io. Ora cerchi di stare attento. Se qualcosa va male, il paracadute di riserva ce l'ha qui, sul petto.» Diede un colpetto a un involto di tela munito di una cassetta digitale nera con la scritta 4757. «Questo è l'altimetro della velocità di caduta. Apre automaticamente il paracadute di riserva se a tremilaseicento piedi lei continuerà ancora a scendere a più di due piedi al secondo. Non c'è motivo di preoccuparsi : è tutto automatico.»

Elliot rabbrividiva, ed era zuppo di sudore. «E l'atterraggio?»

«Non è niente», sorrise Munro. «È automatico anch'esso. Stia disteso e rilassato e ammortizzi l'urto con le gambe. È come saltare da un trampoli-

no di tre metri. Non ha motivo di preoccuparsi: l'avrà fatto mille volte.»

Alle sue spalle, Elliot vedeva lo sportello aperto e la luce del sole che si rifletteva sull'aereo. Il vento sferzava e ululava. Gli uomini di Kahega si buttarono l'uno dopo l'altro a brevissimi intervalli. Elliot diede un'occhiata a Ross, che livida in viso e con il labbro inferiore tremante, si teneva aggrappata allo sportello.

«Karen, lei non può essere d'accordo con...»

Karen saltò, sparendo nella luce abbagliante. Munro disse: «Tocca a lei ora.»

«Io non mi sono mai lanciato,» disse Elliot.

«Tanto meglio. Non avrà paura.»

«Ma *ho* paura.»

«Per questo posso darle una mano io,» disse Munro e lo spinse fuori.

Munro lo guardò cadere, ma il suo sorriso era immediatamente scomparso. Aveva scelto quell'atteggiamento ottimista solo per aiutare Elliot. «Quando un uomo deve fare qualcosa di pericoloso,» avrebbe detto in seguito, «gli è più facile se si arrabbia. Lo feci per proteggerlo, davvero. Meglio odiare qualcuno che crollare. E io volevo che Elliot mi odiasse per tutta la discesa.»

Munro si rendeva perfettamente conto dei rischi. Nel momento in cui lasciavano l'aereo, lasciavano anche la civiltà e tutti i suoi incontestati presupposti. Si tuffavano non solo nell'aria ma nel tempo, tornando a un modo di vivere più primitivo e pericoloso — le realtà eterne del Congo che esistevano, immutate e inesorabili, da secoli. «Questa era la realtà,» disse Munro, «ma non vedevo perché preoccupare gli altri prima che si buttassero. Il mio compito era di portarli nel Congo, non di spaventarli a morte. C'era tutto il tempo per questo.»

Elliot stava cadendo, spaventato a morte.

Si sentiva lo stomaco in gola e un sapore di bile in bocca; il vento ululava intorno alle sue orecchie e gli tirava i capelli; e l'aria era fredda — gelò subito sino alle ossa e prese a rabbrividire. Sotto di lui sulle colline ondulate si estendeva la foresta di Barawana. Ma non era in grado di apprezzarne le bellezze, anzi teneva gli occhi chiusi, perché stava precipitando a terra a una velocità spaventosa. Ma con gli occhi chiusi sentiva ancor più forte l'ululato del vento.

Era passato troppo tempo. Evidentemente il paracadute governabile (qualunque cosa fosse) non si sarebbe aperto. La sua vita dipendeva ora dal

paracadute che portava sul petto. Lo afferrò: un piccolo e spésso fagotto vicinissimo al suo stomaco in subbuglio. Poi scostò le mani : non voleva intralciare la sua apertura. Ricordava vagamente di persone morte in questa maniera, per aver intralciato l'apertura del loro paracadute.

Il vento continuava a ululare; e lui sentiva il proprio corpo precipitare in modo nauseante. *Non stava succedendo nulla.* Sentiva il vento impetuoso che gli tirava i piedi, gli sferzava i calzoni, gli faceva sbattere la camicia contro le braccia. *Non stava succedendo nulla.* Erano passati almeno tre minuti da quando si era buttato dall'aereo. Non osava aprire gli occhi, temendo di vedere gli alberi avvicinarsi veloci mentre il suo corpo precipitava verso di loro negli ultimi secondi della sua vita cosciente...

Stava per vomitare.

Sbavava bile dalla bocca, ma poiché stava cadendo a testa in giù il liquido saliva dal mento al collo e di lì all'interno della camicia. L'aria era gelida. Il tremito era ormai incontrollabile.

Si raddrizzò di scatto con un movimento da distorcersi le ossa.

Pensò per un attimo di essere arrivato a terra, ma poi si accorse che stava ancora scendendo, sia pure più lentamente. Aprì gli occhi e guardò il cielo azzurro pallido.

Abbassò lo sguardo e fu un trauma accorgersi di essere ancora a centinaia di metri da terra. Evidentemente erano passati soltanto pochi secondi da quando si era lanciato dall'aereo...

Alzando gli occhi, non riuscì a vedere l'apparecchio. Sopra di lui c'era una gigantesca forma rettangolare a vivaci strisce rosse, bianche e blu: il paracadute. Poiché gli era più facile guardare in alto che in basso, lo studiò con attenzione. La parte anteriore era gonfia e ricurva, la posteriore sottile e svolazzava al vento. Assomigliava moltissimo a un'ala d'aeroplano, con funicelle che scendevano sino al suo corpo.

Respirò a fondo e guardò in giù. Era ancora molto in alto. C'era qualcosa di confortevole nella lentezza della discesa. Un che di sereno, davvero.

Poi si rese conto che non si stava spostando verso il basso, ma lateralmente. Vedeva sotto di sé gli altri paracadute: Kahega e i suoi uomini e Ross; cercò di contarli, e gli sembrò che fossero sei, ma gli era difficile concentrarsi. Gli pareva proprio di procedere lateralmente e di allontanarsi da loro sempre di più.

Diede uno strattone alle cordicelle che teneva nella sinistra e sentì girarsi il proprio corpo mentre il paracadute governabile si spostava portandolo più a sinistra.

Niente male, pensò.

Tirò ancor più forte le cordicelle di sinistra, ignorando il fatto che parevano accelerare la sua velocità. Cercava di seguire i rettangoli che stavano scendendo sotto di lui. Sentiva nelle orecchie l'ululare del vento. Pensò che avrebbe di nuovo vomitato. Guardò in su, sperando di vedere Munro, ma riusciva a scorgere soltanto le strisce del proprio paracadute.

Tornò a guardare in basso, e scoprì con stupore che il suolo era molto più vicino. Pareva anzi salire verso di lui a una velocità impressionante. Si chiese come avesse potuto credere di scendere dolcemente. Non c'era nulla di dolce nella sua discesa. Vide afflosciarsi dolcemente il primo dei paracadute, quando Kahega toccò terra, poi il secondo e il terzo.

Non doveva mancar molto al momento del suo atterraggio. Si stava avvicinando al livello degli alberi, ma si spostava lateralmente con molta rapidità. S'accorse allora che la mano sinistra si era irrigidita sulle cordicelle e continuava a tirarle. Lasciò la presa e lo spostamento laterale cessò. Si lascio trasportare dal vento.

Altri due paracadute s'afflosciarono all'impatto. Vide Kahega e i suoi uomini, già scesi, raccogliere il paracadute. Erano in ottime condizioni; un fatto incoraggiante.

Stava ora scivolando verso un fitto gruppo di alberi. Tirò le cordicelle e deviò a destra, con tutto il suo corpo che s'inclinava. Procedeva ora molto rapidamente. Impossibile evitare gli alberi. Si sarebbe schiantato su di essi. I rami parevano allungarsi come dita protese per afferrarlo.

Chiuse gli occhi e li sentì graffiargli il viso e il corpo mentre precipitava su di loro, sapendo che da un momento all'altro sarebbe arrivato, che avrebbe toccato il suolo e si sarebbe messo a rotolare...

Non lo toccò mai.

Calò il silenzio. Si sentiva ballonzolare. Aprì gli occhi e vide che stava oscillando a poco più di un metro da terra. Il suo paracadute era rimasto impigliato tra gli alberi.

Armeggiò con le fibbie dell'imbracatura e si lasciò cadere al suolo. Mentre si rimetteva in piedi, arrivarono di corsa Kahega e Ross a chiedergli se stava bene.

«Sto benissimo,» disse Elliot, e in effetti si sentiva straordinariamente in forma, più vivo di quanto si ricordasse di esserlo mai stato. Si stupì quindi, un attimo dopo, quando cadde sulle gambe malferme e immediatamente vomitò.

Kahega rise. «Benvenuto nel Congo,» disse.

Elliot si asciugò il mento e domandò: «Dov'è Amy?»

Un attimo dopo atterrò Munro, con un orecchio sanguinante per un morso di Amy terrorizzata. Ma Amy non aveva sofferto molto per questa esperienza e, correndo sulle nocche, s'avvicinò subito a Elliot per accertarsi che fosse in buone condizioni, dopo di che gli disse a segni: *Amy volare non piacere.*

«Attenzione!»

Il primo dei pacchi Crosslin a forma di siluro scese vorticosamente, esplodendo come una bomba nello schiantarsi al suolo e spruzzando materiali e paglia in tutte le direzioni.

«Ecco il secondo!»

Elliot fece un balzo per mettersi al sicuro. La seconda bomba cadde a pochi metri da lui; ed egli venne colpito da contenitori in carta metallizzata di riso e di altri viveri. Sentiva in alto il ronzare del Fokker che girava in cerchio. Si rialzò in tempo per vedere schiantarsi al suolo gli ultimi due contenitori Crosslin e gli uomini di Kahega correre al riparo e Ross che urlava: «Attenti, in quelli ci sono i laser!»

Era come trovarsi nel mezzo di un'incursione aerea, che finì però con la stessa rapidità con cui era cominciata. Il Fokker s'allontanò ronzando e il cielo divenne muto; gli uomini si misero a rimballare le attrezzature e a seppellire i paracadute, mentre Munro sbraitava istruzioni in swahili.

Venti minuti dopo, camminavano in fila indiana nella foresta, iniziando così una marcia di oltre trecento chilometri che li avrebbe portati nelle inesplorate propaggini orientali del Congo, a una favolosa ricompensa.

Se vi fossero giunti in tempo.

2 Kigani

Superato il trauma iniziale del lancio, Elliot si godeva la camminata nella foresta di Barawana. Le scimmie schiamazzavano tra gli alberi e gli uccelli cantavano nell'aria fresca: i portatori kikuyu, in fila dietro di loro, fumavano sigarette e si scambiavano battute scherzose in una lingua esotica. Elliot provava una serie di emozioni gradevoli: il senso di libertà, di distacco da una civiltà grossolana, il senso dell'avventura, di eventi inattesi che potevano verificarsi da un momento all'altro; e infine il senso di un'esperienza romantica, della ricerca di un affascinante passato, mentre il pericolo onnipresente manteneva le sensazioni a un livello di particolare in-

tensità. Era in questo stato d'eccitazione che ascoltava gli animali della foresta, contemplava i giochi di luce e d'ombra, sentiva sotto gli stivali l'elasticità del terreno e osservava Karen Ross che gli appariva bella e aggraziata in misura del tutto inattesa.

Karen Ross però non lo guardava.

Mentre camminava, continuava a girar le manopole di una delle sue cassette elettroniche nere, nel tentativo di trasmettere un segnale. Le pendeva a tracolla una seconda cassetta elettronica, e poiché lei non si voltava a guardarlo, Elliot ebbe il tempo di notare una macchia scura di sudore sulla sua spalla e un'altra che scorreva lungo la parte posteriore della camicia. Vide anche che i suoi capelli biondo scuri erano umidi e si erano incollati in modo assai poco attraente alla nuca. E notò che aveva i pantaloni stropicciati, e rigati di sporcizia in seguito alla caduta. Continuava comunque a non guardarlo.

«Si goda la foresta,» gli consigliò Munro. «Sarà per un bel pezzo l'ultima volta che si sentirà fresco e asciutto.»

Elliot ammise che la foresta era piacevole.

«Sì, molto piacevole,» annuì Munro, con una strana espressione in viso.

Quella di Barawana non era una foresta vergine. Passavano ogni tanto davanti a campi diboscati e ad altri segni d'insediamento umano, ma non videro mai un contadino. Quando Elliot accennò a questo fatto, Munro si limitò a scuotere il capo. Man mano che s'inoltravano nella foresta, Munro era sempre più assorto e più restio a parlare. Palesava tuttavia un vivo interesse per la fauna della zona, fermandosi spesso ad ascoltare con attenzione i richiami degli uccelli, prima di far segno alla spedizione di proseguire.

Durante queste pause, Elliot si voltava a guardare la fila dei portatori con i loro fardelli in equilibrio sulla testa, e si sentiva profondamente vicino a Livingstone e a Stanley e agli altri esploratori che si erano avventurati in Africa un secolo prima. In questo senso, i suoi riferimenti romantici erano corretti. Nell'Africa centrale la vita era cambiata ben poco da quando Stanley aveva esplorato il Congo negli anni dopo il 1870, ed era rimasto sostanzialmente immutato il tipo di spedizione in quest'area. Le esplorazioni serie si facevano ancora a piedi; i portatori erano ancora indispensabili; le spese erano ancora impressionanti — e con esse i pericoli.

A mezzogiorno gli stivali di Elliot cominciarono a fargli male e s'accorse di essere estremamente stanco. A quanto pareva, erano stanchi anche i portatori, perché ora tacevano e avevano smesso di fumare e di lanciarsi

battute scherzose. La spedizione procedette in silenzio, fin quando Elliot non domandò a Munro se si sarebbero fermati a far colazione.

«No,» disse Munro.

«Bene,» disse Karen Ross, dando un'occhiata all'orologio.

Poco dopo l'una, udirono in lontananza un ronzio di elicotteri. La reazione di Munro e dei portatori fu immediata: si tuffarono sotto una fila di grossi alberi e restarono lì ad aspettare guardando in alto. Qualche secondo dopo passarono sopra le loro teste due grandi elicotteri verdi; Elliot vi lesse chiaramente stampigliata in bianco la sigla FZA.

Munro li seguì con gli occhi socchiusi mentre s'allontanavano. Erano Huey di fabbricazione americana; non era riuscito a vedere il loro armamento. «Sono dell'esercito,» disse. «Stanno cercando i kigani.»

Un'ora dopo, giunsero in una radura dove si coltivava manioca. Al centro sorgeva una rozza baracca di legno, con un camino dal quale usciva un pallido fumo e del bucato steso ad asciugare che sbatteva nella brezza leggera. Ma come al solito non c'era traccia degli abitanti.

La spedizione aveva già aggirato varie radure coltivate, ma stavolta Munro alzò una mano per dare l'alt. I portatori lasciarono cadere i loro fardelli e si sedettero sull'erba senza parlare.

L'atmosfera era tesa, anche se Elliot non capiva bene perché. Munro si era accovacciato con Kahega sul limitare della radura e osservava in silenzio la baracca e i campi circostanti. Dopo venti minuti, non scorgendo alcun segno di movimento, Ross, accoccolata accanto a Munro, cominciò a spazientirsi. «Non vedo perché dobbiamo...»

Munro le chiuse la bocca con una mano. Puntò un dito verso la radura e pronunciò una sola parola: kigani.

Ross spalancò gli occhi. Munro tolse la mano.

Guardavano tutti la baracca. Non c'era ancora segno di movimento.

Ross fece un gesto circolare con un braccio, per proporre di girare intorno alla radura e di procedere. Munro scosse il capo e le indicò il terreno, per farle capire che doveva sedersi. Poi guardò Elliot con aria interrogativa e gli additò Amy, che rovistava nell'erba alta. Elliot le fece segno di star quieta, ma non era necessario. Amy si era accorta della tensione generale e ogni tanto lanciava occhiate guardinghe verso la baracca.

Per parecchi minuti non accadde nulla; ascoltavano il ronzio delle cicale nel sole cocente di mezzogiorno e aspettavano. Guardavano il bucato ondeggiare nella brezza.

Poi cessò il sottile filo di fumo azzurro che usciva dal camino.

Munro e Kahega si scambiarono un'occhiata. Kahega raggiunse silenziosamente gli altri portatori, aprì un pacco e ne trasse un mitra. Coprì con una mano la sicura, per smorzare lo scatto nel momento in cui la toglieva. C'era nella radura un silenzio incredibile. Kahega riprese il proprio posto accanto a Munro e gli porse l'arma. Munro verificò la sicura e posò il mitra al suolo. Aspettarono ancora parecchi minuti. Elliot guardava Ross, che però non lo stava guardando.

Si udì un sommesso cigolio e si aprì la porta della baracca. Munro afferrò il mitra.

Non comparve nessuno. Fissavano tutti la porta aperta e aspettavano. Poi, finalmente, i kigani uscirono al sole.

Elliot contò dodici uomini alti e muscolosi, armati di archi e frecce, e ciascuno con un lungo *punga* in mano. Avevano gambe e petto striati di bianco e i visi di un bianco compatto, che dava alle teste l'aspetto minaccioso di un teschio. Quando attraversarono le alte piante di manioca, erano visibili soltanto le loro teste bianche, che si guardavano attorno con cautela.

Anche dopo la loro scomparsa, Munro restò a guardare la silenziosa radura per altri dieci minuti. Solo allora si alzò con un sospiro. Quando parlò, la sua voce parve incredibilmente forte. «Erano kigani,» disse.

«Cosa stavano facendo?» disse Ross.

«Mangiavano,» disse Munro. «Hanno ucciso gli abitanti di quella casa e se li sono mangiati. Quasi tutti i contadini sono andati via da quando si sono scatenati i kigani.»

Fece segno a Kahega di far rimettere in cammino gli uomini, che si avviarono costeggiando la radura. Elliot continuava a guardare la baracca e a chiedersi che cosa avrebbe visto se ci fosse entrato. Le parole di Munro erano state pronunciate con tanta indifferenza: *Hanno ucciso gli abitanti... e poi se li sono mangiati.*

«Immagino,» disse Ross, voltando la testa, «che dovremmo considerarci fortunati. Siamo probabilmente tra gli ultimi al mondo a vedere queste cose».

Munro scosse il capo. «Ne dubito,» disse. «Le vecchie tradizioni sono dure a morire.»

Durante la guerra civile nel Congo degli anni Sessanta, racconti di diffuse pratiche cannibalistiche e di altre atrocità scandalizzarono il mondo occidentale. Ma in realtà nell'Africa centrale il cannibalismo è sempre stato

praticato apertamente.

Nel 1897 Sidney Hinde scriveva che «quasi tutte le tribù del bacino del Congo sono, o sono state, antropofaghe; e in alcune questa usanza è in aumento». Hinde era impressionato dal fatto che nel Congo il cannibalismo si presentasse scopertamente come tale: «I comandanti dei piroscafi mi hanno spesso assicurato che, ovunque cerchino di comprare capre dagli indigeni, si sentono chiedere in cambio degli schiavi; gli indigeni vengono spesso a bordo con zanne d'avorio nell'intento di acquistare uno schiavo, affermando che *ora c'è poca carne dalle loro partì*.»

Nel Congo, il cannibalismo non aveva alcun rapporto con il rituale, la religione o la guerra; era puramente una preferenza dietetica. Il reverendo Holman Bentley, che trascorse venti anni in questa regione, citava queste parole di un indigeno: «Voi bianchi ritenete che la carne più saporita sia quella del maiale, ma la carne di maiale non regge il confronto con la carne umana.» Bentley pensava che gli indigeni «non riuscissero» a capire le obiezioni sollevate contro questa usanza. «Voi mangiate polli e capre e noi mangiamo uomini; perché no? Che differenza c'è?»

Questa franchezza sbalordiva gli osservatori ed era all'origine di bizzarre usanze. Nel 1910 Herbert Ward scriveva di mercati dove gli schiavi venivano venduti «a pezzi quando erano ancora vivi. Per quanto incredibile possa sembrare, i prigionieri vengono condotti da un luogo all'altro per dare ai futuri acquirenti la possibilità di indicare, con segni esterni sul corpo, quale porzione desiderano comprare. Questi segni sono fatti in genere con argilla colorata e con ciuffi d'erba legati in modo particolare. Lo stupefacente stoicismo delle vittime, che assistono così alla contrattazione al minuto dei loro arti, è paragonabile soltanto all'impassibilità con la quale s'avviano ad affrontare il proprio destino».

Questi resoconti non sono liquidabili come esempi di isterismo tardovittoriano, perché tutti gli osservatori consideravano i cannibali amabili e simpatici. Ward scrisse che «i cannibali non sono malfidi e non sono cattivi. Contrariamente a tutte le deduzioni che verrebbero naturali, sono tra i migliori degli uomini». E Bentley li presentava come «tipi allegri e virili, molto cordiali nella conversazione e assai espansivi negli affetti».

Sotto l'amministrazione coloniale belga, il cannibalismo divenne molto più raro — negli anni Cinquanta si trovavano persino dei cimiteri — ma nessuno era seriamente convinto che fosse scomparso. Nel 1956 H.C. Engert scriveva: «Il cannibalismo in Africa è tutt'altro che morto... ho personalmente vissuto per un certo periodo in un villaggio di cannibali e vi ho

trovato ossa umane. Gli indigeni... erano persone abbastanza gradevoli. Si trattava soltanto di una vecchia usanza dura a morire.»

Munro considerava la rivolta dei kigani del 1979 un'insurrezione politica. I membri della tribù si opponevano a una richiesta del governo dello Zaire, che voleva costringere i kigani a passare dalla caccia all'agricoltura, come se fosse stata una cosa semplice. I kigani erano un popolo povero e arretrato; le loro conoscenze igieniche erano rudimentali; la loro dieta mancava di proteine e di vitamine ed erano soggetti alla malaria, all'anchilostomiasi, alla bilharziosi e alla malattia del sonno. Un bambino su quattro nasceva morto e pochi adulti sopravvivevano oltre i venticinque anni. Una vita così stentata aveva bisogno di spiegazioni e a fornirle provvedevano gli Angawa o stregoni. I kigani credevano che le morti avessero in genere ragioni sovrannaturali; la vittima o era stata stregata o aveva violato qualche tabù o l'avevano uccisa gli spiriti vendicatori dei defunti. Anche la caccia aveva un aspetto sovrannaturale: la selvaggina era fortemente influenzata dal mondo degli spiriti. Di fatto i kigani consideravano il mondo sovrannaturale assai più reale del mondo quotidiano, che per loro era un «sogno a occhi aperti», e tentavano di controllare il sovrannaturale con formule e pozioni magiche fornite dagli Angawa. Attuavano anche alterazioni rituali del corpo, come il dipingersi mani e viso di bianco, per diventare più forti in battaglia. Credevano inoltre che la magia avesse sede anche nel corpo dei loro nemici e per sventare gli incantesimi gettati da altri Angawa, se li mangiavano. In tal modo s'appropriavano dei poteri magici conferiti al nemico, frustrando gli stregoni ostili.

Erano convinzioni molto antiche e da tempo i kigani avevano elaborato una risposta tipo a ogni minaccia, quella appunto del mangiare altri esseri umani. Nel 1890 si erano scatenati nel nord subito dopo la prima visita di stranieri muniti di armi da fuoco che avevano spaventato la selvaggina. E durante la guerra civile del 1961, per sfuggire alla fame, avevano aggredito e mangiato membri di altre tribù.

«E perché adesso mangiano gente?» domandò Elliot a Munro.

«Perché vogliono i loro diritti di caccia,» disse Munro. «A dispetto dei burocrati di Kinshasa.»

Nel primo pomeriggio, la spedizione salì su una collina dalla quale potevano dominare le vallate alle loro spalle in direzione sud. Videro in lontananza grandi nubi ondeggianti di fumo e lingue di fuoco; si udivano le e-

splosioni soffocate dei missili aria-terra e il ronzio degli elicotteri che volteggiavano come avvoltoi meccanici sopra la preda.

«Sono villaggi kigani,» disse Munro guardando e scuotendo il capo. «Non hanno speranze, soprattutto gli uomini sugli elicotteri e quelli sul terreno sono tutti abawe, i nemici tradizionali dei kigani.»

Nel corso del XX secolo non c'era posto per fedi antropofaghe; e in effetti il governo di Kinshasa, che distava oltre tremila chilometri, aveva già deciso di «estirpare la presenza imbarazzante» dei cannibali dal proprio territorio. A giugno, il governo dello Zaire aveva inviato per reprimere la rivolta dei kigani cinquemila soldati, sei elicotteri americani UH-2 armati di missili e dieci autoblindo. Il comandante in capo, il generale Ngo Muguru, non si faceva illusioni sulle direttive ricevute. Sapeva che in realtà Kinshasa voleva lo sterminio dei kigani come tribù. Ed era esattamente questa la sua intenzione.

Per tutta la giornata udirono in lontananza esplosioni di missili e di mortai. Non era possibile non contrapporre la modernità di questi armamenti agli archi e alle frecce dei kigani che avevano visto. Ross disse che questo era triste, ma Munro ribatté che non era triste ma inevitabile.

«Scopo della vita,» disse Munro, «è rimanere vivi. Guardi gli animali allo stato di natura — la sola cosa che cercano di fare è sopravvivere. Non si preoccupano di fedi o di filosofie. Ogni volta che un animale si comporta in modo da perdere il contatto con la realtà della propria esistenza, finisce per estinguersi. I kigani non hanno capito che i tempi sono cambiati e che le loro credenze non funzionano più. Per questo si estingueranno.»

«Forse c'è una verità superiore al semplice rimaner vivi,» disse Ross.

«No, non c'è,» disse Munro.

Videro vari altri gruppi di kigani, di solito a parecchi chilometri di distanza. Al termine della giornata, dopo aver traversato l'oscillante ponte di legno sulla gola di Moniti, Munro annunciò che erano ormai usciti dal territorio dei kigani, e che quindi, almeno per il momento, si erano messi al sicuro.

3 Il campo di Moruti

In un'alta radura sopra Moruti, il «luogo dei venti leggeri», Munro urlò istruzioni in swahili e i portatori di Kahega cominciarono a disfare i propri fardelli. Karen Ross diede un'occhiata all'orologio. «Ci fermiamo qui?»

«Si,» disse Munro.

«Ma sono solo le cinque. Abbiamo ancora due ore di luce.»

«Ci fermiamo qui,» disse Munro. Moruti era a un'altezza di 450 metri; altre due ore di cammino li avrebbero portati nella sottostante foresta pluviale. «Fa molto più fresco ed è molto più piacevole.»

Ross disse che non le importava nulla della piacevolezza.

«Gliene importerà presto,» disse Munro.

Munro intendeva star fuori il più possibile dalla foresta pluviale. Il cammino nella giungla era lento e disagevole; avrebbero comunque avuto modo di fare una fin troppo ricca esperienza di fango, di sanguisughe e di febbri.

Kahega gli si rivolse in swahili; Munro disse a Ross: «Kahega vuol sapere come si montano le tende.»

Kahega teneva nella mano tesa una sgualcita palla argentea di tessuto; e gli altri portatori, egualmente confusi frugavano nei rispettivi pacchi alla ricerca dei soliti paletti da tenda che non riuscivano a trovare.

Il campo ERTS era stato progettato per contratto da una squadra della NASA nel 1977, partendo dal presupposto che, a parte l'uso di nuovi materiali come l'alluminio e il nylon, l'attrezzatura per le esplorazioni in regioni selvagge era ancora sostanzialmente quella del Settecento. «Si aspettano da tempo modelli per le esplorazioni del XX secolo,» disse l'ERTS e chiese quali miglioramenti fossero possibili in fatto di leggerezza, comodità, e efficienza dell'attrezzatura. La NASA aveva progettato in modo nuovo ogni cosa, dalle camicie, dai pantaloni e dagli stivali alle tende e agli utensili da cucina, ai cibi, alle cassette di pronto soccorso e ai sistemi di comunicazione, per le squadre dell'ERTS in regioni selvagge.

Le nuove tende erano tipiche del metodo NASA. La NASA aveva stabilito che il peso della tenda era dato soprattutto dai suoi sostegni strutturali. Inoltre le tende con un solo capo non erano abbastanza isolate. Se si fosse potuto arrivare a un isolamento adeguato delle tende, sarebbe stato possibile ridurre il peso delle coperte e dei sacchi a pelo, nonché la necessità giornaliera di calorie dei membri della spedizione. E poiché l'aria era un ottimo isolante, la soluzione ovvia era una tenda pneumatica senza sostegni: la NASA ne progettò una che pesava centosettanta grammi.

Con una piccola e sibilante pompa a pedale, Ross gonfiò la prima tenda. Era fatta di un doppio strato di Mylar argentato di sei millesimi di pollice e assomigliava a una luccicante e costolata baracca di lamiera ondulata. I portatori batterono le mani dall'entusiasmo e Munro scosse la testa diverti-

to. Kahega tirò fuori una cassetta d'argento, grande quanto una scatola di scarpe. «E questo, dottoressa? Cos'è questo?»

«Questo stanotte non ci servirà. È un condizionatore,» disse Ross.

«Non vada mai da nessuna parte senza averne uno,» disse Munro, ancora divertito.

Ross gli lanciò un'occhiataccia. «Gli studi dimostrano,» disse «che il principale fattore che limita l'efficienza lavorativa è la temperatura ambientale, e il secondo la privazione del sonno.»

«Davvero?»

Munro rise e guardò Elliot, che stava però contemplando con interesse la foresta pluviale illuminata dal sole della sera. Amy gli si avvicinò e gli tirò una manica.

Donna e uomo capelli naso litigare, disse a segni.

Amy aveva subito preso in simpatia Munro e questo sentimento era contraccambiato. Invece d'accarezzarla sulla testa e di trattarla come una bambina, come facevano quasi tutti, Munro la trattava istintivamente come una donna. Va anche detto che aveva visto abbastanza gorilla per capire il loro comportamento. Pur non conoscendo l'ASL, quando Amy alzava le braccia, capiva che aveva voglia di farsi fare il solletico, e l'accontentava, con lei che si rotolava per terra grugnendo di gioia.

Ma Amy era sempre turbata dai conflitti, e in questo momento era accigliata. «Stanno solo parlando,» la rassicurò Elliot.

Lei segnò: *Amy voler mangiare.*

«Tra un minuto.» Si voltò e vide Ross che montava l'attrezzatura del trasmettitore; sarebbe stato un rituale quotidiano per tutta la durata della spedizione e non avrebbe mai mancato d'affascinare Amy. Complessivamente, l'attrezzatura per trasmettere via satellite a sedicimila chilometri di distanza pesava poco più di due chili e mezzo e le contromisure elettroniche, o dispositivi ECM, la metà in più. Per prima cosa Ross aprì l'ombrello chiuso dell'antenna parabolica d'argento, che aveva un diametro di un metro e mezzo. (Era la cosa che piaceva soprattutto a Amy, la quale, col trascorrere dei giorni, avrebbe chiesto spesso a Ross quando voleva decidersi a «aprire il fiore di metallo», come lei lo chiamava.) Poi Ross collegò ad essa un trasmettitore, inserendo le cellule di combustibile di krylon-cadmio. Successivamente collegò il terminale miniaturizzato del computer alla sua minuscola tastiera e allo schermo video di tre pollici.

Queste attrezzature in miniatura erano estremamente complesse. Il computer di Ross aveva una memoria di 189K e tutti i circuiti erano ridondan-

ti; l'involucro era ermeticamente chiuso e antiurto; persino la tastiera era a variazione d'impedenza, e non c'erano quindi parti mobili che rischiassero di ingolfarsi o di ricevere acqua o polvere.

Il tutto inoltre incredibilmente solido. Ross ricordava ancora le loro «prove sul campo». Nel parcheggio dell'ERTS, i tecnici scaraventavano le nuove attrezzature contro il muro, le prendevano a calci sul cemento e le lasciavano tutta una notte in un secchio d'acqua melmosa. Tutto ciò che era ancora in grado di funzionare l'indomani dava sufficienti garanzie di reggere al lavoro sul campo.

Ora, nel tramonto di Moruti, premette le coordinate in codice per mettersi in comunicazione con Houston, controllò l'intensità del segnale e aspettò i soliti sei minuti che si allineassero i trasponditori. Ma il piccolo schermo continuava a mostrare solo scariche grigie, inframmezzate da pulsazioni colorate. Ciò significava che qualcuno li stava disturbando con una «sinfonia».

Nel gergo dell'ERTS il livello più semplice di disturbo elettronico veniva chiamato «tuba». Come un vicino di casa che si eserciti a suonar la tuba, questa interferenza era soltanto seccante; avveniva su frequenze limitate, ed era spesso casuale, ma di solito le trasmissioni passavano egualmente. Al livello successivo c'era il «quartetto d'archi», dove frequenze multiple venivano disturbate in modo ordinato; poi c'era la «grande orchestra» con musica elettronica a coprire una più ampia gamma di frequenze; e infine la «sinfonia» con il blocco totale delle trasmissioni.

Ross era stata dunque colpita da una «sinfonia». Per superarla chiese un coordinamento con Houston — cosa che lei non riusciva a fare — ma l'ERTS aveva anche predisposto altre soluzioni. Le tentò tutte, l'una dopo l'altra e riuscì infine a superare i disturbi con la cosiddetta tecnica della codificazione interstiziale. (La codificazione interstiziale utilizza il fatto che anche la musica più compatta ha dei periodi di silenzio, o interstizi, che durano qualche microsecondo. Era possibile quindi controllare i segnali di disturbo, individuare i ritmi di questi interstizi e trasmettere a raffica durante le pause.)

Con sua grande soddisfazione Ross vide splendere sul piccolo schermo un'immagine multicolore — una carta della loro posizione nel Congo. Premette il pulsante della posizione del campo e sullo schermo tremolò una luce. Le parole erano in *shortline*, il linguaggio sintetico ideato per le immagini su schermo piccolo.

ORA CAMP CONTRLL POSIZN: PRG CONFRM ORA LOC 18,04 17/6/79.

Confermò che in effetti nella loro posizione erano passate da poco le 6 pomeridiane. Immediatamente le linee sovrapposte formarono un disegno confuso mentre la loro posizione e la loro ora sul campo venivano confrontate con la simulazione prodotta dal computer di Houston prima della loro partenza.

A questo punto Ross si aspettava cattive notizie. Secondo i suoi calcoli mentali avevano ormai una settantina di ore di ritardo sulla linea tempo prevista e una ventina sul consorzio.

Il piano originario richiedeva che si lanciassero sui pendii del Mukenko alle due pomeridiane del 17 giugno e che arrivassero a Zinj circa trentasei ore dopo, verso mezzogiorno del 19. Avrebbero così raggiunto l'obiettivo quasi due giorni prima del consorzio.

Ma l'attacco dei SAM li aveva costretti a buttarsi centotrenta chilometri più a sud della prevista zona di lancio. Il terreno della giungla che si estendeva davanti a loro era molto vario, e probabilmente avrebbero potuto guadagnare un po' di tempo percorrendo in zattera qualche fiume, ma per fare centotrenta chilometri ci volevano almeno tre giorni.

Ciò significava che non potevano più sperare di precedere il consorzio a destinazione. Invece di arrivare quarantotto ore prima, sarebbe già stata una fortuna arrivare con sole ventiquattr'ore di ritardo.

Con sua sorpresa lo schermo lampeggiò: CONTRLL POSIZN ORA CAMP: 09,04 H TUTT BEN. Avevano dunque soltanto nove ore di ritardo sulla linea tempo della simulazione!

«Che significa questo?» domandò Munro, guardando lo schermo.

La spiegazione possibile era soltanto una. «Qualcosa deve aver rallentato il consorzio,» disse Ross.

Lesserò sullo schermo:

CONSRZ EURO-GIAP GUAI LEGL AERPRT GOMA ZAIR LORO AEREO TROVT RADIOATTIVO CHE DISDTT PER LORO.

«Travis a Houston deve essersi dato da fare,» disse Ross. Poteva immaginare quanto dovesse essere costato all'ERTS combinare questo imbroglio nell'aeroporto rurale di Goma. «Ma ciò significa che possiamo farcela, se riusciamo a ricuperare le nove ore.»

«Ci riusciremo,» disse Munro.

Alla luce del sole equatoriale al crepuscolo, il campo di Moruti luccicava come un campionario di abbaglianti gioielli — un'argentea antenna parabolica e cinque tende con cupola argentea che riflettevano il fiammeggiante tramonto. Peter Elliot sedeva con Amy sulla sommità della collina e contemplava l'immensa distesa della foresta pluviale che si spiegava ai loro piedi. Col cadere della notte, comparvero i primi vaghi filamenti di caligine; e quando le tenebre si infittirono e il vapore acqueo si condensò nell'aria che s'andava rinfrescando, l'intera foresta venne avvolta in una fitta nebbia sempre più cupa.

VI giorno: Liko
18 giugno 1979

1 Foresta pluviale

Il mattino dopo entrarono nell'umida eterna oscurità della foresta pluviale del Congo.

Munro sentì tornare le vecchie sensazioni d'oppressione e di claustrofobia, accompagnate da una strana e insopportabile spossatezza. Negli anni Sessanta, come mercenario nel Congo, aveva evitato la giungla ogni volta che gli era stato possibile. Nessuno voleva battersi nella giungla; i mercenari la odiavano e i superstiziosi simba ne avevano paura. Quando i mercenari avanzavano, i ribelli fuggivano spesso nella foresta, ma non si spingevano mai molto lontano e le truppe di Munro non li inseguivano mai. Aspettavano solo che ne uscissero.

Insomma anche negli anni Sessanta, la giungla rimaneva «terra incognita», con il potere di tener lontana la tecnologia della moderna guerra meccanizzata. E giustamente, pensava Munro. Non è assolutamente posto per gli uomini. Non gli faceva piacere tornarvi.

Elliot, che non aveva mai messo piede in una foresta pluviale, ne era invece affascinato. La giungla era diversa da come se l'era immaginata. Era totalmente impreparato alle sue dimensioni: gli alberi giganteschi che svettavano sopra la sua testa, i tronchi larghi come case, le spesse serpeggianti radici coperte di muschio. Percorrere i vasti spazi sotto quegli alberi era come camminare in una cattedrale molto buia: la luce del sole era completamente esclusa. Pareva inoltre sorprendentemente brulla e silenziosa — si

udivano ogni tanto cinguettii d'uccelli e squittii di scimmie, ma regnava di solito una profonda quiete.

Si era aspettato segni di putrefazione a ogni svolta, ma non era vero neanche questo. Il terreno sotto i suoi piedi era spesso solido e l'aria aveva un odore neutro. Faceva però un caldo incredibile e sembrava che tutto fosse bagnato — le foglie, il suolo, i tronchi degli alberi, la stessa aria immota e opprimente, intrappolata sotto i rami sporgenti.

Dopo aver atteso con impazienza questa sua prima esperienza nella foresta pluviale dell'Africa equatoriale, Elliot notava con sorpresa con quanta rapidità se ne era sentito oppresso — e quanto poco ci aveva messo per accarezzare il proposito di andarsene. Eppure erano state le foreste pluviali dei tropici a far sorgere quasi tutte le nuove forme di vita, compreso l'uomo. La giungla non era un ambiente compatto, ma un insieme di microambienti diversi, disposti verticalmente come gli strati di una torta. Ogni microambiente provvedeva al sostentamento di una sbalorditiva profusione di piante e d'animali, ma pochissimi erano in genere i membri di ogni specie. La giungla tropicale dava sostentamento a un numero di specie di animali quattro volte superiore a quelle contenute in una foresta temperata di dimensioni paragonabili. Camminando nella foresta, Elliot si sorprese a considerarla un enorme, rovente e buio utero, un posto dove le nuove specie venivano nutrite in un contesto immutabile, fin quando non erano pronte a migrare nelle più rigide e più mutevoli zone temperate. Così erano andate le cose per milioni di anni.

Amy cambiò immediatamente il suo modo di comportarsi appena entrò nell'umida e sterminata oscurità della sua patria originaria. Ripensandoci, Elliot pensò che avrebbe potuto prevedere la sua reazione, se ci avesse riflettuto con lucidità.

Amy non stava più con il gruppo.

Insisteva nell'andare in cerca di cibo lungo il sentiero e si fermava ogni tanto per sedersi e masticare teneri germogli e ciuffi d'erba. Era impossibile smuoverla o farle fretta e ignorava gli inviti di Elliot a rimanere con loro. Mangiava pigramente, con un'espressione soddisfatta e un tantino vacua. Dove penetrava un raggio di sole, si sdraiava sulla schiena e ruttava e sospirava tutta contenta.

«Che diavolo sta succedendo?» domandò Ross, seccata. Non stavano guadagnando tempo.

«È ridiventata un gorilla,» disse Elliot. «I gorilla sono vegetariani e pas-

sano quasi tutta la giornata mangiando; sono animali grossi e hanno bisogno di grandi quantità di cibo.» Amy aveva avuto una regressione immediata a queste caratteristiche.

«Ma lei non può fare in modo che rimanga con noi?»

«Ci sto provando. Ma non mi dà retta.» Sapeva anche il perché: Amy era finalmente tornata in un mondo dove Peter Elliot era irrilevante, dove era in grado di trovare personalmente cibo, sicurezza e riparo e tutto ciò che desiderava.

«Non è più a scuola,» disse Munro sintetizzando la situazione. Aveva però una soluzione. «La lasci perdere,» disse seccamente e condusse avanti il gruppo. Poi prese Elliot per un gomito. «Non si volti,» disse. «Continui a camminare e basta. La ignori.»

Proseguirono in silenzio per parecchi minuti.

Preoccupato, Elliot disse: «Forse non ci segue.»

«Su, su, professore,» disse Munro. «Credevo che lei se ne intendesse di gorilla.»

«Certo che me ne intendo,» disse Elliot un po' sulla difensiva.

«Allora dovrebbe sapere che in questa parte della foresta pluviale non ce ne sono.»

Elliot annuì: non aveva visto né un nido né una traccia.

«Qui però ha tutto quello che le serve.»

«Non tutto,» disse Munro. «Se non ci sono altri gorilla.»

Come tutti i primati superiori, i gorilla sono animali socievoli. Vivono in gruppo e isolati non si sentono a proprio agio — e nemmeno al sicuro. Quasi tutti i primatologi ipotizzavano infatti che il bisogno di contatti sociali fosse da loro profondamente sentito come la fame, la sete, la stanchezza.

«Siamo noi il suo branco,» disse Munro. «Non ci permetterà d'allontanarci troppo.»

Qualche minuto dopo, Amy arrivò con grande frastuono dal sottobosco cinquanta metri più avanti. Guardò il gruppo e lanciò un'occhiataccia a Peter.

«Su, vieni qui, Amy,» disse Munro, «che ti faccio il solletico.» Amy s'avvicinò d'un balzo e si sdraiò sulla schiena davanti a lui. Munro le fece il solletico.

«Ha visto, professore? Non era niente.»

Amy non si allontanò più molto dal gruppo.

Se Elliot traeva una sensazione sgradevole dalla foresta pluviale come dominio naturale della propria specie, Karen Ross la vedeva in termini di risorse economiche — e in questo era poverissima. Non si lasciava ingannare dalla smisurata e lussureggiante vegetazione, sapendo che rappresentava un ecosistema di straordinaria efficienza eretto su un terreno praticamente brullo. Le nazioni in via di sviluppo non se ne rendevano conto: una volta disboscato, il suolo della giungla dava frutti deludenti. Eppure le foreste pluviali venivano disboscate, alla media incredibile di venti ettari al minuto, giorno e notte. Per almeno sessanta milioni di anni avevano cinto di una fascia verde l'equatore — ma l'uomo le avrebbe disboscate entro un ventennio.

Questa distruzione generale aveva suscitato un certo allarme, che Ross non condivideva. Dubitava che avrebbe modificato il clima del mondo o ridotto la presenza dell'ossigeno nell'atmosfera. Non era un'allarmista e non si lasciava impressionare dai calcoli di quelli che lo erano. La sola ragione che la metteva a disagio era che della foresta si sapeva molto poco. Ora, con un ritmo di disboscamento di venti ettari al minuto significava che specie vegetali e animali si andavano estinguendo all'incredibile media di *una specie all'ora.* Forme di vita la cui evoluzione aveva richiesto milioni di anni venivano cancellate ad ogni manciata di minuti e nessuno era in grado di prevedere le conseguenze di questo mostruoso tasso di distruzione. In effetti, l'estinzione delle specie procedeva molto più rapidamente di quanto in genere si ammettesse e gli elenchi pubblicati delle specie «in pericolo» rivelavano solo in parte la realtà della situazione; il disastro si estendeva ai più bassi livelli dei phyla animali, a insetti, vermi e briozoi. La realtà era che l'uomo stava distruggendo interi ecosistemi, senza preoccuparsene e senza guardarsi indietro. E questi ecosistemi erano in genere misteriosi, mal conosciuti: Karen Ross si sentiva immersa in un mondo radicalmente differente da quello sfruttabile delle risorse minerarie; era un ambiente dove regnava suprema la vita vegetale. Non c'era da stupirsi, pensò, che gli antichi egizi la chiamassero la Terra degli Alberi. La foresta pluviale offriva un ambiente da serra alla vita vegetale, un ambiente dove le piante gigantesche erano molto superiori ai mammiferi — e molto più a proprio agio — compresi quegli insignificanti mammiferi umani che stavano avanzando lentamente nella sua perpetua oscurità.

I portatori kikuyu ebbero una loro reazione immediata alla foresta: cominciarono a ridere, a scherzare, a fare tutto il rumore possibile. Ross disse

a Kahega: «Si vede che sono allegri.»

«Oh, no,» disse Kahega. «Sono ammonitori.»

«Ammonitori?»

Kahega spiegò che gli uomini facevano rumore per tener lontani i bufali e i leopardi. E anche il *tembo*, l'elefante, aggiunse, indicando il sentiero.

«È un sentiero di *tembo*?» domandò lei.

Kahega annuì.

«E il *tembo* vive qui vicino?»

Kahega rise. «Spero di no,» disse. «*Tembo.* Elefante.»

«Insomma, è una pista di caccia. Vedremo degli elefanti?»

«Forse sì e forse no,» disse Kahega. «Io spero di no. Sono molto grossi, gli elefanti.»

Impossibile discutere con la sua logica. Ross disse: «Mi dicono che quelli sono tuoi fratelli,» indicando con un cenno del capo la fila dei portatori.

«Sì, sono miei fratelli.»

«Ah.»

«Ma quando dico fratelli, lei crede che abbiamo la stessa madre?»

«Sì, avete la stessa madre.»

«No,» disse Kahega.

Ross era confusa. «Allora non siete veri fratelli?»

«Sì, siamo veri fratelli. Ma non abbiamo la stessa madre.»

«Allora perché siete fratelli?»

«Perché viviamo nello stesso villaggio.»

«Con tuo padre e tua madre?»

Kahega parve scandalizzarsi. «*No*,» disse con forza. «Non lo stesso villaggio.»

«In un altro villaggio, dunque?»

«Sì, naturalmente — siamo kikuyu.»

Ross era perplessa. Kahega rise.

Kahega si offrì di portare l'attrezzatura elettronica che Ross teneva a tracolla, ma lei rifiutò. Era obbligata a cercare ogni tanto di collegarsi con Houston per tutta la giornata, e a mezzogiorno trovò un'apertura, probabilmente perché l'addetto del consorzio alle operazioni di disturbo si era concesso un intervallo per la colazione. Riuscì così a collegarsi e a registrare un'altra ora-posizione sul campo.

La consolle trasmise:

CONTRLL ORA POSIZN CAMP: 10.03 H.

Rispetto al controllo precedente della sera prima aveva perso quasi un'ora. «Dobbiamo andare più in fretta,» disse a Munro.

«Lei forse preferirebbe correre,» disse Munro. «Sarebbe un ottimo esercizio.» Ma, avendo capito che la stava trattando un po' duramente, aggiunse: «Possono ancora succedere tante cose tra qui e i Virunga.»

Udirono il rombo lontano del tuono e pochi minuti dopo furono inondati da una pioggia torrenziale, con gocce talmente grosse e pesanti da far male. La pioggia cadde fitta per un'ora, dopo di che cessò con la stessa repentinità con cui era cominciata. Erano tutti inzuppati e malconci, e quando Munro ordinò una sosta per mangiare, Ross non protestò.

Amy andò immediatamente nella foresta a procurarsi cibo; i portatori cucinarono del riso con sugo di carne al curry; Munro, Ross e Elliot bruciarono con delle sigarette le sanguisughe che gli si erano appiccicate alle gambe. Erano gonfie di sangue. «Non me n'ero neanche accorta,» disse Ross.

«Con la pioggia sono ancora peggio,» disse Munro. Poi alzò la testa di scatto e si mise a guardare la giungla.

«Qualcosa che non va?»

«No, niente,» disse Munro e passò a spiegare perché era necessario bruciare le sanguisughe: strappandole via, sarebbe rimasta nella carne una parte della testa e avrebbe causato un'infezione.

Kahega portò loro da mangiare e Munro disse sottovoce: «Sono tranquilli gli uomini?»

«Sì,» disse Kahega. «Sono tranquilli. Non avranno paura.»

«Paura di che?» disse Elliot.

«Continui a mangiare. Con naturalezza,» disse Munro.

Elliot si guardò nervosamente attorno nella piccola radura.

«Mangi!» sussurrò Munro. «Non li insulti. Lei non dovrebbe sapere che sono qui.»

Il gruppo mangiò in silenzio per qualche minuto. Poi si sentì un fruscio nel bosco vicino e ne emerse un pigmeo.

2 I danzatori di Dio

Era un uomo di pelle chiara alto circa un metro e trentacinque, con un torace ben sviluppato; indossava solo un perizoma e portava a tracolla arco e frecce. Si guardò attorno, cercando apparentemente di stabilire chi fosse il capo della spedizione.

Munro si alzò e gli parlò velocemente in una lingua che non era lo swahili. Il pigmeo rispose. Munro gli diede una delle sigarette che avevano adoperato per bruciare le sanguisughe. Il pigmeo non volle farsela accendere, ma la lasciò cadere in un borsetto di pelle che portava appeso alla faretra. Seguì una breve conversazione. Il pigmeo puntò più volte il dito verso la giungla.

«Dice che c'è un bianco morto nel loro villaggio,» disse Munro. Poi prese il proprio zaino, che conteneva la cassetta di pronto soccorso. «Dovrò sbrigarmi.»

Ross disse: «Non possiamo perdere altro tempo.»

Munro la guardò male.

«E comunque quell'uomo è morto.»

«Non è *completamente* morto,» disse Munro. «Non è morto per sempre.»

Il pigmeo annuì con energia. Munro spiegò che i pigmei suddividevano le malattie in varie fasi. Una persona era prima calda, poi con la febbre, poi malata, poi morta, poi completamente morta — e infine morta per sempre.

Dalla foresta sbucarono altri tre pigmei. Munro annuì. «Sapevo che non era solo,» disse. «Questi tipi non sono mai soli. Detestano andare in giro da soli. Gli altri ci stavano tenendo d'occhio; un passo falso, e saremmo stati compensati con una freccia. Le vede quelle punte marrone? È veleno.»

Comunque i pigmei apparivano ora rilassati — almeno fin quando Amy non arrivò rumorosamente dalla boscaglia. Allora lanciarono urla e s'affrettarono a tendere gli archi; Amy terrorizzata corse da Peter, saltandogli in braccio e aggrappandosi al suo petto — e infangandolo tutto.

I pigmei si misero a discutere animatamente tra loro, cercando di stabilire cosa significasse l'arrivo di Amy. Rivolsero anche parecchie domande a Munro. Alla fine Elliot rimise a terra Amy e disse a Munro: «Cosa gli ha detto?»

«Volevano sapere se il gorilla è suo, e io ho detto di sì. Volevano sapere se il gorilla è femmina, e io ho detto di sì. Volevano sapere se lei ha una relazione con il gorilla, e io ho detto di no. Allora hanno detto che è meglio così, che lei non dovrebbe affezionarsi troppo al gorilla, perché questo la farebbe soffrire.»

«Soffrire?»

«Hanno detto che quando il gorilla sarà cresciuto, o scapperà nella foresta spezzandole il cuore o la ucciderà.»

Ross era ancora contraria alla deviazione nel villaggio dei pigmei, che si trovava a parecchi chilometri di distanza sulle rive del Liko. «Siamo già in ritardo,» disse, «e la situazione peggiora ogni minuto che passa.»

Per la prima e ultima volta nel corso della spedizione, Munro perse le staffe. «Senta, dottoressa,» disse, «qui non siamo nel centro di Houston, ma siamo nel pieno del maledetto Congo e non è un buon posto per un ferito. Noi abbiamo medicinali. Quell'uomo può averne bisogno. Non si può far finta di niente. Non è lecito.»

«Se andiamo in quel villaggio,» disse Ross, «buttiamo via il resto della giornata. Perderemo altre nove o dieci ore. Come stanno adesso le cose, possiamo ancora farcela. Con un altro ritardo, non sarà più possibile.»

Uno dei pigmei si mise a parlare con Munro. Egli annuì scoccando delle occhiate a Ross. Poi si rivolse agli altri.

«Dice che il bianco malato ha una scritta sul taschino della camicia. E adesso ce la disegna.»

Ross guardò l'orologio e sospirò.

Il pigmeo prese un ramoscello e disegnò grossi caratteri sulla terra melmosa ai loro piedi. Disegnava con molta attenzione, corrugando le sopracciglia per concentrarsi meglio nel riprodurre quei simboli esotici: ERTS.

«Oh, Dio,» sussurrò Ross.

Nella foresta i pigmei non camminavano; procedevano al trotto, sgusciando attraverso i rami e i rampicanti; evitando le pozze d'acqua piovana e le contorte radici degli alberi con ingannevole disinvoltura. Ogni tanto si voltavano a guardare e ridacchiavano delle difficoltà dei tre bianchi che li seguivano.

Per Elliot era un percorso difficile — una serie ininterrotta di radici nelle quali inciampare, di rami su cui sbattere la testa, di rampicanti spinosi che gli laceravano le carni. Respirava a fatica, cercando di reggere il passo di quegli omini che sgambettavano senza sforzo davanti a lui. Ross non se la cavava meglio, e persino Munro, benché sorprendentemente agile, mostrava segni di stanchezza.

Arrivarono infine a un piccolo ruscello e a una radura assolata. I pigmei si fermarono sulle rocce, accovacciandosi e volgendo il viso al sole. I bianchi crollarono a terra, ansanti e boccheggianti. I pigmei sembravano trovare la cosa estremamente comica, ma la loro era una risata bonaria.

Erano i più antichi abitanti umani della foresta pluviale del Congo. Le

minuscole dimensioni, i modi caratteristici e l'estrema agilità li avevano resi famosi da secoli. Più di quattromila anni fa, un comandante egizio di nome Herkouf era entrato nella grande foresta a occidente delle Montagne della luna e vi aveva trovato una razza di uomini minuscoli che cantavano e danzavano in onore del loro dio. Lo stupefacente racconto di Herkouf aveva accenti d'attendibilità; ed Erodoto come poi Aristotele avevano sostenuto che le storie sugli uomini minuscoli erano veritiere e non fiabesche. Tuttavia col trascorrere dei secoli i danzatori di Dio acquisirono inevitabilmente connotazioni mitiche.

Ancora nel Seicento, gli europei non erano ben certi che esistessero veramente minuscoli uomini con la coda, che avevano la capacità di volare tra gli alberi, di rendersi invisibili e di uccidere gli elefanti. La confusione era accentuata dal fatto che si scambiavano a volte scheletri di scimpanzé per scheletri di pigmei. Colin Turnbull fa notare che molti elementi della favola corrispondono di fatto a verità; i penzolanti perizoma di corteccia pestata possono sembrare code; i pigmei sono capaci di mimetizzarsi nella foresta e di diventare praticamente invisibili; e hanno sempre cacciato e ucciso gli elefanti.

Ora i pigmei stavano ridendo, mentre si rialzavano e si rimettevano in cammino. Con un sospiro, i bianchi si levarono faticosamente in piedi e arrancarono dietro di loro. Corsero ancora per mezz'ora senza un attimo di pausa o di esitazione, dopo di che Elliot sentì odore di fumo e si trovarono nella radura lungo un ruscello dove era situato il villaggio.

Vide dieci basse capanne rotonde non più alte di un metro e venti, disposte a semicerchio. Gli abitanti erano tutti fuori a godersi la luce pomeridiana, le donne pulivano i funghi e le bacche raccolti durante il giorno o cucinavano insetti e tartarughe su un fuoco scoppiettante; i bambini traballavano qua e là, dando fastidio agli uomini che sedevano davanti alle case a fumare pensosi mentre le donne lavoravano.

Obbedendo a un cenno di Munro, rimasero in attesa ai bordi del campo finché non s'accorsero di loro, dopo di che vennero condotti nel villaggio. Il loro arrivo suscitò un grande interesse: i bambini ridacchiavano e li additavano; gli uomini chiedevano tabacco a Munro e a Elliot; le donne toccavano i biondi capelli di Ross e ne discutevano. Una bimbetta strisciò tra le gambe di Ross e cercò di guardare in alto attraverso i calzoni. Munro spiegò che le donne non sapevano se Ross si tingeva o no i capelli, e la ragazza si era assunta il compito di risolvere il problema.

«Gli dica che sono naturali,» disse Ross arrossendo.

Munro disse qualcosa alle donne. «Gli ho detto che era il colore dei capelli di suo padre,» riferì a Ross. «Ma non so se mi hanno creduto.» Diede a Elliot delle sigarette da distribuire, una per ogni uomo; furono accolte con grandi sorrisi e con curiose risatine femminee.

Sbrigati i preliminari, furono accompagnati in una casa costruita da poco in fondo al villaggio, dove a quanto pareva si trovava il bianco morto. Trovarono un uomo sporco e barbuto sui trent'anni che sedeva a gambe incrociate sulla soglia, guardando fuori. Un attimo dopo, Elliot s'accorse che era catatonico: non faceva alcun movimento.

«Oh, Dio mio,» disse Ross. «È Bob Driscoll.»

«Lo conosce?» disse Munro.

«Era uno dei geologi della prima spedizione nel Congo.» Si chinò su di lui e agitò una mano davanti al suo viso. «Bobby sono io, Karen. Cosa ti è successo, Bobby?»

Driscoll non rispose, non batté neppure ciglio. Continuava a guardare in avanti.

Uno dei pigmei spiegò la situazione a Munro. «È arrivato qui quattro giorni fa,» disse Munro. «Era come matto e hanno dovuto calmarlo. Pensavano soffrisse di febbre emoglobinurica, e così gli hanno fatto una casa e gli hanno dato delle medicine, e non era più matto. Adesso lascia che gli diano da mangiare, ma non parla mai. Secondo loro può essere stato catturato e torturato dagli uomini del generale Muguru, o se no è *agudu* — muto.»

Ross indietreggiò inorridita.

«Non vedo cosa possiamo fare per lui,» disse Munro, «nelle condizioni in cui è. Fisicamente è a posto, ma...» scosse il capo.

«Dirò a Houston dove si trova,» disse Ross, «e gli manderanno qualcuno da Kinshasa.»

In tutto questo tempo Driscoll era rimasto immobile. Elliot si sporse in avanti per guardargli gli occhi, ma al suo avvicinarsi Driscoll arricciò il naso. L'intero suo corpo si tese. Emise un acutissimo gemito — «Ah-ah-ah-ah» — come uno che sta per urlare.

Spaventato, Elliot indietreggiò, e Driscoll si rilassò e ripiombò nel suo silenzio. «Cosa diavolo è stato?»

Uno dei pigmei sussurrò qualcosa a Munro. «Dice,» comunicò Munro, «che lei puzza di gorilla.»

3 Ragora

Due ore dopo erano di nuovo con Kahega e gli altri portatori e un pigmeo li stava guidando nella foresta pluviale a sud di Gabutu. Erano tutti imbronciati e taciturni — e soffrivano di dissenteria.

I pigmei avevano insistito perché si fermassero a cena, e Munro riteneva che non potessero fare a meno di accettare. Il pasto consisteva soprattutto di una sottile patata selvatica, chiamata *kitsombe*, che pareva un asparago avvizzito; di cipolle della foresta, chiamate *otsa*; e di *modoke*, foglie di manioca selvatica, nonché di vari tipi di funghi. C'erano anche piccole quantità di acida e coriacea carne di tartaruga, nonché cavallette, bruchi, vermi, rane e chiocciole.

Era una dieta che conteneva in realtà due volte più proteine che una bistecca, ma non si confaceva molto a stomaci non avvezzi. Inoltre le notizie che circolavano intorno al fuoco non giovavano certo al loro morale.

Secondo i pigmei, gli uomini del generale Muguru avevano installato un campo d'approvvigionamenti sulla scarpata di Makran, che era l'obiettivo immediato di Munro. Sembrava perciò consigliabile evitare i soldati. Munro spiegò che in swahili non esisteva un equivalente delle parole cavalleria e sportività e che lo stesso valeva per la variante congolese dello swahili, il lingala. «Da queste parti la scelta è tra ammazzare e farsi ammazzare. Ci conviene girare al largo.»

Ma il solo itinerario alternativo li avrebbe portati a occidente, al fiume Ragora. Munro guardava accigliato la mappa, e Ross guardava accigliata la consolle.

«Cos'ha che non va il Ragora?» disse Elliot.

«Forse niente,» disse Munro. «Dipende da quanto è piovuto ultimamente.»

Ross diede un'occhiata all'orologio. «Siamo in ritardo di dieci ore,» disse. «La sola cosa da fare è proseguire per tutta la notte sul fiume.»

«Lo farei comunque,» disse Munro.

Ross non aveva mai sentito di una guida che conduceva una spedizione in regioni selvagge durante la notte. «Davvero? E perché?»

«Perché,» disse Munro, «gli ostacoli del basso fiume s'affrontano più facilmente di notte.»

«Quali ostacoli?»

«Ne parleremo quando saremo là,» disse Munro.

Alle quattro, prima di arrivare al Ragora, udirono il lontano rombare di

un poderoso corso d'acqua. Amy, immediatamente in ansia, continuava a segnare *Cosa acqua?* senza interruzione. Elliot cercò di rassicurarla, ma senza insistere troppo; nonostante le sue paure, Amy avrebbe dovuto rassegnarsi al fiume.

Ma quando raggiunsero il Ragora, scoprirono che il rumore proveniva da precipitose cataratte un po' più a monte; di fronte a loro il fiume era largo una quindicina di metri e di un placido marrone melmoso.

«Non sembra tanto male,» disse Elliot.

«No,» disse Munro, «non sembra tanto male.»

Munro però conosceva il Congo. Quarto fiume del mondo (dopo il Nilo, il Rio delle Amazzoni e lo Yangtzé), era sotto vari aspetti un caso unico. Serpeggiava come una biscia gigantesca sulla faccia dell'Africa, attraversando due volte l'Equatore — la prima in direzione nord, verso Kisangani, la seconda puntando a sud a Mbandaka. Era un fatto talmente singolare che ancora cento anni fa i geografi non riuscivano a credere che fosse vero. E poiché il Congo scorreva sia a nord sia a sud dell'Equatore, c'era sempre in qualche punto del suo percorso una stagione delle piogge; il fiume insomma non era soggetto a quelle fluttuazioni stagionali che caratterizzano altri corsi d'acqua come il Nilo. Il Congo versava ogni secondo nell'Oceano Atlantico circa ottantamila metri cubi d'acqua, con una portata superiore a quella di ogni altro fiume, tranne il Rio delle Amazzoni.

Questo percorso tortuoso faceva però del Congo anche il meno navigabile dei grandi fiumi. I grossi ostacoli cominciavano con le rapide di Stanley Pool, a trecento chilometri dall'Atlantico. Tremila chilometri più a monte, a Kisangani, dove il fiume era ancora largo un chilometro e mezzo, la navigazione era bloccata dalla cateratta di Wagenia. E quanto più si risaliva il fiume lungo il ventaglio degli affluenti, gli impedimenti diventavano sempre maggiori, perché sopra Kisangani gli affluenti piombavano rapidi sulla giungla dalle loro sorgenti — le savane degli altipiani a sud e i 5000 e più metri delle cime nevose del Ruwenzori, le leggendarie Montagne della luna, a est.

Questi affluenti formavano una serie di gole, la più impressionante delle quali era le Portes d'Enfer di Kongolo. Qui il placido fiume Lualaba s'incanalava in una gola profonda ottocento metri e larga cento.

Il Ragora era un piccolo affluente del Lualaba nel quale si gettava nei pressi di Kisangani. Le tribù locali lo chiamavano *baratawani*, «la strada ingannevole,» perché il Ragora era notoriamente incostante. La sua caratteristica principale era la Gola del Ragora, una galleria calcarea profonda

sessanta metri e larga in certi punti soltanto tre. A seconda di quanto fosse piovuto, questa gola poteva essere un paesaggio incantevole da vedere oppure un ribollente incubo d'acqua bianca.

Ad Abutu erano ancora ventiquattro chilometri a monte della gola, e le condizioni del fiume non davano alcuna informazione su quelle che avrebbero trovato là. Erano tutte cose che Munro sapeva, ma non riteneva necessario spiegarle a Elliot, soprattutto perché in quel momento Elliot aveva il suo da fare con Amy.

Amy aveva visto con crescente agitazione gli uomini di Kahega intenti a gonfiare i gommoni Zodiac. Tirò la manica di Elliot e gli domandò *Cosa palloni?*

«Sono barche, Amy,» disse lui, ma sentiva che lei lo aveva già capito e che il suo era stato un mero eufemismo.

Perché barca? domandò Amy.

«Noi viaggiare in barca ora,» disse Elliot.

In effetti gli uomini di Kahega stavano spingendo i gommoni sul bordo del fiume e vi caricavano le attrezzature legandole ai puntali di gomma dei parapetti.

Chi viaggiare? domandò lei.

«Tutti noi viaggiare,» disse Elliot.

Amy rimase ancora un momento a guardare. Disgraziatamente erano tutti nervosi, con Munro che sbraitava ordini e gli uomini che lavoravano precipitosamente. Come aveva spesso dimostrato, Amy era molto sensibile agli umori di chi aveva attorno. Elliot ricordava sempre quanto aveva insistito nel dire che Sarah Johson aveva qualcosa che non andava parecchi giorni prima che Sarah si decidesse ad annunciare allo staff del Progetto Amy che si era separata dal marito. E adesso era sicuro che Amy avesse sentito la loro apprensione. *Attraversare acqua in barca?* domandò.

«No, Amy,» disse lui. «Non attraversare. Viaggiare in barca.»

No, comunicò Amy irrigidendo la schiena e tendendo i muscoli delle spalle.

«Amy,» disse Elliot, «non posso lasciarti qui.»

Lei però aveva una soluzione. *Altre persone andare. Peter stare con Amy.*

«Mi dispiace, Amy,» disse lui. «Io devo andare. Tu devi andare.»

No, segnò lei. *Amy non andare.*

«Sì, Amy.» Andò a prendere nello zaino la siringa e un flacone di Tho-

ralen.

Irrigidita e arrabbiata, Amy si dava dei gran colpi sotto il mento con il pugno chiuso.

«Attenta a come parli,» l'ammonì Elliot.

Si avvicinò Ross con i giubbotti di salvataggio arancione per lui e per Amy. «Qualcosa che non va?»

«Sta imprecando,» disse Elliot. «È meglio lasciarci soli.» Ross diede un'occhiata al corpo teso e irrigidito di Amy e si affrettò ad andarsene.

Amy segnò il nome di Peter e si diede altri colpi sotto il mento. Era nel linguaggio mimico americano il segno che nelle relazioni scientifiche veniva garbatamente definito «osceno», benché le scimmie lo usassero in genere quando avevano bisogno di andare al gabinetto. Ma gli studiosi dei primati non si facevano illusioni sul vero significato che gli animali attribuivano a questo segno. Amy stava di fatto dicendo: *Peter merdoso.*

Quasi tutti i primati che avevano imparato a esprimersi imprecavano, e per far questo si servivano di tutta una serie di parole. A volte i peggiorativi sembravano scelti a caso, «matto», «uccello» o «finito». Ma almeno otto primati in altrettanti laboratori avevano scelto, ciascuno per proprio conto, il segno del pugno chiuso per esprimere un estremo malcontento. E la sola ragione per cui su questa singolare coincidenza non era mai stato scritto niente era che nessuno studioso aveva voglia di tentare una spiegazione. Sembrava dimostrare che le scimmie, come le persone, consideravano i termini delle escrezioni corporali adatti a esprimere denigrazione e rabbia.

Peter merdoso, segnò ancora Amy.

«Amy...» Elliot raddoppiò la dose di Thoralen che stava aspirando con la siringa.

Peter merdoso barca merdosa gente merdosa.

«Piantala, Amy.» Elliot si irrigidì e s'ingobbì, imitando la posizione di un gorilla arrabbiato; ciò era spesso servito a calmarla, ma questa volta non ebbe il minimo effetto.

Peter non voler bene a Amy. Adesso era imbronciata: si era voltata dall'altra parte e non indirizzava i suoi segni a nessuno.

«Non essere ridicola,» disse Elliot avvicinandosi con la siringa già pronta. «Peter vuol bene a Amy.»

Amy indietreggiò per evitare la siringa. Non lo lasciava avvicinare. Alla fine egli fu costretto a caricare il fucile a CO_2 e a scoccarle una freccia in petto. In tutti quegli anni lo aveva fatto soltanto tre o quattro volte. Lei estrasse la freccia con espressione triste. *Peter non voler bene a Amy.*

«Scusami,» disse Peter Elliot e corse a sorreggerla mentre lei, roteando gli occhi, s'accasciava tra le sue braccia.

Amy giaceva supina sulla seconda barca, respirando debolmente ai piedi di Elliot. Elliot vedeva Munro eretto sulla prima barca, a fare strada agli Zodiac che scivolavano a valle in silenzio.

Munro aveva suddiviso la spedizione in due barche di sei persone; lui viaggiava sulla prima, e Elliot, Ross e Amy sulla seconda, comandata da Kahega. Per usare l'espressione di Munro, la seconda barca avrebbe «imparato dalle nostre disgrazie».

Ma nelle prime due ore sul Ragora disgrazie non ce ne furono. Era un'esperienza straordinariamente rasserenante starsene seduti a prora e vedere sulle due rive la giungla che scorreva in un eterno ipnotico silenzio. Un paesaggio idillico e spaventosamente caldo; Ross cominciò a strascicare una mano nell'acqua melmosa, ma Kahega la fece smettere.

«Dove c'è acqua, ci sono sempre *mamba*,» disse.

Kahega le indicò le rive fangose, dove si crogiolavano al sole dei coccodrilli, indifferenti al loro avvicinarsi. Ogni tanto uno di quegli enormi rettili sbadigliava, levando al cielo le sue dentellate mascelle, ma in genere sembravano intorpiditi, come se non si fossero neanche accorti delle barche.

Elliot era segretamente deluso. Era cresciuto guardando film ambientati nella giungla dove i coccodrilli strisciavano minacciosi in acqua al primo avvicinarsi di una barca. «Non ci daranno fastidio?» domandò.

«Fa troppo caldo,» disse Kahega. «I *mamba* hanno sempre sonno quando non fa fresco, mangiano solo la mattina e di notte, non ora. Di giorno, dicono i kikuyu, i *mamba* s'arruolano nell'esercito, uno-due-tre-quattro.» Rise.

Ci volle qualche spiegazione per chiarire che i membri della tribù di Kahega avevano notato come durante il giorno i coccodrilli facessero dei sollevamenti, alzando periodicamente da terra i loro corpi pesanti sulle tozze zampe, in un movimento che ricordava a Kahega gli esercizi ginnici dell'esercito.

«Cos'è che preoccupa tanto Munro?» domandò Elliot. «I coccodrilli?»

«No,» disse Kahega.

«La gola del Ragora?»

«No,» disse Kahega.

«E allora cosa?»

«Quel che c'è *dopo* la gola,» disse Kahega.

A questo punto il Ragora deviò e arrivarono a una curva e udirono sempre più forte il fragore dell'acqua. Elliot sentiva la barca che acquistava velocità e l'acqua che tumultuava lungo i parapetti di gomma. Kahega urlò: «Tenetevi forte, dottori.»

Entrarono così nella gola.

Dopo, a Elliot rimasero soltanto impressioni frammentarie, caleidoscopiche: la spumeggiante acqua melmosa che ribolliva bianca al sole; gli strappi irregolari della sua barca, e la maniera in cui quella di Munro davanti a loro pareva sempre traballare e capovolgersi, pur rimanendo miracolosamente diritta.

Procedevano con tanta rapidità che era difficile concentrarsi sulla macchia fugace delle rosse scoscese pareti del canyon, nuda roccia cui erano avvinghiati solo pochi verdi arbusti; l'aria calda e umida e l'acqua melmosa traumaticamente fredda che sbatteva contro di loro, inzuppandoli in continuazione; i candidi flutti che ribollivano intorno ai neri scogli sporgenti, come teste calve di uomini annegati.

Tutto stava avvenendo troppo in fretta.

Davanti a loro, la barca di Munro spariva dalla loro visuale per lunghi minuti, nascosta dalle gigantesche ondate verticali di rombante acqua melmosa. Il rombo veniva echeggiato dalle pareti rocciose, riverberava, diventava un tratto costante del loro mondo; nelle profondità della gola, dove il sole pomeridiano non arrivava alla stretta striscia d'acqua scura, le barche si muovevano in un inferno spumeggiante e precipitoso, sbandando sino a sfiorare le pareti di roccia e rotando su se stesse, mentre i passeggeri urlavano, bestemmiavano e tenevano lontane le rocce con le pagaie.

Amy giaceva supina, legata a un fianco della barca, e Elliot aveva costantemente paura che annegasse per le ondate melmose che si riversavano assordanti oltre i parapetti. Non che Ross se la cavasse molto meglio; continuava a ripetere «Oh mio Dio oh mio Dio oh mio Dio» senza interruzione, in un sommesso tono uniforme, mentre l'acqua sbatteva contro di loro a ondate successive infradiciandoli sino alla pelle.

E la natura imponeva anche altri fastidi. Persino nel cuore rombante e ribollente della gola, incombevano nell'aria nere nubi di zanzare a pungerli in continuazione. Chissà perché, ma non sembrava possibile che ci potessero essere zanzare nel mezzo del fragoroso caos della gola del Ragora; eppure c'erano. Le barche avanzavano con una furia da torcer le budella at-

traverso i flutti, e nelle tenebre che s'andavano addensando i passeggeri cercavano con la stessa intensità di sgottare le barche e di schiaffeggiare le zanzare.

Poi all'improvviso il fiume s'allargò, l'acqua melmosa divenne più lenta, le pareti s'allontanarono. Il Ragora riacquistò la sua quiete. Elliot si lasciò cadere sul fondo della barca, esausto, sentendo sul viso il sole prossimo a spegnersi e sotto la gomma gonfiata della barca il movimento dell'acqua.

«Ce l'abbiamo fatta,» disse.

«Finora,» disse Kahega. «Ma noi kikuyu diciamo che nessuno sfugge vivo alla vita. Non rilassatevi, dottori!»

«Non so perché,» disse stancamente Ross, «ma gli credo.»

Si lasciarono trascinare dolcemente dalla corrente ancora per un'ora, mentre ai due lati le pareti rocciose s'allontanavano sempre più, e finirono per ritrovarsi nella piatta foresta pluviale africana. Sembrava che la gola del Ragora non fosse mai esistita; il fiume era una larga e lenta distesa d'oro nel sole calante. Elliot si tolse la camicia inzuppata sostituendola con un maglione perché l'aria della sera era gelida. Amy russava ai suoi piedi, coperta da un asciugamano perché non prendesse troppo freddo. Ross controllava la sua trasmittente, per accertarsi che tutto fosse a posto. Quando ebbe finito, il sole era ormai tramontato e si stava rapidamente addensando l'oscurità. Kahega preparò un fucile inserendovi gialle e tozze pallottole.

«A cosa serve?» domandò Elliot.

«*Kiboko*,» disse Kahega. «Non so come si chiamano in inglese.» Poi gridò: «*Mzee! Nini maana kiboko?*»

Dall'altra barca Munro si voltò verso di lui. «Ippopotami,» disse.

«Ippopotami,» disse Kahega.

«Sono pericolosi?» domandò Elliot.

«Di notte speriamo di no,» disse Kahega. «Ma io credo di sì.»

«Perché?» domandò Elliot che non sapeva molto degli ippopotami.

Il XX secolo era stato un periodo di studi intenso sugli animali selvatici, che erano serviti a buttare all'aria molti vecchi preconcetti. Per esempio, si era scoperto che il dolce cervo dagli occhi miti viveva in realtà in una società feroce e spietata, mentre il lupo, considerato un malvagio, era devoto in maniera esemplare alla famiglia e alla prole. E il leone africano — il fiero re degli animali — era stato degradato alla posizione di un furtivo sciacallo, mentre la vituperata iena aveva acquistato una nuova dignità. (Per

decenni gli osservatori si erano imbattuti all'alba in leoni che si cibavano di carogne, mentre le iene giravano loro attorno, aspettando il proprio turno. Solo quando gli scienziati si misero a seguire gli animali di notte, si arrivò a una nuova interpretazione: risultò cosi che erano in realtà le iene a compiere le uccisioni, ma venivano poi allontanate dai pigri e opportunistici leoni ; e che si doveva a questo la tradizionale scena dell'alba. Ciò coincise con la scoperta che i leoni erano sotto molti aspetti capricciosi e cattivi, mentre le iene avevano una struttura sociale avanzata e basata su stretti rapporti d'interdipendenza — ennesimo esempio dell'ignoranza e dei pregiudizi radicati nell'uomo per quanto concerneva il mondo naturale degli animali.)

Ma l'ippopotamo era ancora un animale in parte misterioso. Il «cavallo fluviale» di Erodoto era il più grosso mammifero africano dopo l'elefante, ma la sua abitudine di vivere nell'acqua con gli occhi chiusi e le narici sporgenti rendeva difficile studiarlo. La loro struttura sociale era accentrata su un maschio. Un maschio maturo aveva un harem di femmine con relativa prole; un gruppo che comprendeva complessivamente da otto a quattordici animali.

Nonostante il loro aspetto obeso e piuttosto buffo, gli ippopotami erano capaci di incredibili violenze. Il maschio era una creatura impressionante, lunga più di quattro metri e pesante oltre quarantacinque quintali. Quando muoveva alla carica, si muoveva a una velocità straordinaria in rapporto al volume, e le sue quattro tozze zanne smussate erano in realtà affilate lateralmente come rasoi. Aggrediva squarciando, cioè spostando lateralmente la bocca cavernosa, anziché mordendo. E, a differenza di quanto accadeva per quasi tutti gli animali, una lotta tra maschi sfociava spesso nella morte di uno dei contendenti, dovuta appunto a queste profonde lacerazioni. Non c'era niente di simbolico in una lotta di ippopotami.

L'animale inoltre era pericoloso anche per l'uomo. Nelle zone fluviali dove si trovano i branchi, si attribuisce loro la morte di una buona metà degli indigeni; mentre le altre sono dovute agli elefanti e ai felini predatori. L'ippopotamo è vegetariano e di notte viene sulla terra ferma a divorare enormi quantità di erba necessaria a sostenere la sua enorme mole. Particolarmente pericoloso era l'ippopotamo lontano dall'acqua: chi veniva a trovarsi tra un ippopotamo sceso a terra e il fiume al quale era impaziente di tornare, non sopravviveva di solito a questa esperienza.

L'ippopotamo era tuttavia essenziale all'ecologia fluviale africana. La sua materia fecale, prodotta in quantità impressionanti, fertilizzava le erbe

dei fiumi, che a loro volta permettevano la sopravvivenza dei pesci e di altre creature. Senza gli ippopotami, i fiumi africani sarebbero sterili, e quelli dai quali sono stati scacciati sono morti.

Queste erano le cose che si sapevano, più un'altra. L'ippopotamo era un animale ferocemente territoriale. Ogni maschio, senza eccezione, difendeva il suo fiume da qualunque intruso. E come era stato documentato in molte occasioni, tra gli intrusi si annoveravano gli altri ippopotami, i coccodrilli e le barche di passaggio. E le persone che si trovavano a bordo.

VII giorno: Mukenko
19 giugno 1979

1 Kiboko

L'idea di Munro di procedere anche durante la notte era dovuta a due ragioni. Sperava anzitutto di ricuperare del tempo prezioso, perché tutte le proiezioni del computer davano per scontato che si sarebbero fermati ogni notte. Ma percorrere il fiume al chiaro di luna non richiedeva sforzi; quasi tutti gli uomini avrebbero potuto dormire e all'alba si sarebbero trovati ad aver percorso altri ottanta o novanta chilometri. Ma sperava anche, e soprattutto, di evitare gli ippopotami del Ragora che avrebbero potuto distruggere con facilità le loro fragili barche di gomma. Durante il giorno gli ippopotami se ne stavano in pozze d'acqua stagnante vicine alle rive del fiume, e i maschi attaccavano sicuramente qualunque barca di passaggio. Di notte, quando andavano a terra per rifocillarsi, la spedizione avrebbe potuto scivolar via evitando completamente lo scontro.

Era un piano astuto, ma rischiò di fallire per la più inattesa delle ragioni — la rapidità eccessiva del loro viaggio sul Ragora. Erano soltanto le nove di sera quando arrivarono alle prime aree di ippopotami, troppo presto perché fossero già andati a mangiare. Gli ippopotami dunque avrebbero attaccato le barche — ma le avrebbero attaccate al buio.

Il fiume serpeggiava con una serie di curve. A ogni curva c'era un tratto d'acqua stagnante, che Kahega indicava come il tipo di area in cui gli ippopotami preferivano vivere. E indicava l'erba sulle rive, tagliata corta come se fosse stata falciata.

«Ci siamo,» disse Kahega.

Udirono un sommesso grugnito: *au-uh-uh-uh.* Sembrava un vecchio che

cercasse di schiarirsi la gola. Nella barca di testa, Munro si tese. Superarono un'altra curva, portati senza scosse dal flusso della corrente. Le due barche erano ormai distanti tra loro solo una decina di metri. Munro teneva pronto il suo fucile carico.

Si udì di nuovo quel suono, stavolta in coro: *au-uh-uh-uh!*

Kahega immerse la pagaia nell'acqua. Toccò subito il fondo. La tirò fuori: era bagnata soltanto per un metro.

«Non c'è profondità,» disse scuotendo il capo.

«È un male?» disse Ross.

«Sì. Credo di sì.»

Superarono la curva successiva e Elliot vide vicino alla spiaggia una mezza dozzina di neri scogli in parte sommersi che scintillavano al chiaro di luna. Poi uno «degli scogli» si alzò fragorosamente ed Elliot vide un'enorme creatura emergere completamente dall'acqua talmente poco profonda da permettergli di notare le quattro tozze zampe, e l'ippopotamo avanzò impetuoso verso la barca di Munro.

Munro sparò un razzo luminoso al magnesio quando l'animale mosse alla carica; nella bianca luce accecante, Elliot vide una bocca gigantesca, quattro enormi scintillanti denti smussati e la testa eretta dell'animale mugghiante. Poi l'ippopotamo scomparve in una nube di gas giallo chiaro. Il gas, spinto indietro dalla brezza, fece bruciar loro gli occhi.

«Sta usando gas lacrimogeno,» disse Ross.

La barca di Munro era già andata oltre. L'ippopotamo, con un urlo di dolore, si era immerso nell'acqua sottraendosi alla loro vista. Sulla seconda barca cercavano di trattenere le lacrime battendo le palpebre e intanto lo tenevano d'occhio mentre s'avvicinavano al tratto d'acqua stagnante. Sopra di loro il lampo al magnesio sfrigolò e s'abbassò, allungando nitide ombre, che mandavano bagliori dall'acqua.

«Forse ha rinunciato,» disse Elliot. Non vedevano più l'ippopotamo da nessuna parte. Procedettero in silenzio.

Ma d'un tratto la prora della barca s'impennò e l'ippopotamo mugghiò e Ross lanciò un urlo. Kahega capitombolò all'indietro, scaricando in aria il suo fucile. La barca ricadde violentemente con un frastuono assordante e uno spruzzo d'acqua oltre i fianchi e Elliot si rialzò a fatica per vedere come se la cavasse Amy e si trovò a guardare una gran bocca rosea e cavernosa e un fiato infocato. La bocca s'abbassò tagliando lateralmente un fianco del gommone e l'aria cominciò a sibilare e a sfrigolare nell'acqua.

La bocca si riaprì e l'ippopotamo grugnì, ma intanto Kahega si era ri-

messo in piedi e gli aveva sparato contro una puzzolente nube di gas. L'ippopotamo indietreggiò e s'immerse nell'acqua, facendo oscillare la barca e spingendola in avanti, a valle. L'intero fianco destro del gommone si stava rapidamente sgonfiando, con l'aria che usciva dai grandi squarci prodotti. Elliot cercava di tapparli con le mani ma il sibilo continuava immutato. Sarebbero affondati nel giro di un minuto.

Dietro di loro, l'ippopotamo ripartì alla carica, sfrecciando sul fiume poco profondo come una motobarca, facendo spumeggiare acqua sulla sua scia ai due lati del corpo, mugghiando di rabbia.

«Tenete duro, tenete duro!» gridò Kahega, e sparò di nuovo. L'ippopotamo scomparve dietro una nube di gas e la barca, trascinata dalla corrente, superò un'altra curva. Quando il gas si dissipò, l'animale era scomparso. Qualche istante dopo il razzo al magnesio cadde scoppiettando in acqua e ripiombarono nell'oscurità. Elliot afferrò Amy mentre la barca affondava ed entrambi si trovarono immersi sino alle ginocchia nell'acqua melmosa.

Riuscirono a tirare in secco la barca sulla riva buia. Sull'imbarcazione guida, Munro s'avvicinò, ispezionò i danni e annunciò che avrebbero gonfiato un altro gommone e si sarebbero rimessi in cammino. Concesse poi un momento di riposo e tutti si sdraiarono al chiaro di luna sulla riva del fiume, schiacciando zanzare.

Le loro fantasticherie furono interrotte dallo stridulo gemito di missili terra-aria che sbocciavano in esplosioni nel cielo sopra di loro. A ogni esplosione, la riva del fiume si tingeva di un rosso acceso, gettando lunghe ombre, per poi sbiadire nuovamente nel buio.

«Sono uomini di Muguru che sparano da terra,» disse Munro prendendo il binocolo.

«Ma a che cosa sparano?» disse Elliot, guardando il cielo.

«E chi lo sa,» disse Munro.

Amy toccò un braccio di Munro e gli disse a segni: *Arrivare uccello.* Ma non si udivano rumori d'aereo, soltanto gli scoppi dei missili nel cielo.

Munro disse: «Crede che abbia davvero udito qualcosa?»

«Ha un udito molto fine.»

A questo punto udirono il lontano ronzio di un aereo che si stava avvicinando da sud. Quando entrò nel loro campo visivo, lo videro procedere a zig zag, manovrando tra le accecanti esplosioni rosse e gialle che erompevano nel chiaro di luna e che riverberavano sul suo corpo metallico.

«Quei poveri cristi stanno cercando di guadagnare tempo,» disse Munro,

guardando l'aereo con il binocolo. «È un apparecchio da trasporto C-130 con contrassegni giapponesi sulla coda. Va a rifornire il campo base del consorzio, ammesso che ce la faccia.»

Mentre loro guardavano, l'aereo virava ora a destra e ora a sinistra, procedendo sempre a zig zag attraverso le palle di fuoco dei missili che esplodevano in continuazione.

«C'è da spaccar la schiena a un serpente,» disse Munro. «L'equipaggio deve essere terrorizzato, non s'aspettavano una cosa simile.»

Elliot provò una simpatia improvvisa per l'equipaggio; li immaginava guardare dal finestrino le palle di fuoco che esplodevano in una luce intensa, illuminando l'interno dell'aereo. Stavano parlando in giapponese? Si pentivano d'essere venuti?

Un attimo dopo l'aereo riprese ronzando la sua rotta verso nord, sino a uscire dalla loro visuale, e un ultimo missile con la sua scia infocata gli corse dietro, ma l'aereo era ormai lontano, sugli alberi della giungla, e Elliot udì il missile scoppiare lontano.

«Probabilmente ce l'ha fatta,» disse Munro alzandosi. «E noi è meglio che ci muoviamo.»

2 Mukenko

Elliot rabbrividì, tirò su il più possibile la cerniera del sua *parka* e aspettò che finisse di grandinare. Erano tutti raccolti sotto una fila di sempreverdi, a un'altitudine di circa duemilacinquecento metri sui versanti alpini del monte Mukenko. Erano le dieci del mattino e la temperatura era inferiore allo zero. Cinque ore prima si erano allontanati dal fiume e avevano iniziato prima dell'alba la loro scalata in una fumante giungla a trentotto gradi.

Accanto a lui, Amy osservava le bianche palline, grandi come quelle da golf, che rimbalzavano sull'erba e andavano a colpire i rami dell'albero sopra le loro teste. Amy non aveva mai visto la grandine.

Disse a segni: *Quale nome?*

«Grandine,» rispose lui.

Peter fare smettere, segnò lei.

«Magari potessi, Amy.»

Lei guardò ancora un momento la grandine, poi segnò: *Amy volere andare a casa.*

Aveva cominciato a parlare di tornare a casa la sera prima. Benché gli

effetti del Thoralen fossero cessati, era ancora depressa e chiusa in se stessa. Nel tentativo di rallegrarla, Elliot le aveva offerto del cibo. Amy segnò che voleva del latte. Quando lui le disse che latte non ne aveva (cosa che lei sapeva perfettamente), segnò che voleva una banana. Kahega aveva tirato fuori un casco di piccole banane della giungla, leggermente aspre. E Amy, che pure nei giorni precedenti le aveva mangiate senza obiettare, le gettò sprezzantemente in acqua, segnando che voleva «vere banane».

E quando Elliot le disse che non avevano vere banane, lei segnò: *Amy volere andare a casa.*

«Non possiamo andare a casa adesso, Amy.»

Amy buon gorilla. Peterportare Amy a casa.

Lei lo aveva conosciuto sinora come capo, l'arbitro della sua vita quotidiana nel contesto sperimentale del Progetto Amy. Ed Elliot non sapeva come spiegarle che ora a comandare non era più lui e che se la teneva lì non era per punirla.

In realtà erano tutti depressi. Ogni membro della spedizione aveva atteso con impazienza di sfuggire al caldo opprimente della foresta pluviale, ma ora che stavano arrampicandosi sul Mukenko, il loro entusiasmo era rapidamente svanito. «Cristo,» disse Ross. «Dagli ippopotami alla grandine.»

Come se avesse atteso questa battuta, la grandine cessò. «Benissimo,» disse Munro, «muoviamoci.»

Il Mukenko non era mai stato scalato prima del 1933. Nel 1908 un gruppo di tedeschi guidato da von Ranke incappò in un uragano e fu costretto a scendere; nel 1913 una squadra belga arrivò ai tremila metri ma non riuscì a trovare una via per raggiungere la vetta; e nel 1919 un'altra squadra tedesca fu costretta a rinunciare quando precipitarono e morirono due dei suoi membri oltre i tremilaseicento metri. Tuttavia il Mukenko era considerato una scalata abbastanza facile da quasi tutti gli alpinisti, che alla sua ascesa dedicavano in genere una giornata; dopo il 1943 era stata scoperta una nuova via a sud est, esasperantemente lenta ma non pericolosa, ed era questa la via che imboccavano in genere gli scalatori.

Sopra i duemilasettecento metri finiva la foresta di pini ed essi attraversarono campi coperti di debole erba e avvolti in una gelida nebbiolina; l'aria era più rarefatta e chiedevano spesso di poter riposare.

«Cosa vi aspettavate?» domandava Munro. «Siamo su una montagna. E le montagne sono alte. È la loro natura.» Era particolarmente spietato con Ross, che pareva la più facile a stancarsi. «E il suo programma?» le diceva.

«Non siamo neanche arrivati alla parte più difficile. Non c'è niente d'interessante sino ai tremilatrecento metri. Se ci fermiamo adesso, non ce la faremo mai ad arrivare in cima prima del tramonto, e questo significherebbe perdere un'intera giornata.»

«Non m'importa,» disse Ross, lasciandosi cadere a terra boccheggiante.

«C'era da aspettarselo da una donna,» disse sprezzantemente Munro e sorrise quando lei gli scoccò un'occhiataccia. Munro li umiliava, li sgridava, li incoraggiava — e in un modo o nell'altro, li costringeva a proseguire.

Sopra i tremila metri, l'erba spariva e il terreno era coperto soltanto da uno strato di muschio; s'imbatterono allora nelle isolate e singolari lobelie dalle grasse foglie che emergevano all'improvviso dalla grigia e fredda nebbiolina. Tra i tremila metri e la cima non c'era modo di mettersi al riparo, ed era per questo che Munro li pungolava; non voleva farsi sorprendere da una tempesta su quei brulli pendii.

Il sole venne fuori ai tremilatrecento metri, ed essi si fermarono a mettere in posizione il secondo dei laser direzionali del sistema ERTS. Ross aveva già disposto il primo quel mattino, parecchi chilometri più a sud, e ci aveva messo mezz'ora.

Il secondo laser presentava problemi maggiori, perché doveva allinearsi al primo. Nonostante i disturbi elettronici, era necessario che il trasmettitore si collegasse con Houston perché il piccolo laser — aveva le dimensioni di una gomma da matita su un minuscolo treppiedi d'acciaio — potesse essere puntato con precisione. I due laser sul vulcano furono messi in posizione in modo che i loro raggi si incrociassero molti chilometri più in là, sopra la giungla. E se i calcoli di Ross erano esatti, il loro punto d'intersezione era esattamente sopra la Città perduta di Zinj.

Elliot domandò se per caso non stavano aiutando senza volerlo il consorzio, ma Ross disse di no. «Solo di notte,» aggiunse, «quando stanno fermi. Durante il giorno non potranno mai orientarsi seguendo le nostre radiazioni — è questo il vantaggio del sistema.»

Ben presto cominciarono a sentire l'odore sulfureo dei fumi vulcanici che venivano dalla vetta, distante ormai solo quattrocentocinquanta metri. Lassù non c'erano forme di vegetazione, ma soltanto nuda e dura roccia con qualche macchia di neve tinta di giallo dallo zolfo. Il cielo era di un limpido azzurro scuro e offriva loro panorami spettacolosi delle montagne meridionali dei Virunga — il grande cono del Nyiragongo, che si levava ripido dal verde carico delle foreste congolesi, e di là da esso il Mukenko

avvolto nella nebbia.

Gli ultimi trecento metri furono i più difficili, in particolare per Amy che doveva procedere a piedi nudi tra acuminate rocce di lava. Sopra i tremilaseicento metri il terreno era tutto friabile ghiaione vulcanico. Arrivarono alla vetta alle cinque del pomeriggio e contemplarono il lago di lava largo tredici chilometri e il cratere fumante del vulcano. Elliot era deluso da quel paesaggio di rocce nere e di grigie nubi di vapore. «Aspetti la notte,» disse Munro.

Quella notte la lava luccicava in una rossa rete infocata attraverso la scura crosta incrinata; il sibilante vapore rosso perdeva lentamente il proprio colore levandosi al cielo. Sull'orlo del cratere, le loro piccole tende riflettevano il rosso bagliore della lava. Verso occidente, le nuvole sparse erano inargentate dalla luna, e sotto di loro si estendeva per chilometri la giungla del Congo. Vedevano con chiarezza i rettilinei raggi verdi del laser che s'intersecavano sopra la foresta. Con un po' di fortuna avrebbero raggiunto quell'intersezione l'indomani.

Ross rimise in azione il suo trasmettitore per il rapporto quotidiano a Houston. Dopo la normale attesa di sei minuti, il segnale la collegò direttamente con Houston, senza che dovesse ricorrere a codificazioni interstiziali o ad altre tecniche evasive.

«Accidenti!» disse Munro.

«Ma cosa significa?» domandò Elliot.

«Significa,» disse Munro depresso, «che il consorzio ha smesso di disturbarci.»

«E non è un bene?»

«No,» disse Ross, «è un male, perché significa che devono già essere sul posto e devono aver trovato i diamanti.» Scosse il capo e regolò lo schermo video:

HUSTN CONFRM CONSORZ SULPOST ZINJ PROBABILITA 1,000 . NON CORRT ALTR RISC. SITUZN DISPRAT.

«Non riesco a crederci,» disse Ross. «È tutto finito.»

Elliot sospirò. «Mi fanno male i piedi,» disse.

«Sono stanco,» disse Munro.

«Al diavolo tutto quanto,» disse Ross.

Completamente esausti, andarono tutti a letto.

VIII giorno: Kanyamagufa
20 giugno 1979

1 Discesa

La mattina del 20 giugno dormirono tutti fino a tardi. Poi fecero tranquillamente colazione, trovando persino il tempo di prepararsi un pasto caldo. Si rilassarono al sole e giocarono con Amy, felice di queste inattese attenzioni. Erano le dieci passate quando iniziarono la discesa del Mukenko verso la giungla.

Poiché i pendii occidentali del Mukenko sono ripidi e impercorribili, si calarono nel cratere fumante del vulcano a una profondità di circa ottocento metri. Faceva strada Munro, con un carico da portatore in testa; Asari, il più robusto degli indigeni, doveva portare Amy perché i sassi erano troppo infocati per i suoi piedi nudi.

Amy, terrorizzata, era evidentemente convinta che le persone umane che si stavano calando in fila indiana nelle scoscese interiorità del cono fossero impazzite. Elliot non era del tutto sicuro che lei avesse torto; i fumi acri facevano lacrimare gli occhi e bruciare le narici; e udivano la lava scoppiettare e crepitare sotto la pesante crosta nera.

Arrivarono poi alla formazione chiamata Naragema — l'Occhio del diavolo. Era un arco naturale alto quarantacinque metri e talmente liscio da dar l'impressione che fosse stato lucidato all'interno. Attraverso questo arco soffiava una fresca brezza e si vedeva in basso la verde distesa della giungla. Si fermarono qui a riposare e Ross esaminò la liscia superficie interna. Era parte di un condotto di lava formatosi nel corso di una eruzione; il corpo del condotto era stato spazzato via, e rimaneva soltanto quell'arco sottile.

«Lo chiamano l'Occhio del diavolo,» disse Munro, «perché dal basso, durante le eruzioni, fiammeggia come un occhio rosso.»

Dall'Occhio del diavolo scesero rapidamente per una zona alpina e attraversarono poi l'allucinato aspro suolo di un recente flusso di lava. Incontrarono qui neri crateri di terra bruciata, alcuni profondi anche un paio di metri. La prima ipotesi di Munro fu che l'esercito dello Zaire si fosse servito di questo campo per le esercitazioni con i mortai. Ma a un esame più attento videro impressi nella roccia arabeschi bruciati che dai crateri si protendevano come tentacoli verso l'esterno. Munro non aveva mai visto nulla di simile; Ross alzò immediatamente l'antenna, mise in funzione il computer

e stabilì un contatto con Houston. Pareva molto eccitata.

Il gruppo si riposò mentre lei riceveva i dati richiesti sul piccolo schermo. Munro disse: «Cosa gli ha domandato?»

«La data dell'ultima eruzione del Mukenko e le condizioni meteorologiche locali. È stato in marzo... Lei conosce un certo Seamans?»

«Sì,» disse Elliot. «Tom Seamans è il programmatore del computer del Progetto Amy. Perché?»

«C'è un messaggio per lei,» disse Ross, indicandogli lo schermo.

Elliot si avvicinò. SMNS MESSG PER ELIOT ATTNDR.

«Cosa dice il messaggio?» domandò Elliot.

«Prema il pulsante della trasmissione,» disse Ross.

Elliot premette il pulsante e il messaggio lampeggiò: RIVST NASTR ORGNL HUSTN NU M.

«Non capisco,» disse Elliot. Ross spiegò che «M» significa che il messaggio continuava e che lui doveva di nuovo premere il pulsante. Lui premette più volte finché non riuscì a riceverlo, e il testo integrale diceva:

RIVST NASTR ORGNL HUSTN NU SCOPRT RIF INFO SGNL ACSTC ANALIS COMPUTER COMPLT PENS ESS LNGUGG.

Elliot si accorse di riuscire a leggere questo linguaggio sintetico e stenografico pronunciando le parole a voce alta: «Rivisto il nastro originale di Houston, nuove scoperte con riferimento a informazioni dei segnali acustici, l'analisi del computer completa pensa si tratti di un linguaggio.» Aggrottò le ciglia. «Linguaggio?»

Ross disse: «Non gli aveva chiesto di esaminare un'altra volta l'originale del nastro trasmesso a Houston dal Congo?»

«Sì, ma per l'identificazione visiva dell'animale sullo schermo. Non gli avevo chiesto informazioni acustiche.» Elliot scosse il capo. «Vorrei tanto parlargli.»

«Può farlo benissimo,» disse Ross. «Se non ha scrupoli a svegliarlo.» Premette il pulsante e quindici minuti dopo Elliot scrisse a macchina: Salve Tom, come stai? Lo schermo stampò: SLV TOM CSTAI. A Elliot sembrava strana la maniera in cui il computer eliminava alcune vocali e sintetizzava intere frasi.

«Di solito non sprechiamo minuti di satellite per queste cose,» disse Ross.

Lo schermo stampò: ASSNNT DVE SEI.

Elliot batté a macchina Virunga. VIRNG.

«Chissà gli urli di Travis quando vedrà la trascrizione,» disse Ross. «Ha idea di quali siano i costi della trasmissione?» Ma non aveva ragione di preoccuparsi; il discorso divenne ben presto tecnico.

RICEVT MESSG INFO ACSTC PREG SPIEG.

CASULMT SCOPRT COSA MOLT ECCTNT - ANALS COMPTR FUNZN DISCRIMNT LIMITE SICURZ 99 DI INFO ACSTC REGSTR (RUMR RESPRI) RIVL CARATRSTC LNGUGG PRLT.

SPCFC CARATRSTC.

ELEMENT RPTT - STRUTTR ARBITRAR - RAPPRT STRUTTRL - PROBABL QUIND LNGUGG PRLT.

SAI TRADRR?

ORA NO.

PRCHE?

COMPTR HA SINORA DATO INFO SU MSSGG ACSTC - OCCORR PIÙ DATI - CONTNUO LAVR - FORSE NOVT DOMAN.

CRED DVVR LNGUGG GORILA?

SI SE GORILA.

«Che mi venga un colpo,» disse Elliot. Chiuse la trasmissione via satellite, ma l'ultimo messaggio di Seamans rimase a luccicare verde sullo schermo: *SI* SE GORILA.

2 Gli uomini pelosi

Due ore dopo aver ricevuto queste inattese notizie, la spedizione entrò per la prima volta in contatto con dei gorilla.

Erano tornati nel buio della foresta pluviale equatoriale. Avanzavano direttamente verso l'obiettivo seguendo i raggi laser sopra le loro teste. Non erano in grado di vederli con i propri occhi, ma Ross aveva portato con sé una guida al rilevamento ottico, una fotocellula di cadmio filtrata in modo da ricevere le emissioni della specifica lunghezza d'onda del laser. Ogni tanto durante il giorno, Ross gonfiava un palloncino di elio, lo univa alla guida al rilevamento con un filo metallico e lo lasciava andare. Sollevata dall'elio, la guida si librava nel cielo sopra gli alberi. E qui ruotava, avvistava una delle linee del laser e ne trasmetteva le coordinate, attraverso il filo metallico, al computer portatile. Seguivano la traiettoria della decrescente intensità del laser riferendosi a un solo raggio, e aspettavano il «segnale di ritorno», il doppio valore d'intensità che avrebbe comunicato l'in-

tersezione dei due raggi.

Era un lavoro lento, e la loro pazienza era quasi al limite quando, verso mezzogiorno, s'imbatterono nelle caratteristiche feci a tre lobi dei gorilla, e videro per terra e sugli alberi parecchi nidi di foglie d'eucalipto.

Quindici minuti dopo, il silenzio venne spezzato da un rumore assordante. «Gorilla,» spiegò Munro. «Un maschio che dice a qualcuno di andarsene.»

Amy segnò: *Gorilla dice andar via.*

«Noi dobbiamo proseguire, Amy,» disse Elliot.

Gorilla non volere persone umane venire, segnò Amy.

«Le persone umane non faranno del male ai gorilla,» la tranquillizzò Elliot. Ma Amy lo guardò perplessa e scosse il capo, come se Elliot non avesse capito.

Alcuni giorni dopo, si sarebbe reso conto che effettivamente non aveva capito. Amy non aveva cercato di dirgli che i gorilla avevano paura che le persone facessero loro del male. Temevano invece che fossero le persone a trovarsi male, ad opera dei gorilla.

Stavano attraversando una piccola radura nella giungla ed erano pressappoco a metà quando un grosso maschio argentato si erse sopra il fogliame e mugghiò verso di loro.

Elliot era alla testa del gruppo, perché Munro era tornato indietro ad aiutare uno dei portatori con il suo carico. Vide sei animali sul bordo della radura, nere sagome su sfondo verde, che tenevano d'occhio gli intrusi. Alcune delle femmine avevano piegato la testa e stretto le labbra, come per esprimere una sorta di disapprovazione. Il maschio dominante mugghiò di nuovo.

Era un bestione, con peli argentei lungo il dorso. Il suo grosso cranio si levava da terra più di un metro e ottanta e il suo torace ben sviluppato indicava un peso superiore ai centottanta chili. Vedendolo, Elliot capì perché i primi esploratori del Congo avessero chiamato i gorilla «uomini pelosi»: in effetti questo splendido maschio sembrava, nella forma e nelle dimensioni, un uomo gigantesco.

Alle spalle di Elliot, Ross sussurrò: «Che facciamo adesso?»

«Resti dietro di me,» disse Elliot, «e non si muova.»

Il maschio argentato si lasciò cadere per un attimo sulle quattro zampe e cominciò in sordina a fare un *ho-ho-ho* che divenne più intenso quando balzò di nuovo in piedi dopo aver afferrato manciate di erba. La lanciò in aria e si batté poi il petto con i palmi piatti, emettendo un suono sordo e

cupo.

«Oh no,» disse Karen.

Continuò a battersi il petto per cinque secondi, dopo di che si lasciò di nuovo cadere sulle zampe. Si mise a correre di traverso sull'erba, dando manate alle foglie e facendo il massimo rumore possibile, per spaventare gli intrusi e costringerli alla fuga. Riprese infine il suo *ho-ho-ho.*

Il gorilla guardava Elliot come se si aspettasse che la sua esibizione lo avrebbe convinto a scappare. Poiché questo non accadeva, l'animale balzò di nuovo in piedi, si percosse il petto e tuonò con furia ancor più grande.

Poi partì alla carica.

Con un urlo assordante, si precipitò in avanti a una velocità spaventosa, puntando deciso su Elliot. Elliot sentì dietro di sé il respiro affannoso di Ross. Avrebbe voluto voltarsi e mettersi a correre, tutti i suoi istinti gli urlavano che doveva farlo, ma si sforzò di rimanere assolutamente immobile — e, cosa ancor più difficile, di tenere gli occhi abbassati.

Guardandosi i piedi mentre ascoltava il gorilla che nell'erba alta irrompeva verso di lui, ebbe la sensazione improvvisa che tutte le sue astratte conoscenze libresche fossero sbagliate, che fosse sbagliato tutto ciò che gli scienziati di ogni parte del mondo pensavano dei gorilla. Ebbe un'immagine mentale della grossa testa e del torace possente e delle lunghe braccia oscillanti di quel poderoso animale che si precipitava verso una facile preda, un bersaglio immobile talmente sciocco da credere a tutte le informazioni sbagliate degli accademici santificate dalla stampa...

Calò un silenzio.

Il gorilla (che doveva essere ormai molto vicino) sbuffò e Elliot poteva vedere la sua ombra massiccia sull'erba accanto ai propri piedi. Ma evitò di alzare gli occhi, finché l'ombra non si fu allontanata.

Quando sollevò il capo, vide il gorilla ritirarsi indietreggiando, verso il bordo lontano della radura. Qui giunto, si voltò e si grattò la testa perplesso, come se stesse chiedendosi perché mai la sua terrificante esibizione non avesse cacciato gli intrusi. Diede un'ultima manata sul terreno, e poi sparì con il resto del branco, svanendo nell'erba alta. Nella radura calò il silenzio, fin quando Ross non si lasciò cadere tra le braccia di Elliot.

«Bene,» disse Munro avvicinandosi. «A quanto pare lei se ne intende di gorilla.» Diede qualche colpetto affettuoso al braccio di Ross. «Va tutto bene. Non fanno mai niente se uno non scappa. E se scappa gli danno un morso al culo. È un marchio di vigliaccheria, per gli indigeni di queste parti — perché significa che sono scappati.»

Ross singhiozzava sommessamente e Elliot si accorse che gli tremavano le ginocchia; si staccò da lei e andò a sedersi. Era avvenuto tutto talmente in fretta che solo pochi momenti dopo si rese conto che quei gorilla si erano comportati esattamente come dicevano i manuali, evitando tra l'altro qualunque verbalizzazione che assomigliasse anche lontanamente a un linguaggio parlato.

3 Il consorzio

Un'ora dopo, trovarono il relitto dell'aereo da trasporto C-130. Il più grande apparecchio del mondo appariva ora nelle sue corrette proporzioni, semisepolto dalla giungla, il muso gigantesco schiacciato contro alberi altrettanto giganteschi, l'enorme sezione di coda piegata verso terra, le ali massicce distorte a gettar ombre sul pavimento della giungla.

Attraverso il parabrezza frantumato della cabina di guida, videro il corpo del pilota, coperto di mosche nere. Le mosche ronzavano e sbattevano contro il vetro. Spostandosi verso poppa, cercarono di guardare dai finestrini della fusoliera, ma benché il carrello d'atterraggio si fosse accartocciato, il corpo dell'aereo era comunque troppo in alto rispetto al pavimento della giungla.

Kahega riuscì ad arrampicarsi su un albero abbattuto, e di lì si spostò su una delle ali e guardò all'interno. «Niente persone,» disse.

«Rifornimenti?»

«Sì, molti rifornimenti. Scatole e contenitori.»

Munro si scostò dagli altri e passò sotto quel che restava della sezione di coda per esaminare l'altro lato dell'aereo. L'ala sinistra, nascosta ai loro occhi, era annerita e frantumata e non c'erano più i motori. Questo spiegava perché l'aereo fosse precipitato — l'ultimo missile delle FZA aveva centrato il bersaglio e soffiato via quasi tutta l'ala sinistra. Eppure il relitto appariva a Munro stranamente misterioso: c'era qualcosa che non andava nel suo aspetto. Lo esaminò per tutta la lunghezza della fusoliera, dal muso schiacciato, lungo la linea dei finestrini, oltre il moncone dell'ala, oltre i portelli per l'uscita posteriore...

«Mi venga un colpo,» disse sottovoce.

Corse a raggiungere gli altri che si erano seduti su uno dei pneumatici all'ombra dell'ala destra. Il pneumatico era talmente enorme che Ross vi poteva star seduta dondolando i piedi in aria senza toccare il suolo.

«Bene,» disse Ross con malcelata soddisfazione. «Non li hanno avuti i

loro dannati rifornimenti.»

«No,» disse Munro. «E noi abbiamo visto questo aereo l'altra notte, il che significa che è precipitato da almeno trentasei ore.»

Aspettò che Ross capisse quel che intendeva dire.

«Trentasei ore?»

«Già. Trentasei ore.»

«E non sono mai tornati a prendere i rifornimenti...»

«Non ci hanno neanche *provato*,» disse Munro. «Guardi i portelli principali del carico, l'anteriore e il posteriore — nessuno ha cercato di aprirli. Chissà perché non sono mai tornati indietro?»

In una zona di giungla fitta, improvvisamente il terreno cominciò a scricchiolare. Allontanando le fronde delle palme, essi videro un tappeto di bianche ossa in frantumi.

«*Kanyamagufa*,» disse Munro. Il posto delle ossa. Gettò una rapida occhiata ai portatori per vedere quale fosse la loro reazione, ma erano soltanto sconcertati, non spaventati. Erano kikuyu dell'Africa orientale e non avevano le superstizioni delle tribù confinanti con la foresta pluviale.

Amy alzò un piede da quegli aguzzi frammenti sbiancati. Disse a segni: *Terreno fare male.*

Sempre a segni, Elliot domandò: Quale posto questo?

Lei rispose: *Noi venuti brutto posto.*

Quale brutto posto?

Amy non replicò.

«Sono ossa!» disse Karen Ross, guardando il suolo.

«Già,» s'affrettò a dire Munro, «ma non ossa umane. Dico bene, Elliot?»

Anche Elliot stava guardando il terreno. Vide residui scheletrici sbiancati di varie specie, anche se a prima vista non riuscì a identificarne nessuna.

«Non sembrano umane,» ammise Elliot, guardando a terra. La prima cosa che notò fu che le ossa venivano in maggioranza da animali decisamente piccoli — uccelli, scimmiette e minuscoli roditori della foresta. Ma altri piccoli pezzi erano in realtà frammenti d'animali più grossi, ma quanto grossi era difficile dirlo. Forse grosse scimmie — ma non c'erano grosse scimmie nella foresta pluviale.

Scimpanzé? Non esistevano scimpanzé in questa regione del Congo. Forse potevano essere gorilla; vide un frammento di cranio con una rilevante cresta superorbitale; lo raccolse e se lo rigirò tra le mani.

Era indiscutibilmente un frammento del cranio di un gorilla. Sentì lo

spessore dell'osso sopra i seni frontali, e notò l'inizio della caratteristica cresta sagittale...

«Elliot?» disse Munro, in un tono teso, insistente. «Non umane?»

«Sicuramente non umane,» disse Elliot, guardando per terra. *Cosa poteva aver frantumato il cranio di un gorilla?* Doveva essere accaduto dopo la sua morte, decise. Un gorilla era morto e dopo molti anni il suo scheletro sbiancato era stato in qualche modo schiacciato. Non poteva essere successo nel corso della sua vita.

«Non umane,» disse Munro, guardando per terra. «Una quantità enorme di ossa, ma niente di umano.» Passando davanti a Elliot gli scoccò un'occhiata. *Tieni la bocca chiusa.* «Kahega e i suoi uomini sanno che lei è un esperto in queste cose,» disse Munro guardandolo fisso.

Cosa aveva visto Munro? Sicuramente aveva sufficiente esperienza di morti per riconoscere uno scheletro umano quando lo vedeva. L'occhio di Elliot si posò su un osso curvo. Assomigliava alla forcella di un tacchino, solo che era molto più grosso e più largo e con gli anni era diventato bianco. Lo raccolse. Era un frammento dell'arcata zigomatica di un cranio umano. Uno zigomo che partiva sotto l'occhio.

Si rigirò tra le mani quel frammento. Guardò ancora il pavimento della giungla e i rampicanti che tendevano i loro tentacoli su quel bianco tappeto d'ossa. Vide molte ossa assai fragili, alcune delle quali talmente sottili da essere traslucide — ossa che aveva creduto di piccoli animali.

Adesso non ne era più tanto sicuro.

Gli tornò alla mente una domanda della scuola di perfezionamento. Quali sono le sette ossa che compongono l'orbita dell'occhio umano? Elliot cercò di ricordarle. Lo zigomo, il nasale, l'orbitale inferiore, lo sfenoide... E sono quattro... l'etmoide... cinque... ci deve essere qualcosa che viene da sotto, dalla bocca... il palatino... sei... ne manca ancora uno... l'ultimo osso non riusciva a ricordarlo. Zigomo, nasale, orbitale inferiore, sfenoide, etmoide, palatino... ossi delicati, ossi traslucidi, ossi piccoli.

Ossi umani.

«Be', almeno non sono ossa umane,» disse Ross.

«Oh no,» disse Elliot. Gettò un'occhiata a Amy.

Amy segnò: *Gente morta qui.*

«Cosa ha detto?»

«Ha detto che qui l'aria non fa bene alla gente,» tradusse Elliot.

«Proseguiamo,» disse Munro.

Munro prese Elliot in disparte. «Ha fatto bene,» disse. «Bisogna stare attenti con i kikuyu. Guai se si fanno prendere dal panico. Cosa ha detto la sua scimmia?»

«Ha detto che lì è morta della gente.»

«È più di quello che sanno gli altri,» disse Munro, annuendo con aria cupa. «Anche se qualcosa sospettano.»

Dietro di loro il gruppo camminava in fila indiana e in silenzio: nessuno parlava.

«Cosa diavolo può essere successo lì?» disse Elliot.

«Ci sono tante ossa,» disse Munro. «Leopardi, colobi, ratti della foresta, forse anche un galagone, umani...»

«E gorilla,» disse Elliot.

«Sì,» disse Munro. «Ho visto anch'io. Gorilla.» Scosse il capo. «Che cosa può uccidere un gorilla, professore?» Elliot non sapeva cosa rispondere.

Il campo del consorzio era distrutto, le tende fatte a brandelli, i cadaveri coperti da dense nubi nere di mosche. Nell'aria umida il fetore era insopportabile, il ronzio degli insetti un suono rabbioso e monotono. Tutti tranne Munro si fermarono ai bordi del campo.

«Non abbiamo scelta,» disse lui. «Dobbiamo sapere cosa è capitato a quei...» Ed entrò nel campo, scavalcando lo steccato abbattuto.

Al suo ingresso, entrarono in azione i dispositivi di difesa perimetrale, emettendo uno stridente segnale ad alta frequenza. All'esterno dello steccato, gli altri si coprirono le orecchie con le mani e Amy espresse con un grugnito il proprio malcontento.

Cattivo rumore.

Munro scoccò loro un'occhiata. «A me non dà fastidio,» disse. «Lo sentite perché rimanete fuori.» Munro s'avvicinò a uno dei cadaveri, rivoltandolo con un piede. Poi si chinò, allontanando con le mani la ronzante nube di mosche e ne esaminò la testa con attenzione.

Ross guardò Elliot. Sembrava in stato di choc, il tipico scienziato paralizzato dal disastro. Accanto a lui Amy si teneva le orecchie coperte e sussultava. Ross invece non era paralizzata; respirò a fondo e superò il perimetro. «Devo scoprire quali difese hanno installato.»

«Bene,» disse Elliot. Si sentiva distaccato, leggero, come se stesse per svenire; lo spettacolo e il fetore gli facevano girar la testa. Vide Ross procedere all'interno del campo e raccogliere poi una cassetta nera con uno strano cono deflettente. Riuscì poi a scoprire un filo metallico che portava

al centro del campo. Subito dopo il segnale ad alta frequenza cessò: Ross lo aveva spento alla fonte.

Amy segnò: *Meglio ora.*

Con una mano, Ross frugava nelle attrezzature elettroniche al centro del campo, mentre con l'altra si tappava il naso per proteggersi dal fetore.

Kahega disse: «Vado a vedere se hanno armi, dottore,» ed entrò lui pure nel campo. Con una certa esitazione, lo seguirono anche gli altri portatori.

Elliot rimase solo con Amy. La quale osservava impassibile quella scena di distruzione, anche se alzò un braccio e gli prese una mano. Le domandò a segni: Amy cosa succede questo posto?

Amy rispose: *Venute cose.*

Quali cose?

Cose cattive.

Quali cose?

Venute cose cattive venute cose cattive.

Quali cose?

Cose cattive.

Ovviamente con domande del genere non sarebbe arrivato a nulla. Le disse di rimanere lì ed entrò anche lui nel campo avanzando tra i cadaveri e le mosche.

Ross disse: «Qualcuno ha trovato la guida?»

Dalla parte opposta del campo, Munro disse: «Menard.»

«Di Kinshasa?»

Munro annuì. «Già.»

«Chi è Menard?» domandò Elliot.

«Aveva un'ottima fama, conosceva il Congo,» disse Ross facendosi strada fra le macerie. «Ma non era abbastanza in gamba.» Un attimo dopo si fermò.

Elliot le andò vicino. Stava guardando un cadavere che giaceva bocconi al suolo.

«Non lo volti,» disse lei. «È Richter.»

Elliot non capiva come potesse esserne così sicura. Il cadavere era coperto di mosche. Si chinò.

«Non lo tocchi!»

«Okay!» disse Elliot.

«Kahega,» gridò Munro sollevando un verde bidone di plastica da venti litri. Vi sciabordava qualcosa di liquido. «Facciamolo subito!»

Kahega e i suoi uomini spruzzarono rapidamente cherosene sulle tende e

sui cadaveri. Elliot ne sentiva l'odore acuto.

Ross, accovacciata sotto una lacerata tenda di nylon, gridò: «Mi dia ancora un minuto!»

«Le do tutto il tempo che vuole,» disse Munro. Si rivolse a Elliot che stava guardando Amy rimasta fuori del campo.

Amy stava parlando a segni tra sé: *Gente cattiva. Non credere gente venute cose cattive.*

«A quanto pare se la prende con molta calma,» disse Munro.

«Non esattamente,» disse Elliot. «Credo che sappia cosa è accaduto.»

«Allora speriamo che ce lo dica,» disse Munro. «Perché questi uomini sono morti tutti nello stesso modo. Con il cranio schiacciato.»

Le fiamme del campo del consorzio lambivano l'aria e s'addensava il fumo nero, quando la spedizione riprese il proprio cammino nella giungla. Ross taceva, immersa nei suoi pensieri. Elliot disse: «Cosa ha scoperto?»

«Niente di buono,» rispose lei. «Avevano un perfetto sistema d'allarme periferico, abbastanza simile al nostro ADP, perimetro per la difesa dagli animali. I coni che ho trovato sono dispositivi a circuito stampato che, quando captano un segnale, ne emettono uno ad altissima frequenza assai doloroso per gli apparati uditivi degli animali. Non funziona con i rettili, ma è enormemente efficace sui mammiferi. Un lupo o un leopardo li fa fuggire di corsa sulle colline.»

«Ma qui non ha funzionato,» disse Elliot.

«No,» disse Ross, «e non ha neanche dato molto fastidio a Amy.»

Elliot disse: «Che conseguenze ha sugli apparati uditivi umani?»

«L'avrà sentito. È fastidioso, ma niente di più.» Gli scoccò un'occhiata. «Ma non ci sono esseri umani in questa zona del Congo. Tranne noi.»

Munro domandò: «Possiamo preparare una difesa perimetrale migliore?»

«Certo che possiamo,» disse Ross. «Posso proporvi il sistema più moderno — che ferma qualsiasi cosa tranne gli elefanti e i rinoceronti.» Ma non sembrava convinta.

Nel tardo pomeriggio arrivarono a ciò che restava del primo campo ERTS nel Congo. Mancò poco che non lo vedessero, perché negli otto giorni trascorsi nella giungla avevano cominciato a ricrescervi viticci e rampicanti cancellando ogni traccia. Comunque non ne rimaneva molto — qualche brandello di nylon arancione, una padella ammaccata, il treppiede schiacciato e la videocamera rotta, le cui verdi piastre a circuito stampato erano sparse sul terreno. Non trovarono cadaveri, e poiché la luce si stava

affievolendo s'affrettarono a continuare.

Amy era decisamente agitata. Segnò: *Non andare.*

Peter Elliot non le badò.

Brutto posto vecchio posto non andare.

«Dobbiamo andarci, Amy,» disse lui.

Un quarto d'ora dopo arrivarono a un'apertura tra gli alberi. Alzando gli occhi videro lo scuro cono del Mukenko che svettava sulla foresta e i fievoli raggi verdi dei laser che s'incrociavano luccicando nell'aria umida. Ed esattamente sotto i raggi c'erano i blocchi di pietra coperti di muschio, e seminascosti dal fogliame della giungla, della Città perduta di Zinj.

Elliot si voltò per guardare Amy.

Amy era scomparsa.

4 Weird

Non riusciva a crederci.

Pensò sulle prime che avesse soltanto voluto punirlo e fosse scappata perché lui si pentisse di averle scoccato quella freccia in riva al fiume. Spiegò a Munro e a Ross che era capacissima di fare una cosa simile e tutti dedicarono la mezz'ora successiva a vagare nella giungla e a chiamarla. Ma non ottennero risposta, solo l'eterno silenzio della foresta. La mezz'ora divenne un'ora, poi quasi due.

Elliot era in preda al panico.

Quando ancora non la si vide riemergere dal fogliame, si dovette prendere in considerazione un'altra ipotesi. «Forse è scappata con l'ultimo gruppo di gorilla,» disse Munro.

«Impossibile,» disse Elliot.

«Ha sette anni, è quasi adulta.» Munro si strinse nelle spalle. «È un gorilla.»

«Impossibile,» insistette Elliot.

Ma capiva ciò che Munro gli stava dicendo. Immancabilmente quelli che allevavano scimmie scoprivano a un certo punto di non poter più tenerle. Con la maturità diventavano troppo grosse, troppo possenti, troppo simili agli altri membri della loro specie per essere ancora controllabili. Non era più possibile tenerle nella bambagia e fingere che fossero graziose creature quasi umane. I loro geni codificavano differenze inevitabili che alla lunga non era più possibile dominare.

«I branchi dei gorilla non sono chiusi,» gli ricordò Munro. «Accettano

sempre gli estranei, soprattutto le femmine.»

«Non può aver fatto questo,» insistette Elliot.

Amy era cresciuta sin dall'infanzia tra esseri umani. Le era molto più familiare il mondo occidentalizzato delle autostrade e dei drive-in che non la giungla. Se Elliot in macchina passava oltre il suo drive-in preferito, s'affrettava a dargli un colpetto sulla spalla per fargli notare il suo errore. Cosa sapeva della giungla? Le era estranea quanto lo era a lui. E non solo questo...

«Faremmo meglio ad accamparci,» disse Ross dando un'occhiata all'orologio. «Amy tornerà — se ne ha voglia. Dopo tutto,» aggiunse, «non siamo stati noi ad abbandonarla. Ci ha lasciati lei.»

Avevano portato una bottiglia di Dom Pérignon, ma nessuno aveva voglia di festeggiare. Elliot era pieno di rimorsi per la perdita di Amy; gli altri erano inorriditi da ciò che avevano visto nel campo del consorzio; con il rapido calare della notte, dovevano affaccendarsi per montare il sistema ERTS chiamato WEIRD (difese in risposta a intrusioni in ambiente selvaggio).

L'esotica tecnologia WEIRD partiva dalla constatazione che in tutta la storia dell'esplorazione del Congo si era fatto uso di difese perimetrali. Oltre un secolo prima, Stanley aveva osservato che «nessun campo può considerarsi completo se non sia cintato con alberi e cespugli». E negli anni successivi c'erano state poche ragioni per modificare nella sua essenza questo dettame. Era però cambiata la tecnologia di difesa e il sistema WEIRD incorporava tutte le innovazioni più recenti.

Kahega e i suoi uomini gonfiarono le argentee tende di Mylar collocandole l'una accanto all'altra. Ross dava istruzioni su dove disporre le luci tubolari notturne infrarosse sui rispettivi treppiedi ad aste telescopiche. Li sistemarono tutt'intorno al campo in modo che la loro luce fosse rivolta verso l'esterno.

Venne poi installato il recinto perimetrale. Era una leggera rete metallica, più simile a stoffa che a fil di ferro. Fissata a dei paletti cingeva interamente l'area del campo e, una volta collegata al trasformatore, portava diecimila volt di corrente elettrica. Per evitare l'esaurimento delle pile a combustibile la si produceva a una frequenza di quattro cicli al secondo, emettendo così un vibrante ronzio intermittente.

La sera del 20 giugno cenarono con riso e salsa di scampi creola reidratata. Gli scampi non si reidratarono bene, e rimasero come frammenti che

sapevano di cartone, ma nessuno si lamentò di questo insuccesso della tecnologia del Ventesimo secolo, in un momento in cui guardandosi attorno vedevano l'oscurità sempre più fitta della giungla.

Munro dislocò le sentinelle. Avrebbero fatto turni di quattro ore; Munro annunciò che il primo lo avrebbero fatto lui, Kahega e Elliot.

Con i loro occhialoni notturni, le sentinelle parevano misteriose cavallette intente a scrutare la giungla. Gli occhialoni intensificavano infatti la luce dell'ambiente e la sovrapponevano all'immagine preesistente cingendola di un verde spettrale. Elliot li trovava pesanti e gli fu difficile abituarsi a vedere elettronicamente attraverso di essi. Dopo qualche minuto se li levò e s'accorse con stupore che la giungla intorno a lui era nera come inchiostro. S'affrettò a rimetterseli.

La notte trascorse tranquilla, senza incidenti.

IX giorno: Zinj
21 giugno 1979

1 Coda di tigre

Nel loro ingresso nella Città perduta di Zinj, la mattina del 21 giugno, mancavano del tutto quegli elementi misteriosi e romantici che caratterizzavano i resoconti ottocenteschi di simili esplorazioni. Questi viaggiatori del xx secolo sudavano e sbuffavano sotto un pesante carico di attrezzature tecniche — telemetri ottici, bussole per agganciamento dati, direzionali RF con trasmettitori collegati e trasponditori a microonde — tutte ritenute indispensabili per una moderna e rapida valutazione dei ruderi di una area archeologica.

A loro interessavano soltanto i diamanti. A Schliemann interessava soltanto l'oro quando fece i suoi scavi a Troia, e ci dedicò tre anni. Ross contava invece di trovare i diamanti in tre giorni. Secondo la simulazione del computer dell'ERTS, il modo migliore per riuscirvi era di disegnare una pianta della città. Con una pianta in mano, sarebbe stato relativamente semplice dedurre l'ubicazione dei giacimenti dalla disposizione delle strutture urbane.

Prevedevano di disporre di una pianta utilizzabile della città entro sei ore. Servendosi di trasponditori RF, dovevano soltanto piazzare un uomo a ognuno dei quattro angoli di un edificio, facendo premere il radio-cicalino

a ogni angolo. Contemporaneamente nel campo due ricevitori distanziati tra loro avrebbero registrato questi segnali, permettendo al computer di riportarli su due dimensioni. Le rovine erano però assai vaste, coprivano un'area di oltre tre chilometri quadrati. Un rilevamento a mezzo radio li avrebbe costretti a starsene separati l'uno dall'altro nella fitta vegetazione — e questo, considerando quanto era accaduto alla spedizione precedente, non sembrava assennato.

L'alternativa era quello che l'ERTS chiamava rilevamento non sistematico o «metodo coda di tigre». (All'ERTS si diceva scherzando che l'unico modo per trovare una tigre era camminare finché non s'inciampava nella sua coda.) Procedettero quindi tra gli edifici in rovina evitando i viscidi serpenti e ragni giganti che correvano a rifugiarsi nei bui recessi. I ragni erano grandi come la mano di un uomo e, con grande stupore di Ross, emettevano una sorta di rumoroso ticchettio.

Notarono che la lavorazione della pietra era di ottima qualità, anche se in molti punti il calcare era bucherellato e in via di sgretolamento. E videro ovunque la curva a mezzaluna delle porte e delle finestre, che pareva essere il motivo decorativo di quella cultura.

Ma, a parte questa forma a curva, non trovarono nelle stanze che attraversarono nulla di particolare, o quasi. Erano in genere stanze rettangolari, più o meno delle stesse dimensioni; con pareti nude e prive d'ornamenti. Dopo tanti secoli, non rimanevano più manufatti — anche se Élliot finì con l'incappare in un paio di spatole di pietra a forma di disco, presumibilmente usate per macinare spezie o grano.

Il carattere insipido e anonimo della città divenne sempre più inquietante, man mano che continuava la loro esplorazione; era anche scomodo, perché non dava loro modo di distinguere un luogo dall'altro; cominciarono così ad attribuire nomi arbitrari ai singoli edifici. Quando Karen Ross trovò una serie di rientranze incise nella parete rocciosa di una stanza, disse che doveva essere stato un ufficio postale, e da allora lo chiamarono abitualmente «l'ufficio postale».

Capitarono in una fila di stanzette con delle buche in cui inserire sbarre di legno. Munro pensava che fossero le celle di una prigione, ma erano locali estremamente piccoli. Ross disse che forse erano piccoli gli abitanti, o forse erano state fatte così volutamente, come strumento di punizione. Elliot pensava che potessero essere le gabbie di uno zoo. Ma allora, perché tutte delle stesse dimensioni? Inoltre Munro gli fece notare che non c'era nulla da cui vedere gli animali; e tornò a ripetere che doveva essere stato

un carcere, dopo di che le stanzette divennero note come «la prigione».

Vicino alla prigione, trovarono un cortile aperto che chiamarono «la palestra». Sembrava un campo d'atletica o un terreno d'allenamento. C'erano quattro alti pali di pietra con in cima uno sgretolato anello pure di pietra: erano stati evidentemente usati per qualche gioco con la palla. In un angolo del cortile c'era una sbarra orizzontale, come in una palestra, a un'altezza di non più di un metro e mezzo. Il basso livello della sbarra portò Elliot a concludere che doveva essere stato un campo giochi per bambini. Ross insistette nel sostenere che dovevano essere piccoli gli uomini. Munro si chiese se era stata un'area d'addestramento per soldati.

Continuando nella ricerca, sapevano tutti perfettamente che le loro reazioni non facevano che rispecchiare le loro preoccupazioni. La città era talmente neutra, talmente poco informativa che divenne per loro una sorta di Rorschach. Evidentemente avevano bisogno di informazioni oggettive sulle persone che avevano costruito la città e sulla loro vita.

Queste informazioni erano presenti sin dall'inizio, solo che gli ci volle un po' prima di accorgersene. In molte stanze, una delle pareti era ricoperta di muffa verde scura. Munro notò che la crescita di questa muffa non aveva alcun rapporto con la luce proveniente da una finestra, né con le correnti d'aria, né con altri fattori che essi potessero identificare. In certi casi cresceva folta sino a metà di una parete, per poi interrompersi bruscamente in una linea orizzontale, quasi fosse stata tagliata con un coltello.

«Davvero strano,» disse Munro, guardando la muffa e passandoci sopra un dito. Rimasero su questo dito tracce di vernice blu.

Fu così che scoprirono gli elaborati bassorilievi, originariamente dipinti, che comparivano in tutta la città. Ma l'eccessiva crescita della muffa sulla superficie irregolare scolpita insieme all'erosione del calcare impedivano qualsiasi interpretazione delle immagini.

A colazione, Munro disse che era un peccato che non si fossero portati dietro un gruppo di storici dell'arte per ricuperare le immagini in bassorilievo. «Con le loro luci e le loro macchine, potrebbero vedere in un momento tutto quello che c'è,» disse.

Questo fece venire a Ross un'idea.

Le più recenti tecniche d'esame delle opere d'arte ideate da Degusto e da altri, facevano uso di luci infrarosse e di intensificazione delle immagini, e la spedizione nel Congo disponeva delle attrezzature necessarie per applicare immediatamente questo metodo. O almeno valeva la pena di tentare.

Dopo colazione, tornarono ai ruderi, portando con sé la videocamera, una delle luci notturne infrarosse e il piccolo schermo del computer.

Dopo un'ora di tentativi, finirono con l'elaborare un sistema. Puntando la luce infrarossa sulle pareti e registrando l'immagine con la videocamera — e trasmettendo poi quell'immagine via satellite ai programmi del calcolatore digitale di Houston che li avrebbe ritrasmessi alla loro unità di visualizzazione portatile — riuscirono a ricostruire i dipinti.

Vedere i bassorilievi in quel modo ricordò a Peter Elliot gli occhialoni usati nella notte. Guardando direttamente le pareti, non si vedeva altro che muschio scuro e lichene e pietra bucherellata. Ma se si volgeva lo sguardo sul piccolo schermo del computer, si scorgevano, di là da tutto questo, le originali scene dipinte, vibranti e realistiche. Fu, avrebbe poi raccontato, un'esperienza «molto singolare. Ci trovavamo in piena giungla, ma potevamo esaminare l'ambiente solo indirettamente, con le macchine. Usavamo gli occhiali per vedere di notte e il video per vedere di giorno. Usavamo macchine per vedere ciò che altrimenti non ci sarebbe stato possibile, e dipendevamo totalmente da loro».

Trovava anche strano che le informazioni registrate dalla videocamera dovessero percorrere oltre trentamila chilometri prima di tornare sullo schermo di visualizzazione, pochi metri più in là. Era, avrebbe detto in seguito, il «più lungo midollo spinale del mondo» e produceva un curioso effetto. Anche alla velocità della luce, la trasmissione richiedeva un decimo di secondo, e poiché al computer di Houston occorreva un breve periodo per elaborare i dati, le immagini non comparivano sullo schermo immediatamente, ma con un ritardo di circa mezzo secondo. Un intervallo appena percepibile. Le immagini che videro diedero loro una prima idea della città e dei suoi abitanti.

Gli abitanti di Zinj erano neri relativamente alti, con la testa tonda e il corpo muscoloso; il loro aspetto era simile a quello dei popoli di lingua bantù che erano entrati per la prima volta nel Congo, dalle savane degli altipiani a nord, duemila anni prima. Come erano qui dipinti, dovevano essere state persone vivaci ed energiche; nonostante il clima, preferivano coprirsi con lunghe vesti elaboratamente adorne e di colori vivaci ; avevano atteggiamenti e gesti espansivi ; si ponevano in ogni senso in netto contrasto con le sbiadite e cadenti strutture, che erano quanto rimaneva della loro civiltà.

I primi affreschi decifrati mostravano scene di mercato; venditori acco-

vacciati a terra accanto a canestri elegantemente intrecciati contenenti oggetti rotondi, e clienti in piedi che contrattavano con loro. Pensarono sulle prime che gli oggetti rotondi fossero frutti, ma Ross decise che erano pietre.

«Sono diamanti non tagliati nella loro matrice,» disse guardando lo schermo. «Stanno vendendo diamanti.»

Gli affreschi li indussero a riflettere su ciò che poteva essere accaduto agli abitanti di Zinj, poiché la città era stata evidentemente abbandonata e non distrutta — non c'era segno di guerra o d'invasione, né traccia di cataclismi o di catastrofi naturali.

Ross, dando voce alle sue paure più segrete, sospettava che i giacimenti di diamanti si fossero esauriti, trasformando Zinj in una città fantasma come tanti altri insediamenti minerari nella storia. Elliot pensava che gli abitanti fossero stati sterminati da una pestilenza o da qualche altra epidemia. Munro disse che secondo lui la responsabilità era dei gorilla.

«Non ridete,» disse. «Questa è zona vulcanica. Eruzioni, terremoti, siccità, incidenti nella savana — gli animali perdono la testa e non si comportano più in maniera normale.»

«La natura che s'infuria?» domandò Elliot, scuotendo il capo.

«Eruzioni vulcaniche qui ce n'è una ogni pochi anni, eppure noi sappiamo che questa città è esistita per secoli. Non può essere questo.»

«Magari c'è stata una rivoluzione di palazzo, un golpe.»

«Che importanza poteva avere per i gorilla?» rise Elliot.

«Succede,» disse Munro. «In Africa, gli animali diventano sempre strani quando c'è una guerra in corso.» E raccontò loro storie di babbuini che assaltavano fattorie in Sudafrica e autobus in Etiopia.

Elliot non si lasciò impressionare. Queste idee sulla natura che rispecchia le faccende degli uomini erano molto antiche — almeno antiche quanto Esopo e altrettanto scientifiche. «Il mondo naturale è indifferente all'uomo,» disse.

«Oh, senza dubbio,» disse Munro, «ma non rimane molto del mondo naturale.»

Elliot era restio a concordare con Munro, ma era in effetti questo che aveva sostenuto una ben nota tesi accademica. Nel 1955 l'antropologo francese Maurice Cavalle aveva pubblicato un discusso saggio dal titolo *La morte della natura*. Vi si diceva:

Un milione d'anni fa la terra era caratterizzata da una diffusa turbolenza che possiamo chiamare «natura». In mezzo a questa natura turbolenta c'e-

rano piccole *endaves* di insediamenti umani. Fossero esse grotte con fuoco artificiale per tenere al caldo gli uomini o, in seguito, città con edifici e campi coltivabili artificiali, queste *enclaves* erano decisamente innaturali. Nei millenni successivi la superficie della natura incontaminata che stava attorno alle *enclaves* artificiali umane cominciò gradatamente a diminuire, ma questa tendenza rimase invisibile per secoli.

Ancora tremila anni fa, in Francia o in Inghilterra, le grandi città dell'uomo erano isolate da ettari di terre selvagge nelle quali vagavano ancora bestie selvatiche, come avevano fatto per millenni. Ma intanto continuava inesorabile l'espansione dell'uomo.

Cento anni fa, nell'ultima fase della storia dei grandi esploratori europei, lo spazio della natura si era talmente ristretto da costituire una novità: è per questa ragione che le esplorazioni africane attrassero la fantasia dell'uomo ottocentesco. Entrare in un mondo veramente naturale era un fatto esotico, estraneo all'esperienza di gran parte dell'umanità, che viveva dalla nascita alla morte in contesti interamente fabbricati dall'uomo.

Nel XX secolo l'equilibrio si è talmente spostato che si può praticamente dire che la natura sia scomparsa. Le piante selvatiche sono conservate nelle serre, gli animali selvatici negli zoo e nei parchi: ambienti artificiali creati dall'uomo in ricordo del mondo naturale un tempo prevalente. Ma un animale in uno zoo o in un parco non vive la sua vita naturale, come non la vive un uomo in una città.

Noi oggi siamo circondati dall'uomo e dalle sue creazioni. All'uomo non si può sfuggire in nessun punto del globo, e la natura è una fantasia, il sogno di un passato da tempo svanito.

Ross chiamò Elliot distogliendolo dalla cena. «È per lei,» disse indicando il computer vicino all'antenna. «Di nuovo quel suo amico.»

Munro ridacchiò. «Neanche nella giungla, il telefono smette mai di suonare.»

Elliot andò a guardare lo schermo: ANALIS LNGUGG COMPUTR RICHIED PIÙ INPUT PUOI FORNIRE?

QUAL INPUT? batté Elliot.

PIÙ INPUT ACSTC - TRSMTT REGISTRZN.

Elliot batté: Sì se occorre. SI SE OCCR.

REGISTRZN FREQNZ 22-50.000 CICL - ESSENZL.

Elliot batté: Capito. CAPT.

Ci fu una pausa, poi lo schermo trasmise: COME AMY?

Elliot esitò. BENE.

SALUT DA STAF fu la risposta, e la trasmissione venne momentaneamente interrotta.

RESTA IN CONTATT.

La pausa fu lunga.

INCREDIBL NOTZ. stampò Seamans, TROVAT MRS SWENSN.

2 Notz Swensn

Per un attimo Elliot non riconobbe il nome. Swensn? Chi era Swensn? Un errore di trasmissione? Poi capì: *la signora Swenson!* La scopritrice di Amy, la donna che l'aveva portata dall'Africa e ne aveva fatto dono allo zoo di Minneapolis. La donna che era stata nel Borneo in tutte quelle settimane.

Elliot aspettava con impazienza il nuovo messaggio di Seamans.

SE AVESSM SAPUT MADR AMY NON UCCIS DA INDIGEN.

Elliot era sbalordito. Gli avevano sempre detto che la madre di Amy era stata uccisa dagli indigeni del villaggio di Bagamindi. L'avevano ammazzata per mangiarla e Amy era rimasta orfana...

COSA DICI?

MADR GIÀ MORT NON MANGIAT.

Gli indigeni dunque non avevano ucciso la madre di Amy? Era già morta?

SPIEG.

SWENSN HA FOTO POSSO TRASMETTR?

Elliot s'affrettò a battere, con le dita che brancolavano sulla tastiera: TRASMETT.

Ci fu allora una pausa che parve interminabile, anche se probabilmente non durò più di trenta secondi. Poi lo schermo video ricevette l'immagine trasmessa, facendola scorrere dall'alto in basso. Elliot capì che cosa mostrava molto tempo prima che riempisse completamente lo schermo.

Era la rozza istantanea del cadavere di un gorilla con il cranio schiacciato. L'animale giaceva supino su una radura di terra battuta, presumibilmente in un villaggio indigeno.

In quel momento, Elliot sentì che l'enigma che tanto lo aveva preoccupato, che gli aveva dato tanti tormenti in tutti quei mesi era ormai risolto. Se solo fossero riusciti a mettersi in contatto prima con lei...

L'incandescente immagine elettronica si dissolse completamente.

Elliot si poneva ora una serie di nuove domande. Crani schiacciati se ne vedevano soltanto in una regione lontana — e presumibilmente disabitata del Congo, il *kanyamagufa*, il posto delle ossa. Ma Bagimindi era un villaggio commerciale sul fiume Lubula, a più di centocinquanta chilometri. Come ci erano arrivate Amy e la madre morta?

Ross disse: «Ha un problema?»

«Non riesco a capire la sequenza, ho bisogno di chiedere...»

«Prima di farlo,» disse lei, «riveda la trasmissione. È tutta nella memoria.» Premette un pulsante con la scritta RIPETERE.

La conversazione trasmessa poco prima venne ripetuta sullo schermo. Guardando le risposte di Seamans, Elliot fu colpito da una frase: MADR GIÀ MORT NON MANGIAT.

Perché non l'avevano mangiata? La carne di gorilla in quella regione del bacino del Congo era un cibo accettabile, anzi prelibato. Batté una domanda: PERCH MADR NON MANGIAT?

MADR / INFNT TROVAT DA PATTUGL ESRCT LOCAL PROVENIENT DA SUDAN PORTATO CADAVR / INFNT PER 5 GIORN A BAGMINDI PER VENDR TURIST. SWENSN LI.

Cinque giorni! Elliot s'affrettò a battere la domanda più importante: DOVE TROVAT?

Arrivò la risposta: ZON IGNOT CONGO.

SPECFIC.

NON PARTICOLR. Breve pausa, poi: ABBIAM ALTRE FOTO.

MAND, batté Elliot.

Lo schermo rimase un attimo vuoto, per poi riempirsi di nuovo dall'alto in basso. Ora era possibile vedere più da vicino il cranio schiacciato del gorilla femmina. E accanto a questo cranio enorme, una piccola creatura nera, sdraiata al suolo, mani e piedi stretti, bocca aperta in un urlo raggelato.

Amy.

Ross ripeté più volte la trasmissione, che si chiudeva con l'immagine di Amy infante — piccola, nera, urlante.

«Non mi meraviglia che avesse degli incubi,» disse Ross. «Probabilmente ha visto uccidere sua madre.»

Elliot disse: «Be', almeno possiamo essere sicuri che non sono stati i gorilla. Non si uccidono tra loro.»

«Al punto in cui siamo,» disse Ross, «non possiamo più essere sicuri di

niente.»

La notte del 21 giugno fu talmente tranquilla che alle dieci spensero le luci notturne infrarosse per risparmiare energia. Quasi immediatamente percepirono un movimento tra le foglie fuori del campo. Munro e Kahega puntarono i fucili in quella direzione. Il fruscio divenne più forte, dopo di che udirono un curioso sospiro, quasi un ansito.

Lo udì anche Elliot, ed ebbe un brivido: era lo stesso suono che era stato registrato sui nastri della prima spedizione nel Congo. Accese il registratore e fece rotare il microfono. Erano tutti tesi, vigili, in attesa.

Ma nell'ora seguente non accadde più nulla. Le foglie intorno continuavano a muoversi, ma non si vedeva niente. Poi, poco prima di mezzanotte, il recinto perimetrale elettrificato cominciò a emettere scintille. Munro puntò il fucile e fece fuoco; Ross abbassò l'interruttore delle luci notturne e il campo venne inondato di rosso scuro.

«Avete visto?» disse Munro. «Avete visto cos'era?»

Scossero il capo. Nessuno aveva visto nulla. Elliot controllò i nastri registrati; c'erano soltanto un secco crepitio di spari e il rumore delle scintille. Nessun respiro.

Il resto della notte trascorse tranquillamente.

X giorno: Zinj
22 giugno 1979

1 Ritorno

La mattina del 22 giugno fu grigia e nebbiosa. Peter Elliot si svegliò alle sei e vide il campo già in attività. Munro girava intorno al perimetro, con gli abiti inzuppati sino al petto dalle foglie umide. Accolse Elliot con un'occhiata di trionfo e puntò il dito verso terra. C'erano orme fresche. Erano corte e profonde, di forma quasi triangolare e con un notevole spazio tra l'alluce e le altre quattro dita — largo quanto quello che c'è tra il pollice e le dita umane.

«Sicuramente non umane,» disse Elliot chinandosi per vederle più da vicino.

Munro non disse niente.

«Una specie di primate, senza dubbio.»

Munro non disse niente.

«Ma non può essere un gorilla,» concluse Elliot raddrizzandosi. La comunicazione video ricevuta la sera prima aveva rafforzato in lui la convinzione che i gorilla non c'entrassero. I gorilla non uccidevano i loro simili come era stata uccisa la madre di Amy. «Non può essere un gorilla,» ripeté.

«E invece è un gorilla,» disse Munro. «Guardi un po' qui.» Indicò un altro tratto di terra. C'erano quattro intaccature in fila. «Queste sono le nocche quando camminano sulle mani.»

«Ma i gorilla,» disse Elliot, «sono timidi animali diurni che di notte dormono ed evitano il contatto con gli uomini.»

«Lo dica a quello che ha lasciato quest'orma.»

«È piccola per un gorilla,» disse Elliot. Esaminò lo steccato vicino, dove la notte prima c'era stato il corto circuito. Allo steccato erano rimasti attaccati frammenti di pelo grigio. «E i gorilla non hanno il pelo grigio.»

«I maschi sì,» disse Munro. «Quelli col dorso argentato.»

«Sì, ma il loro colore è più chiaro. Questi peli invece sono decisamente grigi.» Esitò. «Potrebbe essere un *kakundakari*.»

Munro parve disgustato.

Il *kakundakari* era un discusso primate del Congo. Come lo yeti dell'Himalaya e il piedone dell'America settentrionale, era stato più volte avvistato, ma mai catturato. Correvano tra gli indigeni leggende innumerevoli su un peloso scimmione di un metro e ottanta che camminava sulle gambe posteriori e aveva altri comportamenti da uomo.

Molti scienziati rispettabili credevano nella sua esistenza; ricordandosi forse degli esperti che negavano un tempo l'esistenza dei gorilla.

Nel 1774 Lord Monboddo scrisse del gorilla che «questa meravigliosa e spaventosa creazione della natura cammina eretta come un uomo; è alta da sette a nove piedi... e sbalorditivamente forte; è coperta di peli piuttosto lunghi, neri come l'ebano sul corpo, ma più lunghi sulla testa; il viso è più simile a quello umano che allo scimpanzé, ma la carnagione è nera; e non ha coda».

Quaranta anni dopo, Bowditch descrisse uno scimmione africano, «alto in genere un metro e mezzo, e con le spalle larghe un metro e venti; si diceva che la sua zampa fosse ancor più sproporzionata della sua larghezza, e che un suo colpo sarebbe stato fatale». Ma fu solo nel 1847 che Thomas Savage, un missionario africano, e Jeffreys Wyman, un anatomista di Boston, pubblicarono un saggio per descrivere «una seconda specie africana... sconosciuta ai naturalisti», che proponevano di chiamare *Troglodytes go-*

rilla. L'annuncio suscitò una grande eccitazione nel mondo scientifico e una gran corsa a Londra, Parigi e Boston per procurarsi scheletri ; nel 1855 non c'erano ormai più dubbi: esisteva in Africa un secondo e grossissimo scimmione.

Persino nel XX secolo si continuavano a scoprire nella foresta pluviale nuove specie d'animali: il maiale blu nel 1944 e il tetraone col petto rosso nel 1961. Era quindi possibilissimo che nelle profondità della giungla potesse esistere anche un raro e appartato primate. Tuttavia mancavano ancora prove solide dell'esistenza del *kakundakari.*

«È l'orma di un gorilla,» insistette Munro. «O meglio di un gruppo di gorilla. Ce ne sono tutt'intorno al recinto. Stavano sorvegliando il nostro campo.»

«Sorvegliando il nostro campo,» ripeté Elliot scuotendo il capo.

«Precisamente,» disse Munro. «Guardi bene queste maledette orme.»

Elliot stava perdendo la pazienza. Disse qualcosa a proposito delle storie che si raccontano intorno al fuoco i cacciatori bianchi, e Munro replicò con giudizi poco lusinghieri sulle persone che avevano imparato tutto dai libri.

A quel punto i colobi sugli alberi sopra le loro teste cominciarono a squittire e a scuotere i rami.

Trovarono il cadavere di Malawi appena fuori il recinto. Il portatore era stato ucciso mentre andava al ruscello a prendere acqua. I secchi pieghevoli giacevano al suolo accanto a lui. Le ossa del suo cranio erano state schiacciate; il viso rosso e gonfio era deformato e la bocca aperta.

Il gruppo era stomacato da quel modo di morire; Ross, nauseata, volse lo sguardo altrove; i portatori s'accalcarono a chiacchierare con Kahega che cercava di rassicurarli; Munro si chinò a esaminare la ferita. «Notate queste zone appiattite di compressione, come se la testa fosse stata compressa tra due...»

Chiese allora che gli portassero le spatole di pietra che Elliot aveva trovato nella città il giorno prima. Poi volse lo sguardo verso Kahega.

Kahega, perfettamente eretto, disse: «Noi ora andiamo a casa, capo.»

«Non è possibile,» disse Munro.

«Andiamo a casa. Dobbiamo andare a casa, uno dei nostri fratelli è morto, e noi dobbiamo fare la cerimonia per la moglie e i figli, capo.»

«Kahega...»

«Dobbiamo andare subito, capo.»

«Kahega, parliamo.» Munro si raddrizzò, cinse con un braccio le spalle

di Kahega e lo condusse un po' in là, all'estremo opposto della radura. Parlarono sottovoce per alcuni minuti.

«È orribile,» disse Ross. Sembrava sinceramente commossa e Elliot istintivamente si voltò per darle conforto, ma Ross continuò. «L'intera spedizione sta andando a pezzi. È orribile. Dobbiamo riuscire in qualche modo a tenerla unita, se no non troveremo *mai* i diamanti.»

«È la sola cosa di cui le importi?»

«Be', *loro* sono assicurati...»

«Ma, Cristo,» disse Elliot.

«Lei è sconvolto perché ha perso la sua maledetta scimmia,» disse Ross. «Ma ora si controlli. Ci stanno guardando.»

Effettivamente i kikuyu stavano guardando Ross e Elliot e si sforzavano di cogliere il nocciolo della loro disputa. Ma sapevano tutti che i veri negoziati erano quelli tra Munro e Kahega che se ne stavano ancora in disparte. Qualche minuto dopo Kahega tornò asciugandosi gli occhi. Disse rapidamente qualcosa ai fratelli superstiti ed essi annuirono. Poi si rivolse di nuovo a Munro.

«Noi restiamo, capo.»

«Bene,» disse Munro, riprendendo il suo solito tono imperioso. «Portate le spatole.»

Quando gliele portarono, Munro le accostò ai due lati della testa di Malawi. Combaciavano perfettamente con le ammaccature semicircolari del cranio.

Allora Munro disse rapidamente qualcosa in swahili a Kahega, e Kahega disse qualcosa ai suoi fratelli ed essi annuirono. Soltanto in quel momento Munro passò all'orribile fase successiva. Allargò le braccia e colpì violentemente con le spatole il cranio già schiacciato. Fu un rumore sordo e disgustoso; gli schizzò sulla camicia qualche gocciolina di sangue, ma non riuscì a fare altri danni al cranio.

«Un uomo non ha la forza di farlo,» disse recisamente Munro. Levò il capo in direzione di Peter Elliot. «Vuol provare lei?»

Elliot scosse il capo.

Munro si alzò. «A giudicare da come è caduto, Malawi doveva essere in piedi quando è successo.» Si mise davanti a Elliot, guardandolo negli occhi. «Un grosso animale, grosso quanto un uomo. Un animale grosso e forte. Un gorilla.»

Elliot non replicò.

È fuor di dubbio che Peter Elliot vedeva in questi ultimi eventi una minaccia personale, sebbene non rivolta contro la sua sicurezza. «Non potevo assolutamente accettarlo,» avrebbe detto in seguito. «Conoscevo la mia materia e non potevo assolutamente accettare l'idea di un comportamento radicalmente violento da parte di gorilla allo stato selvaggio. E comunque non aveva senso. Dei gorilla che si fabbricavano spatole di pietra per schiacciare crani umani? Impossibile.»

Esaminato il cadavere, andò al ruscello a lavarsi le mani imbrattate di sangue. Rimasto solo, lontano dagli altri, si sorprese a fissare l'acqua limpida e a prendere in considerazione l'ipotesi di essersi sbagliato. Era un dato di fatto che gli studiosi dei primati avevano molte volte espresso opinioni erronee sui loro soggetti.

Lui personalmente aveva contribuito a sradicare uno dei preconcetti più diffusi: la brutale stupidità dei gorilla. Nella loro prima descrizione, Savage e Whitman avevano scritto: «Questo animale mostra un livello d'intelligenza inferiore a quello dello scimpanzé; si poteva aspettarselo dalla sua maggiore divergenza rispetto all'organizzazione dei soggetti umani.» Osservatori successivi consideravano il gorilla «feroce, cupo e brutale». Ora invece gli studi sul campo e in laboratorio avevano abbondantemente dimostrato che il gorilla era sotto molti aspetti più sveglio e più sensibile dello scimpanzé.

C'erano anche state storie famose di scimpanzé che rapivano e mangiavano infanti umani. Per decenni, i primatologi avevano respinto questi racconti degli indigeni come «fantasie assurde e superstiziose». Ma ora non era più possibile dubitare che a volte gli scimpanzé rapivano — e mangiavano — infanti umani; quando Jane Goodall studiò gli scimpanzé Gombe, dovette tener ben chiuso il proprio bambino per impedire che glielo rapissero e glielo ammazzassero.

Gli scimpanzé cacciavano animali di varie specie, secondo un complicato rituale. E gli studi sul campo di Dian Fossey lasciavano intendere che ogni tanto anche i gorilla cacciavano, uccidendo animaletti e scimmie, quando...

Udì un fruscio tra i rami sull'altra riva del ruscello e un enorme gorilla col dorso argentato si rizzò dal fogliame che gli arrivava al petto. Peter sussultò, ma appena fu in grado di far tacere la propria paura, si rese conto di essere al sicuro. I gorilla non attraversano mai un corso d'acqua, neanche un ruscelletto. O era un pregiudizio infondato anche questo?

Il gorilla lo fissava attraverso l'acqua. Ma il suo sguardo non sembrava

esprimere minaccia, piuttosto una sorta di cauta curiosità. Elliot sentiva l'odore rancido dell'animale e udiva il suo fiato uscire sibilando dalle narici appiattite. Si stava chiedendo come comportarsi, quando all'improvviso il gorilla s'immerse rumorosamente nel sottobosco e scomparve.

L'incontro lo aveva sconcertato ed egli rimase lì ad asciugarsi il sudore dal viso. Poi si accorse che c'era ancora qualcosa che si muoveva tra le foglie oltre il ruscello. Un attimo dopo si levò un altro gorilla: una femmina, pensò, ma non ne era sicuro. Il nuovo gorilla lo guardò implacabilmente come il primo. Poi una sua mano si mosse.

Peter venire fare solletico.

«Amy!» gridò lui, e un attimo dopo attraversava sguazzando il ruscello e Amy gli saltava in braccio, abbracciandolo, sbavandolo di baci e grugnendo felice.

L'inaspettato ritorno di Amy rischiò di farla ammazzare dai nervosissimi portatori kikuyu. Soltanto coprendole il corpo con il proprio, Elliot riuscì a evitare che le sparassero. Ma venti minuti dopo si erano tutti riabituati alla sua presenza — e Amy si affrettò a presentare delle richieste.

Apprese con tristezza che durante la sua assenza non avevano acquistato né latte né biscotti, ma quando Munro tirò fuori la bottiglia ormai tiepida di Dom Pérignon, accettò di bere un po' di champagne.

Si sedettero tutti intorno a lei, sorseggiando champagne in tazze di latta. Elliot era lieto della presenza calmante degli altri perché adesso che Amy era lì seduta, incolume e intenta a sorseggiare con calma il suo champagne e a segnare *bibita solletico piacere Amy*, era violentemente adirato contro di lei.

Munro se ne accorse e gli sorrise porgendogli lo champagne. «Stia calmo, professore, stia calmo. È solo una bambina.»

«Bambina un accidente,» disse Elliot. Condusse la conversazione successiva servendosi soltanto del linguaggio mimico, senza mai parlare.

Amy, segnò, perché Amy partita?

Lei affondò il naso nella tazza, segnando: *Bibita solletico buona bibita.*

Amy, segnò lui, sporgendosi in avanti. Amy dire Peter perché partita.

Peter non amare Amy.

Peter amare Amy.

Peter far male Amy Peterfar volare spillo ahi. Amy non amare Peter non amare Amy Amy triste triste.

In un angolo remoto della propria mente, Elliot archiviò, per potersene

ricordare in seguito, che il termine «spillo ahi», valeva ora anche per la freccia di Thoralen. Era una generalizzazione che gli piaceva, ma segnò con immutata severità: Peter amare Amy. Amy sapere Peter amare Amy. Amy dire Peter perché...

Peter non fare solletico Amy Peter non buono Amy Peter non buona persona umana Peter amare donna non amare Amy Peter non amare Amy Amy triste Amy triste.

La crescente rapidità con la quale segnava era già in sé un indizio del suo turbamento. Dove Amy andata?

Amy andata gorilla buoni gorilla Amy piacere.

La curiosità la vinse in lui sulla collera. Davvero si era unita per tutti quei giorni a un branco di gorilla selvatici? In questo caso era un evento d'enorme importanza, un momento decisivo nella storia moderna dei primati — un primate padrone di un linguaggio si era unito a un branco allo stato selvaggio ed era poi ritornato. Voleva saperne di più.

Gorilla buoni con Amy?

Con uno sguardo compiaciuto: *Sì.*

Amy dire a Peter.

Lei rimase a guardare nel vuoto senza rispondere.

Per attrarre la sua attenzione, Elliot schioccò le dita. Lei si volse lentamente verso di lui con aria annoiata.

Amy dire Peter, Amy stata con gorilla?

Sì.

L'indifferenza del suo atteggiamento indicava il suo rendersi perfettamente conto che Elliot voleva disperatamente conoscere le informazioni di cui lei disponeva. Amy era sempre stata abilissima ad accorgersi di quando era in posizione di vantaggio — e stavolta lo era.

Amy dire Peter, segnò lui con tutta la calma di cui era capace.

Buoni gorilla amare Amy Amy buon gorilla.

Tutto questo non gli diceva nulla. Erano solo frasi fatte, un altro modo di snobbarlo.

Amy.

Lei lo guardò.

Amy dire Peter. Amy visto gorilla?

Sì.

Gorilla fare cosa?

Gorilla annusare Amy.

Tutti i gorilla?

Grandi gorilla gorilla schiena bianca annusare Amy piccoli gorilla annusare Amy tutti gorilla annusare Amy gorilla amare Amy.

Insomma l'avevano annusata prima i maschi col dorso argentato, poi i piccoli, poi tutti i membri del branco. Fin qui tutto chiaro — singolarmente chiaro, pensò lui, prendendo mentalmente nota dell'allargamento della sua sintassi. Ma dopo era stata accettata dal branco? Segnò: Cosa successo Amy dopo?

Gorilla dato cibo.

Quale cibo?

Non nome Amy cibo dato cibo.

Verosimilmente le avevano mostrato del cibo. O l'avevano realmente nutrita? Anche di questo non risultavano esempi tra animali allo stato selvaggio, ma nessuno aveva mai assistito all'ingresso di un nuovo animale in un branco. Amy era però una femmina e quasi in età di riprodurre...

Quali gorilla dato cibo?

Tutti dato cibo Amy preso cibo Amy piace.

A quanto pareva dunque, non erano stati i maschi, o almeno non soltanto loro. Ma perché era stata accettata? Pur riconoscendo che i branchi di gorilla non erano impenetrabili agli estranei quanto quelli delle altre scimmie — cosa era successo di fatto?

Amy stata con gorilla?

Gorilla amare Amy.

Sì. Cosa Amy fatto?

Amy dormito Amy mangiato Amy vissuto gorilla gorilla buoni gorilla Amy piace.

Si era dunque unita al branco, vivendo la loro esistenza quotidiana. Ma era stata accettata completamente?

Amy amare gorilla?

Gorilla tonti.

Perché tonti?

Gorilla non parlare.

Non parlare segni?

Gorilla non parlare.

Evidentemente si era sentita frustrata perché i gorilla non conoscevano il suo linguaggio mimico. (Era un fatto abituale che i primati padroni di un linguaggio si sentissero frustrati e irritati quando venivano messi tra animali che non capivano i loro segni.)

Gorilla buoni con Amy?

Gorilla amare Amy Amy amare gorilla amare Amy amare gorilla.

Perché Amy tornata?

Amy volere latte biscotti.

«Amy,» disse, «sai benissimo che non abbiamo né latte né biscotti.» Questa verbalizzazione improvvisa fece sussultare tutti gli altri. Che rivolsero a Amy sguardi interrogativi.

Lei rimase a lungo senza rispondere. *Amy amare Peter. Amy triste volere Peter.*

A Elliot venne voglia di piangere.

Peter buona persona umana.

Battendo le palpebre, Elliot segnò: Peter fare solletico Amy, e lei gli si buttò tra le braccia.

In seguito, le chiese maggiori particolari. Ma era un'operazione lenta e faticosa, specie perché a Amy era difficile affrontare il concetto di tempo.

Sapeva distinguere passato, presente e futuro — ricordava eventi passati e anticipava promesse per l'avvenire — ma lo staff del Progetto Amy non era mai riuscito a insegnarle quali fossero esattamente le differenze. Non distingueva, per esempio, ieri da ier l'altro. Se ciò rispecchiava un difetto dei metodi d'insegnamento o una caratteristica innata del mondo concettuale di Amy, era un problema ancora irrisolto. (C'erano tuttavia prove di una differenza concettuale. Amy era particolarmente sconcertata dalle metafore riguardanti il tempo, quali «ciò che sta dietro di noi» e «ciò che sta per avvenire». I suoi istruttori pensavano al passato come a qualcosa che stava dietro di loro e al futuro come qualcosa che stava avanti. Ma il comportamento di Amy pareva indicare che lei immaginava il passato davanti a sé — perché poteva vederlo — e il futuro dietro — perché era ancora invisibile. Ogni volta che aspettava con impazienza la promessa visita di un amico, si guardava ripetutamente alle spalle, anche quando era davanti alla porta.)

In ogni caso il problema tempo creava difficoltà nel parlare con lei in quel momento, e Elliot doveva formulare le proprie domande con estrema precisione. Le chiese: «Amy, cosa succedeva di notte? Con i gorilla?»

Lei lo guardò come faceva sempre quando riteneva ovvia una domanda.

Amy dormire notte.

«E gli altri gorilla?»

Gorilla dormire notte.

«Tutti i gorilla?»

Non volle neanche rispondergli.

«Amy,» disse lui, «gorilla venuti nel nostro campo di notte.»

Venuti questo posto?

«Sì, questo posto. Gorilla venuti di notte.»

Riflettè un momento. *No*, segnò.

Munro disse: «Cosa ha detto?»

Elliot disse: «Ha detto <No.> Sì, Amy, loro venuti.»

Lei tacque un momento, poi segnò: *Cose venute.*

Munro chiese di nuovo cosa avesse detto.

Elliot disse: «Ha detto <Cose venute.>» E tradusse anche le altre risposte.

Ross chiese: «Quali cose, Amy?»

Cattive cose.

Munro disse: «Erano gorilla, Amy?»

Non gorilla. Cattive cose. Tante cattive cose venire in foresta venire. Parlare respiro. Venire notte venire.

Ross disse: «Quali cose, Amy? Animali?»

Elliot spiegò che Amy non era in grado di astrarre la categoria «animali». «Ritiene che le persone siano animali,» spiegò con un sorriso ironico. «Cattive cose sono persone, Amy? Sono persone umane?»

No.

Munro disse: «Scimmie?»

No. Cattive cose, non dormire notte.

Munro disse: «È attendibile?»

Amy segnò: *Cosa voler dire?*

«Sì,» disse Elliot. «Assolutamente.»

«Sa cosa sono i gorilla?»

Amy buon gorilla, segnò lei.

«Sì, è vero,» disse Elliot. «Sta dicendo che lei è un buon gorilla.»

Munro s'accigliò. «Insomma sa che cosa sono i gorilla, ma dice che queste cose non sono gorilla.»

«Questo è ciò che dice.»

2 Elementi mancanti

Elliot indusse Ross a montare la camera video ai margini della città, di fronte alla zona del campo. Poi, messo in moto il videotape, condusse Amy ai bordi del campo per mostrarle i ruderi degli edifici. Voleva metter-

la a confronto con la Città perduta, con la realtà che stava dietro i suoi sogni, e voleva una documentazione completa delle sue reazioni. Ma accadde qualcosa di assolutamente inaspettato.

Amy non ebbe reazioni.

Il suo viso rimase impassibile, il suo corpo rilassato. Non segnò nulla. Diede semmai l'impressione di annoiarsi, di essere costretta a subire uno dei tanti entusiasmi di Elliot che lei non condivideva. Elliot la guardava con attenzione. Non compiva transfert, non reprimeva, non faceva niente. Si limitava a guardare spassionatamente la città.

Decise di provocarla.

«Amy conosce questo posto?»

Sì.

«Amy dire Peter cosa posto.»

Cattivo posto vecchio posto.

«Figure di sonno?»

Questo cattivo posto.

«Perché cattivo, Amy?»

Cattivo posto vecchio posto.

«Sì, ma perché, Amy?»

Amy paura.

Tuttavia non dava indicazioni somatiche di paura. Accovacciata a terra accanto a lui, guardava in avanti perfettamente calma.

«Perché Amy paura?»

Amy volere mangiare.

«Perché Amy paura?»

Non volle rispondere, come non si degnava mai di rispondere quando era completamente annoiata; gli fu quindi impossibile stimolarla a parlare ulteriormente dei suoi sogni. Su questo argomento era impenetrabile come già a San Francisco. Quando le chiese di accompagnarlo tra i ruderi, lei pacatamente rifiutò. Non sembrava tuttavia che la disturbasse il fatto che Elliot andasse nella città, e gli fece un allegro cenno di saluto e andò a chiedere altro cibo a Kahega.

Fu solo dopo la fine della spedizione che Elliot, tornato a San Francisco, trovò la spiegazione di questo sconcertante evento — nell'*Interpretazione dei sogni* di Freud, originariamente pubblicata nel 1887.

Può accadere in rare occasioni che un paziente si trovi di fronte la realtà che sta dietro i suoi sogni. Sia essa un edificio fisico, una persona nota o

ignota, o semplicemente una situazione con elementi profondamente familiari, la reazione soggettiva del sognatore è uniformemente la medesima. Il contenuto emotivo del sogno — spaventoso, gradevole o misterioso — si dissolve alla vista della realtà... Possiamo star certi che la noia del soggetto non prova che il contenuto del sogno sia falso. Anzi, è possibile che la noia sia sentita maggiormente quando tale contenuto è *reale.* Il soggetto riconosce a qualche livello profondo l'incapacità di modificare le condizioni che egli sente, e si trova quindi sopraffatto dalla stanchezza, dalla noia e dall'indifferenza, intese tutte a nascondergli la *sua impotenza di fondo nell'affrontare un autentico problema che deve essere risolto.*

Mesi dopo, Elliot avrebbe concluso che la reazione indifferente di Amy indicava soltanto la profondità del suo sentire e che l'analisi di Freud era corretta; ciò la proteggeva da una situazione che doveva essere cambiata, ma che Amy si riteneva impotente a modificare, considerando soprattutto le memorie infantili della morte traumatica di sua madre.

Al momento, tuttavia, la neutralità di Amy lo aveva deluso. Di tutte le reazioni possibili che aveva previsto al momento di partire per il Congo, la noia era sicuramente la più inattesa, e non riuscì assolutamente a coglierne il significato — che la città di Zinj era così densa di pericoli che Amy si sentiva mentalmente costretta a rimuoverla e a ignorarla.

Elliot, Munro e Ross trascorsero una faticosa e accaldata mattina ad aprirsi un varco tra i fitti bambù e gli avvinghianti e laceranti rampicanti della vegetazione secondaria per arrivare a nuovi edifici nel cuore della città. A metà della giornata i loro sforzi furono premiati con l'ingresso in strutture differenti da quelle che avevano visto sinora. Erano edifici imponenti, che racchiudevano enormi spazi cavernosi, e scendevano sotto terra per tre o quattro piani.

Ross si rallegrò per queste costruzioni sotterranee in quanto le dimostravano che gli abitanti di Zinj avevano elaborato le tecnologie di scavo, necessarie per i giacimenti di diamanti. Munro espresse un'opinione analoga. «Questa gente,» disse, «sapeva far tutto in fatto di lavori di sterro.»

Ma, nonostante il loro entusiasmo, nel cuore della città non trovarono nulla d'interessante. Nella stessa giornata salirono a livelli più alti, incappando in un edificio talmente carico di bassorilievi che lo chiamarono «la galleria». Con la videocamera agganciata al collegamento via satellite, poterono esaminare le immagini della galleria.

Mostravano aspetti di vita quotidiana della città. Scenette domestiche di

donne che cucinavano intorno al fuoco, di bambini che giocavano a palla con dei bastoncini, di scribi che accovacciati al suolo prendevano appunti su tavolette d'argilla. Poi tutta una parete di scene di caccia, con uomini in corti perizoma e armati di lance. Infine scene di miniera, con uomini che portavano canestri di pietre da gallerie sotterranee.

In questo ricco panorama, notarono alcuni elementi mancanti. Gli abitanti di Zinj avevano dei cani, di cui si servivano per la caccia, delle specie di civette zibetti che tenevano come animaletti domestici — ma a quanto pareva non avevano mai pensato di usare gli animali come bestie da soma. I lavori manuali venivano tutti svolti da schiavi umani. Inoltre non sembrava che avessero scoperto la ruota, in quanto non c'erano carri né veicoli d'altro genere. Ogni cosa veniva portata a mano nei canestri.

Munro guardò a lungo quelle immagini e alla fine disse: «Manca anche qualcos'altro.»

Stavano osservando una raffigurazione dei giacimenti di diamanti, i grandi pozzi sotterranei da cui uscivano uomini con canestri stracolmi di gemme.

«Ma certo!» disse Munro, schioccando le dita. «Non c'è polizia.»

Elliot represse a stento un sorriso: per lui era fin troppo prevedibile che una canaglia come Munro si preoccupasse dell'esistenza della polizia in una società da tempo scomparsa.

Munro però insisteva sull'importanza della cosa. «Guardate,» disse. «Questa città esisteva grazie alle miniere di diamanti. Non aveva altra ragione d'essere, qui nella giungla. Zinj era una civiltà mineraria — la sua ricchezza, i suoi commerci, la sua vita quotidiana, tutto quanto dipendeva dalle miniere. Era una tipica economia monocolturale — eppure non le sorvegliavano, non le disciplinavano, non le controllavano?»

Elliot disse: «Ci sono anche altre cose che non abbiamo visto — immagini di gente che mangia, per esempio. Forse era tabù mostrare le guardie.»

«Forse,» disse Munro, poco convinto. «Ma in tutti gli altri complessi minerari del mondo, le guardie sono ostentatamente visibili, come segno di controllo. Provate ad andare nei giacimenti di diamanti sudafricani o in quelli di smeraldi della Bolivia, e la prima cosa che vi fanno notare è la sicurezza. Qui invece,» concluse indicando i bassorilievi, «*non ci sono guardie*.»

Karen Ross avanzò l'ipotesi che forse non avevano bisogno di guardie, forse la società di Zinj era ordinata e pacifica. «In fondo è passato tanto tempo,» disse.

«La natura umana non cambia,» insistette Munro.

Lasciata la galleria, arrivarono in un cortile coperto da un'aggrovigliata vegetazione. Questo cortile aveva un carattere formale, quasi cerimoniale, accentuato dai pilastri di un edificio laterale simile a un tempio. La loro attenzione fu subito attratta dal pavimento. Disseminate su di esso, erano dozzine di spatole di pietra, simili a quelle trovate in precedenza da Elliot.

«Che mi venga un colpo,» disse Elliot. Si fecero largo in questo campo di spatole ed entrarono nell'edificio che avrebbero chiamato «il tempio».

Consisteva in un unico stanzone quadrato. Il soffitto si era spaccato in più punti, e ne filtravano i raggi nebbiosi del sole. Videro davanti a sé un enorme cumulo di rampicanti, alto forse tre metri, una piramide di vegetazione. Poi s'accorsero che si trattava di una statua.

Elliot si arrampicò sulla statua e cominciò a spogliarla del fogliame che le era rimasto aggrappato. Fu un lavoro duro; i rampicanti si erano saldamente conficcati nella pietra. Si volse verso Munro. «Meglio?»

«Venga a vedere,» disse Munro, con una strana espressione sul viso.

Elliot scese e arretrò per vedere meglio. Benché la statua fosse scolorita e bucherellata, era chiaramente riconoscibile un enorme gorilla eretto, col volto fiero e le braccia aperte. In ognuna delle mani, teneva spatole di pietra simili a cembali, pronto a sbatterle l'una contro l'altra.

«Dio mio,» disse Peter Elliot.

«Gorilla,» disse Munro con soddisfazione.

«Adesso è tutto chiaro,» disse Ross. «Questa gente venerava i gorilla. Era la loro religione.»

«Ma perché Amy ha detto che non erano gorilla?»

«Lo chieda a lei,» disse Munro, dando un'occhiata all'orologio. «Io devo pensare ai preparativi per stanotte.»

3 Attacco

Con le pale metalliche pieghevoli, scavarono un fossato all'esterno del recinto perimetrale. I lavori continuarono ben oltre il tramonto; furono quindi costretti ad accendere le rosse luci notturne mentre riempivano il fossato d'acqua deviata dal ruscello vicino. Ross considerava il fossato un ostacolo irrilevante — era profondo solo pochi pollici e largo appena una trentina di centimetri. Un uomo avrebbe potuto scavalcarlo senza difficoltà. Come tutta risposta, Munro si mise oltre il fossato e disse: «Amy, vieni qui, ti faccio il solletico.»

Con un grugnito di contentezza Amy si avviò saltellando verso di lui, ma si fermò bruscamente dall'altra parte dell'acqua. «Vieni che ti faccio il solletico,» disse ancora Munro tendendole le braccia. «Vieni, bella.»

Ma lei ancora non attraversava. Cominciò a segnare irritata; Munro scavalcò il fossato e la fece attraversare tenendola in braccio. «I gorilla odiano l'acqua,» disse a Ross. «Ne ho visti rifiutarsi di attraversare un ruscello anche più piccolo di questo.»

Amy si mise eretta e si grattò sotto le ascelle, puntando poi un dito verso se stessa. Il significato era evidente. «Donne,» sospirò Munro, e si chinò a farle vigorosamente il solletico. Amy si rotolava al suolo, grugnendo, tirando su col naso e sorridendo felice. Quando lui smise, rimase sdraiata per terra, in attesa di una nuova dose.

«Adesso basta,» disse Munro.

Lei segnò qualcosa.

«Mi dispiace, non capisco... No,» disse ridendo, «non serve segnare più lentamente.» Poi capì cosa voleva e la riportò oltre il fossato, nel campo. Amy gli impresse un umido bacio sulla guancia.

«È meglio che tenga d'occhio la sua scimmia,» disse Munro a Elliot mentre si sedeva a cena. E continuò in questo tono un po' scherzoso per tutto il pasto, consapevole della necessità di sdrammatizzare la situazione; infatti tutti erano nervosi, finché rimasero accovacciati intorno al fuoco. Poi al termine del pasto, mentre Kahega era andato a sistemare le munizioni e a controllare le armi, Munro prese in disparte Elliot e gli disse: «La incateni nella sua tenda. Se stanotte ci metteremo a sparare, non vorrei vederla correre in giro al buio. Alcuni dei ragazzi potrebbero non preoccuparsi troppo di distinguere un gorilla dall'altro. Le spieghi che le armi potranno fare molto baccano ma che lei non deve spaventarsi.»

«Ci sarà davvero molto baccano?» disse Elliot.

«Suppongo,» disse Munro.

Elliot portò Amy nella propria tenda e le mise il solido guinzaglio a catena che portava spesso in California. Ne legò un capo alla sua branda, ma era soprattutto un gesto simbolico; se avesse voluto muoversi, Amy avrebbe potuto farlo senza difficoltà. Le fece promettere di rimanere nella tenda.

Lei promise. Poi, mentre lui s'avviava a uscire, gli segnò: *Amy amare Peter.*

«Peter amare Amy,» disse lui sorridendo. «Andrà tutto bene.» Lasciò la tenda.

Si trovò a emergere in un altro mondo.

Le rosse luci notturne erano state spente, ma nel tremolante bagliore del fuoco di bivacco poteva vedere le sentinelle con i loro occhialoni appostate intorno al campo. Questa vista, unita alle sommesse vibrazioni della corrente nel recinto elettrificato, creava un'atmosfera misteriosa. Peter Elliot sentì all'improvviso la precarietà della loro situazione — un pugno di persone spaventate nelle profondità della foresta pluviale del Congo, ad almeno trecento chilometri dall'insediamento umano più vicino.

Aspettavano.

Uscendo, inciampò in un cavo nero steso per terra. Poi vide che di questi cavi ce n'era tutta una rete e che strisciavano per il campo arrivando sino ai mitra delle sentinelle. Notò anche che le armi avevano una forma insolita — sembravano troppo sottili, troppo leggere — e che i cavi neri collegavano i mitra a tozzi e rincagnati meccanismi montati su bassi treppiedi qua e là per il campo.

Vicino al fuoco, vide Ross che stava preparando il registratore. «Cosa diavolo è?» sussurrò indicando i cavi.

«È un LATRAP. Un proiettile con puntamento laser,» sussurrò lei. «Il sistema LATRAP è fatto di LGSD multipli collegati a RFSD in sequenza.»

Gli spiegò poi che le armi delle sentinelle erano in realtà dispositivi di puntamento guidati da laser (LGSD), collegati ai congegni sensori a tiro rapido (RFSD) sui treppiedi. «Essi localizzano il bersaglio,» disse, «e quando l'hanno localizzato provvedono a sparare. È un sistema per combattere nella giungla. Gli RFSD hanno deflettori <marlan> muniti di silenziatori per impedire che il nemico identifichi la provenienza del suono. Stia solo attento a non passare mai davanti a un RSFD perché localizzano automaticamente il calore di un corpo.»

Gli affidò il registratore e andò a controllare le pile a combustibile che alimentavano il recinto perimetrale. Elliot si mise a guardare le sentinelle nell'oscurità esterna. Munro colse il suo sguardo e gli rivolse un cenno di saluto. Elliot s'accorse che le sentinelle, con i loro occhialoni da cavallette e le loro armi acronimiche lo vedevano assai meglio di quanto lui potesse vedere loro. Parevano creature di un altro universo, piombate in questa giungla fuori del tempo.

Aspettavano.

Passarono le ore. Il perimetro della giungla taceva, eccezion fatta per il mormorio dell'acqua nel fossato. Ogni tanto i portatori si rivolgevano la parola, scambiandosi battute scherzose in swahili; non potevano fumare a

causa di quei meccanismi sensibili al calore. Vennero le undici, poi la mezzanotte, poi l'una.

Udì Amy russare nella sua tenda, con un rumore percepibile al disopra delle vibrazioni del recinto elettrificato. Diede un'occhiata a Ross, che dormiva per terra con un dito sull'interruttore delle luci notturne. Guardò l'orologio e sbadigliò: stanotte non sarebbe accaduto nulla; Munro si era sbagliato.

Poi udì quel respiro.

Lo udirono anche le sentinelle, che fecero ruotare le loro armi nel buio. Elliot tentò di dirigere il microfono del registratore verso quel suono, ma era difficile determinarne esattamente l'origine. Sembrava venire contemporaneamente da ogni parte della giungla e fluttuare con la nebbia notturna, sommesso e invadente.

Vide sussultare gli aghi sugli indicatori di registrazione. Poi si spostarono all'improvviso verso la zona rossa. Elliot udì allora un tonfo sordo e un gorgoglio dell'acqua. Lo udirono tutti e le sentinelle fecero scattare le sicure. Elliot col registratore strisciò verso il recinto perimetrale e guardò il fossato. Oltre il recinto, si mossero le foglie. Il sospiro divenne più forte. Udiva il gorgoglio dell'acqua e vide un tronco d'albero abbattuto e disposto trasversalmente al fossato.

Era stato questo il rumore: la sistemazione di un ponte per attraversare il fossato. In quel momento Elliot si rese conto che avevano decisamente sottovalutato il nemico che combattevano. Fece segno a Munro di venire a vedere, ma Munro gli stava indicando a gesti di allontanarsi dal recinto e puntava energicamente un dito verso il tozzo treppiedi che stava per terra accanto ai suoi piedi. Prima che Elliot potesse spostarsi, i colobi cominciarono a squittire sugli alberi — e il primo dei gorilla mosse silenziosamente alla carica.

Elliot intravvide un enorme animale, indiscutibilmente grigio, avanzare di corsa verso di lui che d'istinto si abbassò; un attimo dopo il gorilla sbatté contro il recinto elettrificato, con una pioggia di crepitanti scintille e un odore di carne in fiamme.

Fu l'inizio di una strana e silenziosa battaglia.

I raggi verde smeraldo del laser luccicavano in aria; i mitra montati sui treppiedi emettevano un *thiu-thiu-thiu* in sordina continuando a sputare proiettili, e i meccanismi di puntamento gemevano mentre le loro canne rotavano e sparavano, sparavano e rotavano. Un proiettile su dieci era un bianco tracciante al fosforo; sopra la testa di Elliot l'aria era intersecata di

verde e di bianco.

I gorilla attaccavano da tutte le direzioni; sei di loro raggiunsero contemporaneamente il recinto e ne furono respinti in una scoppiettante esplosione di scintille. Altri partirono allora alla carica, gettandosi sulla sottile rete perimetrale, e tuttavia lo sfrigolio delle scintille e lo squittio dei colobi erano i rumori più forti che si udissero. Poi vide dei gorilla sugli alberi che sporgevano sul campo. Munro e Kahega cominciarono a sparare in alto e silenziosi raggi laser tracciarono strisce sopra il fogliame. Udì di nuovo quel sospiro. Si voltò e vide altri gorilla lacerare il recinto che si era scaricato — non c'erano più scintille.

E si rese conto che tutta quella rapida e raffinata attrezzatura non bastava a fermare i gorilla, ci voleva il rumore. Doveva averlo pensato anche Munro, che urlò in swahili agli uomini di continuare a far fuoco e gridò a Elliot: «Tolga i silenziatori! I silenziatori!»

Elliot afferrò la nera canna del primo dei meccanismi montati sui treppiedi e la staccò bestemmiando — era infatti caldissima. Immediatamente, mentre lui s'allontanava dal treppiedi, un balbettante frastuono riempì l'aria e dagli alberi caddero pesantemente due gorilla, uno dei quali ancora vivo. Quest'ultimo lo attaccò mentre stava togliendo il silenziatore dal secondo treppiedi. La tozza canna rotò e sparò al gorilla da distanza ravvicinata; un tiepido liquido spruzzò il viso di Elliot. Strappò il silenziatore del terzo treppiedi e si lasciò cadere a terra.

Il fuoco assordante dei mitra e le acri nuvolette di cordite ebbero sui gorilla un effetto immediato; dovettero ripiegare in disordine. Ci fu un attimo di silenzio e le sentinelle tirarono qua e là colpi di laser che portarono le macchine sui treppiedi a perlustrare rapidamente la giungla, ronzando avanti e indietro alla ricerca di un bersaglio.

Ma poi le macchine interruppero la caccia e si fermarono. Intorno a loro la giungla era immobile. I gorilla erano scomparsi.

XI giorno: Zinj
23 giugno 1979

1 Gorilla elliotensis

I cadaveri dei gorilla giacevano distesi al suolo, e già s'andavano irrigidendo nel tepore mattutino. Elliot trascorse due ore a esaminare quegli animali, due maschi adulti nel fiore degli anni.

La caratteristica più singolare era il colore uniformemente grigio. Le due razze di gorilla sinora note, il gorilla di montagna dei Virunga e il gorilla di pianura della regione vicina alla costa, avevano peli neri. Nell'infanzia erano spesso marrone, con un ciuffo bianco sulle natiche, ma nei primi cinque anni i peli diventavano sempre più scuri. Poi verso i dodici anni i maschi adulti acquistavano quella chiazza argentata lungo la schiena e le natiche che era un segno di maturità sessuale. Con l'età, i gorilla diventavano grigi — come le persone — e quasi nello stesso modo. I maschi acquisivano dapprima macchie grigie sopra le orecchie, e col trascorrere del tempo diventavano grigi anche gli altri peli del corpo. Animali vecchissimi, dopo i venticinque o i trent'anni, diventavano a volte completamente grigi, a parte le braccia che rimanevano nere.

Dalle condizioni dei denti Elliot dedusse che questi maschi non potevano avere più di dieci anni. Tutta la pigmentazione pareva più chiara, il colore dell'iride e della pelle come quello dei peli. Di solito la pelle dei gorilla era nera e gli occhi marrone scuri. Qui invece la pigmentazione era decisamente grigia e gli occhi di un bruno giallastro chiaro.

Furono gli occhi, più di qualunque altra cosa, che sollecitarono le sue riflessioni.

Poi Elliot misurò i cadaveri. La lunghezza dalla testa ai calcagni era di 139,2 e di 141,7 centimetri. I gorilla di montagna maschi misuravano da 147 a 205 centimetri, con una statura media di 175. Questi animali erano quindi decisamente piccoli per essere dei gorilla. Li pesò: 115 e 111 chilogrammi rispettivamente. Quasi tutti i gorilla di montagna pesavano da 125 a 200 chilogrammi.

Elliot registrò altre trenta misurazioni scheletriche da far poi analizzare dal computer di San Francisco. Si era infatti convinto di essere incappato in qualcosa di nuovo. Sezionò con un coltello la testa del primo animale, recidendone la pelle grigia per scoprire il muscolo e l'osso sottostanti. Ciò che gli interessava era la cresta sagittale, l'ossuto rilievo che scorre lungo il centro del cranio dalla fronte alla nuca. La cresta sagittale era un elemento caratteristico dell'architettura cranica dei gorilla, non reperibile in altri primati o nell'uomo ; era quella che dava un aspetto appuntito alle loro teste.

Elliot scoprì che in questi maschi la cresta sagittale era ben poco sviluppata. Tutto sommato, la muscolatura cranica era assai più simile a quella di uno scimpanzé che a quella di un gorilla. Elliot misurò anche le cuspidi molari, le mascelle e la scatola cranica.

A mezzogiorno la sua conclusione era ormai chiara: questa era una nuova razza di gorilla equivalente al gorilla di montagna e a quello di pianura — e forse una specie di animale interamente nuova.

«Succede qualcosa a chi scopre una nuova specie d'animale,» scriveva Lady Elizabeth Forstmann nel 1879. «Dimentica immediatamente famiglia e amici, e tutti coloro che gli erano vicini e cari; dimentica i colleghi che lo hanno aiutato nelle sue fatiche professionali; dimentica, cosa particolarmente crudele, i genitori e i figli; abbandona insomma tutti coloro che lo conoscevano prima del suo insensato desiderio di fama nelle mani di quel demonio che viene chiamato Scienza.» Lady Forstmann sapeva quel che diceva, perché il marito l'aveva lasciata nel 1878 subito dopo aver scoperto il tetraone norvegese con la cresta azzurra. «Invano,» osservava, «ci si chiede quale importanza possa avere aggiungere un altro uccello o un altro animale alla ricca panoplia della creazione divina che già conta — secondo i calcoli di Linneo — milioni di specie. Non c'è risposta a questa domanda, perché lo scopritore è entrato nella schiera degli immortali, o almeno così immagina, ed è superiore al potere delle persone normali distoglierlo dal suo cammino.»

Sicuramente Peter Elliot avrebbe negato che il suo comportamento assomigliasse a quello del dissoluto nobile scozzese. Si accorse tuttavia che lo infastidiva l'idea di esplorare ulteriormente Zinj e che non gli importava nulla dei diamanti o dei sogni di Amy; voleva soltanto tornare a casa con uno scheletro della nuova scimmia, che avrebbe stupito i colleghi di tutto il mondo. Si ricordò all'improvviso di non possedere uno smoking e si sorprese a pensare a questioni di nomenclatura; immaginava nel futuro tre specie di scimmioni africani:

Pan troglodytes, lo scimpanzé.
Gorilla gorilla, il gorilla.
Gorilla elliotensis, una nuova specie di gorilla grigio.

Anche se la categoria e il nome fossero stati poi rifiutati, egli avrebbe comunque ottenuto assai più di quanto potessero sperare quasi tutti i primatologi.

E questa prospettiva lo inebriava.

A ripensarci, nessuno quel mattino riusciva a riflettere con lucidità. Quando Elliot le disse che voleva trasmettere le registrazioni dei respiri a

Houston, Ross disse che era un particolare irrilevante e che poteva aspettare. Elliot non insistette; ed entrambi si sarebbero poi pentiti della loro decisione.

E quando udirono rimbombanti esplosioni, simili a un lontano fuoco d'artiglieria, non vi badarono molto. Ross pensò che fossero gli uomini del generale Muguru che stavano combattendo con i kigani. Munro le disse che si stava combattendo ad almeno ottanta chilometri di distanza, troppi perché si potesse sentire il rumore, ma non propose una spiegazione alternativa.

E avendo saltato la consueta trasmissione mattutina a Houston, Ross non venne a conoscenza dei nuovi mutamenti geologici che potevano dare una diversa rilevanza alle detonazioni esplosive.

Di fatto, erano tutti abbacinati dalla tecnologia messa in opera la notte prima, e sicuri della propria indomabile potenza. Solo Munro era rimasto immune. Aveva controllato le loro riserve di munizioni con esiti scoraggianti. «Questo sistema laser è favoloso, ma consuma proiettili come se non esistesse un domani,» disse. «La notte scorsa ha fatto fuori metà delle nostre munizioni.»

«Cosa possiamo fare?» domandò Elliot.

«Speravo l'avesse lei una risposta,» disse Munro. «Li ha esaminati lei i cadaveri.»

Elliot espresse la convinzione di aver trovato una nuova specie di primate. Riassunse le sue scoperte anatomiche che suffragavano questa convinzione.

«Tutto questo è bellissimo,» disse Munro. «Ma a me interessa come si comportano, non che aspetto hanno. Lo ha detto lei stesso — i gorilla di solito sono timidi e evitano gli uomini, mentre questi sono aggressivi e attaccano gli uomini senza timore. Perché?»

Elliot dovette ammettere che non lo sapeva.

«Tenuto conto delle nostre riserve di munizioni, io credo che dovremmo scoprirlo,» disse Munro. «E in fretta.»

2 Il tempio

Il luogo da cui partire era logicamente il tempio, con la statua enorme e minacciosa del gorilla. Vi tornarono nel pomeriggio e scoprirono dietro la statua una successione di locali simili a cellette. Ross ipotizzò che ci vivessero i sacerdoti che gestivano il culto del gorilla.

Diede di questo una spiegazione elaborata: «I gorilla della giungla circostante terrorizzavano gli abitanti di Zinj, i quali offrivano sacrifici per placarli. I sacerdoti erano una casta a sé, isolata dal resto della società. Guardate qui, all'ingresso della fila di cellette, c'è questo stanzino. Qui stava una guardia per tener lontana la gente dai sacerdoti. Era tutto un sistema di fede.»

Elliot non era convinto, e neanche Munro. «Anche la religione è un fatto pratico,» disse Munro. «Dovrebbe dare dei vantaggi.»

«La gente venera ciò che teme,» disse Ross, «perché spera di controllarlo.»

«Ma loro come potevano controllare i gorilla?» domandò Munro. «Cosa potevano fare?»

Quando finalmente trovarono una risposta, rimasero sbalorditi, perché era all'opposto di quella che si aspettavano.

Superate le cellette, trovarono una serie di lunghi corridoi adorni di complicati bassorilievi. Con il solito sistema del computer infrarosso, poterono vedere queste immagini, disposte in un ordine preciso come in un libro illustrato.

La prima scena mostrava una serie di gabbie contenenti dei gorilla. Accanto alle gabbie c'era un nero in piedi con un bastone in mano.

La seconda mostrava un africano tra due gorilla, cui aveva legato una corda al collo.

La terza mostrava un africano che ammaestrava dei gorilla in un cortile. Gli animali erano legati a una serie di pali verticali, ognuno sormontato da un anello.

L'ultima immagine mostrava i gorilla che si lanciavano all'attacco di una fila di fantocci di paglia, penzolanti da un sostegno di pietra. A questo punto capirono che cosa significasse ciò che avevano trovato nel cortile della palestra e nella prigione.

«Dio mio,» disse Elliot. «Li *ammaestravano.*»

Munro annuì. «Li ammaestravano per farne delle guardie destinate a sorvegliare le miniere. Un'élite animale, spietata e incorruttibile. Non era una cattiva idea, se ci pensate.»

Ross guardò di nuovo l'edificio nel quale si trovava, rendendosi conto che non era un tempio ma una scuola. Le venne in mente un'obiezione: le immagini erano vecchie di secoli e gli ammaestratori erano scomparsi da tempo. Eppure i gorilla c'erano ancora. «Chi è che gli insegna ora?»

«Loro stessi,» disse Elliot. «Imparano l'uno dall'altro.»

«È possibile?»

«Possibilissimo,» disse Elliot. «Tra i primati si hanno casi di insegnamento all'interno di una specie.»

Questo era stato per molto tempo un tema di dibattito tra i ricercatori. Ma Washoe, il primo primate nella storia che avesse imparato il linguaggio mimico, lo aveva poi insegnato alla sua prole. I primati addestrati al linguaggio lo insegnavano spontaneamente ad altri animali in cattività; non solo, ma lo insegnavano anche alle persone, ripetendo lentamente i loro segni finché lo stupido e ineducato essere umano non ne comprendeva il senso.

Era quindi possibile che una tradizione di linguaggio e di comportamento venisse perpetuata per generazioni di primati. «Vuol dire,» disse Ross, «che gli abitanti di questa città sono scomparsi da secoli, ma che ci sono ancora i gorilla che loro hanno addestrato?»

«Così sembra,» disse Elliot.

«E usano utensili di pietra?» domandò lei. «Spatole di pietra?»

«Sì,» disse Elliot. L'idea che si servissero di utensili non era assurda come poteva sembrare. Gli scimpanzé sapevano farne un uso assai complesso, e l'esempio più clamoroso era «la pesca delle termiti». Prendevano un ramoscello, piegandolo con cura secondo le loro esigenze, e passavano poi ore intere sopra un termitaio pescando con questo bastoncino succulente termiti.

Gli osservatori umani avevano definito questa attività «uso primitivo di utensili», finché non ci avevano provato loro. Risultò che fabbricare un ramoscello adatto a prendere le termiti non era per nulla «primitivo»; o almeno andava oltre le capacità delle persone che cercarono di farlo. I pescatori umani finirono per rinunciare, con un nuovo rispetto per gli scimpanzé e una nuova scoperta — notarono infatti che gli scimpanzé più piccoli passavano giornate intere a guardare gli adulti che preparavano i bastoncini e li facevano ruotare nel termitaio. Insomma, *imparavano* letteralmente come si faceva, e questo processo d'apprendimento si prolungava per anni.

Tutto questo incominciava ad assomigliare in modo sospetto a una cultura: l'apprendistato del giovane Ben Franklin, tipografo, non era poi tanto differente da quello di un giovane scimpanzé, pescatore di termiti. Imparavano entrambi delle tecniche attraverso gli anni, osservando i loro maggiori; facevano entrambi degli sbagli prima di pervenire al successo.

Tuttavia la fabbricazione di utensili di pietra faceva pensare a un salto

quantitativo ben oltre i ramoscelli e le termiti. La posizione privilegiata degli utensili di pietra come specialità esclusiva dell'uomo sarebbe forse rimasta inviolata, senza gli studi di un unico ricercatore iconoclasta. Nel 1971 lo scienziato R.V.S. Wright decise di insegnare a una scimmia a fabbricare utensili di pietra. Il suo allievo era un orango di cinque anni, A-bang, dello zoo di Bristol. Wright gli mostrò una scatola contenente del cibo ma legata a una corda; poi gli mostrò come tagliare la corda con una scheggia di selce per prendersi il cibo. Abang afferrò l'idea nel giro di un'ora. Poi Wright gli mostrò come fabbricare una scheggia di pietra sfregando un ciottolo contro una pietra focaia. Era un po' più difficile: ma nel giro di qualche settimana, a Abang bastarono tre ore per imparare l'intera operazione: tenere la pietra focaia tra le dita dei piedi, ricavarne una scheggia acuminata, tagliare la fune e prendersi il cibo.

Il punto importante dell'esperimento non era che le scimmie usassero utensili di pietra, ma che la capacità di fabbricarli e di servirsene era letteralmente alla loro portata. L'esperimento di Wright fu una ragione in più per pensare che gli esseri umani non fossero poi così unici come avevano precedentemente creduto.

«Ma perché Amy ha detto che non erano gorilla?»

«Perché non lo sono,» disse Elliot. «Questi animali non hanno l'aspetto dei gorilla e non si comportano come gorilla. Sono diversi fisicamente e nel loro comportamento.» Continuò esprimendo il sospetto che questi animali non fossero stati soltanto addestrati, ma *selezionati* — forse attraverso incroci con scimpanzé o, cosa ancor più strana, con esseri umani.

Gli altri pensavano che stesse scherzando. C'erano però dati di fatto allarmanti. Nel 1960 i primi studi sulla proteina del sangue avevano quantificato la parentela tra uomo e scimmia. Biologicamente il parente più prossimo dell'uomo era lo scimpanzé, assai più del gorilla. Nel 1964 furono trapiantati con successo reni di scimpanzé in esseri umani; ed erano anche possibili trasfusioni di sangue.

Ma a una piena consapevolezza del livello di affinità si arrivò soltanto nel 1975, quando i biochimici confrontarono i DNA degli scimpanzé e degli uomini. Si scoprì che gli scimpanzé differivano dagli uomini solo per l'uno per cento dei filamenti del loro DNA. Ma quasi nessuno era disposto ad ammettere una conseguenza: con le moderne tecniche d'ibridizzazione del DNA e di innesto embrionale, gli incroci tra scimmia e scimmia erano sicuri e diventavano possibili quelli tra uomo e scimmia.

Naturalmente gli abitanti di Zinj nel XIV secolo non avevano modo di accoppiare filamenti di DNA. Elliot fece però notare che avevano continuato a sottovalutare le capacità di quegli uomini che se non altro erano riusciti, cinquecento anni fa, a elaborare raffinatissime tecniche d'addestramento degli animali cui gli scienziati occidentali erano arrivati soltanto negli ultimi dieci anni.

E a parere di Elliot gli animali addestrati dagli abitanti di Zinj costituivano un problema spaventoso.

«Dobbiamo guardare in faccia la realtà,» disse. «Quando Amy fu sottoposta a un test per determinare il quoziente d'intelligenza, ottenne un punteggio di 92. Nelle cose pratiche, Amy è sveglia quanto un essere umano, e sotto certi aspetti anche di più — più intuitiva e più sensibile. È in grado di manipolarci quasi con la stessa abilità con cui noi possiamo manipolare lei.

«Ora questi gorilla grigi hanno la stessa intelligenza, ma sono stati selezionati all'unico fine di diventare gli equivalenti, tra i primati, dei dobermann — animali da guardia, animali d'attacco, addestrati all'astuzia e alla ferocia. Ma sono molto più intelligenti e più ingegnosi dei cani. E continueranno ad attaccarci finché non riusciranno a ucciderci tutti, come hanno ucciso tutti quelli che sono venuti qui prima di noi.»

3 Guardando attraverso le sbarre

Nel 1975 il matematico S.L. Berensky riprese in esame l'intera bibliografia sul linguaggio dei primati e giunse a questa sorprendente conclusione. «È fuor di dubbio,» annunciò, «che i primati sono per intelligenza assai superiori all'uomo.»

A parere di Berensky, «la domanda fondamentale — che si pone istintivamente ogni visitatore di uno zoo — è: chi è dietro le sbarre? chi è in gabbia e chi è libero?... Da entrambe le parti delle sbarre si vedono primati che si scambiano boccacce. È troppo facile dire che l'uomo è superiore perché ha costruito lo zoo. Noi imponiamo il nostro particolare orrore della cattività dietro le sbarre — una forma di punizione propria della nostra specie — e diamo per scontato che gli altri primati la pensino come noi».

Berensky paragonava i primati agli ambasciatori stranieri. «Le scimmie sono riuscite per secoli ad andar d'accordo con gli esseri umani, come ambasciatori della loro specie. In anni recenti hanno persino imparato a comunicare con loro servendosi del linguaggio mimico. Ma è sempre uno scambio diplomatico unilaterale; nessun essere umano ha mai tentato di

vivere in una società di scimmie, di appropriarsi del loro linguaggio e dei loro usi, di mangiare il loro cibo, di vivere come vivono loro, sullo stesso piano. Le scimmie hanno imparato a parlarci, ma noi non abbiamo mai imparato a parlare a loro. E allora, chi dobbiamo considerare più intelligente?»

Berensky aggiungeva una predizione: «Verrà il giorno,» disse, «in cui le circostanze potranno costringere un gruppo di esseri umani a comunicare con una società di primati alle loro condizioni. Soltanto allora gli esseri umani si renderanno conto della propria condiscendenza e del proprio egotismo nei rapporti con altri animali.»

La spedizione ERTS, isolata nel cuore della foresta pluviale del Congo, doveva ora affrontare proprio questo problema. Trovandosi davanti una nuova specie d'animale simile al gorilla, dovevano in qualche modo misurarsi con essa, alle sue condizioni.

Durante la sera, Elliot trasmise i respiri registrati a Houston che li ritrasmise a San Francisco. La trascrizione che fece seguito a questa trasmissione fu breve.

Seamans scrisse: TRSMISN RICVT. DOVREI AIUTR.

IMPORTNT / OCCRR TRDUZION PREST batté Elliot. QUND AVREMO?

ANALIS COMPUTR DFFCL / PROBLMI PIÙ CHE TRADZION JSL.

«Che significa?» disse Ross.

«Dice che i problemi di traduzione sono superiori a quelli del tradurre il linguaggio mimico cinese o giapponese.»

Lei ignorava che esistessero linguaggi mimici cinesi o giapponesi, ma Elliot le spiegò che ce n'era uno per ognuna delle lingue più importanti e che ciascuno obbediva a regole proprie. Per esempio, il BSL, il linguaggio mimico inglese, era completamente diverso dall'ASL, linguaggio mimico americano, benché nei due paesi l'inglese scritto e parlato fosse praticamente identico.

Ogni linguaggio mimico aveva strutture grammaticali e sintattiche proprie e si rifaceva anche a tradizioni mimiche differenti. Nel linguaggio mimico cinese si puntava in avanti il medio per esprimere vari concetti come TRA DUE SETTIMANE e FRATELLO, ma questa stessa configurazione sarebbe apparsa insultante e inaccettabile nel linguaggio mimico americano.

«Ma questo è un linguaggio parlato,» disse Ross.

«Sì,» disse Elliot, «ma il problema è complesso. Non è probabile che

l'avremo tanto presto la traduzione.»

Al tramonto, ricevettero altre due informazioni. Ross chiese a Houston una simulazione attraverso il computer e ne ricavò una probabilità di tre giorni, con una deviazione standard di due, per trovare i giacimenti di diamanti. Ciò significava che dovevano prepararsi a rimanere lì altri cinque giorni. Il cibo non era un problema, ma le munizioni sì: Munro propose di usare i gas lacrimogeni.

Si aspettavano che i gorilla ricorressero a una tattica diversa, ed essi lo fecero attaccando subito dopo il tramonto. La battaglia della sera del 23 giugno fu punteggiata dalle crepitanti esplosioni dei candelotti e dal sibilo sfrigolante del gas. La strategia si rivelò efficace; i gorilla furono respinti e per quella notte non tornarono più.

Munro era soddisfatto. Comunicò che avevano gas lacrimogeno sufficiente a fermare i gorilla per una settimana, e forse anche più. Per il momento i loro problemi parevano risolti.

XII giorno: Zinj
24 giugno 1979

1 L'offensiva

Poco prima dell'alba, scoprirono, nei pressi della loro tenda, i cadaveri di due portatori, Mulewe e Akari. Verosimilmente, l'attacco della sera prima era stato una diversione, che aveva permesso a un gorilla di entrare nel campo, uccidere i due uomini e sgusciar fuori di nuovo. Ancor più preoccupante era il fatto che non riuscirono a trovare traccia del modo in cui i gorilla erano passati oltre il recinto elettrificato e ne erano usciti.

Un'attenta indagine finì per rivelare che una parte del recinto era stata strappata nei pressi della base. E vicino c'era per terra un lungo bastone. I gorilla se n'erano serviti per alzare la parte inferiore del recinto e dar modo a uno di loro di strisciare all'interno. E, prima di andarsene, si erano dati la briga di ripristinare il recinto nelle condizioni originarie.

Era difficile accettare l'intelligenza che questo comportamento rivelava. «Dovevamo continuamente fare i conti,» avrebbe detto in seguito Elliot, «con i nostri pregiudizi sugli animali. Ci aspettavamo sempre che i gorilla si comportassero in maniera stupida e stereotipata, ma non lo facevano mai. Non li trattavamo mai come avversari duttili e reattivi, anche se avevano già ridotto di un quarto il numero dei nostri uomini.»

Per Munro era difficile accettare la calcolata ostilità dei gorilla. Sapeva per esperienza che allo stato naturale gli animali erano indifferenti agli uomini. Concluse infine che «questi animali erano stati addestrati da uomini e dovevo considerarli come se fossero stati uomini. Il problema divenne quindi cosa avrei fatto io se fossero stati uomini».

Per Munro la risposta era ovvia: bisognava prendere l'offensiva.

Amy accettò di guidarli nella giungla, dove, secondo lei, vivevano i gorilla. Alle dieci del mattino, si trovarono a salire i pendii delle colline a nord della città, armati di mitra. Non trascorse molto tempo prima che rinvenissero tracce di gorilla — quantità di escrementi e nidi per terra e sugli alberi. Munro rimase turbato da ciò che vide: su certi alberi c'erano anche venti o trenta nidi, che facevano pensare a una grande popolazione di animali.

Dieci minuti dopo, s'imbatterono in un branco di gorilla grigi che mangiavano succulenti viticci. Ne videro in tutto dieci: quattro maschi, tre femmine, un adolescente e due piccoli sgambettanti. Gli adulti erano pigri: si crogiolavano al sole e mangiavano solo saltuariamente. Vari altri animali dormivano supini, russando rumorosamente. Parevano tutti singolarmente indifesi.

Munro fece un cenno con la mano, e scattarono le sicure delle armi. Munro già si preparava a sparare sul gruppo, quando Amy gli tirò una gamba dei pantaloni. Lui si voltò e, disse, «ebbi il più grande choc della mia vita. Sul pendio c'era un altro gruppo d'animali, forse dieci o dodici — e poi ne vidi un altro — e un altro — e un altro ancora. Dovevano essere almeno trecento. La collina *brulicava* di gorilla grigi».

Il più grande branco di gorilla che fosse mai stato avvistato allo stato selvaggio comprendeva trentun individui, e anche questo avvistamento, avvenuto a Kabara nel 1971, era stato oggetto di discussioni. Quasi tutti i ricercatori pensavano che si trattasse in realtà di due branchi, riuniti per un breve periodo, perché un branco comprendeva di solito da dieci a quindici animali. Elliot definì i trecento gorilla «uno spettacolo impressionante». Ma ancora più lo impressionò il loro comportamento. Mentre brucavano e si nutrivano al sole, agivano sotto molti aspetti come normali gorilla allo stato selvaggio, ma con alcune differenze importanti.

«Sin dal primo avvistamento, non ebbi il minimo dubbio sul fatto che fossero padroni di un linguaggio. Le loro ansanti vocalizzazioni erano assai singolari e costituivano evidentemente una forma di linguaggio. Si ser-

vivano inoltre di un linguaggio mimico, sia pure totalmente differente da quelli che conoscevamo noi. Gesticolavano infatti a braccia tese e con molta grazia, un po' come i danzatori tai. Questi movimenti delle mani parevano completare o arricchire le vocalizzazioni sospiranti. Evidentemente questi gorilla avevano imparato, o elaborato autonomamente, un sistema linguistico assai più complesso del mero linguaggio mimico delle scimmie da laboratorio del XX secolo.»

In qualche angolo astratto della propria mente, Elliot considerava questa scoperta straordinariamente eccitante, ma allo stesso tempo condivideva la paura degli altri. Accovacciati dietro il fitto fogliame, essi trattenevano il fiato e osservavano i gorilla che mangiavano sulla collina di fronte. Questi gorilla parevano assolutamente tranquilli ma gli uomini che li guardavano sentivano una tensione che confinava con il panico nel trovarsi tanto vicini a un così grande numero di animali. Infine, a un segnale di Munro, scivolarono giù per il sentiero e tornarono al campo.

Al campo, i portatori stavano scavando fosse per Akari e Mulewe. Era un sinistro promemoria dei rischi cui il gruppo era soggetto e accompagnò la discussione sulle possibili alternative. Munro disse a Elliot: «Di giorno non sembrano aggressivi.»

«No,» disse Elliot. «Il loro comportamento sembra abbastanza tipico — semmai sono un po' più pigri dei gorilla normali. È probabile che quasi tutti i maschi dormano durante il giorno.»

«Quanti di quegli animali sulla collina erano maschi?» domandò Munro. Avevano già stabilito che agli attacchi partecipavano solo i maschi; Munro voleva conoscere le percentuali.

«Secondo molti studiosi,» disse Elliot, «i maschi adulti sono il quindici per cento di ogni raggruppamento di gorilla. Risulta inoltre che le osservazioni isolate portano a sottovalutare le dimensioni dei branchi del venticinque per cento. Ci sono insomma più animali di quelli che si possono vedere in qualunque momento determinato.»

I dati aritmetici erano scoraggianti. Avevano calcolato che sulla collina c'erano trecento gorilla, il che significava che erano probabilmente quattrocento, di cui il quindici per cento maschi. In altri termini gli animali aggressori erano sessanta — e il loro gruppo contava soltanto su nove difensori.

«Brutta situazione,» disse Munro scuotendo il capo.

Amy aveva una soluzione. *Andare subito*, segnò.

Ross domandò che cosa avesse detto, e Elliot glielo riferì : «Vuole andar

via. E credo che abbia ragione.»

«Non sia ridicolo,» disse Ross. «Non abbiamo trovato i diamanti. Non possiamo ancora andarcene.»

Andare subito, segnò di nuovo Amy.

Tutti guardarono Munro. In un modo o nell'altro, erano arrivati a riconoscergli pieni poteri decisionali sul da farsi. «Io voglio quei diamanti quanto chiunque altro,» disse. «Ma non ci serviranno molto se saremo morti. Non abbiamo scelta. Dobbiamo andar via, se possiamo.»

Ross bestemmiò nel linguaggio fiorito dei texani.

Elliot disse a Munro: «Come se possiamo?»

«Voglio dire,» rispose Munro, «che forse non ci lasceranno andar via.»

2 Partenza

Obbedendo alle istruzioni di Munro, si portarono appresso solo quantità minime di viveri e di munizioni. Tutto il resto — le tende, le difese perimetrali, l'attrezzatura per le comunicazioni — lo avevano lasciato così come si trovava nell'assolata radura.

Munro si guardò dietro e sperò di aver preso la decisione giusta. Negli anni Sessanta nel Congo i mercenari avevano una regola ironica: «Non andartene da casa». Aveva parecchi significati, compreso il più ovvio, che nessuno di loro avrebbe mai dovuto venire nel Congo. Ma significava anche che, una volta installati in un campo fortificato o in una città coloniale, era assai sconsigliabile, qualunque fossero le provocazioni, avventurarsi nella giungla circostante. Molti amici di Munro erano stati fatti fuori nella giungla perché stupidamente se n'erano andati da casa. La notizia arrivava in questi termini: «Il tale ci ha lasciato la pelle la settimana scorsa fuori Stanleyville.» «Fuori? Ma perché se n'è andato da casa?»

E ora Munro guidava fuori la spedizione, e la casa era in quell'occasione il piccolo campo argenteo con le sue difese perimetrali. Nel campo sarebbero stati dei bersagli per gli attacchi dei gorilla. Ma anche su questo i mercenari avevano qualcosa da dire: «Meglio bersaglio che cadavere.»

Avanzavano nella foresta pluviale, e Munro si rendeva dolorosamente conto della loro vulnerabilità: una colonna in fila indiana che si snodava alle sue spalle, la formazione meno difendibile. Guardava la vegetazione che li serrava sempre più da presso man mano che il sentiero si restringeva. Non gli sembrava che all'andata la pista fosse stata così stretta. Ora erano invece attorniati su ogni lato da felci e palme. I gorilla potevano an-

che essere a pochi metri, nascosti nella fitta vegetazione, ma loro lo avrebbero saputo troppo tardi.

Continuarono a camminare.

Munro pensava che se fossero riusciti ad arrivare ai pendii orientali del Mukenko, sarebbero stati a posto. I gorilla grigi vivevano nelle vicinanze della città, e non li avrebbero seguiti così lontano. Un'ora di marcia, forse due, e sarebbero sfuggiti al pericolo.

Guardò l'orologio: erano in cammino da dieci minuti.

Poi udì il solito sospiro. Pareva venire da ogni parte della giungla. Vedeva le foglie agitarsi davanti ai suoi occhi, spostarsi come se mosse dal vento. Solo che vento non ce n'era. E il sospiro diventava sempre più forte.

La colonna si fermò sull'orlo di una gola, che seguiva il letto di un ruscello tra due declinanti pareti di giungla. Il luogo ideale per un'imboscata. Lungo tutta la fila sentì scattare le sicure dei mitra. Kahega s'avvicinò. «Cosa facciamo, capitano?»

Munro guardava agitarsi le foglie e udiva quel sospiro. Poteva soltanto cercar d'indovinare quanti fossero i gorilla nascosti nella boscaglia. Venti? Trenta? Troppi in ogni caso.

Kahega gli indicò sulla collina un sentiero che scorreva sopra la gola. «Andiamo lassù?»

Munro rimase a lungo senza rispondere. Infine disse: «No, non lassù.»

«Dove allora, capitano?»

«Indietro,» disse Munro. «Torniamo indietro.»

Quando si allontanarono dalla gola, i sospiri s'affievolirono, le foglie cessarono di muoversi. Munro si voltò a dare un'ultima occhiata, e la gola sembrava un qualunque paesaggio di giungla, del tutto scevro di minacce. Ma lui sapeva la verità. Non potevano andar via.

3 Ritorno

L'idea venne a Elliot in un lampo. «Me ne stavo al centro del campo,» raccontò in seguito, «a guardare Amy che parlava a segni a Kahega. Amy gli stava chiedendo da bere, ma Kahega non conosceva l'*Ameslan* e si stringeva impotente nelle spalle. Mi venne allora in mente che le capacità linguistiche dei gorilla grigi erano nello stesso tempo il loro grande vantaggio e il loro tallone d'Achille.»

Elliot propose di catturare un gorilla grigio, di impararne il linguaggio e di servirsi di questo linguaggio per entrare in comunicazione con gli altri

animali. In circostanze normali, per imparare un nuovo linguaggio di scimmie sarebbero occorsi mesi, ma Elliot pensava di poterci riuscire in poche ore.

Anzitutto, Seamans stava già lavorando sulle verbalizzazioni dei gorilla grigi: aveva soltanto bisogno di ulteriore input. Elliot aveva però stabilito che i gorilla grigi si servivano di una combinazione di suoni parlati e di linguaggio mimico. E quest'ultimo sarebbe stato facile da decifrare.

A Berkeley, Seamans aveva elaborato un programma per computer chiamato APE, che stava per «spiegazione delle costanti degli animali». APE era in grado di osservare Amy e di attribuire significati ai suoi segni. Poiché il programma APE usava per la decifrazione sottoprogrammi dell'esercito non più soggetti a restrizioni di impiego, era in grado d'identificare segni nuovi e anche di tradurli. E pur avendo come finalità quella di lavorare con Amy in *Ameslan*, non c'era motivo per cui non dovesse funzionare egualmente bene con un linguaggio del tutto nuovo.

Se fossero riusciti a stabilire collegamenti via satellite dal Congo a Houston e a Berkeley, avrebbero potuto inserire direttamente nel programma APE dati video forniti da un animale prigioniero. E APE prometteva una rapidità di traduzione assai superiore a quella di qualsiasi osservatore umano. (I sottoprogrammi dell'esercito erano progettati in modo da decifrare i cifrari usati dal nemico in meno di un minuto.)

Elliot e Ross erano convinti che la cosa potesse funzionare; Munro no. Fece qualche commento sprezzante sugli interrogatori dei prigionieri di guerra. «Cosa intendete fare?» disse. «Torturarlo?»

«Ricorreremo alle tecniche dello stress situazionale,» disse Elliot, «per ricavare l'uso del linguaggio.» Stava disponendo in terra i materiali di cui si sarebbe servito: una banana, una ciotola d'acqua, un pezzo di dolce, un bastone, un succulento viticcio, due spatole di pietra. «Le faremo venire una paura d'inferno, se sarà necessario.»

«*Le?*»

«Ma certo,» disse Elliot, caricando il fucile a dardi Thoralen. «Le.»

4 Cattura

Voleva una femmina senza piccolo. Un piccolo avrebbe creato difficoltà.

Avanzando nel sottobosco che gli arrivava alla vita, si trovò sul margine di un ripido dorsale e vide sotto di sé un branco di nove animali: due maschi, cinque femmine e due giovanissimi. Stavano brucando nella giungla,

sei metri più in basso. Osservò il gruppo quanto bastava per accertarsi che tutte le femmine si servissero del linguaggio e che non ci fossero piccoli nascosti tra le foglie. Poi aspettò l'occasione.

I gorilla mangiavano con noncuranza tra le felci, estirpando teneri germogli che masticavano poi pigramente. Dopo qualche minuto, una femmina si staccò dal gruppo per brucare in un punto più vicino alla cima del dorsale dove Elliot era accovacciato. In quel momento era lontana dagli altri più di dieci metri.

Elliot alzò la pistola a dardi con entrambe le mani e mirò alla femmina socchiudendo gli occhi. Essa era nella posizione ideale. Elliot guardò, premette lentamente il grilletto e... perse l'equilibrio. Cadde precipitosamente lungo il pendio, andando a finire in mezzo ai gorilla.

Elliot giaceva svenuto sulla schiena, ma il petto ansava e le braccia si contraevano; Munro era quindi certo che fosse in buone condizioni. Ciò che lo preoccupava erano i gorilla.

I gorilla grigi, che avevano visto Elliot cadere, si stavano spostando verso il suo corpo. Otto o nove animali si raggrupparono intorno a lui, guardandolo impassibili, parlandosi a segni.

Munro fece scattare la sicura del suo mitra, pronto a ogni evenienza.

Elliot gemette, si toccò il capo e aprì gli occhi. Munro lo vide irrigidirsi alla vista dei gorilla, ma senza muoversi. Tre maschi adulti s'accovacciarono vicinissimi a lui, che comprese la precarietà della propria situazione. Rimase immobile a terra per quasi un minuto. I gorilla sussurravano e si scambiavano segni, ma non s'avvicinarono ulteriormente.

Infine, Elliot si sollevò su un gomito, e questo provocò un'esplosione di segni, ma non un comportamento direttamente minaccioso.

Sopra, sulla collina, Amy tirò per una manica Munro, facendo vigorosamente dei segni. Munro scosse il capo: non capiva; alzò il mitra e Amy gli morsicò una rotula. Il dolore fu atroce e Munro dovette fare uno sforzo immane per non urlare.

In basso, Elliot, che giaceva al suolo, cercava di controllare il proprio respiro. I gorilla erano vicinissimi — quanto bastava perché lui potesse allungare una mano e toccarli, quanto bastava per fargli sentire l'odore dolciastro e ammuffito dei loro corpi. Erano anche agitati; i maschi si erano messi a grugnire, con un ritmico *ho-ho-ho-ho.*

Decise che avrebbe fatto meglio ad alzarsi, lentamente e metodicamente.

Pensava che se fosse riuscito a frapporre un certo spazio tra sé e gli animali, la sensazione di minaccia si sarebbe attutita. Ma appena cominciò a muoversi, i grugniti divennero più forti, e uno dei maschi cominciò a spostarsi lateralmente come un granchio, percuotendo il suolo con i suoi palmi piatti.

Elliot tornò immediatamente a sdraiarsi. I gorilla si calmarono e lui si convinse di aver agito nel modo migliore. Gli animali erano rimasti sconcertati da questo essere umano piombato in mezzo a loro; verosimilmente non s'aspettavano contatti con uomini nei terreni di pascolo.

Elliot decise allora di aspettare, disposto se necessario a starsene lì supino per qualche ora, finché non si fossero disinteressati di lui e non se ne fossero andati. Respirava lentamente e regolarmente, rendendosi conto di essere tutto sudato. Probabilmente odorava di paura — ma, come gli uomini, i gorilla non hanno un olfatto molto sviluppato. Fatto è che non reagirono a questo odore. Elliot aspettò.

I gorilla sospiravano e parlavano a segni freneticamente, cercando di decidere sul da farsi. Poi uno dei maschi riprese bruscamente a muoversi come un granchio, dando manate per terra e guardando Elliot. Elliot non si mosse. Ripensò alle varie fasi del comportamento d'attacco: grugniti, spostamenti laterali, pacche, erba strappata, petto battuto.

Carica.

Il gorilla maschio cominciò a strappare erba. Elliot si sentiva battere il cuore. Era grosso il gorilla, almeno centotrenta chili. Si rizzò sulle zampe posteriori e si batté il petto a palmi piatti, con un rumore sordo. Elliot si domandò che cosa stesse facendo Munro là sopra. Poi udì un gran frastuono e, alzando gli occhi, vide Amy ruzzolare lungo il pendio, rallentando la caduta con l'afferrarsi a rami e felci. Atterrò infine ai piedi di Elliot.

La sorpresa dei gorilla non avrebbe potuto essere maggiore. Il grosso maschio smise di battersi il petto, abbandonò la posizione eretta e prese a guardar torvo Amy.

Amy grugnì.

Il grosso maschio avanzò minaccioso verso Peter, ma senza mai distogliere gli occhi da lei. Amy lo guardava senza reagire. Era palesemente una gara di dominanza. Il maschio s'avvicinava sempre di più, senza esitazioni...

Amy mugghiò, con un rumore assordante. Elliot sobbalzò sorpreso. L'aveva udita far questo solo un paio di volte, in momenti di estrema collera. Era insolito che una femmina mugghiasse e gli altri gorilla ne furono spa-

ventati. Gli avambracci di Amy s'irrigidirono, la sua schiena si tese, il suo viso si contrasse. Guardò aggressivamente il maschio e mugghiò di nuovo. Il maschio si fermò, piegando lateralmente la testa. Sembrava che stesse riflettendo. Infine indietreggiò, andando a raggiungere il semicerchio di scimmie grigie intorno alla testa di Elliot.

Amy posò con decisione una mano su una gamba di Elliot, in una chiara indicazione di possesso. Un giovane maschio, di quattro o cinque anni, si fece avanti impulsivamente, correndo e scoprendo i denti. Amy lo schiaffeggiò in faccia, e il giovane gemette e s'affrettò a tornare sotto la protezione del branco.

Amy guardò torva gli altri gorilla. Poi cominciò a segnare: *Andar via. Lasciare Amy. Andare via.*

I gorilla la guardarono, senza rispondere.

Peter buona persona umana. Ma poi parve accorgersi che i gorilla non la capivano, e fece una cosa singolare: sospirò, producendo lo stesso suono ansante che emettevano loro.

I gorilla rimasero sbalorditi e si guardarono in faccia.

Ma anche se Amy stava parlando il loro linguaggio, la cosa non ebbe effetto: rimasero infatti dov'erano. E quanto più lei sospirava, tanto più diminuiva la loro reazione; alla fine la guardavano con indifferenza.

Evidentemente Amy non era riuscita a stabilire un contatto.

A questo punto si avvicinò alla testa di Peter e cominciò a rassettarlo, tirandogli la barba e i capelli. I gorilla grigi si scambiarono rapidi segni. Poi il maschio ricominciò il suo ritmico *ho-ho-ho.* Vedendo questo, Amy si voltò verso Peter e segnò: *Amy abbracciare Peter.* Lui rimase sorpreso: Amy non si offriva mai di abbracciare Peter. Di solito voleva soltanto che Peter abbracciasse lei e le facesse il solletico.

Elliot si mise seduto e Amy immediatamente se lo attirò al petto, stringendo a sé il suo viso. Immediatamente il gorilla maschio smise di grugnire. Gli altri membri del branco parevano più che mai confusi. Cominciarono a tirarsi indietro come se avessero commesso uno sbaglio. Fu allora che Elliot capì: *Amy lo stava trattando come il suo piccolo.*

Era questo il comportamento classico dei primati nelle situazioni aggressive. I primati avevano forti inibizioni al far del male ai piccoli e a tale inibizione facevano ricorso gli animali adulti in molti contesti. I babbuini maschi concludevano spesso le loro zuffe nel momento in cui uno di loro afferrava un piccolo e se lo stringeva al petto come una madre; la vista del piccolo animale impediva ulteriori attacchi. Gli scimpanzé ricorrevano a

varianti più sottili dello stesso tema. Quando i giochi rissosi dei giovani diventavano troppo brutali, un maschio agguantava uno di loro e lo teneva stretto a sé in atteggiamento materno, benché in questo caso fossero simbolici sia il genitore sia il figlio. La posizione era tuttavia sufficiente a far scattare l'inibizione contro ulteriori violenze. In questo caso Amy non si limitava a fermare l'attacco del maschio, ma cercava anche di proteggere Elliot trattandolo come un piccolo — ammesso che i gorilla accettassero come tale un barbuto individuo di un metro e ottanta.

Lo accettarono.

Si dileguarono tra le foglie. Amy liberò Elliot dal proprio abbraccio focoso. Lo guardò e segnò: *Stupide cose.*

«Grazie, Amy,» disse lui baciandola.

Peter fare solletico Amy. Amy buon gorilla.

«Puoi dirlo,» replicò lui e le fece il solletico per parecchi minuti mentre lei si rotolava a terra grugnendo felice.

Erano le due del pomeriggio quando tornarono al campo. Ross domandò: «Lo avete preso un gorilla?»

«No,» disse Elliot.

«Comunque non ha più importanza,» disse Ross, «dal momento che non riesco a comunicare con Houston.»

Elliot rimase sbalordito. «Ancora disturbi elettronici?»

«Peggio,» disse Ross. Aveva dedicato oltre un'ora al tentativo di stabilire un collegamento via satellite con Houston e non c'era riuscita. Il collegamento s'interrompeva sempre dopo pochi secondi. Infine, dopo essersi assicurata che non ci fossero guasti nelle proprie attrezzature, aveva controllato la data. «È il 24 giugno,» disse. «E con l'ultima spedizione nel Congo abbiamo avuto guai il 28 maggio. Ventisette giorni fa.»

Elliot ancora non capiva, e Munro disse: «Le sta dicendo che è qualcosa di solare.»

«Esatto,» disse Ross. «È una perturbazione ionosferica d'origine solare.» Quasi tutti i disordini della ionosfera terrestre — il sottile strato di molecole ionizzate a un'altitudine da ottanta a quattrocentocinquanta chilometri — erano causati da fenomeni quali le macchie solari. E poiché il sole rotava ogni ventisette giorni, le stesse perturbazioni si ripresentavano spesso a un mese di distanza.

«Ho capito,» disse Elliot, «è solare. Ma quanto potrà durare?»

Ross scosse il capo. «In circostanze normali, direi qualche ora, al massimo un giorno. Ma questa sembra una perturbazione grave, ed è comin-

ciata all'improvviso. Cinque ore fa le nostre comunicazioni erano perfette — e adesso sono cessate del tutto. Sta succedendo qualcosa d'insolito. Potrebbe durare una settimana.»

«Niente comunicazioni per una settimana? Né collegamenti di computer né altro?»

«Precisamente,» disse Ross in tono pacato. «Da questo momento in poi siamo completamente isolati dal resto del mondo.»

5 Isolamento

Il più grande brillamento solare del 1979 fu registrato il 24 giugno dall'Osservatorio di Kitt Peak nei pressi di Tucson, Arizona, e debitamente comunicato al SESC (Centro servizi ambiente spaziale) di Boulder, nel Colorado. In un primo momento al SESC non credettero ai dati in arrivo: anche rispetto alle gigantesche proporzioni dell'astronomia solare, questo brillamento, denominato 78/06/4l4aa, era mostruoso.

La causa dei brillamenti solari è sconosciuta, ma li si associa in genere alle macchie solari. In questo caso il brillamento appariva come una zona estremamente luminosa, dal diametro di quindicimila chilometri, che influiva non solo sulle linee spettrali dell'idrogeno alfa e del calcio ionizzato, ma anche sul bianco spettro di luce solare. Questo cosiddetto brillamento a «spettro continuo» era estremamente raro.

Al SESC non riuscivano neanche a credere alle conseguenze rilevate dal computer. I brillamenti solari scatenano quantità enormi d'energia; anche il più modesto può raddoppiare la quantità di radiazioni ultraviolette emesse dall'intera superficie solare. Ma il brillamento 78/06/4l4aa quasi la *triplicava.* Nel giro di 8,3 minuti dalla sua prima apparizione lungo la corona solare — il tempo che occorre alla luce per arrivare alla terra dal sole — questa ondata di radiazioni ultraviolette cominciò a scompigliare la ionosfera terrestre.

La conseguenza del brillamento fu di sconvolgere gravemente tutte le comunicazioni radio su un pianeta lontano circa centoquarantanove milioni e mezzo di chilometri. Questo concerneva soprattutto le trasmissioni che utilizzavano segnali a bassa intensità. Le stazioni radio commerciali, che generavano milioni di watt di energia non subivano gravi disagi, ma la spedizione sul campo nel Congo, che trasmetteva segnali nell'ordine di ventimila watt, non riusciva più a stabilire collegamenti via satellite. E poiché il brillamento solare determinava anche l'emissione di raggi X e di

particelle atomiche, che sarebbero arrivati sulla terra solo dopo una giornata, l'interruzione radio sarebbe durata almeno un giorno e forse anche più. All'ERTS di Houston, i tecnici riferirono a Travis che, secondo le previsioni del SESC, la perturbazione ionica sarebbe durata da quattro a otto giorni.

«Vuoi dire che non avremo più contatti con loro per tutto quel tempo?» disse Travis.

«Così pare. Probabilmente lo avrà immaginato anche Ross,» disse il tecnico, «quando oggi non è riuscita a ristabilire il collegamento.»

«Ma hanno bisogno di collegarsi con il computer,» disse Travis. Lo staff dell'ERTS aveva compiuto cinque simulazioni, e il risultato era sempre stato il medesimo: a meno di non mandare un piccolo esercito con un ponte aereo, la spedizione di Ross era in guai seri. Le proiezioni concernenti la sopravvivenza davano «zero due quattro quattro e frazioni» — solo una possibilità su quattro che la spedizione nel Congo riuscisse a uscirne viva, dando per scontato il collegamento col computer, che ora era stato interrotto.

Travis si chiese se Ross e gli altri capivano quanto fosse grave la loro situazione. «Ci sono nuove Banda 5 sul Mukenko?» disse Travis.

La Banda 5 sui satelliti Landsat registrava dati infrarossi. Nel corso del suo ultimo passaggio sul Congo, Landsat aveva raccolto nuove informazioni importanti sul Mukenko. Il vulcano era divenuto molto più caldo nei nove giorni trascorsi dal passaggio precedente; con un aumento della temperatura di circa otto gradi.

«Nessuna novità,» disse il tecnico. «E i computer non prevedono un'eruzione. Quattro gradi di cambiamento orbitale sono nei margini degli errori sensori di quel sistema e gli altri quattro non hanno valore di predizione.»

«Be', è già qualcosa,» disse Travis. «Ma come faranno con le scimmie, adesso che sono isolati dal computer?»

Era la domanda che la spedizione sul campo nel Congo si stava rivolgendo da quasi un'ora. Con le comunicazioni interrotte per vari giorni, i soli cervelli disponibili erano quelli che ciascuno aveva nella propria testa. E non bastavano.

A Elliot sembrava strano che il proprio cervello fosse insufficiente. «Ci eravamo tutti abituati alla disponibilità dei computer,» avrebbe detto in seguito. «In qualsiasi laboratorio del mondo degno di questo nome, puoi avere tutta la memoria e tutti i calcoli che ti occorrono, giorno e notte. C'era-

vamo talmente abituati che lo davamo per scontato.»

Certo prima o poi sarebbero arrivati a decifrare il linguaggio dei gorilla grigi, ma pesava contro di loro il fattore tempo: non avevano mesi per risolvere il problema, ma soltanto ore. Isolati dal programma APE, la loro situazione era disperata. Munro disse che non sarebbero sopravvissuti a un'altra notte d'attacchi frontali, e avevano tutte le ragioni di aspettarsi un attacco quella notte stessa.

Fu il modo in cui Amy era riuscita a salvare Elliot a suggerire loro un piano. Amy aveva dimostrato una certa capacità di comunicare con i gorilla; forse poteva far loro da interprete. «Val la pena tentare,» disse Elliot.

Purtroppo la stessa Amy negò questa possibilità. Rispondendo alla domanda: «Amy parlare come cosa parlare?» segnò: *Non parlare.*

«Proprio niente?» disse Elliot ricordando come lei aveva sospirato. «Peter visto Amy parlare come cosa parlare.»

Non parlare, segnò Amy. *Fare rumore.*

Ne concluse che Amy sapeva imitare le verbalizzazioni dei gorilla, ma non ne conosceva il significato. Erano ormai le due passate; al tramonto mancavano soltanto quattro o cinque ore. Munro disse: «Ci rinunci. Amy evidentemente non può aiutarci.» La sua idea era di smontare il campo e di battersi in pieno giorno per andarsene. Era convinto che non sarebbero sopravvissuti a un'altra notte con i gorilla.

Ma Elliot aveva in mente qualcosa che lo tormentava.

In tutti quegli anni in cui aveva lavorato con Amy, aveva riscontrato in lei l'esasperante mania di prendere tutto alla lettera, come un bambino. Con Amy, specie quando lei non aveva voglia di cooperare, bisognava essere molto precisi per ottenere risposte appropriate. Ora Elliot la guardò e disse: «Amy parlare come cosa parlare?»

Non parlare.

«Amy capire come cosa parlare?»

Amy non rispose. Stava masticando viticci ed era preoccupata.

«Amy, ascolta Peter.»

Lei lo guardò.

«Amy capire come cosa parlare?»

Amy capire come cosa parlare, replicò lei a segni. Lo fece con tanta tranquillità che Elliot sulle prime si chiese se aveva davvero capito la domanda.

«Amy visto cosa parlare, Amy capire come parlare?»

Amy capire.

«Amy sicura?»

Amy sicura.

«Mi venga un colpo,» disse Elliot.

Munro scosse il capo. «Ci restano solo poche ore di luce,» disse. «E anche se riuscirà a imparare il loro linguaggio, come conta di parlargli?»

6 Amy parlare come cosa parlare

Alle tre del pomeriggio, Elliot e Amy erano nascosti nella vegetazione sul pendio della collina. L'unico segno della loro presenza era il cono sottile del microfono che sporgeva attraverso le foglie. Il microfono era collegato al videotape ai piedi di Elliot, che se n'era servito per registrare i suoni emessi dai gorilla sulle colline prospicienti.

Il solo problema consisteva nel cercar di stabilire su quale gorilla si fosse concentrata Amy, e se si trattava dello stesso animale. Non poteva mai essere sicuro che Amy stesse traducendo le espressioni orali dello stesso gorilla che lui stava registrando. In fondo, nel branco più vicino ce n'erano otto, e Amy continuava a distrarsi. Una femmina aveva con sé un piccolo di sei mesi e a un certo punto, quando il piccolo fu punto da un'ape, Amy segnò: *Piccolo arrabbiato.* Ma Elliot stava registrando un maschio.

Amy, segnò, fa' attenzione.

Amy fare attenzione. Amy buon gorilla.

Sì, segnò lui, Amy buon gorilla. Amy fare attenzione uomo cosa.

Amy non piacere.

Elliot bestemmiò tra sé e cancellò mezz'ora di traduzioni fatte da Amy. Che aveva evidentemente prestato attenzione al gorilla sbagliato. Quando rimise in moto il nastro, decise che stavolta avrebbe registrato ciò che guardava Amy. Le segnò quindi: Quale cosa Amy guardare?

Amy guardare piccolo.

Non andava bene, perché i piccoli non parlavano. Le segnò: Amy guardare donna cosa.

Amy piace guardare piccolo.

Per Elliot questo dover dipendere da Amy era come un brutto sogno. Si trovava nelle mani di un animale di cui stentava a comprendere il modo di pensare e il comportamento; era isolato dalla più vasta società degli esseri umani e delle macchine umane, cosa che accentuava la sua dipendenza dall'animale; e nello stesso tempo doveva fidarsi di lei.

Un'ora dopo, mentre la luce del sole s'affievoliva, riportò Amy dalla col-

lina al campo.

Munro aveva organizzato tutto come meglio poteva.

Per prima cosa aveva scavato una serie di buche simili a trappole per elefanti all'esterno del campo; erano fosse profonde bordate da pali appuntiti e coperte di foglie e rami.

Aveva allargato in più punti il fossato sgombrando i rami secchi e gli arbusti che potevano essere usati come ponti.

Aveva tagliato i rami bassi degli alberi che sporgevano sul campo, perché così i gorilla, se vi si fossero arrampicati, si sarebbero trovati a un'altezza di almeno dieci metri — troppi per poter saltar giù.

Aveva dato a tre dei portatori superstiti, Muzezi, Amburi e Harawi, dei fucili e dei candelotti di lacrimogeni.

Con l'aiuto di Ross, aveva aumentato la corrente del recinto perimetrale a quasi duecento ampere. Era il massimo che quella maglia sottile potesse sopportare senza fondere; erano stati costretti a ridurre gli impulsi da quattro a due al secondo. Ma la corrente in più trasformava il recinto da un deterrente a una barriera mortale. Il primo animale che vi avrebbe sbattuto contro sarebbe stato immediatamente ucciso, ma era molto maggiore la probabilità di un corto circuito e di un conseguente scaricamento del recinto stesso.

Al tramonto, Munro prese la decisione più difficile. Caricò i tozzi RFSD montati su treppiedi con metà delle munizioni avanzate. Una volta consumate queste, le macchine avrebbero semplicemente smesso di sparare. Da quel momento in avanti, Munro contava su Elliot e Amy e sulle loro traduzioni.

E Elliot non sembrava molto soddisfatto quando rientrò dalla collina.

7 Ultima difesa

«Tra quanto tempo sarete pronti?» gli domandò Munro.

«Tra un paio d'ore, forse più.» Elliot chiese di aiutarlo e Amy andò a chieder cibo a Kahega. Pareva molto fiera di se stessa e si comportava come un importante membro del gruppo.

Ross domandò: «Ha funzionato?»

«Lo sapremo tra un minuto,» disse Elliot. Il suo progetto iniziale consisteva nel compiere l'unico tipo di controllo interno su Amy che gli era possibile, verificando le ripetizioni dei suoni. Se lei avesse costantemente tra-

dotto quei suoni nello stesso modo, avrebbero avuto motivo di fidarsene.

Era però un lavoro spossante. Avevano solo il videoregistratore con il suo videonastro di mezzo pollice, e il piccolo registratore tascabile; non c'erano cavi di collegamento. Imposero silenzio alle altre persone che si trovavano nel campo, e iniziarono la serie dei controlli registrando, riregistrando e ascoltando quei sussurri.

Si resero subito conto che le loro orecchie non erano in grado di distinguere tra i vari suoni — sembravano tutti uguali. Poi Ross ebbe un'idea.

«Questi suoni sono incisi su nastro come segnali elettrici,» disse.

«Sì...»

«Be', il trasmettitore per il collegamento via satellite ha una memoria 256K.»

«Ma non possiamo collegarci con il computer di Houston.»

«Non è questo che voglio dire,» disse Ross. Spiegò che il collegamento via satellite veniva ottenuto facendo in modo che il computer 256K in loco adattasse un segnale generato interiormente — come un monoscopio — a un segnale trasmesso da Houston. Era così che avveniva il collegamento. Ed era così che che era stata costruita la macchina, ma loro potevano usare lo stesso programma ad altri fini.

«Vuol dire che potremmo servircene per paragonare quei suoni?» disse Elliot.

Potevano, ma si trattò di un'operazione d'incredibile lentezza. Dovettero trasferire i suoni registrati nella memoria del computer e riregistrarli nel videoregistratore, su un'altra parte della larghezza di banda del nastro. Dopo di che dovettero introdurre questo segnale nella memoria del computer e far scorrere un secondo nastro di comparazione sul videoregistratore. Elliot si trovò vicino a Ross, a guardarla mentre spostava caricatori e dischetti. Ogni mezz'ora arrivava Munro a chiedere come procedevano le cose e Ross diventava sempre più brusca e nervosa. «Stiamo facendo più in fretta che possiamo,» diceva.

Erano ormai le otto.

Ma i primi risultati furono incoraggianti. Amy era stata coerente nel tradurre. Alle nove avevano corrispondenze quantificate su una dozzina circa di parole:

CIBO	,9213	,112
MANGIARE	,8844	,334
ACQUA	,9978	,004

BERE			,7743	,334
(AFFERMAZIONE) SI			,6654	,441
(NEGAZIONE) NO			,8883	,220
VENIRE			,5459	,440
ANDARE			,5378	,404
COMPLESSO DI SUONI	: ?	VIA	,5444	,343
COMPLESSO DI SUONI	: ?	QUI	,6344	,344
COMPLESSO DI SUONI	: ?	IRA		
	: ?	MALE	,4232	,477

Ross si allontanò dal computer. «È tutto suo,» disse a Elliot.

Munro camminava avanti e indietro per il campo. Era questo il momento peggiore. Tutti in attesa, tutti in tensione, i nervi a fior di pelle. Avrebbe volentieri scherzato con Kahega e con gli altri portatori, ma Ross e Elliot avevano bisogno di silenzio per il loro lavoro. Guardò Kahega.

Kahega indicò il cielo e si sfregò le dita.

Munro annuì.

Aveva sentito lui pure la pesante umidità dell'aria, la presenza quasi palpabile della carica elettrica. Stava per piovere. Ci mancava soltanto questo, pensò. Nel pomeriggio si erano uditi in lontananza altri rimbombi ed esplosioni, e in un primo tempo lui aveva pensato che si trattasse di remoti temporali. Ma il suono non corrispondeva: erano secche detonazioni isolate, più simili a esplosioni soniche che ad altro. Munro le aveva già udite altre volte e aveva un'idea di ciò che potevano indicare.

Alzò gli occhi al cielo, volgendoli verso il cono buio del Mukenko e il vago bagliore dell'Occhio del diavolo. Guardò i raggi verdi del laser incrociati sopra le loro teste. E notò una cosa. Uno dei raggi si muoveva nel punto in cui toccava il fogliame degli alberi.

Pensò dapprima che fosse un'illusione, che si muovesse la foglia, non il raggio. Ma dopo un po' non ebbe più dubbi: era il raggio che vibrava spostandosi su e giù nel cielo notturno.

Munro s'accorse subito di quanto fosse sinistro questo fatto nuovo, ma se ne sarebbe occupato più avanti; per il momento c'erano preoccupazioni più pressanti. Guardò dall'altra parte del campo Elliot e Ross chini sulle loro attrezzature: parlavano tranquillamente e si comportavano come se avessero avuto una quantità di tempo a disposizione.

In realtà Elliot stava lavorando con la massima rapidità possibile. Aveva registrato su nastro un vocabolario di undici parole attendibili. Il suo problema attuale era come comporre un messaggio inequivocabile. E la cosa era meno facile di quanto potesse sembrare.

Anzitutto il linguaggio dei gorilla non era un semplice linguaggio verbale. Per trasmettere informazioni, i gorilla si servivano di combinazioni di segni e suoni. E questo sollevava un classico problema di struttura linguistica: con quale mezzo venivano trasmesse in realtà le informazioni? (L.S. Vorinski aveva detto una volta che dei visitatori alieni vedendo parlare degli italiani, ne dedurrebbero che l'italiano è sostanzialmente un linguaggio mimico-gestuale, con l'aggiunta di suoni a fini esclusivi d'accentuazione.) Elliot aveva dunque bisogno di un messaggio semplice, che non dipendesse in alcun modo dall'accompagnamento di segni manuali.

Tuttavia non aveva la minima idea della sintassi dei gorilla, che in molte circostanze rischiava di modificare radicalmente il significato — la differenza tra «me battere» e «battere me». E anche un messaggio breve poteva diventare ambiguo in una lingua diversa. In inglese l'apparentemente inequivocabile «*Look out!*» [Fa' attenzione!] indicava in genere l'opposto del suo significato letterale [Guarda fuori!].

Di fronte a queste incertezze, Elliot prese in considerazione l'ipotesi di diffondere una sola parola. Ma nessuna delle parole della sua lista era adatta. La sua seconda scelta fu di diffondere una serie di messaggi brevi, nell'eventualità che uno di essi fosse inavvertitamente ambiguo. Finì per scegliere tre messaggi: ANDARE VIA, NO VENIRE e QUI MALE: due di queste combinazioni avevano tra l'altro il merito di essere sostanzialmente indipendenti dall'ordine delle parole.

Alle nove avevano già isolato le componenti sonore specifiche. Ma dovevano ancora affrontare un compito assai complicato. Ciò che serviva a Elliot era un anello che ripetesse in continuazione i medesimi suoni. La massima approssimazione cui potevano arrivare era il VCR che si riavvolgeva automaticamente per ritrasmettere il proprio messaggio. Poteva inserire i sei suoni nella memoria di 189K e diffonderli in continuazione, ma aveva un'importanza decisiva la sincronizzazione. Nell'ora successiva premettero freneticamente una serie di pulsanti nel tentativo di accostare le combinazioni di parole quel tanto che era necessario perché suonassero corrette — almeno alle loro orecchie.

Intanto erano passate le dieci.

Munro s'avvicinò con il suo fucile laser. «Pensate che funzionerà?»

Elliot scosse il capo. «Non abbiamo modo di saperlo.» Gli erano venute in mente una dozzina d'obiezioni. Avevano registrato una voce femminile, ma i gorilla avrebbero risposto a una femmina? Avrebbero accettato dei suoni vocali non accompagnati da segni manuali? Sarebbe stato chiaro il messaggio? Sarebbero parsi accettabili gli intervalli tra i vari suoni? E i gorilla avrebbero prestato attenzione alla cosa?

Non c'era modo di saperlo. Potevano soltanto tentare.

Altrettanto indefinito era il problema della diffusione. Ross aveva improvvisato un altoparlante, asportando il minuscolo altoparlante del registratore tascabile e incollandolo a un ombrello su un treppiedi pieghevole. Questo altoparlante improvvisato trasmetteva a un volume sorprendentemente alto, ma la riproduzione era confusa e poco convincente.

Poco dopo, udirono i primi sospiri.

Munro puntò il fucile laser nel buio, con la rossa luce d'attivazione che brillava sulla scanalatura elettronica all'estremità della canna. Con i suoi occhialoni da notte, scrutò la vegetazione. Anche stavolta sembrava che i sospiri venissero da ogni direzione, ma benché udisse gli spostamenti del fogliame, non scorgeva alcun movimento nelle vicinanze del campo. Le scimmie sopra le loro teste tacevano. Si udiva soltanto quel sospiro sommesso e sinistro. Ascoltando, Munro si convinse che quei suoni costituivano una sorta di linguaggio e...

Comparve un gorilla isolato, e Kahega gli sparò: il suo raggio laser corse diritto nella notte come una freccia. Crepitò l'RFSD e i proiettili azzannarono le foglie. Il gorilla s'immerse in silenzio in una zona fitta di felci.

Munro e gli altri s'affrettarono a prender posizione lungo il perimetro, accovacciandosi tutti tesi, con le luci infrarosse che proiettavano le loro ombre sulla rete del recinto e sulla giungla di là da esso.

I sospiri continuarono ancora per qualche minuto, poi lentamente si affievolirono e tornò il silenzio.

«Cosa è successo?» disse Ross.

Munro si accigliò. «Stanno aspettando.»

«Che cosa?»

Munro scosse il capo. Girò intorno al campo, ispezionando le altre guardie, cercando di capire. Molte volte in passato gli era accaduto di prevedere il comportamento di un animale — un leopardo ferito nella boscaglia, un bufalo messo alle strette — ma adesso era diverso. Era costretto ad ammettere che non sapeva cosa aspettarsi. Che quel gorilla isolato fosse un

esploratore mandato a controllare le loro difese? O era cominciato un attacco vero e proprio, che poi per qualche ragione era stato interrotto? O era solo una manovra per logorare i loro nervi? Munro aveva visto gruppi di scimpanzé in caccia fare piccole incursioni intimidatorie nei ranghi dei babbuini, per aumentare il livello d'ansia del branco, prima di passare all'attacco isolando e uccidendo qualche giovane animale.

Poi udì rombare il tuono. Kahega indicò il cielo scuotendo il capo. Era questa la loro risposta.

«Accidenti,» disse Munro.

Alle 10,30 si riversò su di loro una torrenziale pioggia tropicale. Il fragile altoparlante s'inzuppò immediatamente e cominciò ad abbassarsi. La pioggia mise in corto circuito i cavi elettrici e scaricò il recinto perimetrale. Le luci notturne tremolarono ed esplosero due lampade. La terra divenne fango; la visibilità si ridusse a cinque metri. E, quel che era peggio, lo scrosciare della pioggia sul fogliame era talmente rumoroso da costringerli a parlarsi urlando. I nastri erano rimasti incompiuti; l'altoparlante non avrebbe probabilmente funzionato e comunque con la pioggia non sarebbe stato possibile udirlo. L'acqua avrebbe inoltre intralciato il funzionamento dei laser e impedito la dispersione del gas lacrimogeno. Nel campo i visi erano cupi.

Cinque minuti dopo, i gorilla attaccarono.

La pioggia nascose il loro avvicinarsi; parvero prorompere dal nulla e gettarsi contemporaneamente contro il recinto da tre direzioni. Sin dal primo momento, Elliot si rese conto che questo attacco sarebbe stato diverso dagli altri. I gorilla avevano imparato la lezione degli assalti precedenti ed erano ben decisi a farla finita.

Primati aggressivi, addestrati alla scaltrezza e alla ferocia: anche se era questa la sua valutazione, Elliot era stupito nel trovarsene davanti la prova. I gorilla caricavano a ondate, come disciplinate truppe d'assalto. Gli parve tuttavia un attacco più terrificante di quello sferrato da truppe umane. Per loro noi siamo soltanto animali, pensò. Una specie aliena, che non gli ispira alcun sentimento. Esseri nocivi da eliminare.

A questi gorilla non importava perché ci fossero lì degli esseri umani o quali ragioni li avessero portati nel Congo. Non uccidevano per procurarsi cibo, per difendersi o per proteggere i loro piccoli. Uccidevano perché erano addestrati a uccidere.

L'attacco continuò con rapidità sbalorditiva. Nel giro di pochi secondi, i

gorilla avevano aperto una breccia nel perimetro e calpestato nel fango la rete del recinto. Poi irruppero a valanga nel campo, grugnendo e mugghiando. La pioggia appiattiva i loro peli, dando loro un aspetto minacciosamente lucido nelle rosse luci notturne. Elliot vide nel campo dieci o quindici animali, che calpestavano tende e aggredivano persone. Azizi, uno dei portatori, fu immediatamente ucciso e il suo cranio schiacciato tra due spatole.

Munro, Kahega e Ross sparavano raffiche di laser, ma la confusione e la scarsa visibilità ne limitavano l'efficacia. I raggi laser si frammentavano sotto lo sferzare della pioggia; i proiettili traccianti sibilavano e sfrigolavano.

Uno degli RFSD impazzì: la canna rotava su un ampio arco, emettendo proiettili in ogni direzione, mentre tutti quanti si lasciavano cadere nel fango. Parecchi gorilla, uccisi da raffiche di RFSD, si portavano una mano al petto in una bizzarra imitazione della morte umana.

Elliot tornò all'attrezzatura di registrazione, e Amy si precipitò su di lui, terrorizzata e grugnendo di paura. L'allontanò da sé e mise in movimento il replay del nastro.

A questo punto i gorilla avevano sopraffatto tutti. Munro giaceva supino con un gorilla addosso. Ross era irreperibile. Kahega rotolava nel fango con un gorilla aggrappato al petto. Elliot precepiva appena gli orribili suoni striduli che ora emanavano dall'altoparlante, e i gorilla non prestavano loro attenzione.

Un altro portatore, Muzezi, lanciò un urlo passando davanti a un RFSD in azione; il suo corpo barcollò sotto l'impatto dei proiettili ed egli cadde all'indietro, con il corpo fumante per i traccianti. Almeno dodici gorilla erano morti o giacevano feriti e gementi nel fango. L'RSFD impazzito aveva esaurito le munizioni; la canna ruotava avanti e indietro e la camera di caricamento vuota continuava a scattare. Un gorilla lo abbatté con un calcio, e l'RFSD rimase a contorcersi su un fianco nella melma come una creatura vivente, mentre la canna continuava a ruotare.

Elliot vide un gorilla accovacciarsi per distruggere metodicamente una tenda, riducendo a strisce l'argenteo Mylar. Dall'altra parte del campo, un altro animale sbatteva l'uno contro l'altro dei tegami d'alluminio come se fossero stati spatole meccaniche.

Altri gorilla irruppero nel campo, ignorando i suoni striduli diffusi dall'altoparlante. Ne vide uno passargli sotto, vicinissimo, senza minimamente badargli. Ed ebbe la sconsolante sensazione che il loro piano fosse falli-

to.

Erano dunque finiti: era solo questione di tempo.

Un gorilla mosse alla carica verso di lui, mugghiando di rabbia, facendo oscillare le sue spatole di pietra. Amy terrorizzata gli coprì gli occhi con le mani. «Amy!» gridò Elliot, cercando di staccare le sue dita, mentre aspettava da un momento all'altro l'impatto delle spatole e l'attimo di dolore accecante.

Vide il gorilla lanciarsi su di lui. Tese tutti i suoi muscoli. A un paio di metri di distanza, il gorilla si fermò così all'improvviso da scivolare letteralmente nel fango e da cadere all'indietro. Poi si rizzò a sedere, sorpreso, e alzò la testa ascoltando.

Allora Elliot s'accorse che la pioggia era quasi cessata, che c'era soltanto una leggera acquerugiola, come una spolveratura sul campo. Guardando dall'altra parte, vide un altro gorilla fermarsi ad ascoltare — poi un altro — e un altro — e un altro. Il campo assunse l'aspetto di un *tableau* raggelato, mentre i gorilla se ne stavano in silenzio sotto la pioggerella.

Stavano ascoltando i suoni trasmessi dall'altoparlante.

Elliot trattenne il fiato, non osando sperare. I gorilla parevano incerti, confusi dai suoni che udivano. Tuttavia egli sentiva che potevano ancora arrivare in qualunque momento a una decisione di gruppo e ripartire all'attacco con la stessa determinazione di prima.

Ma questo non accadde. I gorilla si allontanarono dagli uomini, ascoltando. Munro si rimise faticosamente in piedi, ricuperando il fucile nel fango. Ma non sparò: il gorilla che incombeva su di lui pareva in trance, come se si fosse completamente dimenticato dell'attacco.

Sotto la pioggia lieve, e nelle tremolanti luci notturne, i gorilla s'allontanarono ad uno ad uno. Parevano perplessi, sconcertati. L'altoparlante continuava a diffondere quei suoni striduli.

I gorilla se ne andarono, scavalcando il recinto perimetrale calpestato, sparendo ancora una volta nella giungla. E i membri della spedizione rimasero soli a guardarsi in faccia e a rabbrividire sotto l'acqua. I gorilla si erano dileguati.

Trenta minuti dopo, mentre cercavano di ricostruire il loro campo distrutto, la pioggia ricominciò a scrosciare con immutato furore.

XIII giorno: Mukenko
25 giugno 1979

1 Diamanti

La mattina, uno strato sottile di cenere nera copriva l'intero campo, e in lontananza il Mukenko eruttava grandi quantità di fumo nero. Amy tirò per la manica Elliot.

Partire ora, segnò con insistenza.

«No, Amy,» disse lui.

Nessun membro della spedizione aveva intenzione d'andarsene, nemmeno Elliot. Al risveglio, si era messo a pensare ai dati suppletivi che gli servivano prima di lasciare Zinj. Non si accontentava più dello scheletro di una di quelle creature; come per gli uomini, la loro singolarità andava oltre i particolari della struttura fisica; si estendeva al comportamento. Elliot aveva bisogno di videotape delle scimmie grigie e di registrare altre verbalizzazioni. In quanto a Ross era più che mai decisa a trovare i diamanti, e non minore era in questo senso l'interesse di Munro.

Partire ora.

«Perché partire ora?» le chiese.

Terra cattiva. Partire ora.

Elliot non aveva esperienza in fatto d'attività vulcanica, ma ciò che vedeva non lo impressionava. Certo il Mukenko era più attivo ora che nei giorni precedenti, ma aveva continuato a eruttare gas e fumo sin da quando erano arrivati nei Virunga.

Domandò a Munro: «C'è pericolo?»

Munro si strinse nelle spalle. «Kahega pensa di sì, ma probabilmente cerca solo un pretesto per tornare a casa.»

Amy si avviò di corsa verso Munro alzando le braccia e battendole per terra davanti a lui. Munro riconobbe in questo la sua voglia di giocare; rise e cominciò a farle il solletico. Lei prese a fargli segni.

«Cosa sta dicendo?» domandò Munro. «Cosa stai dicendo, diavoletto?»

Amy, grugnendo di piacere, continuava a segnare.

«Dice di partire subito,» tradusse Elliot.

Munro smise di farle il solletico. «Davvero?» domandò seccamente. «Che cosa dice *esattamente*?»

Elliot rimase sorpreso dal tono serio di Munro — mentre Amy considerava il suo interesse per le proprie comunicazioni una cosa assolutamente normale. Segnò ancora, rivolgendosi direttamente a Munro e guardandolo in faccia.

«Dice che la terra è cattiva.»

«Hmm,» disse Munro. «Interessante.» Guardò Amy, poi il suo orologio.

Amy segnò: *Uomo capelli naso ascoltare Amy andare casa ora.*

«Dice di darle retta e di andare a casa subito,» disse Elliot.

Munro alzò le spalle. «Le dica che la capisco.»

Elliot tradusse. Amy parve scontenta e smise di segnare.

«Dov'è Ross?» domandò Munro.

«Sono qui,» disse Ross.

«Muoviamoci,» disse Munro, e si avviarono verso la Città perduta. A questo punto ebbero un'altra sorpresa: Amy segnò che sarebbe venuta in città con loro e s'affrettò per raggiungerli.

Era l'ultimo giorno che avrebbero trascorso nella città, e tutti i membri della spedizione nel Congo ebbero la medesima reazione: la città, in un primo tempo così misteriosa, era stata in certo qual modo spogliata del suo mistero. Quel mattino la vedevano quale era: un ammasso di vecchi edifici in rovina in una giungla afosa, fetida, sgradevole.

La trovarono tutti tediosa, tranne Munro. Munro era preoccupato.

Elliot era evidentemente annoiato, e parlava di verbalizzazioni e di motivi per cui gli servivano registrazioni in videotape e dell'eventuale possibilità di preservare il cervello di una delle scimmie per portarselo via. A quanto sembrava, negli ambienti accademici era in corso un dibattito sulle origini del linguaggio; la gente pensava un tempo che esso fosse un'evoluzione dei versi degli animali, ma ora sapeva che latrati e richiami erano controllati dal sistema limbico del cervello, mentre il linguaggio vero e proprio veniva da un'altra parte del cervello stesso, il cosiddetto centro di Broca... Munro non riusciva a prestargli attenzione. Non faceva che ascoltare i lontani brontolii del Mukenko.

Munro aveva già avuto esperienze di prima mano in fatto di vulcani; si era trovato nel Congo nel 1968, durante l'eruzione del Mbuti, un altro dei vulcani Virunga. E udendo le secche esplosioni del giorno prima aveva riconosciuto le *brontides*, gli ancora inspiegabili accompagnamenti dei terremoti in arrivo. Aveva quindi presunto che il Mukenko sarebbe stato presto in eruzione, e vedendo la sera prima il tremolare del raggio laser, aveva capito che era in corso un sommovimento sui pendii più alti del vulcano.

Munro sapeva che i vulcani erano imprevedibili — e lo attestava il fatto che questa città in rovina alla base di un vulcano attivo era rimasta intatta per oltre cinquecento anni. C'erano campi di lava recenti sui pendii montuosi sovrastanti, e altri pochi chilometri più a sud, ma la città era stata ri-

sparmiata. La cosa in sé non aveva nulla di straordinario — la configurazione del Mukenko era infatti tale che le eruzioni si verificavano in genere sui dolci pendii meridionali. Ma ciò non significava che ora per loro il pericolo fosse minore. L'imprevedibilità delle eruzioni vulcaniche aveva come conseguenza la loro possibilità di diventare estremamente minacciose nel giro di pochi minuti. Il pericolo non veniva dalla lava, che avanzava di rado a una velocità superiore a quella di un uomo che cammina; ci sarebbero volute ore prima che la lava scendesse sino a loro dalla cima del Mukenko. I veri pericoli delle eruzioni vulcaniche erano la cenere e il gas.

Come quasi tutti coloro che muoiono durante un incendio, i quali vengono in realtà uccisi dall'inalazione di gas, così quasi tutte le morti dovute ai vulcani erano causate da asfissia dovuta alla polvere e al monossido di carbonio. Questi gas erano più pesanti dell'aria; la Città perduta di Zinj, situata in una valle, poteva riempirsi in pochi minuti di un'atmosfera pesante e venefica, qualora il Mukenko ne avesse eruttati in grande quantità.

Il problema era dunque la rapidità con la quale il Mukenko sarebbe arrivato a una fase violentemente eruttiva. Era per questo che a Munro interessavano tanto le reazioni di Amy: era noto che gli animali sapevano prevedere in anticipo eventi geologici come i terremoti e le eruzioni. Munro era sorpreso che Elliot, il quale continuava a blaterare di voler congelare cervelli di gorilla, non lo sapesse. Ed era ancor più sorpreso che Ross, con le sue vaste conoscenze geologiche, non considerasse la pioggia di cenere di quel mattino l'inizio di una grande eruzione vulcanica.

Ma Ross sapeva che si stava preparando una grande eruzione. Quel mattino aveva tentato, per mera routine, di mettersi in contatto con Houston; e con sua sorpresa i tasti di trasmissione avevano stabilito un immediato collegamento. Una volta registrate le annotazioni di «decollo» incominciò a battere gli ultimi dati del campo, ma lo schermo si svuotò e vi lampeggiò questo messaggio:

STAZN HUSTN PRCDNZ ASSOLT SVUOI BNC.

Era un segnale d'emergenza; non l'aveva mai visto rivolto a una spedizione sul campo. Ross svuotò i banchi di memoria e premette il pulsante «trasmettete». Ci fu la solita attesa accompagnata da scariche, poi lo schermo stampò:

COMPUTR INDIC GRAND ERUZION SEGNATR MUKNKO CONSIGL LASCIAR AREA SUBT SPEDIZN GRAV PERICL RIPET TUTTI LASCIAR AREA SUBT.

Ross volse gli occhi verso il campo. Kahega stava facendo colazione; Amy, accoccolata accanto al fuoco, mangiava una banana arrostita (aveva convinto Kahega a prepararle piatti speciali); Munro e Elliot prendevano il caffè. A parte la cenere nera, era una mattinata assolutamente normale. Guardò di nuovo lo schermo:

GRAND ERUZN SEGNATR MUKNKO CONSIGL LASCIAR AREA SUBT.

Ross levò lo sguardo verso il cono fumante del Mukenko. Al diavolo, pensò. Voleva i diamanti e si era spinta troppo oltre per rinunciarvi proprio adesso.

Lo schermo lampeggiò: PREG SEGNALR RISPST.

Ross spense il trasmettitore.

Nel proseguire della mattina, sentirono molti bruschi tremiti della terra che sollevavano sottili nuvolette di polvere dagli edifici in rovina. Il brontolio del Mukenko era sempre più frequente. Ross non gli badava. «Significa soltanto che questa è terra di elefanti,» disse. Era un vecchio proverbio geologico: «Se cerchi elefanti, va' nella terra degli elefanti.» E per terra d'elefanti s'intendeva un luogo dove era probabile trovare i minerali che si stavano cercando. «E se vuoi diamanti,» disse Ross, stringendosi nelle spalle, «va' dove ci sono i vulcani.»

L'associazione tra diamanti e vulcani era nota da più di un secolo, ma la si comprendeva ancora imperfettamente. Quasi tutte le teorie postulavano che i diamanti, cristalli di carbonio puro, si formassero nel calore intenso e nella pressione del mantello superiore, tra ottocento e milleseicento chilometri sotto la superficie terrestre. A queste profondità i diamanti rimanevano inaccessibili, tranne che nelle zone vulcaniche dove fiumi di magma fuso li portavano alla superficie.

Questo però non significava che si andasse ai vulcani in eruzione a raccogliere i diamanti che ne venivano eruttati. Quasi tutti i giacimenti di diamanti erano nell'area di vulcani estinti, in coni fossilizzati chiamati tubi di kimberlite, con riferimento alle formazioni geologiche di Kimberley in

Sudafrica. I Virunga, vicini alla valle geologicamente instabile del Rift, mostravano tracce di attività vulcanica continuativa per oltre cinquanta milioni di anni. Essi ora stavano cercando gli stessi vulcani fossili che avevano trovato i remoti abitanti di Zinj.

Li trovarono poco prima di mezzogiorno, a metà circa delle colline a est della città, una serie di gallerie artificiali che sfociavano nei pendii montuosi del Mukenko.

Elliot era deluso. «Non so bene cosa mi fossi aspettato,» avrebbe detto in seguito, «ma era soltanto una galleria marrone nella terra, dalla quale sporgevano ogni tanto frammenti di opache rocce brune. Non riuscivo a capire perché Ross fosse così eccitata.» Quei frammenti di opache rocce brune erano diamanti; una volta puliti, avevano la trasparenza di un bicchiere sporco.

«Mi presero per matta,» disse Ross, «perché mi misi a saltare e a ballare. Ma loro non sapevano che cosa stavano guardando.»

In un normale tubo di kimberlite, i diamanti erano disseminati nella matrice rocciosa. Una miniera ricuperava in media soltanto trentadue carati (sei grammi e mezzo) ogni cento tonnellate di roccia rimossa. Guardando dall'alto un normale pozzo di diamanti, non se ne vedeva neanche uno. Ma i giacimenti di Zinj erano fitti di pietre sporgenti. Servendosi del machete, Munro tirò fuori una pietra di oltre seicento carati. E Ross vedeva sporgere dalla parete altre sei o sette pietre, ognuna grande come quella ricuperata da Munro. «Mi bastava guardare,» avrebbe detto in seguito, «per vedere immediatamente quattro o cinquemila carati. Senza bisogno né di scavi ulteriori, né di separazione né di altro. Se ne stavano lì e basta. Era un giacimento ancor più ricco del Premier sudafricano. Era *incredibile*.»

Elliot rivolse a Ross una domanda che si era già presentata alla sua mente. «Se questo giacimento è così ricco,» disse, «perché è stato abbandonato?»

«I gorilla non erano più controllabili,» disse Munro. «E hanno fatto un golpe.» Rideva e continuava a staccare diamanti dalla roccia.

Ross aveva preso in considerazione questa ipotesi come quella precedente di Elliot secondo la quale la città era stata annientata da un'epidemia. Ma, tutto sommato, le pareva più verosimile una spiegazione meno pittoresca. «Io credo,» disse, «che per quanto li riguardava, le miniere di diamanti si fossero esaurite.» Come gemme, infatti, questi cristalli erano poca cosa — azzurri, venati d'impurità.

Gli abitanti di Zinj non potevano certo immaginare che cinquecento anni dopo quelle stesse pietre senza valore sarebbero divenute le più rare e le più ricercate risorse minerarie del pianeta.

«Ma perché questi diamanti azzurri sono così preziosi?»

«Perché cambieranno il mondo,» disse Ross con voce sommessa. «Perché porranno fine all'era nucleare.»

2 Guerra alla velocità della luce

Nel gennaio 1979, deponendo davanti alla Sottocommissione per le forze armate del Senato, il generale Franklin F. Martin dell'Ente progetto ricerche avanzate (ARPA) del Pentagono, disse: «Nel 1939, allo scoppio della seconda guerra mondiale, il paese più importante del mondo per lo sforzo militare americano era il Congo belga.» E aggiunse che, per una sorta di «accidente geografico», il Congo, l'attuale Zaire, aveva conservato per quarant'anni un'importanza essenziale per gli interessi americani — e avrebbe acquisito in futuro un'importanza ancora maggiore. (Disse apertamente che «questo paese farà la guerra per lo Zaire prima di battersi per qualunque stato petrolifero arabo».)

Durante la seconda guerra mondiale, con tre spedizioni supersegrete, il Congo fornì agli Stati Uniti l'uranio impiegato per fabbricare le bombe atomiche fatte esplodere sul Giappone. Nel I960 gli Stati Uniti non avevano più bisogno di uranio, ma erano divenuti strategicamente importanti il rame e il cobalto. Negli anni Settanta erano passate in primo piano le riserve zairiane di tantalio, wolframite e germanio — sostanze indispensabili per l'elettronica dei semiconduttori. E negli anni Ottanta «i cosiddetti diamanti blu Tipo IIb diverranno la più importante risorsa militare del mondo» — e si presumeva che lo Zaire avesse anche questi. Secondo il generale Martin, i diamanti blu erano fondamentali perché «stiamo entrando in un'epoca in cui la semplice potenza distruttiva di un'arma sarà meno importante della sua velocità e della sua intelligenza».

Per trent'anni, i teorici militari erano stati impressionati dai missili balistici intercontinentali. Ma Martin disse che «gli ICBM sono armi rozze. Non s'avvicinano neppure lontanamente ai limiti teorici imposti dalle leggi fisiche. Secondo la fisica di Einstein, niente può superare la velocità della luce, che viaggia a trecentomila chilometri al secondo. Noi stiamo ora elaborando laser attivati ad alta energia e armamenti a fasci di particelle che operano *alla velocità della luce.* Di fronte a queste armi, i missili balistici

che viaggiano a soli ventisettemila chilometri orari sono lentissimi dinosauri di un'epoca precedente, anacronistici come la cavalleria nella prima guerra mondiale e altrettanto facilmente eliminabili».

Le armi alla velocità della luce erano soprattutto adatte allo spazio e sarebbero dapprima apparse nei satelliti. Martin osservò che i russi erano riusciti ad abbattere il satellite spia americano VV/02 già nel 1973; nel 1975 la Hughes Aircraft sviluppò un sistema di puntamento e tiro rapido che agganciava bersagli multipli, lanciando otto impulsi ad alta energia in meno di un secondo. Nel 1978 l'équipe della Hughes aveva ridotto il tempo di reazione a cinquanta nanosecondi — cinquanta miliardi di secondo — e aumentato la precisione del raggio al punto da poter prevedere l'abbattimento di cinquecento missili in meno di un minuto. Queste innovazioni annunciavano la fine imminente dell'ICBM come arma.

«Eliminati i missili giganteschi, nei conflitti futuri, i computer miniaturizzati ad alta velocità saranno assai più importanti delle bombe nucleari e la loro rapidità di calcolo sarà il fattore essenziale che determinerà l'esito della terza guerra mondiale. La velocità dei computer è ora al centro della corsa agli armamenti, come lo erano vent'anni fa i megatoni di potenza. Passeremo dai computer a circuito elettronico ai computer a circuito luminoso, puramente a causa della velocità — l'interferometro Fabry-Perot, che è l'equivalente ottico di un transistor, può reagire in un picosecondo (10^{12} secondi), con una rapidità almeno mille volte superiore a quella delle più rapide giunzioni Josephson.» La nuova generazione dei computer ottici, disse Martin, dipenderà dalla disponibilità di diamanti Tipo IIb rivestiti di boro.

Elliot comprese subito la conseguenza più rilevante delle armi alla velocità della luce — erano decisamente troppo rapide per la comprensione umana. Gli uomini erano avvezzi alla guerra meccanizzata, ma una guerra futura sarebbe stata guerra di macchine in un'accezione sconvolgentemente nuova; le macchine avrebbero governato di fatto in ogni momento un conflitto che sarebbe complessivamente durato soltanto pochi minuti.

Nel 1956, negli ultimi anni del bombardiere strategico, i teorici militari immaginavano uno scambio nucleare totale della durata di dodici ore. Nel 1963 l'ICBM aveva ridotto il tempo previsto a tre ore. Nel 1974 i teorici militari prevedevano una guerra che sarebbe durata soltanto trenta minuti, e tuttavia questa «guerra di mezz'ora» sarebbe stata assai più complessa di qualsiasi precedente conflitto nella storia.

Negli anni Cinquanta, se americani e russi avessero contemporaneamente lanciato tutti i loro bombardieri e i loro missili, non ci sarebbero state in aria più di diecimila armi, ad attaccare e a contrattaccare. Il totale degli eventi d'interazione tra le armi avrebbe toccato un massimo di quindicimila nella seconda ora. Il che equivaleva all'impressionante media di quattro interazioni d'armi al secondo, in vari punti del mondo.

Ma, data una guerra tattica diversificata, il numero delle armi e degli elementi del sistema bellico sarebbe aumentato in misura astronomica. Le valutazioni moderne prevedevano quattrocento milioni di computer in campo con oltre quindici miliardi d'interazioni d'armi nella prima mezz'ora di guerra. Il che significava otto milioni d'interazioni d'armi al secondo in uno stupefacente e rapidissimo conflitto di aerei, missili, carri armati e truppe di terra.

Una guerra simile poteva essere gestita soltanto da macchine; i tempi di reazione umani erano decisamente troppo lenti. La terza guerra mondiale non sarebbe stata determinata dal premere un pulsante, perché, come disse il generale Martin, «ci vuole troppo tempo perché un uomo prema un pulsante — almeno 2,8 secondi, che nella guerra moderna sono un'eternità».

Questo fatto creava quello che Martin definiva il «problema delle rocce».

Le reazioni umane erano geologicamente lente, se paragonate a quelle di un computer ad alta velocità. «Un computer moderno esegue duemila calcoli nel tempo che occorre a un uomo per battere le palpebre. Di conseguenza, dal punto di vista dei computer che combatteranno la prossima guerra, gli esseri umani saranno sostanzialmente elementi fissi e immutabili come le rocce. Le guerre umane non sono mai durate quanto bastava a dover tenere conto del ritmo del mutamento geologico. E le future guerre dei computer non dureranno tanto da dover tener conto dei ritmi del mutamento umano.»

Poiché gli esseri umani reagivano troppo lentamente, dovevano necessariamente cedere il controllo decisionale della guerra all'intelligenza più rapida dei computer. «Nella prossima guerra, dovremo rinunciare a qualunque speranza di regolare il corso del conflitto. Se decideremo di <condurre> la guerra a una velocità umana, finiremo quasi certamente col perderla. La nostra sola speranza è di aver fiducia nelle macchine. E questo rende del tutto superflui il giudizio umano, i valori umani, le riflessioni umane. La terza guerra mondiale sarà una guerra per procura; una pura guerra di macchine, sulla quale non osiamo esercitare alcuna influenza per paura di

rallentare a tal punto i meccanismi decisionali da provocare la nostra disfatta.» E quest'ultimo passaggio decisivo — dai computer che lavoravano a nanosecondi a quelli che lavoravano a picosecondi — dipendeva dai diamanti Tipo IIB.

Elliot era spaventato dalla prospettiva di cedere il controllo a creazioni degli uomini.

Ross alzò le spalle. «È inevitabile,» disse. «Nella gola di Olduvai in Tanzania, ci sono tracce di una casa di due milioni d'anni fa. L'ominide non s'accontentava delle grotte e di altri rifugi naturali; si creò un proprio alloggio. Gli uomini hanno sempre alterato il mondo naturale per adattarlo ai propri fini.»

«Ma non si può rinunciare al controllo,» disse Elliot.

«Lo stiamo facendo da secoli,» disse Ross. «Che cos'è un animale domestico o un calcolatore tascabile se non un tentativo di rinunciare al controllo? Noi non abbiamo più voglia di arare i campi o di fare le radici quadrate, e affidiamo il compito a qualche altra intelligenza da noi stessi addestrata, selezionata o creata.»

«Ma non possiamo lasciare che le nostre creazioni prendano il sopravvento.»

«Lo stiamo facendo da secoli,» ripeté Ross. «Senta, anche se noi rifiutassimo di elaborare computer più rapidi, lo farebbero i russi. Già adesso sarebbero nello Zaire a cercare diamanti, se non li tenessero fuori i cinesi. Non si possono fermare i progressi tecnologici. Appena sappiamo che qualcosa è possibile, sentiamo il bisogno di tradurla in realtà.»

«No,» disse Elliot. «Noi possiamo ancora prendere le nostre decisioni. Io non ci sto.»

«E allora se ne vada,» disse lei. «Il Congo, comunque, non è posto per gli accademici.»

Incominciò a svuotare il suo zaino, estraendone una serie di bianchi coni in ceramica e un certo numero di scatolette munite d'antenne. Poi attaccò una scatoletta a ogni cono, ed entrò nella prima galleria, piazzando i coni contro le pareti e spingendosi sempre più a fondo nell'oscurità.

Peter non felice Peter.

«No,» disse Elliot.

Perché non felice?

«È difficile spiegartelo, Amy.»

Peter dire Amy buon gorilla.

«Lo so, Amy.»

Karen Ross riemerse dalla prima galleria e sparì nella seconda. Elliot vide il bagliore della sua torcia mentre sistemava i coni, prima di sparire dalla sua visuale.

Riemerse al sole anche Munro, con le tasche gonfie di diamanti. «Dov'è Ross?»

«Nelle gallerie.»

«A far cosa?»

«Una specie di test esplosivo, si direbbe.» Elliot indicò i tre coni di ceramica rimasti per terra accanto allo zaino.

Munro ne raccolse uno e se lo rigirò tra le dita. «Sa cosa sono questi?» domandò.

Elliot scosse il capo.

«Sono RC,» disse Munro, «e Ross deve essere impazzita a sistemarli qui. Potrebbe far saltare in aria tutto quanto.»

I risonanti convenzionali o RC, erano esplosivi a tempo, un formidabile matrimonio tra la microelettronica e la tecnologia degli esplosivi. «Noi li usammo due anni fa per i ponti dell'Angola,» spiegò Munro. «Correttamente disposte in sequenza, sei once d'esplosivo possono abbattere cinquanta tonnellate di acciaio da costruzione. Occorre soltanto uno di quei sensori,» e indicò con un gesto una cassetta di controllo lasciata vicino allo zaino, «che controlli le onde d'urto delle prime cariche e faccia esplodere le altre nella sequenza programmata, per provocare onde risonanti che faranno letteralmente a pezzi la struttura. È uno spettacolo molto impressionante.»

Munro guardò il Mukenko che fumava sopra le loro teste.

In quel momento, Ross emerse tutta sorridente dalla galleria. «Avremo presto tutte le risposte,» disse.

«Quali risposte?» domandò Munro.

«Sull'estensione dei giacimenti di kimberlite. Ho disposto dodici cariche sismiche, sufficienti a fornirci dati definitivi.»

«Ha disposto dodici cariche *risonanti*?» disse Munro.

«Be', erano le sole che ho portato. Dobbiamo farle funzionare.»

«Oh, funzioneranno,» disse Munro. «Anche troppo, forse. Quel vulcano,» lo indicò con un dito, «è in fase eruttiva.»

«Ho sistemato in tutto ottocento grammi d'esplosivo,» disse Ross. «Non può fare la minima differenza.»

«Speriamo di non dover scoprire il contrario.»

Elliot ascoltava la loro discussione con sentimenti contrastanti. A prima vista le obiezioni di Munro sembravano assurde — poche misere cariche d'esplosivo, comunque programmate, non potevano certo scatenare un'eruzione vulcanica. Era ridicolo; Elliot si chiese perché Munro insistesse tanto sui pericoli. Sembrava quasi che Munro sapesse qualcosa che Elliot e Ross ignoravano — e non potevano neanche immaginare.

3 DOD / ARPD / Vulcano 7021

Nel 1978 Munro aveva guidato nello Zambia una spedizione di cui faceva parte Robert Perry, un giovane geologo dell'Università delle Hawaii. Perry aveva lavorato al PROGETTO VULCANO, il programma più avanzato finanziato dal Dipartimento della Difesa, Divisione progetto ricerche avanzate (DOD / ARPD).

VULCANO era un'operazione talmente discutibile che durante le sedute del 1975 della sottocommissione forze armate della Camera, il progetto DOD / ARPD / VULCANO 7021 fu volutamente inserito tra «vari finanziamenti a lungo termine importanti per la sicurezza nazionale». Ma l'anno dopo il deputato David Inaga (democratico delle Hawaii), contestò il progetto, chiedendo di conoscere «il suo esatto scopo militare e il motivo per cui il finanziamento fosse investito interamente nello stato delle Hawaii». I portavoce del Pentagono spiegarono cortesemente che VULCANO era un «sistema d'avvertimento per gli *tsunami*», importante sia per gli abitanti delle Hawaii sia per le installazioni militari in questo stato. Gli esperti del Pentagono ricordarono a Inaga che nel 1948 uno *tsunami* [onda di maremoto] aveva investito l'intero Pacifico, devastando dapprima Kauai e avanzando poi con tale rapidità lungo la catena delle isole hawaiane che quando venti minuti dopo colpì Oahu e Pearl Harbor, non era ancora stato dato un vero e proprio allarme.

«Quello *tsunami* fu provocato,» dissero, «da una valanga vulcanica sottomarina al largo delle coste giapponesi. Ma anche le Hawaii hanno i loro vulcani attivi, e ora che Honolulu è una città di mezzo milione d'abitanti e che la presenza della marina in questo stato è valutata oltre trentacinque miliardi di dollari, la capacità di predire gli *tsunami* come attività secondaria delle eruzioni vulcaniche hawaiane acquista a lungo termine una rilevante importanza.»

In realtà VULCANO non era affatto un progetto a lungo termine; si in-

tendeva attuarlo in occasione della prossima eruzione del Mauna Loa, il più grande vulcano attivo del mondo, sito nella grande isola di Hawaii. Obiettivo di VULCANO era di controllare le eruzioni vulcaniche nel loro svolgersi ; e si era scelto il Mauna Loa perché le sue eruzioni erano relativamente blande e moderate.

Benché la sua altezza fosse di soli quattromilacentosessantotto metri, il Mauna Loa era la più grande montagna del mondo. Misurato a partire dalla sua origine nelle profondità dell'oceano, il suo volume cubico era più del doppio di quello dell'Everest; era una formazione geologica straordinaria e assolutamente unica. Il Mauna Loa era da tempo il vulcano studiato con maggior attenzione, in quanto nel suo cratere esisteva dal 1928 un osservatorio scientifico permanente. Era anche, di tutti i vulcani esistenti, quello sul quale si erano compiuti i maggiori interventi, poiché la lava che scorreva sui suoi pendii a intervalli di tre anni era stata deviata da presenze di ogni sorta, da quelle dei bombardieri a quelle di squadre locali armate di pale e sacchetti di sabbia.

VULCANO intendeva alterare il corso di un'eruzione del Mauna Loa «dando sfogo» al gigantesco vulcano, cioè liberando le enormi quantità di magma fuso mediante una serie di esplosioni non nucleari da effettuarsi lungo le faglie dello scudo vulcanico. Nell'ottobre 1978 il PROGETTO VULCANO venne segretamente attuato, facendo uso di elicotteri della marina e di squadre di esperti nel far scoppiare cariche coniche risonanti ad alto esplosivo. L'operazione durò due giorni; il terzo giorno, il Laboratorio vulcanico (civile) del Mauna Loa annunciò pubblicamente che «l'eruzione di ottobre del Mauna Loa è stata assai più blanda del previsto, e non si prevedono ulteriori episodi eruttivi».

Il PROGETTO VULCANO era segreto, ma Munro se lo era sentito raccontare in una notte di sbornia intorno a un fuoco di bivacco vicino a Bangezi. E se ne ricordò ora che Ross stava preparando una sequenza esplosiva risonante nelle vicinanze immediate di un vulcano in fase eruttiva. Il postulato fondamentale di VULCANO era la possibilità di liberare con effetti devastanti enormi forze geologiche solitamente represse — fossero esse quelle di un terremoto, di un vulcano o di un tifone del Pacifico — precipitando una dose d'energia relativamente piccola.

Ross si preparava ad accendere i suoi esplosivi conici.

«Io penso,» disse Munro, «che dovrebbe fare un altro tentativo di mettersi in contatto con Houston.»

«Non è possibile,» disse Ross, sicura di sé. «Ho l'ordine di agire di mia iniziativa — e ora ho deciso di valutare l'estensione dei giacimenti di diamanti su queste colline.»

Mentre continuavano a discutere, Amy si spostò più lontano. Arrivò sino al congegno di detonazione posato accanto allo zaino di Ross. Era un minuscolo dispositivo portatile con sei luccicanti LED, più che sufficiente per affascinarla. Levò le dita per premere i pulsanti.

Karen Ross si voltò verso di lei. «Oh, Dio.»

Si voltò anche Munro. «Amy,» disse sommessamente. «No, Amy. No. Non bene Amy.»

Amy buon gorilla Amy buona.

Aveva in mano il congegno di detonazione. Era evidentemente attratta dallo scintillio dei LED. Rivolse un'occhiata agli esseri umani.

«No, Amy,» disse ancora Munro. Poi a Elliot: «Non può fermarla?»

«Oh, al diavolo,» disse Ross. «Avanti, Amy.»

Una serie di rombanti scoppi fece esplodere polvere scintillante di diamanti dai pozzi della miniera, e fu seguita da un momento di silenzio. «Bene,» disse Ross. «Spero che lei sia soddisfatto. È del tutto evidente che una minima carica esplosiva non può incidere sul vulcano. Per l'avvenire, le consiglio di lasciare a me gli aspetti scientifici e...»

A questo punto rombò il Mukenko, e la terra tremò talmente forte che finirono tutti per terra.

4 Erts, Houston

All'una del mattino, ora di Houston, R.B. Travis guardava accigliato il monitor del computer del suo ufficio. Aveva appena ricevuto dall'Osservatorio Kitt Peak le ultime immagini della fotosfera, tramite la telemetria del GSFC. Ma il GSFC gli aveva fatto aspettare questi dati per tutto il giorno, ed era questa una delle tante ragioni per cui Travis, contrariamente al suo solito, era di cattivo umore.

L'immagine fotosferica era negativa — la sfera solare appariva nera sullo schermo, con una luccicante bianca catena di macchie. C'erano su di essa almeno quindici grandi macchie solari, una delle quali era la causa dell'intenso brillamento che stava facendo della sua vita un inferno.

Travis dormiva all'ERTS ormai da due giorni. L'intera operazione era andata in malora. L'ERTS aveva una squadra nel Pakistan settentrionale,

non lontano dall'inquieto confine afgano; un'altra nella Malaysia centrale, in una zona d'insurrezione comunista; e una squadra nel Congo, che aveva di fronte indigeni in rivolta e, a quanto pareva, un misterioso gruppo di creature simili a gorilla.

Le comunicazioni con tutte queste squadre erano state interrotte per oltre ventiquattr'ore dal brillamento solare. Travis aveva fatto fare dal computer simulazioni su ciascuna di esse con dati aggiornati a sei ore. I risultati non lo avevano rallegrato. La squadra nel Pakistan era probabilmente a posto, ma avrebbe ritardato di sei giorni rispetto alle previsioni, con un aumento di costo di duecentomila dollari; la squadra in Malaysia era in grave pericolo; e quella nel Congo era classificata CANNY — che nel gergo del computer dell'ERTS significava «impossibile valutare». Travis aveva avuto in passato altre due squadre CANNY — una nell'Amazzonia nel 1976 e una nello Sri Lanka nel 1978 — e in entrambi i casi aveva perso degli uomini.

Le cose stavano andando male. Tuttavia quest'ultimo GSFC era migliore del rapporto precedente. E a quanto pareva alcune ore prima erano riusciti a stabilire per breve tempo un contatto con il Congo, anche se non avevano avuto conferma da parte di Ross. Si chiese se la squadra avesse ricevuto o no l'avvertimento. E guardò frustrato la sfera nera.

Richards, uno dei maggiori programmatori di dati, mise dentro la testa per un attimo. «Ho qualcosa che riguarda la spedizione nel Congo.»

«Parla,» disse Travis. Qualunque notizia sulla spedizione nel Congo era per lui interessante.

«La stazione sismologica sudafricana dell'Università di Johannesburg riferisce di scosse iniziate alle dodici e zero quattro pomeridiane, ora locale. Secondo i loro calcoli, le coordinate dell'epicentro coincidono con il monte Mukenko nella catena dei Virunga. Le scosse sono molteplici, tra il V e l'VIII grado della scala di Richter.»

«Conferme?» domandò Travis.

«A Nairobi, la stazione sismologica più vicina, calcolano tra il sesto e il nono grado Richter o un Mercalli nono, con abbondanti precipitazioni di materia dal cono. Ritengono anche che le condizioni atmosferiche locali favoriscano gravi scariche elettriche.»

Travis guardò l'orologio. «Le dodici e zero quattro ora locale sono passate da un'ora,» disse. «Perché non ne sono stato informato?»

Richards disse: «Le stazioni africane ce l'hanno comunicato soltanto ora. Penso che la considerassero un fatto di ordinaria amministrazione, un altro

vulcano.»

Travis sospirò. Era ovviamente questo il guaio: l'attività vulcanica era ormai considerata un fenomeno abituale. Dal 1965, il primo anno in cui si era tenuta una documentazione globale, c'erano state annualmente ventidue grandi eruzioni, cioè pressappoco una ogni due settimane. Le stazioni periferiche non avevano quindi alcuna fretta di riferire su questi eventi «abituali» — ritardare anzi era un segno di snobistica noia.

«Hanno però dei problemi,» disse Richards. «Con i satelliti messi fuori uso dalle macchie solari, si può trasmettere soltanto con cavi di superficie. E poi, per quanto risulta a loro, il Congo nordorientale è disabitato.»

Travis disse: «Sino a che punto è grave un Mercalli nono?»

Richards fece una pausa. «È parecchio grave, signor Travis.»

3 «Tutto si stava muovendo»

Nel Congo il movimento tellurico era dell'ottavo grado della scala Richter e del nono della scala Mercalli. A questo livello, la terra trema al punto che per un uomo è difficile restare in piedi. Si hanno spostamenti laterali del terreno e si aprono crepe; crollano alberi e persino edifici con la struttura d'acciaio.

Per Elliot, Ross e Munro i cinque minuti seguiti all'inizio dell'eruzione furono un incubo bizzarro. Elliot ricordò in seguito che «*tutto* si stava muovendo. Fummo letteralmente sbattuti a terra; dovevamo strisciare a quattro zampe come dei neonati. E anche quando uscimmo dalle gallerie della miniera, la città ondeggiava come un giocattolo traballante. Ci volle un po' di tempo — forse mezzo minuto — prima che cominciassero a crollare gli edifici. Ma poi venne giù tutto in una volta: muri che franavano, soffitti che rovinavano, grossi blocchi di pietra che precipitavano fragorosi nella giungla. Ondeggiavano anche gli alberi e ben presto cominciarono a cadere pure loro».

Il rumore di questi crolli era incredibile, e a esso s'aggiungeva quello del Mukenko. Il vulcano aveva smesso di rombare; ora si udivano soltanto esplosioni intermittenti di lava che erompevano dal cratere. Queste esplosioni provocavano onde d'urto; anche quando il terreno era solido sotto i loro piedi, essi venivano buttati a terra senza preavviso da ventate d'aria calda. «Era come essere in guerra,» avrebbe raccontato Elliot.

Amy era in preda al panico. Grugnendo terrorizzata saltò in braccio a Elliot — e subito orinò sui suoi vestiti — quando cominciarono a correre

verso il campo.

Ci fu una scossa violenta, e Ross cadde a terra. Si risollevò a fatica e riprese incespicando la sua corsa, acutamente consapevole dell'umidità e della fitta pioggia di cenere e polvere espulsa dal vulcano. Nel giro di pochi minuti il cielo divenne buio come di notte, e i primi lampi trafissero scoppiettando le nubi ribollenti. La notte prima era piovuto; e intorno a loro la giungla era bagnata e l'aria ipersatura d'umidità. C'era insomma tutto il necessario per una tempesta magnetica. Ross era combattuta tra il desiderio perverso di assistere a questo eccezionale fenomeno teorico e quello di correre a più non posso per evitarlo.

In un'ardente esplosione di luce bianco-azzurra, cominciò a infuriare la tempesta magnetica. I fulmini scoppiettavano tutt'intorno a loro, fitti come pioggia. Ross calcolò in seguito che dovevano esserne esplosi duecento solo nel primo minuto — cioè quasi tre al secondo. Lo scoppio ben noto del fulmine non era più un segno d'interpunzione, ma un rombo continuo come una cascata. Il tuono assordante provocava acuti dolori alle orecchie e le onde d'urto che l'accompagnavano li scaraventavano letteralmente gambe all'aria.

Accadeva tutto talmente in fretta da lasciare loro ben poche possibilità di assorbire sensazioni. Le loro previsioni normali erano state ribaltate. Uno dei portatori, Amburi, era tornato verso la città alla loro ricerca. Lo videro in piedi in una radura che faceva loro segno di avanzare, quando un fulmine esplose *salendo* al cielo attraverso un albero vicino. Ross sapeva che i lampi seguivano a un'invisibile precipitazione d'elettroni e che in realtà salivano dalla terra alle nubi soprastanti. Ma vederlo con i propri occhi! L'esplosione del fulmine sollevò Amburi a mezz'aria e lo scaraventò verso di loro; si rialzò con affanno, urlando istericamente in swahili.

Intorno a loro, gli alberi scricchiolavano, si spezzavano e emettevano sibilanti nubi di vapore ogni volta che i fulmini salivano alle nubi passando attraverso di loro. Ross avrebbe raccontato in seguito: «C'erano fulmini dappertutto, e continui erano i lampi accecanti, con quel terribile sfrigolio. L'uomo [Amburi] stava urlando e un attimo dopo il fulmine toccò terra dopo averlo attraversato. Io ero abbastanza vicina per toccarlo, ma il calore era minimo, solo una luce bianca, e lui si irrigidì e ci fu quell'odore spaventoso mentre tutto il suo corpo esplodeva in fiamme e crollava al suolo. Munro gli rotolò vicino, per spegnere il fuoco, ma era ormai morto e noi riprendemmo a correre. Non c'era tempo di reagire; continuavamo a cadere per le scosse. Ben presto ci trovammo semiaccecati dai lampi. Pensai che

saremmo morti. Ricordo di aver udito qualcuno urlare, ma non sapevo chi fosse. Ero sicura che saremmo morti tutti.»

Nei pressi del campo, crollò davanti a loro un albero gigantesco, che divenne un ostacolo largo e alto quanto un edificio a tre piani. Mentre s'arrampicavano faticosamente su di esso, il fulmine sfrigolò attraverso i rami umidi, strappando la corteccia, luccicando e bruciando. Amy urlò quando una bianca e fredda saetta le rigò una mano mentre s'aggrappava a un ramo. Immediatamente si buttò a terra, seppellendo il capo nel fogliame e rifiutando di spostarsi. Elliot dovette trascinarla per tutta la distanza che ancora li separava dal campo.

Munro fu il primo ad arrivarvi. Trovò Kahega che cercava di imballare le tende per la partenza, ma era impossibile con le scosse e i fulmini che cadevano dal buio cielo di cenere. Una delle tende pneumatiche Mylar esplose in fiamme. Sentirono l'odore acre della plastica bruciata. L'antenna parabolica, posata al suolo, fu colpita e si spaccò a metà sollevando uno zampillo di frammenti metallici.

«Andiamo!» gridò Munro. «Andiamo!»

«*Ndio mzee!*» urlò Kahega, affrettandosi ad afferrare il proprio zaino. Volse lo sguardo verso gli altri e in quel momento Elliot uscì vacillando dalle tenebre con Amy aggrappata al petto. Si era fatto male a una caviglia e zoppicava un poco. Amy saltò subito a terra.

«Andiamo!» gridò ancora Munro.

Mentre Elliot si rimetteva in cammino, dal buio di quella livida atmosfera emerse tossendo anche Ross, piegata in due. La parte sinistra del suo corpo era strinata e annerita e la pelle della sua mano sinistra era stata ustionata. L'aveva colpita un fulmine, anche se in seguito non ne avrebbe serbato ricordo. Indicò il proprio naso e la propria gola, tossendo. «Brucia... fa male.»

«È il gas!» gridò Munro e la cinse con un braccio e, quasi tenendola sollevata, la portò via. «Più su! Dobbiamo andare più su!»

Un'ora dopo, a un'altezza maggiore, ebbero un'ultima immagine della città sommersa dal fumo e dalla cenere. Più in alto, sui pendii del vulcano, videro una fila di alberi abbattersi e esplodere in fiamme, mentre un invisibile flusso di lava scivolava giù per la montagna. Udirono le disperate urla di dolore dei gorilla grigi sulla collina, mentre pioveva su di loro la lava infocata. E sotto i loro occhi, la vegetazione continuava a crollare sempre più vicina alla città, finché la città stessa si sgretolò sotto una nuvola buia e scomparve.

La Città perduta di Zinj era sepolta per sempre. Solo allora Ross si rese conto che erano sepolti per sempre anche i suoi diamanti.

6 Incubo

Erano rimasti senza cibo e senza acqua, e con pochissime munizioni. Si trascinavano nella giungla, con gli abiti laceri e bruciacchiati e i visi smunti e disfatti. Non si rivolgevano più la parola, ma avanzavano in silenzio. Stavano, come avrebbe poi detto Elliot, «vivendo in un incubo».

Il mondo che percorrevano era arcigno e incolore. Cascate e ruscelli di un bianco scintillante erano ora anneriti dalla fuliggine e trasformati in schiumose pozze grigiastre. Il cielo era grigio scuro, con occasionali lampi rossi provenienti dal vulcano. L'aria stessa era grigia e nebbiosa; tossivano e incespicavano in un mondo nero di fuliggine e cenere.

La cenere li copriva completamente — gli zaini sabbiosi sulla schiena, i volti incrostati di sporcizia ogni volta che se li asciugavano, i capelli oscurati di parecchie tonalità. Gli bruciavano naso e occhi. E non c'era niente da fare: potevano soltanto continuare nella loro marcia.

Arrancando nell'aria buia, Ross pensava all'ironica conclusione della propria personale ricerca. Aveva da tempo acquisito la perizia necessaria ad attingere informazioni da qualunque banca di dati dell'ERTS, compresa quella che conservava il giudizio su di lei. Conosceva a memoria le qualità che le erano attribuite:

GIOVANE-ARROGANTE (probabile) / TENUI RAPPORTI UMANI (cosa che la irritava particolarmente) / AUTORITARIA (forse) / INTELLETTUALMENTE ARROGANTE (naturale) / INSENSIBILE (chissà cosa volevano dire) / VUOLE RIUSCIRE A QUALUNQUE COSTO (cosa c'era di male?).

Conosceva anche le conclusioni finali. Tutte quelle assurde scempiaggini sulle figure parentali e così via. E l'ultima riga del rapporto che la riguardava: IL SOGGETTO DEVE ESSERE SEGUITO CON ATTENZIONE NELLE ULTIME FASI DEL PROCESSO ORIENTATE VERSO LA META.

Ma tutto questo era irrilevante. Era andata alla ricerca dei diamanti ed era stata sconfitta dalla peggiore eruzione vulcanica africana dell'ultimo decennio. Chi poteva incolparla di ciò che era accaduto? Non era colpa sua. E lo avrebbe dimostrato nella prossima spedizione...

Munro provava invece la frustrazione del giocatore che ha fatto corret-

tamente tutte le sue puntate, ma ha egualmente perso. Aveva agito correttamente evitando il consorzio euro-giapponese e mettendosi con l'ERTS; eppure ne usciva a mani vuote. Be', ricordò a se stesso tastando i diamanti che aveva in tasca, non *del tutto* a mani vuote...

Elliot stava tornando indietro senza fotografie, senza videotape, senza registrazioni sonore e senza neanche uno scheletro di gorilla grigio. Aveva perduto anche le sue misurazioni. Non avendo nessuna di queste prove, non avrebbe mai osato sostenere la scoperta di una nuova specie — sarebbe stato anzi insensato persino discuterne la possibilità. Gli era sfuggita di mano una grande occasione e ora, camminando in quel buio paesaggio, aveva solo la sensazione di un mondo naturale impazzito: gli uccelli cadevano stridendo dal cielo e piombavano ai loro piedi, asfissiati dai gas che riempivano l'aria; i pipistrelli svolazzavano in pieno giorno; in lontananza gridavano e ululavano animali. A mezzogiorno, un leopardo, con il pelo del posteriore in fiamme, passò correndo davanti a loro. Lontano barrivano allarmati gli elefanti.

Erano anime perse che arrancavano in un tetro mondo fuligginoso che pareva una descrizione dell'inferno: fuoco e buio perpetui, dove anime tormentate urlavano il loro strazio. E dietro il Mukenko eruttava ceneri e pioggia incandescente. A un certo punto furono sommersi da un acquazzone di tizzoni roventi che sfrigolavano non appena toccata l'umida tettoia sopra le loro teste, e affumicavano poi il terreno bagnato, perforando i loro vestiti, bruciacchiando la loro pelle, strinavano i loro capelli mentre loro saltellavano dal dolore e cercavano rifugio sotto gli alberi, tutti ammucchiati ad aspettare la fine di quella pioggia di fuoco dai cieli.

Munro, sin dai primi momenti dell'eruzione, aveva stabilito di puntare direttamente sul relitto dell'aereo da trasporto C-130 che avrebbe offerto loro riparo e rifornimento. Calcolava di poterlo raggiungere in due ore. In realtà ne trascorsero sei prima che dalla caliginosa oscurità del pomeriggio emergesse la gigantesca carcassa coperta di cenere dell'aereo.

Una delle ragioni per cui ci avevano messo tanto a allontanarsi dal Mukenko era la necessità di evitare il generale Muguru e le sue truppe. Ogni volta che s'imbattevano in solchi di jeep, Munro li guidava più a ovest, nelle profondità della giungla. «Non è un tipo che fa piacere incontrare,» disse. «E nemmeno i suoi ragazzi. Non ci penserebbero due volte a tagliarvi il fegato e a mangiarselo crudo.»

Con tutta quella cenere scura sulle ali e sulla fusoliera il gigantesco ae-

reo da trasporto dava l'impressione di essere precipitato nella neve nera. Da un'ala piegata, sibilava a terra lungo il metallo una sorta di cascata di cenere. Si udivano in lontananza il sommesso rullio dei tamburi kigani e i mortai delle truppe di Muguru. Per il resto regnava un silenzio sinistro.

Munro rimase in attesa nella foresta dietro il relitto, tenendo d'occhio l'aereo. Ross colse l'occasione per cercar di trasmettere con il computer, continuando a toglier cenere dallo schermo video, ma non riuscì a mettersi in contatto con Houston. Infine, Munro fece un segnale, e tutti si mossero. Amy, presa dal panico, tirò Munro per la manica. *Non andare*, segnò. *Gente là.*

Munro la guardò accigliato e gettò un'occhiata a Elliot. Elliot indicò l'aereo. Pochi secondi dopo, si udì un gran baccano e due guerrieri kigani dipinti di bianco emersero dall'aereo sull'ala più in alto. Portavano casse di whisky e discutevano su come scaricarle sul sottostante pavimento della giungla. Un attimo dopo comparvero sotto l'ala altri cinque kigani e le casse furono passate a loro. I due che stavano in alto saltarono giù e il gruppo s'allontanò.

Munro guardò Amy e sorrise.

Amy buon gorilla, segnò lei.

Aspettarono altri venti minuti, e non vedendo comparire altri kigani, Munro guidò il gruppo verso l'aereo. Erano appena arrivati davanti agli sportelli di carico quando intorno a loro cominciò a sibilare una pioggia di frecce bianche.

«Dentro!» gridò Munro, e li sollecitò ad arrampicarsi sullo sfracellato carrello d'atterraggio, a salire sulla superficie dell'ala più in alto e a infilarsi a bordo. Sbatté con forza lo sportello d'emergenza; le frecce picchiettarono sulla superficie metallica esterna.

All'interno dell'apparecchio faceva buio; il pavimento era inclinato in un'angolazione pazzesca. Casse d'attrezzatura erano scivolate lungo i corridoi e si erano poi rovesciate e fracassate. Vetri rotti scricchiolavano sotto i loro piedi; Elliot portò Amy su un sedile, ma si accorse che sui sedili avevano defecato i kigani.

Da fuori, udivano i tamburi e la pioggia costante delle frecce sul metallo e sui finestrini. Guardando attraverso la scura cenere, scorsero dozzine di uomini dipinti di bianco che correvano tra gli alberi e sgusciavano sotto l'ala.

«Cosa facciamo?» disse Ross.

«Gli spariamo,» disse seccamente Munro, aprendo i loro pacchi ed e-

straendone caricatori per mitra. «Non siamo a corto di munizioni.»

«Ma saranno almeno in cento lì fuori.»

«Sì, ma uno solo è importante. Bisogna uccidere il kigani con le strisce rosse dipinte sotto gli occhi. E questo porrà immediatamente fine all'attacco.»

«Perché?» domandò Elliot.

«Perché è l'*angawa*, lo stregone,» disse Munro. «Ammazziamolo e saremo fuori dai guai.»

Frecce con la punta avvelenata picchiettavano sui finestrini di plastica e risonavano contro il metallo; i kigani lanciavano anche feci che si spiaccicavano con un rumore sordo sulla fusoliera. I tamburi battevano in continuazione.

Amy, terrorizzata, s'accartocciò su un sedile segnando: *Amy andare via ora uccello volare*,

Elliot trovò due kigani nascosti nello scompartimento passeggeri posteriore e con suo stupore li uccise entrambi senza esitare, sparando col mitra che gli sobbalzava in mano, sbattendoli contro i sedili, frantumando finestrini, abbattendo i loro corpi.

«Bravissimo dottore,» sogghignò Kahega, anche se ora Elliot tremava senza poter più controllarsi. Si lasciò cadere su un sedile accanto a Amy.

Gente attaccare uccello uccello volare ora uccello volare Amy voler andare.

«Tra poco, Amy,» disse lui, sperando che così potesse essere.

Intanto i kigani avevano rinunciato ad attaccare frontalmente; agivano ora da dietro, dove non c'erano finestrini. Gli occupanti udivano il rumore dei piedi nudi che camminavano sulla sezione di coda e di qui lungo la fusoliera sopra le loro teste. Due guerrieri riuscirono a introdursi dal portello di carico posteriore che era rimasto aperto; Munro, dalla cabina guida, gridò: «Se vi prendono, vi mangiano!»

Ross sparò contro il portello posteriore e il sangue le schizzò sui vestiti quando i kigani caddero all'indietro.

Amy non piace, segnò lei. *Amy voler andare a casa.* E afferrò la cintura di sicurezza.

«Eccolo il figlio di puttana,» gridò Munro e fece fuoco con il suo mitra. Un giovane sui vent'anni, con gli occhi imbrattati di rosso, cadde sulla schiena, vibrando per i proiettili. «L'ho preso,» disse Munro. «Ho preso l'*angawa*.» Si tirò indietro e permise ai guerrieri di portar via il cadavere.

A questo punto l'attacco dei kigani ebbe fine e i guerrieri si ritirarono nella silenziosa boscaglia. Munro si chinò sul corpo afflosciato del pilota e prese a scrutare la giungla.

«Che succede ora?» domandò Elliot. «Abbiamo vinto?»

Munro scosse il capo. «Aspetteranno la notte. Poi torneranno e ci ammazzeranno tutti.»

Elliot disse: «E noi cosa faremo?»

Munro ci stava pensando. Non vedeva alcuna possibilità di allontanarsi dall'aereo per almeno ventiquattr'ore. Avevano bisogno di difendersi durante la notte e avevano bisogno di una più ampia radura intorno all'apparecchio durante il giorno. La soluzione più ovvia sarebbe stata di bruciare la boscaglia alta sino alla vita nelle vicinanze immediate — ammesso che potessero riuscirvi senza far esplodere il combustibile rimasto nei serbatoi.

«Trovami dei lanciafiamme,» disse a Kahega, «o dei candelotti di gas.» E si mise a cercare documenti che gli rivelassero l'ubicazione dei serbatoi del C-130.

Ross gli si avvicinò. «Siamo nei pasticci, vero?»

«Sì,» disse Munro. Non accennò al vulcano.

Ross esitò. «Immagino di aver fatto uno sbaglio.»

«Be', può sempre riparare,» disse Munro, «pensando a una via d'uscita.»

«Vedrò cosa posso fare,» disse lei seria e andò a poppa. Un quarto d'ora dopo, lanciò un urlo.

Munro si precipitò nello scompartimento passeggeri, con il mitra pronto a far fuoco. Ma vide che Ross era crollata su un sedile e rideva istericamente. Gli altri la guardavano senza saper bene cosa fare. L'afferrò per le spalle e la scosse. «Si controlli,» disse, ma lei continuava a ridere.

Kahega era in piedi accanto a una bombola di gas con la scritta PROPANO. «Vede questa e mi chiede quante ce ne sono. Le dico altre sei e lei comincia a ridere.»

Munro s'accigliò. Era una grossa bombola, più di un metro cubo e mezzo. «Kahega, perché si son portati dietro tutto questo propano?»

«Non lo so,» disse Kahega. «È troppo grossa per cucinare. Per questo bastano bombole di mezzo metro cubo.»

Munro disse: «E ce ne sono altre sei come questa?»

«Sì, capo. Sei.»

«È una bella quantità di gas,» disse Munro e allora si rese conto che Ross, con il suo istinto d'organizzazione, doveva aver colto immediatamente l'importanza di tutto quel propano, e anche Munro sapeva cosa po-

teva significare, e lui pure si mise a ridere.

Elliot, seccato, disse: «Qualcuno, per favore, vuol dirci cosa significa tutto questo?»

«Significa,» disse Munro senza smettere di ridere, «significa ... che le cose si stanno mettendo bene.»

Spinta da ventitremila chili di aria riscaldata dal fornello a gas propano, la luccicante sfera di plastica del pallone del consorzio si sollevò dal pavimento della giungla e salì rapida nell'aria della notte imminente.

I kigani uscirono di corsa dalla foresta, con i guerrieri che brandivano lance e frecce. Pallide frecce chiare salirono verso di loro nella luce sempre più fievole, ma non arrivavano al loro obiettivo e completavano il loro arco tornando a terra. Il pallone si levava sempre più in alto nel cielo.

A un'altezza di seicento metri, la sfera colse un vento dell'est che la portò lontano dalla buia distesa della foresta del Congo, sopra il rosso e fumante focolare vulcanico del Mukenko e oltre la profonda depressione della Rift Valley, pareti verticali che scintillavano al chiaro di luna.

Di lì, il pallone scivolò oltre il confine dello Zaire, procedendo a sudest verso il Kenia — e la civiltà.

Epilogo
Il posto del fuoco

Il 18 settembre 1979 il satellite Landsat 3, a un'altitudine nominale di novecentodiciotto chilometri, registrò una traccia luminosa larga centottantacinque chilometri sulla Banda 6 (0,7-0,8 millimicron nello spettro infrarosso) sopra l'Africa centrale. Penetrando oltre la coltre di nubi sovrastante la foresta pluviale, l'immagine acquisita mostrava chiaramente che a distanza di tre mesi continuava ancora l'eruzione del monte Mukenko. Una proiezione della materia espulsa, compiuta dal computer, calcolò da sei a otto chilometri cubi di detriti dispersi nell'atmosfera più altri due o tre chilometri cubi di lava colata lungo i fianchi occidentali della montagna. Gli indigeni la chiamavano *kanyalifeka*, «il posto del fuoco».

Il 1° ottobre 1979 R.B. Travis annullò ufficialmente il Contratto Blu, annunciando che in un prevedibile futuro non era possibile pensare di scoprire fonti naturali di diamanti Tipo IIb. L'industria elettronica giapponese di Hakamichi riattizzò il proprio interesse per il processo artificiale di «drogaggio» con boro di Nagaura. Anche gli americani si erano messi a

lavorare sul «drogaggio»; contavano di perfezionare questo procedimento entro il 1984.

Il 23 ottobre, Karen Ross si dimise dall'ERTS e andò a lavorare per il Rilevamento geologico degli Stati Uniti, EDC, a Sioux Fall nel South Dakota, dove non si facevano ricerche di carattere militare e non era possibile lavorare sul campo. Ha successivamente sposato John Bellingham, uno scienziato dell'EDC.

Peter Elliot prese il 30 ottobre un congedo a tempo indeterminato dal Dipartimento di zoologia di Berkeley. Un comunicato stampa accennava alla «crescente maturità e grossezza di Amy... che rendono difficili ulteriori ricerche di laboratorio». Il Progetto Amy venne ufficialmente soppresso, anche se molti membri dello staff accompagnarono Elliot e Amy all'Institut d'études ethnologiques di Bukama, nello Zaire. Qui continuarono a studiare sul campo l'interazione di Amy con i gorilla allo stato selvaggio. Nel novembre 1979 si pensò che fosse incinta; a quel punto trascorreva gran parte del suo tempo con un branco di gorilla locali, ed era quindi difficile esserne certi. Nel maggio 1980, Amy scomparve per quattro mesi, ma tornò in settembre con un piccolo, maschio, stretto al petto. Elliot le si rivolse a segni ed ebbe l'inattesa soddisfazione di vedere il piccolo rispondergli a segni: *Amy amare Peter amare Peter*. Erano segni chiari e corretti e furono registrati sul videotape. Amy non volle avvicinarsi ulteriormente; quando il piccolo si mosse in direzione di Elliot, Amy se lo strinse al petto e sparì con lui nella boscaglia. Fu in seguito avvistata in un branco di dodici gorilla sui pendii del monte Kyambara nello Zaire nordorientale. Tra il marzo e l'agosto 1980 l'istituto fece un censimento dei gorilla di montagna. Si calcolò che ce ne fossero in tutto cinquemila, cioè pressappoco la metà della valutazione fatta da George Schaller, biologo sul campo, venti anni prima. Questi dati confermano che il gorilla di montagna sta rapidamente scomparendo. I tassi di riproduzione negli zoo sono aumentati, ed è quindi improbabile che i gorilla si estinguano, ma il loro habitat si va restringendo per la pressione dell'umanità, e i ricercatori sospettano che il gorilla come libero animale selvaggio sparirà nel giro di pochi anni.

Kahega tornò a Nairobi nel 1979 e andò a lavorare in un ristorante cinese che fallì l'anno dopo. Partecipò in seguito a una spedizione della Società geografica nazionale nel Botswana per lo studio degli ippopotami.

Aki Ubara, figlio maggiore del portatore Marawani e radio-astronomo a Cambridge, vinse il Premio Herskovitz del 1980 per ricerche sulle emissioni di raggi x dalla fonte galattica M322.

Verso la fine del 1979, Charles Munro vendette con un notevole guadagno 31 carati di diamanti blu Tipo IIb alla borsa di Amsterdam; i diamanti furono acquistati dalla INTEL INC, una compagnia micronica americana. In seguito egli venne accoltellato da un agente russo ad Anversa, nel gennaio 1980; il cadavere dell'agente venne poi trovato a Bruxelles. Munro fu arrestato nel marzo 1980 da una pattuglia di frontiera armata nello Zambia, ma le accuse vennero ritirate. In maggio corsero voci di una sua presenza in Somalia, ma non ci furono conferme. Risiede ancora a Tangeri.

Un'immagine del Landsat 3 acquisita l'8 gennaio 1980 mostrava che l'eruzione del Mukenko era finita. La fievole segnatura dei raggi laser incrociati, registrata in occasione di qualche precedente passaggio del satellite, non era più visibile. Il punto d'intersezione da essa proiettato designava ora un campo di lava nera con una profondità media di ottocento metri sopra la Città perduta di Zinj.

FINE